

**STORIA
ECCLESIASTICA DI
MONSIGNOR
CLAUDIO FLEURY
... TRADOTTA...**

Claude Fleury



COLLEZIONE PISTOIESE
ROSSI-CASSIGOLI

965

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

*R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
DI FIRENZE*

COLLEZIONE PISTOIESE

RIACQUISTA DAL

CAR. FILIPPO ROSSI-CASSIGOLI

nacq. a Pistoia il 15 Agosto 1845
morr. a Pistoia il 18 Maggio 1909

Pergamene - Autografi - Manoscritti - Libri a stampa
- Opuscoli - Incisioni - Disegni - Opere musicali - Fotolito
grafia d'incisioni - Edizi - Manifesti - Proclami - Avvisi
e Periodici

29 Dicembre 1911





STORIA ECCLESIASTICA

DI MONSIGNOR

CLAUDIO FLEURY

NUOVA TRADUZIONE DAL FRANCESE.

A SUA ECCELLENZA

CARLO
CONTE E SIGNORE DE FIRMIAN

CRONMETZ MEGGEL E LEOPOLDSRON

Cavaliere dell'ordine ordine del trion d'oro
consigliere intimo attuale di stato delle LL. MM. IL
E R. A. SOVRINTENDENTE GENERALE E GIUDICE SUPREMO
DELLE LL. MM. FORTE DI ITALIA VICEGOVERNATORE DE
DUCATO DI MANTOVA INDEBITA CC. E MINISTRO
PLENIPOTESIARIO PRESSO IL GOVERNO DELLA LORO MAESTÀ
AUTORITÀ CC. CC. CC.

TOMO XVIII.

DALL'ANNO 1740. ALL' 1745.



SIENA MDCCLXXVIII.

—————

Dalla Stampe di Vincenzo Passini Cagli, e Figli.
Con Licenza di Soprintendente.





STORIA ECCLESIASTICA



LIBRO CINQUANTESIMOSECONDO.

I. Lettera di Adriano contro il Re Carlo. II. Arcivescovi di Treviri, e di Colonia. III. Carlomagno condannato in Arigol. IV. Sommissione d'Incarnato Di Leon. V. Decreti degli Arcivescovi. VI. Scritto Concilio poco copioso nella Francia. VII. Legati di Adriano nella Francia. VIII. Lettera vigorosa d'Incarnato. IX. scomunica contro Carlomagno X. Concilio di Douzi. XI. Querelle d'Incarnato di Reims.

4 STORIA ECCLESIASTICA.

- XII. Continuazione del Concilio di Douz. XIII. Risposta d'Innocenzo di Lione XIV. Continuazione d'Innocenzo di Lione. XV. Traslazione d'Arnaldo di Narbonne. XVI. Lettere di Costantinopoli al Papa. XVII. Bulgari convertiti alla Chiesa di Costantinopoli. XVIII. Scisma del Monache di Pietro da Sicilia. XIX. Conversione dei Russi. XX. Lettere di Lambertus Sacerdote da Fazio. XXI. Lettere del Papa per la Francia. XXII. Lettera risposta del Re Carlo al Papa. XXIII. Risposta mine del Papa. XXIV. S. Arnolfo Vescovo di Napoli. XXV. Morte d'Adriano II. Giovanni VIII. Papa. XXVI. Carlomagno Re. XXVII. Secondo Concilio di Douz. Dada Religiosa. XXVIII. Scismi Scismatici d'Innocenzo. XXIX. Concilio di Ravenna. XXX. Morte di Luigi II. Carlo il Calvo Imperatore. XXXI. Cardano di Formoso. XXXII. Concilio di Paderborn. XXXIII. Primazia di Sens. XXXIV. Continuazione del Concilio di Paderborn. XXXV. Articoli regolati. XXXVI. Appellazioni a Roma. XXXVII. Appellazioni per lettere. XXXVIII. Morte di Luigi II. Germanico. XXXIX. Traslazione di Formoso in Bourges. XL. Il Papa domanda soccorso all'Imperatore. XLI. Concilio di Roma. XLII. Savario nelle vicinanze di Roma. XLIII. Concilio di Ravenna. XLIV. Morte di Carlo il Calvo. Luigi il Balbo Re. XLV. Figgione di Bernoldo. XLVI. Capitolo d'Innocenzo. XLVII. Affari d'Innocenzo. XLVIII. Paolo ad Eugenio Inglese a Costantinopoli. XLIX. Fialone di Lamberto in Roma. L. Il Papa Giovanni nella Francia. LI. Concilio di Troja. LII. Querelle d'Innocenzo di Lione. LIII. Continuazione del Concilio di Troja. LIV. Conversione del Re Luigi. LV. Fine del Concilio di Troja.

I. **I**L Papa Adriano, avendo saputo, che il Re Carlo, senza far alcuna cosa delle sue proibizioni, si era posto in possesso del regno di Lotario, ne fu molto disgustato, e gli spedì dei nuovi Legati, che incaricò di far sapere dell' ista cosa del quinto giorno delle Calende di Luglio. Indiconne decima terza, vale a dire, del giorno ventunesimo avanti di Giugno dell' 879 (*Sup. lib. 2. c. 27*). Nella prima, diretta all' infelice Carlo, il Pontefice gli rimprovera d' aver disprezzato i suoi Legati, senz' avergli ricevuti, come già altri ne erano stati soliti a fare: questi Legati erano Paolo, e Leone spediti nell' anno precedente (*Ibid. cp. 21.*). Gli rimprovera ancora di aver violati i giuramenti, coll' quali aveva promesso di non usurpare i regni dei suoi fratelli, e conseguentemente tutti gli stati dell' Imperator Lotario, una parte del quale erano di Lotario il giovane. Finalmente d' averlo fatto in pregiudizio dell' Imperator Luigi, cede legittimo di suo fratello, mentre era quello occupato nella guerra contro i Sassoni, nemici del nome Cristiano. Conchiude col dire: Noi vi esortiamo paternamente, dopo questa terza ammonizione, di desistere dall' invadere il regno di quel Principe; diversamente, ci potremmo in persona sopra la faccia del luogo, e faremo ciò, che conviene al nostro ministero. In fine gli raccomanda i suoi Legati, cioè, Giovanni, e Pietro, Vescovi, e Pietro Cardinale, incaricati di dirgli a voce ciò, ch' egli non voleva scrivere. Vi erano due altri Vescovi, Ybodo, e Giovanni, inviati dall' Imperator Luigi (*Ep. 27*). Il Papa scrisse le medesima cosa ai Vescovi del regno di Carlo, particolarmente ad Ingarro, come a quello, ch' era confinato nella prima dignità. Si lamenta, che questo Prebato non abbia risposto alle sue lettere speditigli per mezzo del pre-

8 STORIA ECCLESIASTICA.

cedenti Legati (Ep. 14. 25.), così, secondo lui senza alcun esempio. Dice, che nemmeno non avendo difeso il Re da tal usurpazione, se n'è reso non solo complice, ma anche autore; e comanda a lui stesso, ed agli altri Vescovi, in caso, che il Re Carlo persista nella sua disubbidienza, di non aver alcun commercio con esso, e di separarsi affatto dalla di lui comunione, volendo restare in quella del Papa. Indirizzò altresì una lettera ai Signori del regno dell'istesso Carlo, la quale non era se non una copia di quella scritta ai Vescovi (Ep. 16.).

Finalmente scrisse a Luigi, Re di Germania, ed ai Vescovi del di lui regno (Ep. 17. 18.). Loda il Re per aver sempre conservata la pace, e l'unione coll'imperator Luigi, lo che dimostra, ch'era egli mal informato delle intenzioni del Re Luigi, come vedremo in appresso. Ma si lamenta, che quest' Re abbia permesso, che si ordinasse un Vescovo di Colonia senza la partecipazione della S. Sede: imperocchè, sic' egli, essendo Gontiero stato deposto per mala sentenza, non gli si doveva dare un succellor, senza consultarci. Perciò non confermiamo questa ordinazione, fin tanto che quello, ch'è stato ordinato, non si sia presentato a noi per essere giudicato in un Concilio.

II. Le Chiese di Treveri, e di Colonia erano vacanti da sei anni indietro, vale a dire, da che il Papr Niccolò nell'anno 864. aveva deposto Teogaldo, e Gontiero. Teogaldo, Arcivescovo di Treveri, era morto in Roma, dove il Vescovo Astenio, uomo non meno accorto che interessato, l'aveva nell'anno 867. fatto venire insieme con Gontiero, colla speranza di potere essere ristabiliti, a fine di ricavarne dei doni (Sup. 88. 31. 32.). Il Re Carlo, essendosi impadronito del regno di Lotario, diede,

nel consiglio dei Signori, l'Arcivescovo di Treviri a Bernaldo, nipote d'Advento, Vescovo di Metz, e volle stabilir in Colonia l'Abate iduino, fratello di Gontaro, che il giovine Lotario aveva voluto creare Vescovo di Cambray (Sapl. c. 27). A tal riguardo lo fece ordinare Sacerdote in Aquilgrana da Francesco, Vescovo di Tongres, che gli diede il titolo di S. Pietro di Colonia.

Luigi, Re di Germania, era infermo nella Baviera, mentre il di lui fratello Carlo prendeva possesso della Lorena; io chiamo così il regno di Lotario, la di cui provincia che porta oggi questo nome, non ne è, se non una piccola parte. Luigi ne fu disgustato, e spedì a pregare suo fratello d'aspettar il suo ristabilimento per determinare, a chi appartenesse quel regno. Frattanto spedì segretamente in Colonia Lamberto, Arcivescovo di Magenza, con ordine di prevenire, a qualunque costo, l'ordinazione d'iduino, e di consigliarvi un Vescovo scelto dal Clero dell'istessa città, ed eletto dai cittadini. Lamberto, avendo presi seco alcuni altri Vescovi, s'incamminò a Duss, oggi Duit, posta in faccia a Colonia, al di là del Reno, non avendo osato varcare questo fiume per timore dei partigiani del Re Carlo. Quivi fece andare i principali del Clero, e del popolo di Colonia, al quali spiegò le intenzioni del Re Luigi. Questi risposero, che l'Arcivescovo era consenziente ad iduino: che questo già era ordinato Sacerdote di quella Chiesa: che quasi tutti i cittadini gli si erano sottomessi; e che conseguentemente si rendeva loro impossibile passare ad una nuova elezione. Lamberto replicò: Se non volete prostituire della libertà dell'elezione, che il Re vi accorda, dipende da lui darvi per Vescovo chi più gli piacerà, lo che usito, essi elevero unanimemente

8 STORIA ECCLESIASTICA.

Guillelmo; uomo venerabile, che fece tutti gli sforzi p' illarli per non acconsentir. L' Arcivescovo Lutberio abbandonò l'ordine; ed avendo passato il Reno, seguito dagli altri Vescovi, dal Clero, e dal popolo, lo installò solennemente nella Sede di Colonia, dopo di che subito si ritirò.

Il Re Carlo, ch' era allora in Aquigrana, avendo saputo questa ordinazione, entrò in un feroce sdegno, e si partì sotto in Colonia. Ma Guillelmo, e tutti quelli, che avevano avuta parte nella sua ordinazione, passarono il Reno, e si posero al coperto dal di lui risentimento; talchè, non avendo egli trovato sopra chi vendicarsi, fu obbligato a sornarsene. In tal guisa adunque fu eseguita l'ordinazione dell' Arcivescovo di Colonia, che il Pontefice non approvava. Ma fu egli, riguardo a tal atto, così poco abbidente, che, allorchè saggi la restituzione della Lorena, Guillelmo rimase in possesso della sua Sede, e nel giorno ventefino fatto di Settembre dell'anno 870, avendo convocato in Colonia un Concilio vi presiede col due Metropolitani, Liutberio di Magonza, e Bertullo di Treviri. Intervenerono ancora a questo Concilio i Vescovi della Sassonia, e si configurò il Duomo, vale a dire, la Cattedrale di Colonia, dedicata a S. Pietro. Nella divisione del regno di Lotario, fatta da esso, nel giorno ventefino ottavo di Luglio dell'istesso anno, col Re Carlo, suo fratello, Colonia, e Treviri toccarono al Re Luigi (Ann. Berol.).

III. Nel Mese precedente di Maggio, Carlo aveva convocato in Amgri un Concilio de' Vescovi di dieci provincie, in numero di circa trenta, alla testa de' quali vi erano sei Arcivescovi, Incmaro di Reims, Remigio di Lione, Arduico di Besançon, Valsido di Bourges, Potano di Bourdeaux, e Bertullo di Treviri (Ibid. ca. xxx. §. conc. p. 1537. p. 1841.);

vi erano dieci Vescovi della sola provincia di Reims: in questo Concilio il Re Carlo fece giudicare Geromano, suo figlio, al quale, nella sua tenera età, aveva egli fatto prendere la tonsura Clericale, e che poi lo aveva, di lui malgrado, ed in sua presenza, fatto ordinare Diacono da Idegario, Vescovo di Metz (*de Met. 870. lib. 1. Opusc. 32*). Aveva Carlomano eseguita la funzione, leggendo il Vangelo, e servendo la Messa; dopo di che il Re, suo padre gli aveva dato molte Abbatie. Ma egli ritornò alla professione, che aveva abbracciata per forza; ed essendosi posto in campagna, alla testa d'alcune partite di truppe, sorvegliava le Chiese, e commetteva molti incendi. Il Re suo padre, dopo averlo replicatamente avvertito, lo fece arrestare, e giudicare in questo Concilio, come Ecclesiastico. Fu egli trovato anche reo d'infedeltà, e d'una congiura tramata contro il Re suo padre, il quale gli tolse le Abbatie, e lo fece rinchiodare in una prigione in Senlis.

IV. In questo medesimo Concilio d'Amign, Innocenzo, Vescovo di Laon, fu nuovamente accusato di d'abbiezione verso il Re, e verso il suo Arcivescovo, Incardo di Reims. Il Vescovo di Laon gli aveva spediti, l'uno dopo l'altro, due scritti contenenti alcune collezioni di Canonì, per giustificare il suo appello a Roma, e tutta la sua condotta, e per disinnam quella dell'Arcivescovo (*Sup. lib. 26. 22. Conc. Div. 2. c. 13.*). Questo rispose con un lungo scritto, diviso in cinquanta-cinque capitoli, che fece leggere nel Concilio d'Amign (*Narrat. rom. 2. conc. p. 127. Alacm. 2. p. 73. rom. 2. p. 601*). In fine il Re non volle, che il Vescovo di Laon fosse giudicato formalmente, e si contentò d'una di lui sommersione, nella quale si prometteva d'ubbidire al suo Re, ed al suo Arcivescovo.

Egli faceva qualche difficoltà; ma Frotario, Arcivescovo di Bourges, terminata la sessione, gli si accostò, e gli d' mandò perchè ricorresse di sottoscrivere, non offendosi per lui alcun pericolo? Incarnato di Laon rispose: lo non lo farò se mio zio non mi promette in iscritto di conservare i dritti della mia Chiesa. Frotario replicò: El non vi negherà cosa alcuna. Quindi andò a parlare ad Incarnato di Reims, che si tratteneva ancora nella camera della sessione, discorrendo con Odone, Vescovo di Beauvais presso d'una finestra. Frotario vi si avvicinò con Euseo di Parigi, e disse ad Incarnato di Reims (*Con. Dag. loc. cit. 23*): Nostro fratello Incarnato è pronto a sottoscrivere; onde vivrete con esso in pace, come devono vivere un padre col figlio, un Arcivescovo col suffraganeo. Incarnato di Reims ne dimostrò della gioia; onde gli fu concesso il riposo, ch'era presso d'un'altra finestra con altri Vescovi. Questo volle parlare in disparte a suo zio, e gli disse: lo non diffido di voi, ma del vostro successore. Lo zio gli rispose, che dettasse come più gli piaceva ciò, che si doveva scrivere; ed il nipote lo porse a dettarlo egli stesso.

Tornati alla finestra, dov'erano Euseo, ed Odone; Incarnato di Reims disse a quell'ultimo, che prendesse le tavole, e scrivesse la dichiarazione, che si doveva sottoscrivere da Incarnato di Laon. Odone scrisse; ed i due Incarnati vi fecero quei cambiamenti che vollero. In seguito, Incarnato di Reims disse ad Odone, che nel giorno seguente portasse quello scritto messo al pulito, affinchè Incarnato di Laon potesse sottoscriverlo nel Concilio. Ma quell'ultimo rispose d'aver la febbre, e di voler liberarsi sul fatto di quell'affare per farsi poi cavar sangue. Incarnato di Reims pregò adunque Odone a portarsi a chie-

se al Cancelliere del Re della pargamena, ed un castorajo, ed a stenderlo subito. Dasse però nell' stesso tempo ad Enea, in cui Incmaro di Laon aveva una gran fiducia, ch'era meglio differire fin al giorno seguente; ed Enea ne lo persuase.

Nella mattina dopo, ch'era un Venerdì, giorno decimo - settimo di Giugno dell'anno EPO., Incmaro di Laon si portò nel Concilio, e fece la sua dichiarazione uniforme allo scritto, che conteneva le seguenti parole: io Incmaro, Vescovo di Laon, prometto d'essere in avvenire fedele al Re Carlo, mio Padrone, secondo il mio ministero, come deve esserlo un vassallo al suo Signore, ed un Vescovo al suo Re. Prometto altresì d'ubbidire al privilegio d' Incmaro, Monopolitano di Reims, secondo i Canon, ed i Decreti della S. Sede approvati dai Comuni. Ordine gli presentò la penna; e si sottoscrisse in presenza di tutti, e consegnò di propria mano il foglio al Re, dopo a suo Zio, i quali gli diedero ambidue il bacio di pace. Nella mattina seguente, giorno decimo - settimo di Giugno, prima che Incmaro di Reims fosse entrato nel Concilio, Arduico, Arcivescovo di Reimsen, gli disse, che Incmaro di Laon gl' inviava uno scritto, pregandolo a sottoscriverlo; e gli lo diede segretamente. Incmaro lo lesse, e lo ruscòse per leggerlo dopo la sessione: ma non gli ne fu fatta parola; ed egli non credè cosa ragionevole di dar una sottoscrizione al suo Saffraganeo (Ep. 35. p. 601).

Avendo Incmaro di Laon soddisfatto al Re, ed al suo zio, gli restava a concentrare Normando, e gli altri particolari, che si dichiaravano malcontenti di lui. Consentì adunque a rimettersi alla decisione di tre Vescovi nominati da suo zio, cioè Attardo di Tironna, Reginaro di Tournay, e Giovanni di Cambrai

13 STORIA ECCLESIASTICA:

(*Ibid* p. 604). Quelli avevano già pronunciato pacificamente sopra alcuni articoli in presenza del Re, fra gli altri che la terra di Fouilli si restituisse a Normando, allorchè Incmaro di Laon, non trovando quella sentenza a lui favorevole, prima che fosse spirato il tempo stabilito per la risoluzione degli altri articoli, partì segretamente, ed in tempo di notte, da Arras levando, che l'Assise fosse ultimata (*Tom. 2 p. 351-604*). Nel secondo giorno di Luglio agli inviti, per mezzo d' uno de' suoi diaconi, un foglio a suo Zio, in cui diceva: Voi sapete, che sono stato chiamato per due volte in Roma da Papa Adriano, e che nell'anno scorso in Verberia ho domandata la permissione di portarmi in Roma, come l'ho anche domandata in Arras, però vi prego ad ordinarvi del Re questa permissione d'adempire il mio voto, e di abbattere al Papa; altrimenti sappiate, che io non posso ubbidirvi contro i di lui ordini.

Incmaro di Reims non gli rispose; ma il Re gli spedì l'ordine di ritornare; ed egli si ritirò custodito, che avendo la fede, non osava essersi al sole, e persistendo nel domandare la permissione di portarsi in Roma (*P. 603 con Dot. p. 1. e 5.*). Il Re gli mandò a dire, in presenza dei Vescovi, esser cosa sorprendente, ch'ei potesse andare in Roma, e non potesse portarsi presso di lui. Così terminò il Concilio d'Arras; ed Incmaro di Laon vide il Re nel mese del seguente Settembre, e molte volte in appresso, senza più parlargli del viaggio di Roma. Ma scrisse al Papa, lamentandosi contro il Re Carlo, e contro l'Arcivescovo, suo zio, d'accordo col Principe Carlomagno, che spedì ad implorare il soccorso del Pontefice contro suo padre.

V. Nello stesso dei cinquanta capitoli d'Incmaro di Reims, vi sono alcuni articoli rimarchevoli.

Ecco com' egli rappresenta i diritti d' un Arcivescovo (Cap. 6. p. 487.). Io ho diritto di chiamarvi al Concilio, e di giudicarvi, se manifestate a venire senza una giusta legittima, espressa in una lettera, che dovesse spedirsi per mezzo d' uno dei vostri confratelli. Tocca a me a scegliere in tutta la provincia il luogo del Concilio. Se si danno delle accuse contro di voi, l' accusatore deve indirizzarsi a me. Tocca a me ad assegnarvi i Giudici, e ad approvare quelli, che averete eletti. Se si ordina un Vescovo nella provincia di Helms senza il mio consenso, non sarà Vescovo; e se voi, o due altri con voi, vi opponete al sentimento comune degli altri Vescovi; a mio voto, sostenuto dal maggior numero, sarà quello, che prevalerà. Tocca a me nella provincia di autorizzare le ordinazioni, e gli altri affari ecclesiastici.

Se un Vescovo muore, tocca a me nominare un Visitatore per la Chiesa vacante, ed ad ordinare l' elezione. Se i voti sono diversi, tocca a me scegliere un degno soggetto, ed ad elevarlo prima dell' ordinazione. Voi, e gli altri l' ordinarete con me, e vi sottoscriverete dopo di me nella lettera, ch' egli deve ricevere da quelli, che l' ordinano. Dovete sottoscrivervi al mio Decreto, o alla mia relazione, qualunque volta ve l' ordinerò, eccetto che in materia di fede, e mai non sottoscriverete senza di me, finchè in ciò, che riguarda la vostra diocesi. Dovete consultarmi riguardo all' alienazione dei beni della vostra Chiesa. Ognuno può ricorrere a me, per appellarsi del vostro giudizio; e se s' incomincia qualcuno, noi possiamo nel Concilio riformare, vostro malgrado, la vostra sentenza. Io sono incaricato della cura di tutta la Provincia. Tutti quelli, che hanno degli affari Ecclesiastici, devono indirizzarsi a me. Se avete qualche questione con un

altro Vescovo, non posso domandare un giudice d'altra provincia, ma se vi è qualche divisione nella mia, posso chiamare dei giudici d'un'altra. Io ceca a me, col miei Suffraganei a decidere le questioni difficili, sopra le quali non abbiamo regole certe, e voi dovete consultarvi riguardo a tali questioni, senza inchinarsi ad altri, nè anche al Papa: ecco a me a consultarlo, se vi è bisogno, per risolvere il vostro caso. Se siete obbligati portarvi in luoghi lontani per i vostri interessi, dovete domanderne la permissione; nè potete uscire dalla provincia senza mie lettere, nè spedire alcun Ecclesiastico alla Corte senza mio assenso. Secondo ciò, che dicono espressamente i Canoni, io posso correggarvi subito, senza povero un Concilio.

VI. Nell'istessa opera, Innocenzo, facendo la narrazione del Concilio Generale, non ne conta che due, e parla così del primo (Lett. 7456): il primo Concilio Generale, chiamato dai Greci *secondo*, riguarda le immagini, che gli uni volevano, che si rompessero, e gli altri, che si adorassero; non prendendo nè gli uni, nè gli altri il buon partito. Questo fu convocato in Costantinopoli, poco prima del nostro tempo, senz' autorità della S. Sede; e spedì in Roma, e dopo nella Francia del Papa. Perciò a tempo del grande Imperator Carlo, si tenne nella Francia, per ordine del Papa, un Concilio Generale, in cui quel primo Concilio dei Greci fu rigettato, e confutato colla Scrittura, e colla Tradizione. Si formò di questa confutazione un gran volume, che l'Imperatore spedì in Roma per alcuni Vescovi, e che io ho letto nel palazzo, essendo ancora molto giovine. Si comprende assai chiaramente, che questi sono i libri Carolini, e che Innocenzo non aveva cognizione del famoso Concilio se non per

metto di tal opera (*Sup. lib. 46. n. 47*); ma è cosa sorprendente, che nell' 870 fosse così poco congnito al p.à d'esso Vescovo della Francia un Concilio tenuto nel 787.

VII. I Legati del Papa Adriano, e dell' Imperator Luigi si portarono nella Germania, presso il re Luigi, di lui no., il quale gli ricevè in Aquisgrana (*An. Fals. 870. Sup. n. 1.*). Dalla parte del Papa vi erano due Vescovi Cardinali, Giovanni, e Pietro, ed un Sacerdote della Chiesa Romana; e da quella dell' Imperatore, vi erano il Vescovo Vibodo, ed il Conte Bernardo. Questi andavano ad intimare al re Luigi in nome del Papa di non por mano sopra il regno di Lotario; ma la cosa era già fatta, ed egli era entrato in possesso della sua porzione. Perciò, senza aver riguardo nè alle loro rimostre, nè alle lettere del Papa, gli licenziò prontamente, e gli spedì al Re Carlo.

Egli lo trovavano in S. Donisio nella Francia, dove si gli ricevette, in tempo di Messa, nel giorno della festa di questo Santo, nono d' Ottobre. Allorchè vidde le lettere del Papa dirette a lui, ed ai Vescovi del suo regno, e le terribili minacce, sotto le quali gli si proibiva d'impadronirsi del regno di Lotario, ne fu mal soddisfatto. Non tralasciò però, mercè le istanze dei Legati, e d' alcuni dei suoi servi, di liberare Carlomano, suo figlio, dalla prigione di Senlis, e di chiamarlo presso di se. In seguito spedì i Legati in Reims, dove gli seguì; e dopo d'avervi tenuta un' assemblea di Signori, gli licenziò. Quindi spedì egli stesso in Roma due Ambasciatori, Ansegiso, Sacerdote, ed Abate di S. Michele, ed un Laico, chiamato Louiso, incaricati d' alcune lettere per il Papa, e di doni per S. Pietro, cioè, d'un palmetto formato de' suoi abiti Imperiali di drappo d'oro, e di due corone d'oro ornate di gemme.

VIII. Poi mezzo di queste avversarii, Innocenzo di Roma invia probabilmente una lunga lettera al Papa, in risposta di quella, che il Papa gli aveva scritta nel venetico sedizio di Gargio (*Opus. 41. 22. p. 689 sup. n. 1*). Innocenzo dice in essa, d'avere, per quanto gli fu possibile, eseguiti gli ordini del Papa; e riferisce una protesta da esso fatta a due Re, e al Vescovo dei tre regni, dopo il trattato di divisione, la di cui sostanza è la seguente: il Papa Adriano con sue lettere, che ho in mano; proibisce a chiunque; sotto pena d'anatema, d'invadere il regno di Lotario, come spettante per diritto ereditario all'Imperator Luigi; dichiarando; che se alcuno di noi altri Vescovi vi consentirà, non sarà riguardato più come pastore, ma come mercenario. Ordina particolarmente a me di dissuadere i Re, e gli altri da tal impresa. Ciò non ostante, mi è riferito, che i Re abbiano fatto un trattato, obbligandosi a dividere questo regno, di cui essi dicono d'essere eredi: che senza questo trattato, si farebbero commettere gravi discordie fra i loro sudditi; e che se il medesimo non si eseguisse, si sollevavano fra i medesimi guerre più crudeli di quante ve ne furono dopo la morte dell'Imperator Luigi. Dall'altra parte si sostiene, che i Vescovi, ed i Signori, assaliti dai Pagani, non possono stare senza Re; onde in tal bisogno, hanno la libertà d'elegerne uno, che sia in caso di difenderli. Fra il pericolo di disubbidire il Papa, e quello d'esporci a tanti mali, io non oso risolvere cosa alcuna senza il consenso degli altri Vescovi, e ne riferisco la decisione al Papa.

Innocenzo in seguito nella stessa lettera al Papa dice: Riguardo poi al vostro sentimento, che fra i Vescovi del regno del Re Carlo, io sia il primo in dignità, non vedo d'aver alcuna superiorità sopra gli altri.

altri Metropolitani: perchè, secondo i Canoni, ciascuna provincia deve esser condotta dal proprio. Dite, che se il Re Carlo si offesa, io, se voglio restare nella vostra contrazione, devo ritirarmi dalla sua. A quello risponderò con mio sensibile dolore e ò, che mi danno gli Ecclesiastici, ed i scolari, sì quel tal ordine non può restare occulto. Non è stato giammai spedito da alcuno sì miei predecessori un ordine simile, sabbene, a loro tempo, vi fossero state guerre civili tra fratelli e fratelli, e tra padre, e figli, come non lo è adesso dato da voi ai Vescovi, miei confratelli alcuni dei quali, come si crede, si sono appellati al nostro Re per gl'innesti, che avevano nel regno di Lotario. si dice al Re Carlo, che giammai il vostro predecessore ha ordinata così simile cosa cono Lotario, sabbene impegnato in un pubblico aditretio; e che non mai nè i Papi, nè i S. Vescovi hanno evitato di comparire davanti i tiranni, o i Principi eretici, e schismatici, e di parlar loro, quando lo richiedeva il bisogno, come a Costanzo Armano, a Giuliano l'Apostata, ed al stesso Massimo. Finalmente dicono, che separandosi io solo dalla comunione del nostro Re, gli altri Vescovi, che comunicano con esso, si separassero dalla mia, principalmente perchè il Re pretende di non aver commessi i delitti, di spregiuro, d'usurpazione, de' quali è accusato, nè d'essersi convinto giuridicamente, come dovrebbe esserlo qualunque infame particolare, prima di soggiacere alla condanna.

Si fanno leggere nelle Storie, che Pipino, di lui bisavolo, fu consagrato Re dal Papa Stefano andato nella Francia ad implorare il di lui soccorso (Sup. II. 62. e 14. 18.), e che scomunicò il Re Astolfo, non per mezzo della scomunica del Papa, ma colla forza delle sue armi, che a Carlo, prima a tempo

del Papa Adriano, e del re Desiderio, fu data la dignità di Patrizio: e dipoi, a tempo del Papa Leone, il nome d'Imperatore: che il Papa Stefano coronò in Roma l'Imperator Lotario; e che il Papa Gregorio, figlio di Lotario, si portò nella Francia, malgrado il padre di questo Principe, e si ne tornò senza esser stato coronato come doveva (Sup. lib. 4. §. 21). Fanno la numerazione de' disordini, che il nostro Re ha già commessi nel regno di Lotario; e dicono, che i regni di questo Mondo si conquistano colla guerra, e colle vittorie, non già colle scomuniche del Papa, e dei Vescovi.

Allorchè già esortano a ricorrere a Dio, e rappresentano loro la potenza, che G. C. ha data ai Papi, ed a Vescovi; essi ci rispondono: Difendere adunque il regno contro i Normanni, e contro gli altri nemici colle sole vostre orazioni, senza cercare il nostro ajuto; ma se volete averlo, come noi non rifiutiamo quello delle vostre preghiere, non cercate la nostra rovina, e pregate il Papa a ritirarsi, ch'egli non può esser nel medesimo tempo Re, e Vescovo; che i di lui predecessori hanno governata la Chiesa, che loro si apparteneva, non già lo stato, che si appartiene al Re; e che in conseguenza egli non deve comandarci di riconoscere un Re troppo lontano, per poter soccorrere contro gl'improvvisi, e frequenti assalti dei Pagani, nè peccare di soggezione, essendo noi Franchi. I di lui predecessori non hanno imposto questo giogo ai nostri: noi non possiamo soffrirlo; e sappiamo, che la Scrittura dice, che dobbiamo combattere fin alla morte per difendere la nostra libertà, ed i nostri beni. Se un Vescovo scomunica irregolarmente un Cristiano, abusando della sua potenza; ma non può togliere ad alcuno la vita eterna, se non gli è tolta dal propi-

peccati. Non conviene ad un Vescovo dire, che deve privare del nome di Cristiano, e menare col diavolo un uomo, che non è incorreggibile; e far ciò, non già per i di lui delitti, ma per togliere, o darre ad un altro un regno temporale. Adunque, se il Papa vuol procurare la pace, lo faccia senza sediziose dissensioni; imperocchè non si persuaderà mai di non poter nel pervenire al regno del Cielo se non ricevendo quel Re, di cui vuol darci sopra la terra.

Avendo in tal guisa incominciato in bocca degli altri ciò, che gli sembrava troppo duro nella sua, continua così: Non sò in qual maniera io possa, senza pericolo dell'anima mia, e della mia Chiesa, evitare la compagnia, e la presenza di quel Re, nel di cui dominio è situata la mia diocesi, e la mia provincia (P. 695). Ripete quindi alcuni passi di S. Agostino, a fine di dimostrare, che non convien separare i peccatori se non dopo essere essi già giudicati dalla Chiesa (Sap. lib. 20. c. 46); dopo soggiunge: Io non devo essere separato dalla vostra comunione per colpa d'altri, nella quale non ho alcuna parte (P. 697). I vostri Legati sono testimoni, che in esecuzione dei vostri ordini, io mi sono opposto al Re, ed ai Signori in a farmi dire dal primo, che se mi ostinava nel mio sentimento, potrei cantare davanti l'altare della mia Chiesa, ma non avrei alcun potere nè sopra i beni, nè sopra gli uomini, che dipendono da essa. Ci furono pure anche altre minacce, che se Dio lo permette, saranno eseguite; ed io vedo per esperienza, che nè la mia resistenza, nè i disegni d'alcuno impedivano, che l'nostro Re, ed i Signori del di lui regno eseguissero la loro intrapresa.

Io non sò come potrei evitare la presenza, e la comunione del Re, e dei suoi, i quali vengono

forzano, non solo nelle mie diocesi, ma anche nelle mie città, e vi si trattengono quanto loro piace, ed in gran numero, come hanno veduto i vostri Legati. Non posso abbandonare la mia Chiesa, ed il mio popolo per fuggirvene, come un mercenario; nè ho dove fuggire fuori del di lui regno. Ma lo ricevo, e io così e lui, come al di lui seguito, il converdono trattamento, a spese della Chiesa; perocchè, dice, che i suoi podestàcellori hanno goduto di questo dritto, e ch' egli non vuole rinunziarvi. Perciò vi preghiamo, o S. Padre, e non redinarci cose capaci di cagionare fra le Chiese e lo stato dissension; talè, che sarebbe poi difficile calmare, e ch' esporterebbero al pericolo i beni temporali della Chiesa.

Risponde in seguito alla lettera stratagemma del Papa, nell'anno precedente 869, in favore d' Incarnato di Lione in cui gli si ordinava di scomunicare Normando. Gli dimostrate d' avere male informato dell' affare, e prosegue: Quando vi si fanno tali re'te' onì, aggiungere agli ordini, che date a tal riguardo, se il luno è come ci è stato asposto. Dice dopo: Relativamente a ciò, che ci avete scritto di spedire in Roma per un Concilio l'istesso Incarnato, e tre altri Vescovi deputati in nome di tutti gli altri del regno di Carlo, io supervi, che io non ho facoltà d' inviare nè in Roma, nè in altro luogo alcun Vescovo nè anche della mie diocesi, senza ordine del Re, come, senza del lui permissione, non posso io stesso uscire del regno.

IX. Il Re Carlo, dopo aver licenziati in Reims i Legati del Papa, passò in Lione, d'onde suo figlio Carlomagno fuggì di notte, ritornò nella Belgica, ed essendosi posto alla testa di quelle truppe, si diede a saccheggiare, ed a commettere crudeltà, e devastazioni incredibili (*An. Beris. 370.*). I Vescovi, re-

dando le loro diocesi così desolate, pubblicarono alcune censure contro questi ribelli; e noi abbiamo la lettera che Innocenzo di Reims scrisse sopra ed articolo a Remigio di Lione, ed ai di lui Suffraganei. Dice d'aver' egli stesso parlato per tre volte a Carlomano ed a' di lui complici, per esortargli a ravvedersi, e d'avergli finì avvertire per una quarta volta (Op. 43. to. 2. p. 333. ed. to. 8. anno. p. 1575.). Finalmente dichiara i medesimi scomunicati dal giorno undicesimo di Marzo dell'anno corrente 871 qualora essi non si correggano prima. Non scomunica lo stesso Carlomano, perchè il Re lo riservava al giudizio dei Vescovi della provincia di Sens, di cui egli era Chierico.

Ma il Papa, il quale non sapeva ciò, che accadeva nella Francia, avendo ricevuti alcuni Depositi, e lettere di Carlomano, il quale si appellava alla S. Sede, scrisse al Re Carlo nei seguenti termini: Fra gli altri eccessi da voi commessi nell' usurparvi gli stati degli altri, vi si rimprovera ancora d' oltrepassar la ferocia delle bestie, trattando crudelmente le vostre proprie viscere, cioè, vostro figlio Carlomano, che non solamente avete privato della grazia, e dei vostri beneficij, ma lo avete discacciato dal vostro regno, ed ora sollecitate la di lui scomunica (Ep. 19.). Ristabiliscilo adunque nei suoi beni, e nei suoi onori, sotto che i nostri Legati sieno giunti collà, e prendano quelli oppositori, che faranno più proprij.

Scrisse egli nel medesimo tempo ai Signori, proibendo loro, sotto pena di scomunica, d'anatema, e d' eterna dannazione, di prendere le armi contro Carlomano (Ep. 20.); ed ai Vescovi, proibendo di scomunicarlo fin tanto che egli non sia pienamente informato di quest' affare (Ep. 21.). Soggiunse, che Dio punirebbe quella dissensione fra il padre, ed il fi-

glio, per purire il primo dell' usurpazione dei beni degli altri. Queste tre lettere sono in data del giorno decimo-terzo di Luglio dell'871.

X. Incarnato di Laon fu citato fin per sei volte dal suo zio a sottoscrivere, come gli altri Vescovi della provincia di Reims, la scomunica dei complici di Carlomagno; ma egli ricusò sempre di farlo sotto varj pretesti (Canc. Sup. p. 2. c. 20. 21.). Quindi il Re, sdegnato contro di lui, e memore di ciò, ch' era accaduto nell'anno precedente, convocò, nel mese d'Agosto, un Concilio in Douai, presso di Monsion, nella diocesi di Reims, per giudicarvi Incarnato di Laon, secondo i Canoni (Ann. Bern. 871.). L' Arcivescovo di Reims, di lui zio, ve lo chiamò, come gli altri Vescovi della provincia, con una lettera del giorno decimo quarto di Maggio, in cui diceva: *Supplète, che quelli, che nell'anno precedente si sono lamentati, ed hanno prodotta le loro accuse contro di voi nel Concilio d' Attigil, in quell' anno ripetano i loro lamenti. Perciò io vi avverto a venire ben preparato a rispondere per salvar l'onore del Sacerdozio.* Incarnato di Laon rispose con una lunga memoria piena di rimproveri contro suo zio, che accusava d' averlo tradito, e fatto arrestare; e d' essere poco sdegnato per non averlo ei secondato nell'affare di Ruenda. Incarnato di Reims gli rispose così: *Il Papa Adriano mi ha scritta una lettera relativamente agli affari della nostra provincia, la quale dev'esser letta in un Concilio. Quindi vi avverto, in nome del Papa, a portarvi in quello, che si deve tenere in Douai nel quinto giorno d' Agosto.* Infatti, Incarnato di Reims aveva ricevuta poco prima una lettera del Papa, in cui quello gli diceva d' aver saputo, ch' ei tollerava molti disordini nella sua provincia, e quindi lo esortava a convocare un Concilio per correggergli.

Il Concilio si radunò adunque in Douai nel tempo indicato. Vi assisteranno varii Vescovi, comprendendovi otto Arcivescovi, il primo de' quali era Innocenzo di Reims. Vi si vede Vulfado di Bourges, di cui ci rimane una lettera pastorale scritta al Clero, ed al popolo della sua diocesi, contenente alcuni belli precetti per la vita Cristiana (*Archeol.* c. 4. p. 602.). Vi si raccomanda la comunione tre volte l'anno nel Natale, nella Pasqua, e nella Pentecoste. Fra i Vescovi vi era Votiero d'Orleans, di cui abbiamo alcuni articoli di disciplina simili a quelli d'Innocenzo di Reims, ed ad altri dello stesso tempo (*Ton. & Conc.* p. 617). Ingelino, Vescovo di Parigi, è nominato l'ultimo; così non poteva egli essere succeduto ad Enca se non da un anno indietro. Il Re Carlo si trovò in persona al Concilio di Douai, e vi presentò una memoria contenente le sue doglianze contro il Vescovo di Laon, che non era ancora arrivato (*Par.* 4. c. 8.).

Il Re lo accusava d'aver mancato al giuramento, che gli aveva prestato: d'aver sedotto delle ribellioni contro di lui: d'esserli impadronito a viva forza dei beni, che pretendeva appartenere alla sua Chiesa: d'averlo escommunicato pe'so del Papa; e d'averlo disubbidito fin a sollevarli a mano armata (*P.* 3. c. 2.) Parlava, fra le altre cose, della di lui pretesa appellazione a Roma, dicendo: Dopo che il Vescovo di Laon è fuggito dal Concilio d'Autigny, è ricorso a me per tre volte in diversi tempi, senz'avermi ascoltato, che voleva portarsi in Roma, nè parlato di quest'appello. Ciò non ostante, lo rinvia di giorno in giorno, quando più gli piace, e dice, che il Papa lo ha fatto chiamare, e ch'ei non può ottenere la mia permissione. I Vescovi chiesero tempo per rispondere ai lamenti del Re.

XI. Innocenzo di Reims presentò poi la sua, ch'era, secondo il suo costume, languellana: sta si può ridurre a ciò, che segue. Innocenzo di Laon ha ricevuto, senza la mia permissione, un impiego alla Corte; ed io, in presenza del Re, gli ho proibito d'esercitarlo: comattociò ci vi si è mantenuto, mercè la potenza feudale, ed in oltre ha ottenuta senza il mio consenso, un'Abazia in un'altra provincia, la quale ritenne finitanto che il Re, per partito della sua disobbedienza, non glie l'ebbe tolta (C. 1.). Si è portato in quell'Abazia, senza mia permissione, qualunque volta ha voluto, e vi si è fermato quanto gli è piaciuto (C. 2.). Essendo stato chiamato canonicamente, per assistere all'ordinazione di Giovanni, Vescovo di Cambry, ci nè vi si è portato, nè vi ha spedito alcun Deputato, nè lettere di concesso, lo che fu motivo, che l'ordinazione si d'istitù; finalmente, dopo averlo chiamato per due volte, è bisognato farlo senza di lui.

L'Arcivescovo riposta in seguito le differenze insorte fra il P^a Carlo, ed Innocenzo, a motivo dei feudi, che il Vescovo aveva dati ad alcuni vassalli; ed infine sopra la prima scomunica da esso pronunziata contro quelli, ch' erano andati da parte del Re, ma anche poi sopra la seconda, colla quale pose in interdetto tutta la diocesi di Laon, proibendo, che vi si celebrasse la Messa, si battezzassero i fanciulli, si desse la penitenza, ed il Viatico ai moribondi, e la sepoltura ai morti (C. 4. Sup. lib. 31. c. 22. c. 34. 7. 8.). Allorchè l'ho saputo, dice l'Arcivescovo, ne ho avuto orrore: l'ho avvertito replicatamente per lettera di liberarsi da una così pericolosa censura; ma non ho potuto indurlo a farlo, sebbene alla di lui ordinazione mi abbia pubblicamente promessa ubbidienza, anche in iscritto, secondo l'uso della Chiesa di Reims (C. 9.). La maniera, con cui Innocenzo di Reims

giuda di questa scomunica in molti suoi fratelli, si acca-
considere, che non aveva ancor cognizione degl' in-
terdetti generali tanto usati in appello, sibbene,
come ha osservato in altro luogo, il praticassero tal-
volta gl' interdetti particolari (C. 10). Incarnò, par-
lando di suo nipote, continui così: egli ha fatto giu-
ramento di fedeltà al Re, e lo ha sottoscritto, a per-
suasione di due Vescovi d' altre province, Vendôme
di Reims, ed Enca di Parigi, senza la partecipazione
né mia, né dei suoi Compromissarii, mancando la quale,
i Canon! proibiscono di sottoscrivere cosa alcuna.

In seguito cercando di sottrarsi dalla dipendenza
del suo Neuropolitano, fece una raccolta di autorità
di Padri anteriori ai Canon! di Nicea, che sottoscrisse
senza nota a permesso, e che fece sottoscrivere dal suo
Clero (C. 11. Sup. lib. 39 n. 53.). In questa raccolta egli
inserisce alcune proposizioni assurde, cioè: Che i
Vescovi non possono essere condannati dagli uomini
e che Dio se n' è riservato il giudizio; e che si calu-
niano, dove esser tagliata la lingua, o la testa, seb-
bene nella stessa raccolta distrugga questa proposizio-
ni con autorità contrarie, dimostrando, che i Vescovi
devono essere giudicati dai loro confratelli, e che
la Chiesa non versa sangue. Nell' istessa raccolta si
trovano molti passi dei Padri alterati. El mi ha dipoi
inviata in Gondreville un' altra raccolta simile, per me-
zzo dell' Agnèskoven Vendôme (C. 12. 613). Io allora
vi ho risposto con uno scritto, ed anche più diffusi-
mente con cinquantacinque capitoli, che ho presen-
tato al Concilio d' Autun. Incarnò di Reims non
rimprovera a suo nipote d' aver riempita questa rac-
colta di Decretali false; imperocchè non sapeva di-
stinguere dalle vere, e le citava sovente egli stesso.

Riferisce Spici il resto di ciò, ch' era occor-
suo nel Concilio d' Autun, e la fuga d' Incarnò

di Laon, di cui condanna i cattivi progetti, fra gli altri quello del suo appello al Papa, sopra lo che dice (L. 14. 17): Quando è ammonito dei suoi ecclesi, si li appella alla S. Sede, e chiede la permissione di portar: in Roma; ma quando il Re, ed i Vescovi: sono favorevoli, non ne parla più. Ed era d'poi le contravvenzioni alla sottoscrizione d'Angeli con altre sottoscrizioni contrarie.

Incarnato di Laon, v sendo sostenere la sua scomunica, speli a suo po, nel giorno decim'ottavo di Luglio dell'anno 879, un affare del Concilio di Tours trent' dieci anni indietro, il di cui primo Canone comanda, che gli usurpatori dei beni della Chiesa sieno scomunicati, e privati del Vistice in morte, e della sepoltura Ecclesiastica (Sup. lib. 10. c. 8. c. 18. conc. p. 707.) Incarnato di Reims reclamò sin allora contro quell'atto, e sostenne: Che, s'bbene egli fosse intervenuto a quel Concilio, come suo nipote, non aveva giammai udito parlare di tal decreto contrario agli antichi Canoni (Ep. 14. t. 2. p. 595). Incarnato di Laon replicò, ch' egli lo aveva ricevuto da Ardulco, Arcivescovo di Besançon (Ibid. p. 616). Siccome suo zio pretendeva d' avere un altro esemplare del Concilio di Douai, così il Vescovo di Laon spiega la cosa nella seguente maniera: Ho appreso di me la lettera da voi composta, e l'ho letta nel Concilio: e mi ricordo, che a motivo della sua troppa lunghezza, sottoscrissim quell'altro breve decreto. Abbiamo ancora l'istesso decreto di questo Concilio tal qual è stato da Incarnato di Laon, colle sottoscrizioni dei Vescovi, e colla lettera sinodale stesa dal di lui zio separatamente (Tom. 3. conc. p. 701. 707.). Ciò non ostante, nel Concilio di Douai, Incarnato di Reims persistè a sostenere la falsità di tal decreto, talchè si avrebbe motivo di credere un uomo di cattiva fede, astuto che niente.

dei Vescovi prendi lo contradisse, sebbene molti si fossero trovati a quel primo Concilio (P. 2 c. 18). Inomaro di Helms continua così i suoi lamenti contro suo nipote: Circa due mesi dopo ch' egli fuggì da Arignol, ottenne per mezzo dei suoi amici, per ordine del Principe (C. 19. Sup. lib. 37 c. 11.), per far giudicare dai secolari quelli suoi affari, per i quali egli aveva eletti dei Giudici Ecclesiastici, che avevano già sentenziato sopra una parte d'essi, sebbene i Canoni proibissero d'appellarsi dalla sentenza dei giudici eiani, e d'indirizzarsi a giudici secolari, in disprezzo degli Ecclesiastici, e di seguire la giurisdizione del Lago, qualora questo avesse consentito a sottoporsi al giudizio della Chiesa.

Si lamenta egli dipoi, che Inomaro di Laon, sebbene tante volte avvertito, abbia ricusato di sottoscrivere la scomunica del complice di Carlomagno, come avevano fatto gli altri Vescovi della provincia di Helms (C. 10. 11. 12). Indi risponde ai lamenti d' Inomaro di Laon contro di lui, cioè, d'averlo tradito, d'essere stato cagione della sua detenzione in Silvac, e d'aver disprezzato la scomunica del Papa. Sopra quell' ultimo articolo dice, esser' esso una mera calunnia: sfida il Vescovo di Laon a provarla; e dichiara la sua credenza riguardo all' autorità del Papa, cioè, che quello ha il privilegio della primazia sopra tutte le Chiese dell' Universo, e che, sebbene tutti gli Apostoli, e per essi tutti i Vescovi, e tutti i Sacerdoti abbiano ricevuto il potere di legare, e di sciogliere; tal potere nondimeno è accordato a S. Pietro, ed a di lui successori in una special maniera.

Dice ancora di suo nipote (C. 10. 31): El mi ha fatto sapere, per mezzo dell' Arcivescovo Verduno, che se io voleva pacificarmi seco, litigava,

che bruciassi tutto ciò, che da me era stato scritto relativamente alla scomunica da esso pronunziata contro la sua diocesi, pretendendo così d'obbligarmi a bruciare la Scrittura, ed i Canoni, dei quali ho riempiti quelli scritti. Sostiene, che la scomunica da esso fatta su Auzigi gli è stata esorta a forza, e che conseguentemente non l'obbliga a cosa alcuna. Per rispondere a questa obiezione, incarico di Beims riporta dettagliatamente le circostanze della scomunica d'Auzigi, sostenendo non essergli stata usata alcuna violenza (C.32-33). Finalmente dice, ch'essendo egli stato chiamato per tre volte, si era recato contumace, e doveva soggiacere alla condanna, senza speranza d'appello, secondo i Canoni. Questi sono i lamenti d'incaro di Beims, il quale conchiude, protestandosi di non cercare la vendetta dei torti fatti ad esso in particolare, ma solamente la difesa della sua dignità, e dei dritti della sua Metropoli.

XII. I Vescovi, dopo aver preso tempo a deliberare sopra la memoria data dal Re, riportarono la loro risposta, la quale altro non è che una raccolta di Canoni, di leggi, e d'altre autorità, per dimostrare qual pena si doveva ad un Vescovo convinto dei delitti, asportati nella memoria, di spergiuro, di sedizione, d'usurpazione violenta, d'alienazione di beni della Chiesa, di calunnia, di disobbedienza al Re, di resistenza a mano armata, e d'intelligenza coi ribelli (Part. 3. p.1617). In questo scritto sono rimarchevoli le seguenti parole: Il nostro fratello Incaro, non potendo ottenere per se stesso giustizia dal Re, doveva chiederla privatamente nel Concilio della sua provincia, non essendovi Tribunal secolare, a cui potesse appellarsi. Che se noi, trovandoci prefatti le parti, non potevamo ultimare l'affare con una nostra sentenza, gli avremmo dato delle

lettere per informarne la S. Sede. Conveniva quel ritenere, che quello scritto si leggeva la presenza del Re.

Frattanto, essendo incarico di Laon giunto in Deuni, fu citato grandemente per tre volte a presentarsi al Concilio per udire gli ordini del Pontefice, e per rispondere alle accuse date contro di lui (*Par. 4. p. 1831*). Incarico di Laon presentò una lunga memoria per il Concilio, e disse d'appellarsi alla S. Sede. Ma i Deputati gli risposero: Venite ora a difendervi, e dipoi, se è necessario, vi appelleremo. Del resto non dubitate; non vi sarà fatto torto a riflesso di chicchessia. Ciascuna di queste citazioni era fatta da un Vescovo, da un Sacerdote, e da un Diacono della provincia di Reims.

Fu chiamato altresì un Caruso di campagna, detto Aimerado, ch'era in compagnia del Vescovo di Laon, ed in di cui nome questo Prelato aveva presentata una memoria al Concilio d'Arziigi. Il Sacerdote non si presentò in Deuni; ma incarico di Laon, dopo la terza citazione, finalmente ubbidì, e comparve nel Concilio. Allorchè vi fu giunto, il Re Carlo presentò di nuovo la sua memoria, la quale, dopo essere stata letta in di lui presenza, gli fu consegnata da Odono di Besurais, perchè la esaminasse, e gli fu nel medesimo tempo accordata qualche dilazione per rispondere (*C. 3.*). Odono lesse innanzi a lui una lettera del Papa Adriano, nella quale gli si facevano dei rimproveri, per non essere andato in Roma, come aveva promesso, e gli si ordinava di sottoporli al suo Metropolitano.

XIII. Nella maniera seguente, Incarico di Laon fu nuovamente citato, a rispondere alla memoria presentata dal Re, ed a proporre le sue difese nel prossimo Sabato; passato il qual termine, fu nuo-

vivamente citato, dichiarandogli, che non si sarebbe ridotte le cose alla memoria, finché non si fosse detto. Nel giorno decimo-quarto d'Agosto, essendosi riunito di Laon partito per la seconda volta al Concilio, l'abate Inemaro di Reims gli ordinò di rispondere ai capi esposti dal Re: il Vescovo di Laon propose un'eccezione, dicendo: io sono spogliato dei miei beni; perciò non risponderò a questo Concilio. Si cavò allora dal seno alcuni fogli, ed incominciò a leggere i passi riguardanti le appellazioni dei Vescovi. Il Concilio gli disse: Rispondete a ciò che vi si oppone, e dopo potrete, se lo richiede il bisogno, appellarvi alla S. Sede, o portarvi in Roma volentieri, e con la permissione del Re. Inemaro di Laon replicò: « Sono spogliato di tutti i miei beni; non risponderò a ciò, che mi si oppone. » Il Concilio gli ordinò di nominare le persone, che lo avevano spogliato, ed egli soggiunse: Questi Ecclesiastici lo fanno, adducendo i Sacerdoti, ed i Diaconi di Laon, che lo accompagnavano. Il Concilio ripigliò: Potete dirlo da voi stessi, avendo l'età, e la permissione di rispondere. El replicò: Lo dicono i miei Ecclesiastici. Il Sacerdote Fagault, dopo aver giurato, disse, esser vero, ch'ei non poteva disporre di cosa alcuna. Il Re gli ordinò di nominare le persone, che ne lo avevano spogliato, per poterli punire secondo la legge. Fagault soggiunse: Ne lo avete spogliato voi stesso.

Il Re allora si alzò, e disse al Concilio: Costui ha mentito. Io ho chiamato il Vescovo di Laon colle mie lettere, secondo l'uso dei miei predecessori: in seguito sono stato ben informato, che alcuni uomini liberi del mio regno, di lui dipendenti, mi erano infedeli; ed ho ordinato al Conte, ed ai miei Commisarij d'inviamegli. Il Vescovo ha

fatti armare quei suoi uomini, ed i fa è servi per far fronte ai miei Commissarj. Dall'altra parte, ho saputo, ch'egli veniva al Concilio con tutta la sua gente, a mano armata, scabbene avessi ordinato così a lui, come agli altri Vescovi di venire con piccol seguiti, affinchè il resto dei loro vassalli fosse pronto a difendere il paese contro i Normanni. Avevalo dunque comandato, che ipem re non conducesse al Concilio più di di dieci in dodici persone, oltre gli Ecclesiastici, ed i servi: ma ho saputo dipoi, ch'egli aveva fatti fuggire alcuni uomini di fede sospetta coi beni mobili della Chiesa, e che voleva andar loro dietro egli stesso, non già per portarli al Concilio. Per parviriparo, ho spedite alcune guardie, ma coll'ordine, che s'egli fosse venuto, lo lasciassero in tutta la sua libertà, contentandosi di guardarlo da lungi per timore, ch'ei non seguisse i fuggitivi. Intanto, qui giunto, non avendo voluto da principio alloggiare nella casa, che i suoi gli avevano preparata, gl'esse ho offerta una in vicinanza della Chiesa: ed l'ha accettata; ed lo ho dato ordine, che gli fossero ben guardati i busti. Ma intanto è passato dipoi nella sua casa, dove i medicini gli sono stati trasportati sani, e salvi; ed allorchè egli, ed i suoi son andati alla Chiesa, non vi è stato alcuno de' miei, che ne gl'impedissero. Ecco dei Sacerdoti, e dei Laici, che possono attestarlo.

Furono usati i testimoni prodotti dal Re; e Fagemauso, e gli altri Ecclesiastici di Laon confermarono le loro deposizioni: ma Inomaro variò nelle sue risposte. Fu adunque provato, che nel medesimo giorno egli aveva detto ad Irmigone, suo Sacerdote, di prendere occultamente un calice d'agata incrostato nell'oro, ed ornato di gemme, insieme colla pancia, che il Re aveva data alla Madonna

di Laon, per amore, che quello non gli trovasse nel suo baui: che portava con sé alcune reliquie, che Perdolo, suo predecessore, aveva date alla Chiesa, ed una Croce d'oro ornata di pietre, ch'era stata dono della Regina Iremetrade; ed in oltre, i titoli, e le carte della Chiesa.

Incarnaro di Laon, prefato a restituire la Croce, che portava addosso, disse di farlo, se gliel'ordinava il suo Metropolitano. Incarnaro di Reims, comprendendo, ch'ei voleva accusarlo d'averlo spogliato, cavò il libro dei Canon, e disse: Io non ve lo comando se non secondo queste regole, e fece leggere un Canone del Concilio d'Antiochia, il quale distingueva i beni della Chiesa da quelli del Vescovo. Dopo di ciò il Re disse: Incarnaro di Laon è nel numero dei Vescovi poveri. Allorchè fu consagrato, è cosa evidente, che non aveva un denaro, il di lui ciò lo nutriva, e lo manteneva, a costa della Chiesa di Reims. Incarnaro di Laon sostenne, che aveva terre, e servi, ma quello di Reims dimostrò, che il di lui padre, ed avo possedevano tutto. Finalmente il Vescovo di Laon si cavò la Croce dal seno, e la consegnò al Tesoriere della Chiesa.

In seguito, Incarnaro di Reims gli ordinò di rispondere alle accuse; ed egli disse: Non mi sento, però al vostro giudizio, avendo contro di voi motivi di rifiuto, e mi appello alla S. Sede. Incarnaro di Reims rispose: Voi non potete accusare nè lui, nè alcun altro prima che non siate giustificato. Pronunziata che sarà la vostra sentenza, potrete appellarvi, se così vi aggrada. Furono riflette le lettere del Papa Adriano ai due Incarnari; ma il Vescovo di Laon replicò: Io non risponderò ad alcuna accusa in questo Concilio, e non riconoscerò il mio

Metra-

Metropolitano per giudice, essendo egli quello, che m' ha fatto imprigionare dal Re.

Allora Incarnato di Reims si alzò, e disse al Re: Signore, io vi prego a voler dar la presenza di questo Concilio, sì per mio consiglio, e col mio consenso, avere fatto imprigionare Incarnato. Il Re, chiamando Dio per testimone, protestò di no, e soggiunse: Se non mi avete trattenuto il riguardo, che ho per il di lui no, lo avrei da due anni indietro fatto rinchiodare in una prigione lontana da Laon, essendosi divenuto insubordinabile di lui insolenza. Se non lo avessi liberato dalle mani di molti dei miei servi, questi si erano determinati a strascinarlo fuori del mio palazzo per ucciderlo, e per percuoterlo fin ad ucciderlo. Incarnato di Reims consigliò ancora Odono di Beauvais, ed Hildebaldo di Soissons a dir ciò, che ne sapevano; e quelli attestarono davanti il Concilio, ch' egli non aveva avuta alcuna parte nella prigione d' Incarnato di Laon. Due Sacerdoti, e due Conti, ch' erano col Re, allorchè questo Vescovo fu arrestato, attestarono anch' essi, e dichiararono, che il medesimo era stato posto in prigione per non aver voluto promettere di portarsi al prossimo Concilio, e perchè si era sparsa la voce, ch' ei voleva abbandonare la sua Chiesa, e passare al servizio del Re Lotario. Dopo di ciò, il Concilio giudicò Incarnato di Reims giustificato da tal rimprovero, ed Incarnato di Laon convinto non di calunnia, e d'averne a torto ricusato di ricevere il suo Metropolitano.

XIV In seguito Incarnato di Reims, per ordine del Concilio, disse ad Incarnato di Laon, che perdesse la memoria del Re, ch' egli aveva, e vi rispondesse articolo per articolo. Siccome questo rispose, così l' Arcivescovo ne fece leggere un' altra

sepa (C. 7.); ed al primo articolo gli domandò: se aveva fatto al Re il giuramento, che vi era espresso. Il Vescovo di Laon rispose di non aver giurato sopra il Vangelo, soggiungendo, d'aver osservata la fedeltà, che aveva giurata; ed ha dato così a tutto risposte sivolissime, rivolgendo sempre il discorso al suo appello. Fu dipoi convinto da molti testimoni d'aver fatto tal giuramento, e di tutti gli altri articoli esposti nella memoria del Re, ed in quella dell'Arcivescovo. Siccom' egli faceva dello stupito, ed esclamava nel Concilio, così l'Arcivescovo gli intimò, per la seconda, e per la terza volta, di rispondere alle accuse; e persistendo nella sua contumacia, l'Arcivescovo, per ordine del Concilio, domandò i voti (C. 8.).

Arnauco, Arcivescovo di Besançon dichiarò il 3.º primo suo parere, e disse (C. 9.): il nostro fratello incensato, Vescovo di Laon, essendo convinto, per mezzo delle tue stesse parole, de' suoi delitti, e di testimonii degni di fede, d'aver eccitate delle sedizioni, è giudicato dai Canonici degno d'esser deposto. salvo sempre il giudizio della S. Sede. Frontino di Bourdeaux insistè sopra lo spergiuro, e sopra la disubbidienza al Re: Valsado di Bourges sopra le calunnie esposte in Roma contro il Re; e così, appoggiandosi ciascuno dei Vescovi a qualche delitto particolare, convennero tutti, che meritava d'essere deposto. incensato di Reims, come Presidente del Concilio, parlò l'ultimo, e pronunciò la sentenza, leggendola in un foglio. Essa fu sottoscritta da ventun Vescovi presenti, dai Deputati d'otto Vescovi assenti, e da altri otto Ecclesiastici.

I Vescovi del Concilio scrissero al Papa Adriano una lettera Sinodale, inviandogliene gli Atti, e chiedendogliene la conferma; soggiungendo, che que-

Jora il Papa avessi voluto, che la causa si giudicasse nuovamente, la rimetteffe almeno sulla bocca del laogo; ed i sacro di Laon cessasse istantaneamente. Si protestavano, che se il Papa dichiarava sulla sentenza, essi non si farebbero più ingeriti nella condotta di quel Vescovo. Finalmente raccomandavano al Papa, Attardo di Nannes, eletto Arcivescovo di Tours, che gli spedisse a portargli gli Atti del Concilio (P. 1654). La lettera è la data del stesso giorno di Settembre dell'anno 871.

XV. Incmaro di Reims scrisse la sua lettera particolare, in cui incominciava dall'affare d'Attardo, e dice al Papa: Io ne ho avuta tutta la cura, come mi avete ordinato (P. 1658); e perchè ora egli disceda dalla sua Sede dai Normanni, e dai Bretoni, lo gli ho permesso, col consenso dei miei Suffraganei, e del Re, d'ereditare le funzioni Vescovili in una Chiesa vacante della mia provincia. Questa era la Chiesa di Tournai; ma Attardo non poteva esserne Vescovo titolare, perchè gli averi dei beni di quella di Nannes essendo troppo lontani dalla nostra provincia, egli non poteva regolarmente appartenere a due provincie. Ora ch'è richiesto dal Clero, e dal popolo della Chiesa Metropolitana di Tours, dov'è stato benedetto, consacrato, ed innalzato gradatamente fin al Vescovato, noi ve lo spediamo per essere da voi ordinato Arcivescovo titolare della medesima, sotto la condizione che dopo la di lui morte, il di lui successore sarà ordinato, secondo le regole, dei Vescovi della provincia, dopo essere stato eletto dal Clero, e dal popolo.

Passa d'poi a parlare d'Incmaro di Laon; ed avendone rilevata la cattiva condotta, e gli sforzi ch'egli aveva fatti per correggerlo, dichiara di non volere più ingerenza, nè riguardarlo come suo

Sull'agguato. Mi consentirei piuttosto, dice' egli, di perdere un occhio, un piede, o una mano, che contrastare ulteriormente con esso senza alcun profitto. E' tempo, che io cerchi il riposo, e che pensi a terminar la mia vita in pace. Finalmente rende conto al Papa dell'affare d'un Conte della sua diocesi, chiamato Trifingo, il quale, essendo ubbriaco, aveva ferito un uomo, colfidea d'ucciderlo (P. 1661). Il senato di Reims lo aveva deposto; ed il delinquente era ricorso al Pontefice.

Malgrado tutto ciò, che Innocenzo disse in favore d'Amado, una lettera dipoi scritta da lui stesso dimostra, ch'egli non approvasse la sua traslazione (Opus. 45. to. 2. p. 741.). Un Vescovo lo aveva consultato sopra tal articolo, ed egli risponde, ch'essendo i Vescovi stabiliti, non per godere degli onori, e delle rendite unite alla loro dignità, ma per travagliare per la salute delle anime, non devono essi, per motivo d'ambizione, o d'interesse, passare da una in altra città. Scendendo al fatto particolare, dice, che Amado non poteva abbandonare Nantes, se non poteva rimanervi, nè esser eletto per la Sede di Tours, se si poteva trovare un altro soggetto egualmente degno per collocarvelo; ma ch'era assolutamente contro i Canoni conservare insieme l'una, e l'altra Chiesa (P. 749.).

Per dimostrare, ch'egli può soggiornare in Nantes, dice, che questa è una città, nella quale risiede un Conte, vi abitano Ecclesiastici, e Laici; nobili, ed ignobili, e che ha nella sua diocesi molti agricoltori, e fin dei Giudei. Ora, soggiunge' egli, un Vescovo, che non ha nè moglie, nè figli, può viver in una città, dove soggiorna un Conte, uomo secolare, ed ammogliato, s'bbene viva in mezzo al Pagani (P. 769.); tanto più, che questa

Vescovo possiede altre terre, ed altre Abazie avute dalla liberalità del Re (P. 736.). Così allorchè egli dice, che in Nantes vi è un numero sufficiente d'Ecclesiastici per assistere il popolo; ma ch' egli non vi ha quanto basta per mantenerli con dignità, lo fa parlare la sola cupidigia. Che fa egli, se fra quei Pagani, che vi soggiornano, ve ne sieno molti predestinati, che potrebbero essere convertiti dalle di lui istruzioni? Dovrebbe almeno aliarvi, pagando un tributo agl' infedeli, come il Patriarca di Gerusalemme, e come i Cristiani di Corfova, e delle altre città della Spagna. Questa lettera fa argomentare, che se Innocenzo scrivesse in favore d' Arnaldo, lo faceva non volentariamente, ma per ordine del Re.

XVI. Fraternal l'Imperator Basilio, ed il Patriarca Ignazio scrissero al Papa Adriano per mezzo dell' Abate Teognosto, che ritornava in Roma. Il Patriarca consultava il Papa relativamente ai Lectori suoi ordinati da Focio, ch' erano in considerabil numero in tutti i luoghi dipendenti da Costantinopoli, per sapere se i medesimi potevano essere promossi agli Ordini Superiori (To. 8. Conc. p. 1170.). Domandava anche la dispensa per Paolo, Custode dagli Archèvj della Chiesa di Costantinopoli, che Focio aveva ordinato Arcivescovo, ed a cui il Papa aveva data la facoltà di conferire qualunque dignità, purchè il Sacerdote (Sup. lib. 31. c. 10.); Ignazio domandava, che il medesimo fosse ristabilito nel Vescovato. Finalmente implorava grazia per Teodoro, Metropolitano di Carla. Son' io, diceva Ignazio, che l'ho ordinato; ed egli ha molto sofferto per causa mia. E' vero, che ha ceduto finalmente alla persecuzione di Focio; ma se n' è pentito, e ne ha domandato perdono. I vostri Legati gli hanno interdetto la comunione.

48 STORIA ECCLESIASTICA:

ni Sacerdotali, perchè egli si era sottoscritto alla deposizione del Papa Niccolò. Noi vi preghiamo ad accordare, s'è possibile, la dispensa sopra questi tre articoli. L'imperatore domandava al Papa l'istessa grazia, e dimostrava d'essere in pena a motivo dei Legati, che avevano preseduto al Concilio, non avendo avuto notizia del loro ritorno. Queste due lettere erano accompagnate da doni: quella dell'imperatore erano alcune stoffe, delle quali ci sono incogniti i nomi; quella del Patriarca, un Vangelo Greco-latino elegantemente corretto, una stola ornata d'oro, una bella pianeta, e della tunica spersimentata.

Il Papa rispose all'imperatore: I nostri Legati sono finalmente arrivati, sebbene tardi, e dopo aver corsi molti pericoli. Sono stati saccheggiati, hanno avuti uccisi i loro domestici; talchè sono qui giunti spogliati di tutto, e mancanti d'ogni umano soccorso. Tutti ne gemono, e si maravigliano, ch'essi abbiano sofferto ciò, che non è accaduto ad alcun Legato della S. Sede sotto altro imperatore, e che voi abbiate così mal provveduto alla loro sicurezza. Dopo avergli domandati con tanta premura, dovevan almeno seguire l'esempio di Michele, vostro predecessore, il quale rimandò sotto una buona scorta quelli, che furono ad esso spediti. Vi è ancora un altro punto riguardo al quale avete distrutta tutte le prove di brutti, che avevate date alla S. Sede. Ignazio, nostro fratello, ha consigliato, sotto la vostra protezione, un Vescovo fra i Bulgari: noi vi preghiamo d'obligar questo Vescovo, almeno per adesso, ad astenersi dal governo di quel paese; diversamente non eviterà la pena Canonica, e quelli, che quivi si attribuiscono il titolo di Vescovo, o qualunque altro, saranno deposti, oltre la scomunica, in cui già sono incorsi.

Riguardo al tre articoli, de' quali ci avete pregati, ad istanza d'ignazio, noi non possiamo aggiungere cosa alcuna a ciò, ch'è stato determinato, principalmente riguardo alle ordinazioni di Fozio, qualora almeno le parti interessate non ricorrano a noi, e ci inferano d'alcuni fatti, che ignoriamo: perchè non possiamo dire nè sì, nè no, nè allontanarci in alcuna maniera da ciò, che il Papa Niccolò, o noi stessi abbiamo ordinato, e da ciò, ch'è stato deciso dal Concilio Universale. Non è nostro costume abusare a capriccio delle determinazioni de' nostri Padri, come fanno presso di voi alcuni Prelati, i quali allegano i Canoni del Concilio, o i Decreti della S. Sede, quando vogliono nascerne qualche cosa, o favorire le loro pretensioni; e che gli passano sotto silenzio, quando sono contrari a loro, o favorevoli agli altri. Del resto, l'Abate Teognasto nulla ha risparmiato per ottenere ciò, che voi desideravate: La lettera è in data del decimo giorno di November, indizione quinta, cioè, dell'anno 871. Bisogna osservare la costanza del Papi nel negare le dispense, e nell'attenersi inviolabilmente alle regole.

Noi non abbiamo la risposta al Patriarca Ignazio; ma solo un frammento d'un'altra lettera, in cui il Papa gli dice: Voi mi avete scritto, che i nostri Sacerdoti, ed i nostri Vescovi sono oppressati vergognosamente dalla Bulgaria, sebbene non si sia fatto in tal articolo alcun giudizio davanti di noi; perchè non vi è mai stato chi ci cercasse giustizia sopra il medesimo. Se dite, che noi abbiamo incominciato a proibir a' Sacerdoti della dipendenza di Costantinopoli d'esercitare le loro funzioni in quel paese, non lo neghiamo: ma erano essi Ecclesiastici della comunione di Fozio; ed a questi lo abbiamo interdetto,

non solamente nella Bulgaria, ma anche in tutta la Chiesa: come tutavia lo facciamo. Voi, che lo facevate, non dovevate soffrirvi nella Bulgaria. Abbiamo saputo, che fate molte altre cose contro i Greci, particolarmente, che avete ordinati alcuni Laici sacri in un tratto Diaconi, malgrado i Decreti dell'ultimo Concilio. Sapete, che la caduta di Fozio è incominciata da quello.

Il fondamento di questa querela del Papa era, che, dopo la conferenza di Costantinopoli relativamente ai Bulgari, i Legati d'Oriente, ed i Greci gli indussero a disaccogliere i Sacerdoti Latini, ed a ricevere i Greci (Sup. 31 n. 48. *in Hæc. infra*). Essi rimandarono in Roma il Vescovo Grimaldo, il quale si ritirò, carico di ricchezze, senza licenza del Papa; e recò una lunga lettera del Re dei Bulgari, nella quale questo Principe pretendeva di giustificare la sua condotta col giudizio dei Legati, ch'erano intervenuti al Concilio. Grimaldo diceva, che i Bulgari lo avevano disaccolto, sibbene la lettera non ne diceva parola. Ed i Sacerdoti, che lo accompagnavano, asserivano di non essere stati disaccolti nè dai Greci, nè dai Bulgari, ma ingannati dallo stesso Grimaldo, lo che dà un gran motivo di sospettare, ch'egli avesse tradito il suo ministero.

XVII. Fu adunque allora, che i Bulgari guadagnati dalle esortazioni, e dalle liberalità dell'imperator Basilio, riceverono un Arcivescovo Greco, e permisero, ch'egli ordinasse nel loro paese un gran numero di Vescovi. Vi furono anche spediti molti Monaci per attendere alla loro istruzione (Cass. in Supl. n. 45. p. 110.). Così la Bulgaria Cristiana vi si stabilì, ma col rito Greco, e colla dipendenza dalla Sede di Costantinopoli, quivi in appresso sempre riconosciuta. A questo primo Arcivescovo di

Bulgaria senza alcun dubbio Pietro di Scizia desiderò la sua storia dei Manichei.

XVII. Questo Pietro fu spedito dall'Imperator Basilio in Tbrica, o Tefrica, capitale dei Manichei dell' Armenia, per trattare il cambio dei prigionieri. Ciò avvenne nel secondo anno, in cui Baliko regnava col suoi due figli, Costantino, e Leone, vale a dire, nell' 871., e nel tempo, in cui Cyriscoboris comandava in Tbrica (*Par. p. 2. pa. 3. sup. lib. 48. n. 25*). Pietro vi si tratteneva per nove mesi, durante il qual tempo s' intral in tutto ciò, che riguardava la Setta de' Manichei, o Paulichari nelle frequenti conferenze, ch' ebbe col con essi, come con molti Cattolici, che abitavano nel loro paese. Seppe, ch' essi dovevano spedire nella Bulgaria per sedurre quei nuovi Cristiani, coll' idea, che sarebbe più facile in quei principj far loro riprendere i loro errori; imperocchè, disse egli, sono avveati a far così, e si essi pongano volentieri a gran travagli, ed a gran pericolo per propagare la loro dottrina. Perciò, dopo il suo ritorno, scrisse la loro storia, e la indirizzò all' Arcivescovo di Bulgaria, per cancellarla contro i loro emulorj. Il suo timore era troppo ben fondato. L' eresia de' Manichei s' insinuò, e si stabilì nella Bulgaria, dove però delle profonde radici, e di là si estese nel resto dell' Europa, come vedremo a suo luogo.

L' Autore dice da principio, che la maggior difesa per i semplici è quella di non entrare in disputa con tali Eretici, e di non rispondere alle loro domande; ma d'osservare il silenzio, e d'evitarli, onde è cosa utile cercarveli. E' difficile, soggiunge egli, non lasciarsi sedurre: perocchè hanno sempre in bocca i passi del Vangelo, e di S. Paolo; talchè bisogna esser molto versato nella Scrittura, per iscuoprir i loro ardirj. Allorchè incominciano a par-

lare a qualcuno, professano una morale purissima; ed una credenza uniforme a quella dei Cattolici. Riconoscono la ss. Trinità, ed anatematizzano quelli, che non la conoscono. Dicono, che nostro Signore si è incarnato in una Vergine, ed anatematizzano quelli, che non confessano tutte le proprietà dell'incarnazione: ma non lo dicono se non colla bocca, e credono tutto altro nel loro cuore. Anatematizzano volentieri Manate, ed i di lui discepoli; per o- ché hanno dei misfatti anche peggiori. Finalmente si cangiano, a guisa del camaleonte, a seconda dei tem- pi, dei luoghi, e delle persone, ad oggetto di fa- stare con più facilità. Allorchè vedono, che le loro stravaganze sono ascoltate, incominciano a frua- rne alquanto i loro misteri; ed gli comuni- cano a tutti quelli della loro Setta, ma ad un pic- colo numero, che sembra loro più perfetto.

L'Autore propone in seguito la loro dottrina; ch'ei riduce a sei articoli. I. Ammettono due prin- cipi, un Dio buono, e un Dio selvaggio. Quell'ul- timo è l'autore, e il padrone del nostro Mondo, l'ul- tro del futuro secolo. Quando parlano alquanto li- beramente, dicono, che questo è quello, che gli so- para dai Romani, poichè danno a noi tal nome, e chiamano se soli Cristiani. Voi, dicono essi, cre- dente all'autore del Mondo; e noi crediamo a quel- lo, di cui dice il Signore nel Vangelo: Voi non ave- te giammai udita la sua voce, nè veduta la sua fi- gura. II. Odiano la S. Vergine, non mettendola nè- anche nel semplice rango delle persone virtuose; e dicono, che nostro Signore non fu formato da lei, ma che portò il suo corpo dal Cielo, e ch'el- la, dopo averlo dato alla luce, ebbe altri figli da Giuseppe. III. Rigettano la comunione, dei misfatti terribili del Corpo, e del Sangue di Nostro Signo-

te, e dicono, ch'egli nella cena non diede ai suoi discepoli nè pane, nè vino, ma che profetò la sua morte in una maniera simbolica come di pane, e di vino. IV. Non ammettono la figura della Croce, e le fanno nelle ovrage. V. Non ammettono alcuni dei libri dell'Antico Testamento, trattando i Profeti come impostori, e come ladri; ma ricevono i quattro Vangeli, le quattordici Epistole di S. Paolo, quella di S. Giacomo, quella di S. Giovanni quella di S. Giuda, e gli Atti degli Apostoli, parola per parola, come gli abbiamo noi. Hanno alvestakoun leure del loro Dottore Sergio; ma ripetono le due di S. Pietro, che odiano, e caricano d'ingurie. VI. Rigettano i Sacerdoti della Chiesa, servendosi al solo nome; perocchè nel Vangelo si dice, che gli antichi Presbiteri si convocarono contro il Signore.

Pieno di Sicilia descrive dipoi la storia del Manichei, incominciando il racconto da ciò, che narra S. Cirillo Gerolasmiano, da me riportato a suo luogo (*Sup. lib. 8. c. 10. Princ. p. 34. p. 40*). Riporta quindi ciò, che ne disse Storico Socrate, e S. Epifanio; dipoi viene alla sua storia particolare, che ripiglia dal regno di Costantino, o piuttosto Costante, nipote d'Eracleo, e continua fin al suo tempo: lo ho ripetuto in diversi luoghi della mia storia tutto ciò, che mi è sembrato importante in quella di Pieno di Sicilia, ch'è l'unico, che c'insegna il legame degli antichi, e dei nuovi Manichei, del che vedremo l'importanza (*Sup. lib. 45. c. 14. 15.*).

Chrysostomus, Capo dei Manichei dell'Armenia; aveva acquistata una gran riputazione d'uomo valoroso, e prudente; ed incomodava grandemente i Romani a motivo delle continue scorrerie, e degli schiavi, che faceva sopra le terre dei medesimi (*Coastant. in Basil. p. 37.*), Persio l'Imperator Basilio

no, nel principio del suo regno, gli fece la guerra, e l'abbigò a rinchiudersi in Tiflica, sua capitale; quello Monarca, vedendo, che l'assedio andava in lungo, e che incominciavano a mancargli i viveri, fu costretto a ritirarsi. In un'altra campagna, egli inseguì Argani, ed alcune altre piazze dei Manichei (N. 40.); e ritornato in Costantinopoli, pregò Dio, per intercessione di S. Michele, e di S. Elia, di non levarlo da questo Mondo prima ch'egli avesse conficcati tre dardi nella testa di Crisostomo (N. 41.). In fatti, nell'anno seguente, una parte delle sue truppe attaccò i Manichei, e chiamando: La Croce ha vinto (N. 42.). Essi furono disfatti, e Crisostomo ucciso nella sua fuga. La di lui testa fu mandata all'imperatore, il quale adempì facilmente il suo voto, immergendole tre dardi (N. 43.). I Manichei restarono indolenti, ma non più rivoltati per questa disfatta.

ALLA. Circa l'istesso tempo, vale a dire, sotto l'imperatore Basilio, ed il Patriarca Ignazio, succedè la conversione dei Russi, di quella così feroca, ed ampia nazione, ch'era incominciata ad apparire sotto il regno precedente (Cron. di Basilio. n. 96. sup. An. 30. e 17.) Basilio gli offerì per mezzo di doni in oro, in argento, ed in stoffe di seta, per indurli a trattare con esso, e stabilir la pace, a permettere loro di farsi battezzare, ed a riceverne un Arcivescovo ordinato dal Patriarca Ignazio. Allorchè questo fu giunto nel loro paese, si dice, che acquistasse l'autorità per mezzo d'un miracolo. Avendo il Principe dei Russi convocata la nazione, ed essend'ei posto a sedere, insieme coi vecchi, che componevano il suo Consiglio, e ch'erano maggiormente attaccati alla loro antica superstizione, deliberavano se dovevano abbandonarla per abbracciare la

Religione Cristiana. Quelli si fecero chiamare l'Arcivescovo, e gli domandarono ciò, ch'era andato loro ad insegnare. Egli mostrò al medesimo il libro del Vangelo, e narrò alcuni miracoli di G. C., ed alcuni altri dell' Antico Testamento. I Russi dissero: Se non vediamo qualche meraviglia finale, per noi palmente come quello, che tu ci hai narrata delle fuciacchi nella foresta, noi non ti ascolteremo volentieri. L'Arcivescovo rispose: Sebbene non sia permesso di tentare Dio, nondimeno, se voi siete veramente determinati a darvi a lui, domandate ciò, che vorrete, e sicuramente ci lo farò riguardo alla vostra fede, sebbene ne siamo indegni. I Russi domandarono, che si gettasse nel fuoco da essi acceso quel libro, ch'egli aveva nelle mani, e promisero, che se il medesimo non si bruciava, essi avrebbero creduto. L'Arcivescovo alzò gli occhi, e le mani al Cielo, e disse: Gesù glorificate il vostro S. Nome in presenza di tutto questo popolo. Fu gettato nella foresta ardente il libro del Vangelo; e dopo esservi restato per molte ore, fu estinto il fuoco, ed il libro trovato intero, senza che nè gli celi, nè le borchie del medesimo fossero state in qualche maniera bruciate. I Russi, attoniti, incominciarono, senza esitare, a chiedere il Battesimo.

XX. Francesco Fazio, esilato, e rinchiuso, scrisse così a Basilio (*Ep. 37.*): Oltre, o clementissimo Imperatore, io non rammento per ora la nostra antica amicizia, nè i terribili giuramenti, nè le promesse, nè la Sagra Unione, nè l'incoronazione, nè i saggi consigli, che avete ricevuti dalle mie mani, nè l'adozione spirituale di vostro figlio. Nulla dico di tutto ciò: non vi propongo se non i diritti comuni della umanità. Tutti i Greci, ed i Barbari, seguono la via a coloro, che condannano a morte;

26 STORIA ECCLESIASTICA:

ma quelli, ai quali è da loro concessa la vita, sono esposti a morte di fame, e di mille altri mali. Io per me conosco una vita più crudele della morte; Mi trovo prigioniero, privo di tutto; di congiunti, d'amici, di servi, in una parola d'ogni umano soccorso. Pare allorchè S. Paolo era strascinato, non si posava ai di lui amici di servizio; e benchè fosse condotto alla morte, trovava umanità negli stessi Pagani, nemici di G. C. Ciò, che non è stato mai udito, si è, che ci sono stati tolti fin i libri. Si è ciò forse fatto per timore, che noi non leggessimo la parola di Dio? Se saremo voi, bisognava darci e libri, e maestri per istruirci; se non lo siamo, perchè trattarci così? Giamaì alcun Cattolico non lo è stato più barbaramente dagli Eretici. Vespota gli esemplari di S. Atanasio, di S. Giovanni Crisostomo, e di molti altri fin a S. Nicodemo perseguitato da Leone l'Armeno. Si lamenta in seguito d'essere stato rovinare le Chiese, e gli spedali da esso fabbricati, come se si volesse nuocere all'anima sua, togliendogli, dall'una parte, i libri, che avrebbero potuto istruirlo, e dall'altra, i mezzi d'espian i suoi peccati. Non ci è lasciato di vita, soggiung' egli, se non quanto basta per farci sentire i nostri mali. Così soffriamo tutto ciò, che la morte ha di più doloroso, senza ricevere la sola consolazione, ch'ella dà, ch'è quella di farci i patimenti. Riflettete, o Signore; se la vostra coscienza non vi rimprovera cosa alcuna, ammonente le nostre pene; ma s'ella vi condanna, non aspettate questo giudizio, allorchè il pentimento è inutile. Ricordatevi, che siete uomo, sebbene siate Imperatore: che siete formato della stessa carne degli altri uomini; e che abbiamo l'istesso padrone, l'istesso Creatore, e l'istesso Giudice. Non vi domando nè dignità, nè glorie, nè prosperità; ma ciò

Solamente, che non è dai Barbari seguita ni loro schiavitù, cioè, di poter condurre una vita, che non sia piaggior della morte, o di esser prigioniero liberato da questo corpo.

Scrisse egli altresì al Patrio Babonca nel seguente termini (Ep. 14.): Altre volte i Romani, ed i Greci, per non dire i Cristiani, ponevano del confuso al male, che facevano ai loro più fieri nemici; i Barbari osservano anch'essi delle regole nel gastigare; e si dice, che fra i bruti madefatti ve ne sono, che rispazzano gli infelici. Così non ostante, nello stato, a cui mi avete ridotto, voi che siete così umano, io mi trovo inferno; e più d'un mese, da che lo sono, ed ho bisogno d'un medico. Vi ho sovente pregato a perdonare, ch'ei mi visitasse, senz'averlo ottenuto; dove è dunque l'amarità, ed il Crisostomo? io non posso risolvermi di trattarvi da barbaro, e da bruto: pecca a voi a riflettere, dopo avere inventato contro di voi così stravaganti, e così nuovi supposti, qual poco si convenga alle vostre azioni, in vece di quello di Cristiani, di Romani, di Greci, di Barbari, e di bruti. Se io cedo alla infermità, sappiate, che ripoterò sopra di voi una più illustre vittoria, lasciando la mia morte violenta per un eterno monumento della vostra umanità. Tal era la dolcezza, e la pazienza di questo precioso Console.

Si leggono le stesse iperboli, e l'istessa amarezza in molte altre lettere, particolarmente in una lunghissima scritta ai Vescovi del suo partito. Questa è una apologia contro i rimproveri di qualcuno, che non nomina (Ep. 17.); perchè, dice egli, si possino più facilmente degli avvenimenti, che si danno così, senza specificare alcuno. Si lamenta, che questa calunnia prenda d'indovineggi gli istessi pen-

Nar. per accusarlo d'aver perduta la ragione, fin d'ignorare le leggi di Dio, ed a tradire tutta la Chiesa, ciò vuol dir., che si era sparsa la voce, ch'egli avesse disegno di pacificarsi col Papa, e con Ignazio. Non è già, dic' egli, che i mali, dai quali mi trovo oppresso, non sieno capaci di far perdere lo spirito; e qui descrive pateticamente i suoi patimenti: ma dice, che l'amico, il quale lo accusava di tradire la Chiesa, è più crudele di tutti i suoi persecutori (Pag. 140). Impiega tutto l'artifizio della sua eloquenza per caricarlo di confusione, e farlo riconoscere in se stesso. Io non mi maraviglio, egli dice, d'essere abbandonato, nello stato che mi trovo, scilicet, sotto il mio nome, si abbandoni la verità. Ciò, che mi si rende insopportabile, è d., il volermi attribuire la cagione di questo abbandono. Riposta in seguito, come una prova della bontà della sua causa, e come un evidente miracolo, che in una così gran tempesta, niuno si sia separato da lui, nè fra i Grandi, nè fra i plebei, nè fra i Vescovi così delle piccole, come delle grandi Chiese; gli ignoranti, i dotti, gli eloquenti, i virtuosi, niuno ha ceduto al tempo, niuno si è lasciato trasportare dal torrente. Non può negarsi, che non vi furono se non i cento Vescovi ordinati da Metodo, e da Ignazio, che sottoscrissero l'ottavo Concilio; Forse leppe ritenere nel suo partito tutti quelli, che aveva egli ordinati, e ch'erano più di trecento. Ritorna finalmente alla dolenzia, ed impiega tutte le più tenere espressioni della carità, per raddolcire quello, che lo aveva offeso. Quindi si rivolge ai Vescovi, ch' erano a mantenersi costanti; e finisce, raccomandando loro di fare orazioni per l'imperatore.

XXI. Aureo, detto Arcivescovo di Tours, avendo portati in Roma gli Atti, e le lettere del
Concilio;

Concilio di Douai con quelle del Re Carlo, il Papa Adriano confermò la di lui elezione, ma disapprovò la condanna d'incenaro di Laon, come si rileva dalle sue lettere scritte l'una ai Vescovi del Concilio, e l'altra al Re. Dice ai Vescovi, che secondo il loro desiderio, ha stabilito Arnando Metropolitano Cardinale della Chiesa di Tours, allegando, per autorizzare le sue decisioni, la falsa Decretale del Papa Antero (Tom. 8. conc. p. 912.). Soggiunge, che Arnando conserverà il suo dritto sopra ciò, che resta alla Chiesa di Nantes; che durante la di lui vita, non vi sarà altro Vescovo nè nell'una, nè nell'altra; che dopo la di lui morte, l'Arcivescovo di Tours sarà eletto, secondo il costume, ed ordinato dal di lui suffraganeo; e che se la Chiesa di Nantes ritorna nel suo primo stato, quell'unione temporale fatta per necessità non gli sarà pregiudiziale, e non impedirà, che la medesima abbia un Vescovo particolare.

Riguardo ad incenaro di Laon, il Papa dice: Giacchè egli esclamava nel Concilio di voler venire a difendersi davanti la S. Sede, non bisognava pronunziar condanna contro di lui; ma siccome voi non lo avete giudicato se non sopra la nostra decisione, così noi vogliamo, ch'ei venga a Roma con un accusator legittimo, per essere esaminato in nostra presenza in un Concilio: perchè non possiamo dar sentenza senza aver una piena cognizione della causa: ed a voi non deve dispiacere, che questa causa sia riveduta innanzi a noi, poichè la verità quanto più spesso è esaminata, tanto maggiormente risplende. Frattanto vi proibiamo d'ordinare un altro Vescovo per la Chiesa di Laon. Questa lettera è in data nel settimo delle Calende di Gennaio, in Vizione quinta, vale a dire, del giorno ventunesimo-sesto di Dicembre dell'anno 871.

La lettera al Re Carlo incomincia dal lamenti, che questo Principe non si era colla dovuta solennità ne le potestà corradon; del Pontefice (Ep. 33). Riguardo al Incarnato di Laon, ci ripete, parola per parola, ciò che aveva scritto al Vescovo; e vuole, che il Re lo spedisca bene scortato in Roma. Ripete altresì ciò, che aveva detto d'Attardo di Tours; e prega il Re a proteggere questa così venerabile Chiesa, quindi soggiunge: Voi sapete, che qualunque monastero, secondo i Canon, deve dipendere dal Vescovo, e che il dispregio di questa regola ha cagionata la rovina di molti dei medesimi, come di quelli di S. Medardo di Tours, dove sono i primi Vescovi S. Loderio, e S. Gazaro, di Mammoutier, e di molti altri nella stessa città. S. Medardo è un priorato nel suburbio della Reims.

XXII. Avendo Attardo recata tal lettera al Re, questo ne fa strepitoso ufficio, e risponde con un'altra assai risentita, che si trova nelle opere d'Incarnato di Reims, e ch'è molto conforme al di lui stile (Te a p. 704). Risponde articolo per articolo a tutte le proposizioni; e primariamente si lamenta, che il Papa lo accusi di mormorare contro le di lui ammonizioni. Nelle volte precedenti lettere, dice egli, mi avete dato il nome di spregiuro, di tiranno, di perfido, di dissipatore dei beni Ecclesiastici, senza ch'io ne fossi convinto: lo stesso mi accusate di mormorare, lo che, secondo la Scrittura, è anche un gran delitto; e poi pretendete, che riceva pacificamente le vostre ammonizioni. Ciò sarebbe lo stesso, che riconoscermi reo di tal delitto, e rendendomi indigne non solamente delle funzioni di Re, ma della comunione della Chiesa (P. 73). Scrivete ciò, che conviene al vostro ministero, ed al nostro, come hanno fatto i vostri predecessori; ed allora riceveremo con

già, e con gratitudine le vostre lettere (P. 75).

Questo dicono: Noi vogliamo, ed ordiniamo per l'autorità Apostolica, che incammino di Latta si porti in Roma, ed alla nostra presenza, processo del vostro potere. Annunciamo dove l'autore di questa lettera abbia trovato, che un Re, obbligato a correggere i malvagi, ed a punire i delitti, debba spendere in Roma un delinquente condannato secondo le regole, (specialmente quando egli, prima della sua deposizione è stato convinto in tre Concilj d'aver attentato contro il pubblico riposo, e dopo la medesima perferma tuttavia nella sua disubbidienza. Siamo in dovere di scrivervi ancora, che noi altri Re della Francia, nati dal sangue Reale, non siamo stati riguardati finora come i Luogotenenti dei Vescovi, ma come i padroni del regno, e come quelli, dei quali S. Leone, ed il Concilio di Roma dice: i Re, e gl'Imperatori stabiliti da Dio per comandare sopra la terra hanno permesso ai Vescovi di regolare gli affari, secondo le loro determinazioni, ma non sono stati gli economi dei Vescovi (P. 747). Se leggerete i registri dei vostri predecessori, non troverete, che i medesimi abbiano mai scritto ai nostri come voi scrivete ora a noi. Riporta in seguito due lettere di S. Gregorio per far vedere con qual moderazione egli scriveva non solamente ai Re della Francia, ma anche agli Eserchi dell'Italia. Insiste sopra la dignità Reale stabilita da Dio; e cita il passo del Papa Gelasio relativo alla distinzione delle due potestà spirituale, e temporale, da me già riportato altrove (Sup. lib. 30. c. 17 p. 701).

Non ci fare adunque più scrivere, soggiunge, ordinali, e minacci di scomunica contrarie alla Scrittura, ed ai Canon: imperocchè, secondo dice S. Leone, il privilegio di S. Pietro sussiste eternamente

che è giusta colla di lui equità, dal che ne segue, che quando quell'equità manca, il pe' privilegio anch'esso cade. Riguardo all'accusatore, che voi ordinavate, che venga con l'incenso; sebbene sia cosa irregolare, io vi dichiaro, che se l'imperatore, mio suocero, mi assicura la libertà delle strade, ed il mio regno non sia in guerra coi Pagani, mi porterò in persona in Roma a far da accusatore, e condurrò meco tanti inespugnabili testimoni, che farò conoscere d'aver avuta ragione d'accusarlo. Finalmente vi prego a non scrivere nè a me, nè ai Vescovi del mio regno nella maniera, con cui finora ci avete scritto, affinchè si possa da noi rendere, come si desidera, alla vostra lettera, ed ai vostri Legati favore, ed il rispetto, che ad essi si conviene. Questa lettera era in un quaderno sigillato, accompagnato da una piccola lettera di spedizione.

I Vescovi del Concilio di Douai risposero al Papa, presto a poco, nell'istesso tenore (P. 204 m. 8. *Cont. p. 139*). Abbiamo trovato, essi dicono, nelle vostre lettere alcune cose, che abbiamo fatto più volte rileggere, dubitando di non averle ben intese; e dalla relazione del nostro consigliere Attorido abbiamo compreso, che le soverchie vostre applicazioni non vi hanno dato luogo di leggere nè costantemente gli Atti del nostro Concilio, nè colla necessaria attenzione la nostra lettera. Ci prendiamo adunque la libertà di rappresentarvi, che prima di divenire alla condanna d'incensare, abbiamo fatto leggere nel Concilio suddetto il Canone di Sardica relativamente all'appello alla S. Sede. La lettera dei Vescovi in questo luogo è imperfetta; solamente si rileva, che i medesimi volevano provare, che l'appello d'incenso, secondo il Concilio di Sardica, non doveva aver luogo in Roma, ma nella Francia possente giudici delegati.

XXIII. L' Arcivescovo Attardo tornò in Roma a recare quelle risposte, e ne ripose una lettera nel Papa diretta al Re Carlo molto diversa dalle precedenti, delle quali egli teneva i termini dati, e si alzava sopra le lodi del Re (Ep. 34). Abbiamo saputo, dice, da molte virtuose persone, principalmente dal nostro confessorio Attard, che voi siete l'uomo il più amante, ed il più fervido protettore delle Chiese; di maniera che non vi è nel vostro regno nè Vescovo, nè monastero, il quale voi non abbiate arricchito coi vostri beni, e che desiderate ardentemente d'onorare la Sede di S. Pietro, di spendere le vostre liberalità sopra il di lui Vicario, e Clero. e di discedergh da tutti i loro nemici. Teneva segreta questa lettera, e non la palesava se non ai vostri più fedeli servi. Noi vi assicuriamo, e vi promettiamo, che se sopravviveremo ambidue al vostro Imperatorato, ancorchè ci fosse ostato più Rea d'oro, non riconosceremo altro Imperatore Romano che voi; ed assolutamente, accadendo tal caso, il Clero, il popolo, e la nobiltà di Roma vi desiderano per loro Capo, per Re, per Patria, per Imperatore, e per difensor della Chiesa. Relativamente ad Incarnato di Lusa, il Papa dichiara di non volerli ingerire nel di lui appello se non secondo i Canoni; e promette, allorchè il medesimo sarà giunto in Roma, di rimandarlo ad essere giudicato sopra la faccia del luogo. Questa è l'ultima lettera, che ci è rimasta del Pontefice Adriano, essendo egli morto circa la fine di quell'anno 871.

XXIV. Nell'istesso anno, morì ancora S. Attanasio, Vescovo di Napoli. Fin d'allora questa città era una delle più riguardevoli dell'Italia e per la pietà dei suoi abitanti, e per il gran numero delle Chiese, e dei monasteri. Vi si celebrava l'Ufficio Divino in

lingua Greca, e Latina, e talvolta vi erano due Vescovi, per le due nazioni (*Vice Arch. Patr. Cap.*). Anassio era fratello di Gregorio, Governatore della città, e ne fu ordinato Vescovo nell'890., in età di soli diciott'anni; tanto poco allora si osservavano i Canon. Morto Gregorio, gli succedette il figlio Sergio, uomo volubile, interessato, ed affatto diverso dal padre. Il Vescovo, suo zio, lo ammoniva sovente, e gli dava dei salutari consigli; ma la moglie di Sergio non poteva soffrirgli, e gli diceva, che s'ei voleva essere il padrone in Napoli, doveva non solamente non dare orecchio alle ammonizioni del Vescovo, ma ancora allontanarlo dalla città, ovvero far morire.

Sergio, persuaso da sua moglie, fece nascondere in sua casa alcune persone armate; ed avendo mandato a chiamare il Vescovo Anassio sotto pretesto di tenere un Consiglio, lo fece arrestare, spogliare degli abiti Sacrali, e rinchiusere in un'angusta prigione. Tutta la città ne fu commossa, ed andò a chiederlo a Sergio. I Greci, ed i Latini, i Sacerdoti, ed i Monaci si portarono a palazzo; ed Antonio, Abate venerabile per la sua età, e per l'austerità della sua vita, si pose alla testa del Clero, fece dell'insistere a motivo della sua debolezza. Egli rimproverò somamente Sergio, e gli minacciò la sua rovina, e quella di tutta la città, qualora non lo avesse restituito il Pastore. Sergio domandò tempo per risolvere, e lo rimandò indietro per tre volte. Finalmente, vedendo, che il Clero minacciava di spogliar tutti gli altari, e di fulminare contro di lui un perpetuo anatema, dopo otto giorni, restitì il Vescovo, e finì di chiedergli perdono; ma rispose i di lui fratelli, che aveva altresì fatti arrestare.

In seguito, vedendo la gioja, che provava il

popolo per la libertà del suo Vescovo, si pentì nuovamente d'averlo liberato, e gli pose intorno alcuni esploratori, i quali non permettevano a veruno d'avvicinarsi. Atanasio, dopo d'aver pregato innanzi suo nipote a mettersi d'averimento, sigillò col suo sigillo il tesoro della Chiesa, e vi pose un'iscrizione colle seguenti parole: *Anatema a chiunque sarà aprito questa porta in mia assenza, o senza mio ordine; e si ritiri nell'isola del Salvatore, mezza lega, o dodici stadi lontana da Napoli.* Sergio gli fece dire: Se vuol vivere in pace, prenda l'abito monastico: mi lasci in libertà di disporre della Chiesa; e dimandi gli Ecclesiastici, che ha condotti con sé. Atanasio rispose: io non abbandonerò volontariamente la sposa, che Dio mi ha data, nè quelli, che mi hanno servito per carità. Tutto ciò, che domando a Sergio si è, che mi lasci in largo sicuro, fin tanto che Dio gli tocchi il cuore.

Sergio, avendo ricevuta questa risposta, richiamò le truppe de' Napoletani, e de' Saracini, ed assediò per nove giorni l'isola, in cui si trovava Atanasio. L'imperator Luigi, saputo che lo seppe, vi spedì Marino, Governator d'Amalfi con venti barche, le quali posero in fuga le truppe di Sergio, e condussero il Vescovo Atanasio in Benevento, dov'era l'imperatore, il quale lo trattò molto onorevolmente. Sergio, disperato per vederlo fuggire, tirò il tesoro della Chiesa, e ne dissipò tutte le ricchezze: fece frustare i Sacerdoti, e gli fece strascinare vestiti per le strade; e diede le Chiese a persone laiche, che ne compravano la custodia a denaro costante. La città di Napoli si trovava in un'estrema confusione.

Il Papa Adriano, essendone stato avvertito, scrisse una lettera a Sergio, ed un'altra al Clero, ed

al popolo Napoletano, ordinando ai medesimi, sotto pena d'anatema, di ricevere il loro Vescovo. Non avendone egli fatto alcun conto; si portarono in Napoli, in nome del Papa, e dell'Imperatore, Anastasio Biblicenseano, e l'Abate Cesario, e peroravano l'anatema. Frattanto il S. Vescovo passava da un luogo all'altro, errando ed affranto; e la moglie di Sergio, che non non cessava dal perseguitarlo, spedì in Roma per farlo avvelenare. Dio lo salvò da questo pericolo, ed egli si diede in Serrano. Un giorno, in cui si trovava col Vescovo Stefano, suo fratello, si diede a piangere amaramente. Avendolo visto Stefano domandata la ragione, Anastasio rispose: Ecco l'infelice città di Napoli anatematizzata dal Papa, e da me; se nessuno ambidue, come può succedere, che avverta d'ella? Andò in Roma, e pregò il Papa a liberarla da quella scomunica. Lo fece; ed il Papa Adriano spedì un Vescovo, chiamato Domenico, ad assolverla dalla censura. In seguito Anastasio, mentre si trovava in compagnia dell'Imperator Luigi per essere ristabilito nella sua Sede, morì nell'Oratorio di S. Quirino, sei miglia lontano da Monte Cassino, nel giorno decimo quinto di Luglio, indizione quinta, corrispondente all'anno 871. La sua Vescovato per venti due anni, e la persecuzione, che soffrì, durò per ventun mesi. La Chiesa ne onora la memoria nel giorno della di lui morte (Martyr. R. 15. Jul.).

XXV. Frattanto l'Imperator Luigi perseguitava a mano armata Adalgiso, Duca di Benevento. Nell'anno 871, questo Duca aveva chiamato i Greci contro di lui, e fatta ribellare la parte Meridionale dell'Italia; Luigi sottomise i ribelli, e ritornò vittorioso in Benevento, dove il Duca fingeva d'esserli fedele (An. Berol. 871. annos 871). Ma siccome egli

aveva congedate le sue truppe, così questo traditore volle sorprenderlo nel suo palazzo, mentre dormiva sul mezzo giorno. L'Imperatore fuggì in una torre, e vi si difese per il tratto di tre giorni; finalmente il vescovo di Benevento ottenne, che gli si accordasse la libertà, previo un giuramento, che quel Monarca fu obbligato a fare. Gli furono recate alcune reliquie, sopra le quali l'Imperatore promise, insieme coll'imperatrice, colla Principessa, sua figlia, e con tutti i suoi, ch'ei non si sarebbe giammai vendicato di quell'assassinio, nè farebbe entrare a mano armata nelle terre di Benevento. Effendosi così liberato, prese la strada di Ravenna, e mandò a dir al Papa, che si fosse portato ad incontrarlo per assolvere da quel giuramento lui stesso, e i suoi. Nell'anno seguente 872, l'Imperatore si portò in Roma nella Pentecosta, e vi fu coronato dal Papa Adriano, probabilmente per il regno di Lotario. Ei fece dei lamenti in piena assemblea del tradimento d'Adalgiso, che il Senato dichiarò nemico dello stato. L'Imperatore marciò dipoi verso Benevento: ma Adalgiso, sostenuto dai Greci, non si lasciò così facilmente sottomettere: talchè la guerra durò fin all'anno 873.

Prima ch'ella fosse terminata, il Papa Adriano morì, nel mese di Novembre dell'anno 872., dopo aver governata la Chiesa per cinque anni: ed in un giorno di Domenica, decimo-quinto di Dicembre, gli fu dato per successore Giovanni VIII. allora Arcivescovo della Chiesa Romana, che occupò la S. Sede per dieci anni (*An. Dom. 872- An. 873*). Siccome egli aveva tenuto al Sagro Fonte uno dei figli d'Adalgiso, così l'imperator Luigi, il quale temeva di non poter finire vantaggiosamente la guerra contro di quello Duca, mandò a pregare il Papa Giovanni a portarsi in Capua presso di lui, per riconciliar-

gli, ad oggetto di dimostrare, che non perdonava al Duca se non a preghiera del Papa.

XAVI. Nella Francia il re Carlo, sapendo, che i malcontenti del suo regno speravano sempre in Carlomano, suo figlio, fece convocare, nell'anno 873, un Concilio in Sens, dove faceva custodire questo Principe (*De Beron* 873 tom. 9 Cap. 7 a 18). Carlo vi presentò la sua memoria diretta ad Ansegiso, Arcivescovo di Sens, ed ad Hldegario, Vescovo di Meaux: imperocchè quest'ultimo lo aveva ordinato Duca re, ed Ansegiso era il suo metropolitano. La memoria era allora indirizzata ai Vescovi della provincia di Reims, dalla quale Sens dipendeva. Tutti dissero il loro parere; e per sentenza del Concilio, Carlomano fu deposto dal sacramento, e da tutti i gradi Ecclesiastici, e ridotto alla comunione laicale. Ma questa sentenza, in vece di scoraggiare i malcontenti, sollevò le loro speranze. Essi dissero, che non essendo questo Principe più Ecclesiastico, non vi era cosa, che gl'impedisse di regnare, e risolvono, nella prima occasione, di porlo in libertà. Il Re Carlo, avendolo saputo, lo fece giudicare di nuovo riguardo ai delitti, sopra i quali non avevano ipsazione i Vescovi, e condannare a morte; ma per dargli tempo di far penitenza, e per toglierli ancora la maniera d'eseguire i suoi malreggi disegni, fu risoluto unanimemente, che gli si coprissero gli occhi. Tale fu l'infelice fine della di lui fortuna esiliatazione (*De Fald* 373).

XAVII. Nell'anno seguente 874, nel decimotercio giorno di Giugno, il Re Carlo fece convocare un secondo Concilio in Douai, composto di Vescovi di molte provincie. Questo Concilio scrisse una lunga lettera ai Vescovi dell'Aquitania contro due abusi in quei tempi troppo frequenti, cioè, la usanza incestuo-

fe, e le usurpazioni dei beni della Chiesa. Per autorizzare i matrimonj fra i congiunti, si pretendeva far uso dell'indulgenza, di cui si era servito S. Gregorio cogli Inglesi nel principio della loro conversione. Ma egli soggiungeva, che quando i medesimi fossero stati ben fermi nella fede, dovevano rispettare la parentela fin alla settima generazione (*Sup. lib. 36. n. 38 Greg. 12. ep. 31. inter. 7.*).

Quell' stesso Concilio fece un decreto relativamente ad una Religiosa, chiamata Duda, la quale, per divenire Abadesse, aveva formata una trama con un Sacerdote, chiamato Umberto, a cui aveva fatta copia di se. Ella lo aveva impegnato a scrivere alcune lettere a diverse persone, per far deporre l' Abadesse, e per farsi stabilire nel di lei posto. Umberto portò queste lettere fin al Commissarj del Re, davanti i quali fu convinto di menzogna, di spargio, d' infedeltà, e di calunnia contro l' Abadesse, a cui aveva prestato giuramento, e cinto il popolo superiore Duda, essendo divenuta incinta, disse d' esserlo del Sacerdote Umberto, ma egli lo negava, e domandava d' essere ammesso a purificare col giuramento, ed a far giurare altri Sacerdoti, secondo l' uso di quel tempo, per contestare la sua innocenza. Due Religiose, Berta ed Eupreda, erano complici del delitto di Duda, come lo avevano confessato all' un stesso Re.

Il Concilio dichiara il Sacerdote Umberto inammissibile a purgarsi col giuramento del delitto commesso con Duda, come quello, ch' era stato convinto di spargio, e di calunnia (*N. 1.*); e perchè, secondo le leggi, ed i Canoni, i delitti devono essere esaminati, e giudicati sulla faccia del luogo, così dice, che i Deputati del Concilio si trasferivano nel monastero co' Commissarj del Re, Questi interroghe-

ranno separatamente le Religiose per vedere se le medesime peristeranno nelle loro deposizioni (N. 4.). Dada sarà interrogata sopra il tempo, ed il luogo, in cui ha commesso il delitto, e le si potrà faro gli oçchi l'enormità così della colpa di cui si accusa, come della castità. S'interrogaranno separatamente le due complice Religiose, per vedere se persistono. S'interrogherà altresì il Sacerdote Umberto. S'egli confessa, si condurrà davanti la comunità, con Dada, e colle loro complice perchè ratifichino la loro confessione. Se Umberto nega, sarà condotto davanti i Deputati del Concilio, i Commissarij del Re, i Sacerdoti, e gli Ecclesiastici del monastero, l'Abadessa, e la di lei Comunità. Dada, e le di lei complice vi verranno altresì, e lo convinceranno, ripetendo le circostanze del tempo, e del luogo cognite a ciascuna d'esse. S'ei confessa, la penitenza sarà più mite; ma se persiste in negare, si sarà giurare Dada, e le di lei complice di dire la verità, le quali commetteranno contro Umberto, che, trovandosi così convinto da tre testimonj, sarà dai Deputati, in nome del Concilio, deposto, e dai Commissarij del Re mandato in perpetuo esilio in paesi lontani, per esservi rinchiuso in un monastero a far penitenza, non altro lasciandogli, che la comunione laicale.

Riguardo a Dada, dopo che le si leggeranno le autorità dei padri, e la regola di S. Benedetto, per farle conoscere l'enormità del suo peccato, sarà posta in penitenza. Primieramente sarà percossa colle verghe sopra il dorso nudo in presenza dell'Abadessa, e delle sorelle, senza però che vi sia alcun uomo. Quindi sarà per tre anni separata dalla comunità, senza poter entrare nell'Oratorio, secondo il vigesimo quinto capitolo della regola. Nei tre anni seguenti, comè colle sorelle, non già nel coro, ma

dietro la porta in un luogo, che le sarà assegnato, di maniera che sia osservata da ognuno. Nel settimo anno, andrà all'offerta, ma l'ultima di tutte; e dopo sessi anni, riceverà la comunione del Corpo, e del Sangue di nostro Signore, se avrà degnamente sostenuta la sua penitenza. Per tutto il resto della sua vita, ella si eserciterà nell'umiltà, e nella modificazione; ma l'abbadessa avverrà, secondo la regola, che non marita con un rigore indifferente (C. 64).

Le due co-plici, Berta, ed Esprede, dovranno tenere il delitto ad esse e grato non essendo obbligati al segreto, come i Confessori (N. 8); perciò faranno battute con verghe moderatamente, e faranno penitenza a proporzione come Dada, ma per soli tre anni. Questo Decreto, che sembra finodale sono probabilmente opera d'incerto, come se ne può giudicare dall' stile troppo poetico, e dalla molitudine delle elazioni.

XXVIII. Nell'istesso anno, si tiene un Sinodo nel mese di Luglio, nel quale diede al suoi Curati i seguenti cinque articoli (Sinod. an. 1 p. 732. tom. II. conc. p. 537. n. 1.) Si dice, che alcuni sacerdoti della nostra diocesi trascurano le loro Parrocchie, e ricevono la prebenda nel monastero di Montserrat; e che alcuni Canonici dell'istesso monastero prendono delle Parrocchie in campagna. Si dava il nome di prebenda allo stipendio, ovvero distribuzione in genere, che riceveva ciascun Canonico per la sua sussistenza, d'onde è nato in appello, che si chiamasse coll'istesso nome un posto di Canonico. Incerto riporta quindi i Canonici, che proibisce agli Ecclesiastici di passare da una in un'altra Chiesa, e maggiormente di tenerne due insieme. Questi vogliono, dice egli, avere tutti insieme la sicurezza del monastero, ed il profitto della

§: STORIA ECCLESIASTICA:

decima, ma essi non possono adempire nel medesimo tempo i doveri di Curato, e di Canonico. Se è necessario battere di notte un fucillo, che sia in pericolo, o ammalarsi il Vicario ad un infermo, il Canonico non uscirà dal chiodro per portarsi nel villaggio. Perciò, se un Sacerdote, a motivo di qualche infirmità corporea, o di qualche peccato occulto, vuol ritirarsi in un monastero, rinunzi in istesso al titolo della sua Cura, altrimenti vi resti. I monasteri dei Canonici erano chiosi al pari di quelli de' Monaci, ed erano riguardati come luoghi di sicurezza in mezzo alle ostilità, che allora regnavano (C. 2.). Incassato continua: Io vi ho sovvente avvertito riguardo ai mercatolaj come d'aver ricevuta, e distribuir loro una parte della decima (Sop. lib. 22. c. 39.). Quelli sono i poveri scelti nella matricola della Chiesa, come si è detto nel parlare della regola di S. Crodogango. Vi ho proibito, ed continua, d' prendere, per accordar le piazze della matricola, nè alcun dono, nè alcun servizio, nè in casa, nè fuori. Ve lo proibisco nuovamente, perchè ciò sarebbe lo stesso, che vendere le immunità; e vi dichiaro, che il Sacerdote, che lo farà sarà deposto, nè avrà, come il povero, nè anche la parte della decima, che ricevono i matricolati.

Rinnova la proibizione di frequentar le donne, e dice: Io non m' informarò se voi avete peccato con esse, ma se le avete visitate fuor di tempo (C. 3.). Dovete scegliere a qual delle due cose volete rinunziare, o a questa frequenza, o al vostro ministero. Mi è riferito, che alcuni fra voi trascurano le loro Chiese, e comprano dei beni allodiall, vale a dire, delle terre in proprietà, che coltivano, e vi fabbricano delle case, nelle quali abitano delle donne, e non lasciano quelli fondi alla Chiesa, se-

condo i Canon; ma se loro congiunti, ovvero ad altre persone (C. 9.) Sappiate, che le punte con tanta la severità delle regole quelli, che troverò sei di tali abusi. Ciò significa, che i sacerdoti facevano queste cose con risparmio delle loro rendite Ecclesiastiche in risparmio delle loro anime, e dell'ospitalità. Finalmente proibisce loro di far dei doni a quelli, che godono del jussu decanato per ottenere le Cure vacanti, e per porvi i loro discepoli Sappiate, de' egli, che non vi è alcun fedele nella nostra diocesi, il quale voglia, che la sua Chiesa resti senza Sacerdoti; ma non può averli fin e per mezzo dell'ordinazione del Vescovo. Or lo non ordinerò alcun Ecclesiastico, che mi farà da esso professare se non ne sarà contento: così sarete motivo, che i padroni delle Chiese non cerchino buoni Ecclesiastici. Si rileva qui, che Innocenzo non ordinava i Sacerdoti se non per riempire i vuoti vacanti.

XXIX. Nell'istesso anno 874, il Papa Giovanni VIII. si portò in Ravenna, e vi convocò un Concilio di trenta Vescovi, dove decise una differenza insorta fra il rfo, Doge di Venezia, e Pietro, Patriarca da Grado (Hist. It. 5. p. 243. ann. 9. cap. p. 1. 33.). Essendo morto Senatore, Vescovo di Torcello, fu eletto, in di lui vece, Domenico, Abate del monastero d'Albino; ma il Patriarca Pietro scusò d'ordinarlo, a motivo, ch'egli si era fatto monaco da se stesso. Il Doge di Venezia, il quale voleva, che Domenico fosse Vescovo, intimò talmente il Patriarca colle sue minacce, che questo si portò in Roma, e pregò il Papa ad estinguere l'affare, ed a deciderlo. Egli tornò in Ravenna col Papa, dove si presentarono alcuni Endelmari, Patriarca d'Aquila, e gli altri Vescovi della provincia. Finalmente furono accordato a Domenico le cattedre della Chiesa di Torcello.

XXX. L'imperator Luigi II. morì nell'anno seguente, nell'ultimo giorno d'Agosto, avendo regnato per quasi venti anni dopo la morte di suo padre, e fu sepolto in Milano nella Chiesa di S. Ambrogio (*Ant. Bertr. Fuld p. 873. Moxon 878*). Subito che Carlo, di lui zio, n'ebbe la notizia, passò da Douci in Ardenne, d'onde s'incamminò verso l'Italia con tanta celerità, che giunse in Roma nel giorno decimo. settimo di Dicembre, attendovi stato invitato dal Papa, il quale lo ricevè con grandi dimostrazioni d'onore nella Chiesa di S. Pietro; e nel giorno di Natale, lo coronò imperatore (*Monac. 874*). Carlo fece dei doni a S. Pietro, e portava voce, che ne avesse fatti anche al Papa Giovanni, al Senato, ed al popolo Romano.

Franzaro Luigi, Re di Germania, altro z'io del morto Imperatore, il quale come primogenito, pretendeva d'avere un maggior dono nella di lui successione, entrò nella Francia a mano armata per obbligare Carlo ad abbandonare l'Italia; e giunse in Ardenne, dove si tratteneva per la festa di Natale (*Mon. Fuld*). Alla notizia della di lui marcia, e prima che fosse giunto nella Francia, i Vescovi della provincia di Reims consultarono laceraro, loro Arcivescovo per sapere, come dovevano regolarsi in tal occasione: perocchè i signori, che volevano darli a Luigi, dicevano, che Carlo gli aveva abbandonati, laceraro scrisse una lunga lettera piena d'autorità dei Padri, in cui consiglia i suoi Suffraganei a mantenersi fedeli a Carlo, senza però separarsi dalla comunione di Luigi; ma nel medesimo tempo avvertiva questo Principe ad adempire il suo dovere riguardo alla fede dei trattati fatti con suo fratello (*Opusc. 9. t. 2. p. 157. n. 37. p. 176. n. 42. n. 36*).

Il Re Luigi tornò nel suo regno al di là del Reno,

Piero, nel mese di Gennaro dell' anno 876 (*Ann. Fald. Berio*); e l'Imperator Carlo, essendo partito da Roma nel quinto giorno dell' istesso mese, passò in Pavia, dove convocò un Parlamento, e dichiarò Bosone, fratello di Richilda, sua moglie, Duca della Lombardia, dandogli la Corona Ducale, e la qualità di Consigliario dell' impero. Questo Parlamento di Pavia è annoverato fra i Concilj (*Top. Conc. p. 283.*) e ne abbiamo un Atto steso in nome de' Vescovi, e d' altri Signori del regno dell' Italia, i quali dicono a Carlo: Poichè la bontà Divina, per intercessione di S. Pietro, e S. Paolo, e per il ministero del Papa Giovanni, loro Vicario, vi ha eletto per l' utile della Chiesa, e di tutti noi, ed innalzato alla dignità Imperiale, noi vi eleggiamo unanimemente per nostro protettore, e nostro Signore, sottomettendoci con gioia, e promettendo d' osservare tutto quello, che ordinerete per vantaggio della Chiesa, e per nostra salute. Quest' Atto è sottoscritto da diciassette Vescovi della Toscana, e della Lombardia, il primo del quali è Ansperto, Arcivescovo di Milano; dopo seguono le sottoscrizioni d' un Abate, del Duca Bosone, e di dieci Conti. L' istesso Concilio fece quindici Canoni, e articoli di disciplina, che riguardano principalmente il rispetto dovuto agli Ecclesiastici, la conservazione de' beni temporali della Chiesa, e l' unione fra i Vescovi, ed i Conti. Si ordina ai Laici d' assistere ne' giorni delle feste agli Uffici pubblici in città, o in Campagne; e si proibisce di celebrare la messa nelle case, senza la permissione del Vescovo (*C. g.*). I Vescovi devono restare nei chiostri col loro Clero; e si rinnovano le proibizioni agli Ecclesiastici d' andare alla caccia, e portare le armi (*C. g.*).

XXXI. Nel mese di Febbrajo di questo medesimo anno, il Papa è lacerato coll'Imperator Carlo di
Tom. XIII. E

Gragnio, Nomenclatore della Chiesa Romana, e di Giorgio, di lui genero. Il Nomenclatore era un Ufficiale, che chiamava quelli, che il Papa invitava a pranzo, ed acciava gli altri, che domandavano udienza (*Joan. epist. 319*). Quell'era figlio di Teofilano, che aveva occupato l'istesso posto. Il Papa, essendo adunque informato, che Gregorio, ed il di lui genero avevano tramata una cospirazione contro d'esso e contro l'innocentes, se ne querelò, quindi gli fece citare, nell'ultimo di Marzo, per presentarsi, in un determinato giorno, a difendersi. Essi risposero con decenza, e promisero di soddisfare al Papa; ma s'illuminò di giorno in giorno l'arrestato d'infamità, sperando frumento di far venire il Papa con de' suoi prigionieri, o d'ingredire in Roma i Saraceni. Ma vedendo, che il Papa stava in guardia, e che il giorno del loro giudizio si avvicinava, si unirono con Formoso, Vescovo di Porto, con Stefano, Secondicento, e con Sergio, Michele della milizia di Costantino, figlio di Nomenclatore, i quali non erano stati ancora citati dal Pontefice, ma ch'essendo stati sempre nemici dell'imperatore, si erano sempre opposti alla di lui elezione.

Quelli uscirono tutti da Roma in tempo di notte per la porta di S. Pancrazio, di cui avevano le chiavi solite, e la lasciarono aperta, siccome i Saraceni facevano in quelle vicinanze trasportando con essi tutti i tesori della Chiesa. Il Papa morì in casa loro due Vescovi; ed i loro domestici dissero, che non sapevano, dove essi fossero andati. Fu rimesso il loro giudizio ad un altro giorno; e dopo di avergli fatti cinque giudicamenti, il Papa convocò il suo Concilio nella Chiesa dei Martiri, detta oggi giorno la Rotonda, dove, dopo gli atti regolari, pronunziò contro Formoso la seguente sentenza (*Sigs. lib. 2. 54*):

Fornasò, Vescovo di Porto, essendo stato spedito nella Bulgaria dal nostro predecessore Niccolò, di felice memoria, seppe coi suoi artifizj guadagnarsi in maniera lo spirito di quel Re battezzato di fresco, che lo impegnò, sotto variisli giuramenti, a non domandare mai alla S. Sede altro Vescovo, finchè ei vivesse, promettendo, dal canto suo, sotto consimili giuramenti, di tornare quanto più presto gli fosse stato possibile presso di lui; ed ostante da noi la permessione, le lettere, ed i soccorsi necessarj per fare tal viaggio. Dopo lungo tempo, procurò, per via di stratagemmi, di passare da una Sede minore ad una più grande, vale a dire, alla Sede di Roma; ed ora ha abbandonata, senza nostra permissione la sua diocesi: è uscito da Roma; ed ha cospirato, insieme coi suoi fautori, contro la salute dello Stato, e del caro nostro figlio Carlo, da noi eletto, ed ordinato Imperator. Perciò, se nel termine di dieci giorni, cioè, se per il ventunesimo nano d'Aprile di questa nostra Indizione, ei non si presenta per soddisfarci, cediamo, che sia privato d'ogni comunione Ecclesiastica. L'cediamo anche voi? Tutti risposero: L'cediamo. E se fra quindici giorni, vale a dire, per tutto il giorno quarto del prossimo Maggio, non si presenta per soddisfarci, lo giudichiamo spogliato d'ogni ministero Sacerdoteale. Lo giudicate voi ancora? Tutti risposero: Lo giudichiamo. E se non si presenta in venti giorni, cioè, per il giorno nono di Maggio, o se eccita qualche turbolenta nella Chiesa, e pretende d'operare contro la persona nostra, o nostra sentenza, sia anatematizzato senza speranza d'assoluzione.

Il leuore prudente deve sospendere il suo giudizio riguardo ai delitti, dei quali Fornasò è carico in questa sentenza, pronunziata io di lui assen-

za: in progresso si vedrà, ch'egli era riguardato come un Vescovo viziato; onde si può credere, che il suo maggior delitto fosse quello di non avere approvato l'elezione di Carlo il Calvo per Imperatore.

Il Papa pronunciò una sentenza confiscale contro Gregorio Nonnendale, come contro quello, che aveva per otto anni, disonorata la Chiesa, coi suoi spargimenti, colle sue frodi, colla sua avarizia, colla sua rapina: che aveva usurpato al Pontefice, essendosi reso suo non meno contro l'Imperator Carlo, che contro il Papa, di molti delitti, che furono letti pubblicamente: che aveva promesso di presentarsi, e di restituire ciò, che aveva tolto alla Chiesa, ed ad altri, e ch'era fuggito da Roma furtivamente, per evitare il giudizio, e per cospirare contro lo stato, e l'Imperator. L'istessa sentenza comprendeva Stefano Secondicerio, fratello di Gregorio, come reo d'aver spogliato la Chiesa: Giorgio, genero di Gregorio, accusato di adulterj, di omicidj, e particolarmente d'aver saccheggiato il tesoro di Laterano: Sergio, Maestro della refina, e Collacina, figlia di Gregorio, accusati altresì di diversi delitti, lo che fa conoscere la corruzione, che regnava in Roma anche nelle famiglie dei Pontefici: imperocchè Giorgio aveva sposata la nipote del Pontefice Benedetto, la quale era egli accusato d'aver uccisa, e Sergio aveva sposata la nipote del Papa Niccolò; l'una, e l'altra aveva molto arricchito il proprio marito. Tutti questi accusati erano, dopo dieci giorni, dichiarati scomunicati; e dopo quindici, anatematizzati per sempre.

XXXII. L'Imperator Carlo, ritornato che fu nella Francia, fece convocare un Concilio in Pontion, nel mese di Giugno, indizione nona, cioè, dell'anno 876. Vi erano due Legati del Papa, Gio-

vanti, Vescovo di Tolosella, e Giovanni, Vescovo d'Arreo, con cinquanta Vescovi della Francia, alla testa dei quali vi erano sette Arcivescovi, cioè, Innocenzo di Reims, Anselmo di Sens, Aureliano di Lione, Frotario di Bourdeaux, Otrano di Vienna, Giovanni di Rouen, e Bermondo d'Ambeun (*Matill. m. g. p. 181. alla SS. Be. m. 6 p. 490*). Bermondo, Arcivescovo di Lione era morto al più presto nell'874, e gli era succeduto Aureliano. Questo era nato nella stessa provincia, da una famiglia nobile. Essendo entrato assai giovane nel Clero, fu fatto Arcidiacono d'Arbus, e gli fu conferita l'Abazia d'Annay in benefizio, ch'era, presso a poco, come sarebbe oggi giorno in Commenda. Questo monastero era abbandonato, e deserto; ma Aureliano si diede il pensiero di ristabilirlo nel primo stato; ed a tal riguardo vi chiamò i Monaci di Beneval nella diocesi di Chartres. Egli fondò di nuovo un monastero in Bugry, nel luogo chiamato allora Sotiac, oggi Sellen; e trasferì l'Arcivescovo Aureliano. Otrano, Arcivescovo di Vienna, era succeduto a S. Adone, morto nell'anno precedente 873, in età di sessantatré anni, dopo aver governata quella Chiesa per sedici (*Matill. vol. m. 6 p. 271*). La Chiesa ne onora la memoria nel giorno della sua morte, deducendosi di Dicembre (*Martyr. R. 16. Dec.*). Oltre il suo Martirologio, ha egli lasciata una Cronica, che comincia dalla creazione del Mondo, e finisce al regno dell'imperator Lotario, e dei di lui figli; ma qualche anno l'ha continuata fin all'anno 879.

Nella prima sessione del Concilio di Fontenay, che si tenne nel giorno ventesimo - primo di Maggio, essendo i Vescovi, e tutto il Clero vestiti in abito Ecclesiastico, la Chiesa bene ornata, il libro del Vangelo posso sopra un pulpito in mezzo al Concilio

davanti la sedia Imperiale, l'Imperatore entrò, vestito alla Francese, con abito ornato d'oro (*Ar. Berol.* 876). Si sa, qual era l'abito Francese di quel tempo dalla descrizione, che ne fa Egidio (*Vita Car. M. G. 7. c. 22*), ed anche meglio da un'antica Bibbia manoscritta, curata dalla Chiesa di Metz, in cui è rappresentato Carlo il Calvo sopra il Trono, in compagnia di due Conti, ed avendo davanti molti Ecclesiastici (*Tom. 2. p. 1276*). In questa miniatura, ch'è del medesimo tempo, l'Imperator Carlo è coperto d'una lunga veste alla Romana; ma i due Conti sono in abito Francese, e gli Ecclesiastici colla pianeta, come in uso d'andare all'Altare. L'Imperatore entrò nel Concilio, accompagnato dal due Legati della S. Sede; e dopo che i Cantori ebbero intonato l'antico *Exultate Domine*, che si canta tuttavia nell'incontrare i Sinodi. Giovanni, Vescovo di Tolosella, pronunciò l'orazione, e l'Imperatore si pose a sedere.

XXXII. Allora Pifetto Giovanni, primo dei Legati, lesse le lettere del Papa, fra le quali una in data del discedo di Genova di quest'anno 876, nella quale si stabiliva Ansgilo, Arcivescovo di Sens, Primate delle Gallie, e della Germania, come Vicario del Papa in quelle provincie e per la convocazione dei Concilj; e per gli altri affari Ecclesiastici, ordinandogli, che notificasse ai Vescovi i decreti della S. Sede, gli facesse le relazioni della maniera, con cui i medesimi fossero eseguiti, e lo consultasse riguardo alle cause di maggior importanza (*Jean. ex. 313*). I Vescovi del Concilio domandarono la permissione di leggere da se stessi le lettere, ch'era stata loro indirizzata; ma l'Imperatore non vi consentì, e volle nondimeno obbligarli a rispondere. Essi dissero, che avrebbero ubbidito agli ordini

del Papa, senza pregiudizio dei Metropolitani, e secondo i Canon, ed i decreti della S. Sede uniformi ai Canon. L'imperatore ed i Legati sollicitarono gli Arcivescovi a rispondere assolutamente sopra la Primazia d'Anselmo; ma non poterono indurli a farlo. Non vi fu se non l'Arcivescovo Frotario, il quale parlò uniformemente all'intenzione dell'imperatore, lo che gli altri riguardarono come un'adulazione, tendente a fare autochizzare la sua traslazione: perciocchè Frotario era passato da Bourdeaux in Poitiers, e da Poitiers prendeva anche passare in Bourges (*Ann. Berne.*).

L'imperatore, irritato, disse, che il Papa gli aveva comessio di rappresentar nel Concilio, la sua stessa persona e ch'egli voleva eleggere il di lui coadjutor. Prese adunque la lettera del Papa chiusa così era, e col due Legati, la diede ad Anselmo. Fecce dipoi mettere una sedia pieghevole davanti tutti i Vescovi del suo regno al di là delle Alpi vicina a Giovanni di Tolosella, ch'era seduto alla sua destra, ed ordinò ad Anselmo di passare innanzi a tutti i Vescovi più vicini da lui per l'ordinazione, e di porrli a sedere. Incarno di Reims vi si oppose, e presentò davanti tutto il Concilio, che una tal impresa era contraria ai Sacri Canon; ma l'imperatore si tenne fermo nella sua risoluzione; e non accordò ai Vescovi nè anche di poter prendere una copia della lettera del Papa. Abbiamo un trattato d'incarno diretto ai Vescovi, in cui egli adduce diffusamente i motivi della sua opposizione alla Primazia d'Anselmo. Ponete per fondamento i Canon di Nicea, vale a dire, il solo, che conferma gli antichi privilegi di tutte le Chiese; ed il quarto, il quale dice, che ciò, che si fa in ciascuna provincia, deve essere autorizzato dal Metropolitano. Ed

leva la festa dei Canon di Nicea colle testimonianze di S. Leone, e di molti altri Pontefici. E' vero, dice egli, che il Papa, avendo fatto la sua giurisdizione particolare alcune province lontane dai suoi stati, vi ha stabilito dei Vicarj superiori ai Metropolitani (intend' egli di parlare della Macedonia, e del resto dell'Illirico Occidentale); ma in esse ancora i decreti dei Metropolitani vi erano conservati illati. E' altresì vero, che i Pontefici hanno qualche volta stabilito dei Vicarj nelle Gallie, ma per cause passeggere, come per impedire la furberia, e le ostinazioni errate, o per il ristabilimento della disciplina, e per la conversione degl' Iracundi, come fu la commissione di S. Bonifacio; dopo di che, le Chiese sono rientrate nel loro antico dritto, insomma si può valere moltissimo il privilegio, ch' egli aveva ottenuto da Papa Benedetto dopo la condanna d' Ebbone (N. 10. 30.), e non manca d' osservare, che il Vicariato accordato a Dragon, Vescovo di Metz dal Papa Sergio, al tempo del Re Louisa, non ebbe alcun effetto (N. 22. 31.). Conchiude, che quando ancora due, o tre adulatori conferissero al privilegio, di cui si tratta, l'opposizione del maggior numero deve sempre vincerla; e che l'Imperatore non ha il dritto di regolare gli affari Ecclesiastici (Sup. Lib. 43. e 22. n. 33. 34.).

XXXIV. La seconda sessione del Concilio di Ponthion fu tenuta nel giorno vangelico secondo di Giugno dell'anno 876. Vi si lesse l'Atto del Parlamento di Pavia per la conferma dell'elezione dell'Imperatore, e gli articoli fatti nel Concilio medesimo. Tutto fu confermato, secondo l'ordine dell'Imperatore, dai Vescovi, e dai Signori della Francha, di Borgogna, d'Aquania, di Settimania, di Neustria, e di Provenza (Tomp. Conq. p. 284.).

La terza sessione si tenne nel terzo giorno di Luglio; ma l'imperatore non vi assistè. Vi si disputò riguardo ai Sacerdoti di diverse diocesi, che reclamavano contro i Legati della S. Sede. Nella mattina seguente si tenne la quarta sessione, coll' intervento dell' Imperatore. Questo diede udienza agli Ambasciatori del Re Luigi, suo fratello, cioè, a Gualberto, Arcivescovo di Colonia, ed a due Conti, i quali domandarono, in nome del loro padrone, la porzione del regno dell' Imperator Luigi, secondo il di lui disegno di succedere, ed i giuramenti fatti tra i fratelli. In seguito, Giovanni, Vescovo di Tuscanella, lesse una lettera del Papa Giovanni diretta ai Vescovi del regno di Luigi; e ne diede una copia all' Arcivescovo Gualberto, per passarla nelle loro mani.

In questa lettera, Luigi è guardatamente biasimata d' essere entrato a mano armata nel regno dell' Imperator Carlo, suo fratello, in tempo della di lui assenza, sibbene il Papa si fosse offerto per mediatore della pace tra loro. Ma biasima anche più i Vescovi di non avergli fatta resistenza (Epi. 313.); ed applica a tal soggetto ciò, che dice S. Paolo, che non dobbiamo combattere contro la carne, ed il sangue, ma contro i Principi, e la Potente (Epi. 6. 21.), e molti altri passi della Scrittura tutti ben intesi. Conchiude, che i Vescovi devono, colle loro esortazioni, distogliere il Re Luigi dalla sua ingiusta intrapresa, se non vogliono esser deposti, scomunicati, ed anatematizzati, senza speranza d' ottenere l'assoluzione: imperocchè, soggiung' egli, chiunque ricuserà di moverli col nostri Legati nel luogo, ch' essi avranno indicato, per esaminare gli affari insorti nell'anno presente tra questi due Principi, sappia, di qualunque condizione egli sia, che non otterrà mai perdono.

Si lesse una lettera indirizzata ai Conti del re

giù di Luigi, comminate gli stessi improvvisi contro di lui (*Epist.* 3. 6), e le stesse minacce contro quelli, che non si fossero mossi alla conferenza indicata dal Legato (*Ep.* 317). Si lesse un'altra lettera diretta ai Vescovi, ed al Conte del regno dell'Imperator Carlo, che si erano conservati fedeli a questo Principe in tempo dell'invasione del Re Luigi (*Ep.* 318); ed un'altra a quelli, che s'erano posti nel partito di quest'ultimo, lodando gli uni, biasimando gli altri, ed ordinando a tutti d'ubbidire ai Legati.

Nel decimo giorno di Luglio si tenne la quinta sessione del Concilio, alla quale intervennero due nuovi Legati del Papa, cioè: Giovanni di Tolosano, e suo Apocrisario, Vescovo di Cabes, e Pietro, Vescovo di Fossombrone; i quali portarono alcune lettere all'Imperatore, ed all'Imperatrice, e complimentarono i Vescovi. Nella mattina seguente, si tenne la sesta Sessione, in cui si lesse una lettera del Papa indirizzata a tutti i Vescovi della Galia, e della Germania, la quale conteneva la sentenza pronunciata contro Formoso; Gregorio Nomenciatore, ed i loro complici; ed esortava i Vescovi a farla pubblicare, ed eseguire in tutte le diocesi (*Epist.* 319 p. 291. e 8). In questa stessa Sessione furono presentati all'Imperatore i doni del Papa, i principj dei quali erano uno scettro, ed un bastone d'oro; ed all'Imperatrice alcune preziose stoffe, e dei braccialetti ornati di gemme.

La settima Sessione si tenne nel giorno dedimoquarto di Luglio. L'Imperatore v'invio i Legati del Papa a disapprovare aspramente ai Vescovi di non essersi mossi nel giorno precedente, secondo il suo ordine; ma i medesimi addussero ragioni così convincenti, che i Legati si calmarono. Giovanni di Tolosano lesse ancora, per ordine dell'Imperatore la

lettera relativa alla Primazia d'Anfoglio, e domandò la risposta. I Vescovi risposero, l'uno dopo l'altro, che pretendevano d'abbidire ai decreti del Papa secondo le regole, e come il loro avevano abbidito al di lui predecessori; e perchè l'Imperatore era lontano, la loro risposta fu ricevuta meglio che nella prima sessione. Vi furono ancora molte consultazioni riguardo ai Sacerdoti, che s'indirizzavano ai Legati del Papa. Finalmente fu letta una memoria di Frouais, Arcivescovo di Bourdeaux, relativamente alla promessa, che gli era stata fatta, di conferirgli la Sede di Bourges, anzichè che le scorrerie dei Pagani, cioè, dei Normanni, l'impedivano di fermarsi nella sua città. I Vescovi ripresero unanimemente la di lui domanda; ma Frouais, che non osava, ottenne in appresso quella Sede.

I Vescovi si radunarono per l'ottava, ed ultima volta, nella mattina del giorno decimo-sesto di Luglio, per ordine dei Legati. L'Imperatore si pose al Concilio nell'ora di Nona, ornato, ed incoronato alla Greca, vale a dire, come si vedono gl'Imperatori di Costantinopoli nelle medaglie, e nei manoscritti. L'Annalista di Fulda dice, che Carlo, al suo ritorno dall'Italia, portava una lunga dalmatica, ed una cintura, che gli scendeva fin ai piedi, un velo di seta sopra la testa, e sopra il velo una corona, e che così andava alla Chiesa nelle Domeniche, e nelle feste, e che disprezzando i costumi del Re Francese, faceva gran conto delle varietà Greche (*V. Car. rom. Byz. p. 139 An. Fall. 876.*). Carlo si portò adunque al Concilio in quell'abito, condotto dai Legati vestiti alla Romana, essendo dai Vescovi vestiti da Ecclesiastici. Il Vescovo Leone pronunciò l'orazione; e Giovanni, Vescovo d'Arezzo, altro Legato, lesse un altro scritto marcante affetto di ragioni, e d'autorità, come dicono gli Annali di S. Bertino;

feriti da incenso, e per di lui ordine. In seguito soggiungo que' Annali, Odone. Vescovo di Beauvais lesse alcuni articoli, che i Legati, Ansegise, ed Odone stesso, avevano dettati, senza la partecipazione del Concilio, i quali si contraddicevano, nè erano d'alcuna utilità, nè appoggiati ad autorità, o ragione; perciò non si trovano qui inseriti. Si risuscitò la questione della Primazia d'Ansegise, e dopo molti lamenti dell'imperatore, e dei Legati contro i Vescovi, Ansegise non essendone in quell'ultimo giorno del Concilio più di quello, che aveva esseruto nel primo. Le cose sono finite nel medesimo piede: l'Arcivescovo di Sens, d'allora in poi, prende il titolo di Primate delle Gallie, e della Germania; ma questo non è, se non un semplice titolo, senz'alcuna giurisdizione. In seguito Pietro, Vescovo di Fossombrone, e Giovanni di Toscanella si portarono alla camera dell'imperatore, e condussero nel Concilio l'imperatrice Richilde incoronata. Ella si pose in piedi vicina all'imperatore, e tutti si alzarono. Leone di Vabro, e Giovanni di Toscanella incominciarono le acclamazioni di lode per il Papa, per l'imperatore, per l'imperatrice, e per gli altri, secondo il costume: il Legato Leone pronunziò l'orazione; e così terminò il Concilio.

XXXV. Gli Arcivescovi, dei quali l'Annalista di S. Bertino parla con tanto disprezzo, sono i nove seguenti, i quali si trovano in altri esemplari in data dell'ultima sessione del 16. Luglio 870. Quelli articoli dicono: Essendo morto l'imperator Luigi, il Papa Giovanni ha invitato il Re Carlo, per mezzo di Gaetano, Vescovo di Velletri, di Formoso di Porto, e di Giovanni d'Arrezzo, a portarsi in Roma: la ha scelto per difesa della Chiesa di S. Pietro; e la ha incoronato Imperatore dei Romani. Noi dunque

que, ubbidendo, come dobbiamo a di lui ordini; confermiamo tutto ciò, ch' egli ha fatto. Essendo tosti il Concilio convocato in Roma, prima dell' arrivo dell' imperatore, il Papa, col consenso di tutti, ha spedito alcune lettere al Re Luigi, al di lui figlio, agli Arcivescovi, ai Vescovi, agli Abati ed agli altri Signori del di lui regno, ammonendogli, per autorità Apostolica, a conservare la pace, ed a non fare alcuna scorreria nel regno dell' imperatore, fin tanto che si fosse tenuta una conferenza, ed il Papa avesse regolati fra essi i diritti del loro regni, secondo il ministero, che Dio gli ha confidato. Onde, Vescovo di Beauvais, è stato incaricato di queste lettere, e le ha presentate per due volte; ma sono state assolutamente rigettate. Per lo contrario, il Re Luigi è entrato a mano armata nel regno del di lui fratello, lo ha devastato, e vi ha fatti commettere omicidj, rapine, ed una infinità di delitti.

Il Papa, afflitto per questi mali, si è affrettato a spedire i Vescovi, Giovanni di Toscanella, e Giovanni d' Arezzo, suoi Legati, con altre lettere, per ammonire il Re Luigi a far penitenza, ed a ritirarsi dal regno di suo fratello (N. 4.); ma egli non ha voluto nè ricevere questi Legati, nè udire questa seconda ammonizione. Il Papa ha dipoi spedito Leone, Vescovo di Gabe, e Pietro di Fossombrone, per farli l' istessa ammonizione, ed è ancora cosa incerta, se saranno essi ricevuti (N. 5.). Ma perchè alcuni affari Ecclesiastici impediscono, che questi Legati, Leone, e Pietro si tratteranno qui per lungo tempo; e dalla altra parte, non è cosa giusta ricevere i Vescovi, che son venuti da lontano, così si è risoluto, che gli altri Legati, Giovanni da Toscanella, e Giovanni d' Arezzo, con alcuni Vescovi a tal riguardo eletti terminassero ciò, che resta da farsi.

e per convocare un Concilio, e per punire i disubbidienti; e che il Papa, colla Chiesa Romana approvare quanto essi avessero ordinato.

Siccome il Papa, col consenso dell'Imperatore, ha dato ordine, che Ansegiso, Arcivescovo di Sens fosse suo Vicario, gli ha accordata la Primazia della Gallia, e della Germania per convocare i Concilj, decidere canonicamente gli affari, e rimettere i più importanti al Pontefice, così noi lo approviamo unanimemente, e comandiamo, ch' ei sia Primaz della Gallia, e della Germania (N. 7). Approviamo la sentenza data nell'ultimo Concilio dal Papa Giovanni sopra la deposizione di Formoso, Vescovo di Porto, di Gregorio Nomadaceo, di Stefano Secondicerio, di Gregorio Vastario, e dei loro complici; ed ubbidiamo, com'è nostro dovere, a tutti i Decreti Pontificj (8.). Confermiamo altresì la condanna da esso pronunciata contro gli ecclesiastici commessi dal Re Luigi, e dal di lui complice, qualora i medesimi non mostrino di ravvedersi, e non ubbidiscano, come devono, alla S. Sede (N. 9.). Questi tre ultimi articoli furono, senza dubbio, i più mal ricevuti dai Vescovi della Francia nel Concilio di Ponten.

In questo medesimo Concilio, l'Imperatore Carlo fece prestare un nuovo giuramento da tutti i suoi Vassalli, e fra gli altri dall'Arcivescovo Incmaro, il quale si sospettava, che avesse favorito la invasione del Re Luigi, suo fratello (Tom. 9. conc. pag. 233. 234. 235.). Ad Incmaro displicque moltissimo, come si rileva da uno scritto diretto all'Imperatore, in cui si sofistica sopra ciascuna parola di quel giuramento in una maniera, che ne fa conoscere il rammarico. Ecco ciò, che dice di più folle (Opusc. 61. m. 9. p. 834. p. 837.): Vostro padre, da felice memoria, altro non domandò

dei Vescovi, che avevano consentito alla di lui deposizione, e dallo stesso Ebone, loro capo, se non alcune dichiarazioni, che si trovano in una mano. Non si doveva adunque ora da me pretendere altro che la mia dichiarazione osservata da tanto lungo tempo fin alla mia vecchiaja. Ma non dove recar meraviglia, che alcuni invidiosi Ministri vi suggerissero di chiedermi ciò, che vostro padre non ha efatto in tutto il tempo della sua vita, sebbene, per circa otto anni, mi abbia egli confidati i suoi segreti, e ciò, che voi non avete ancora efatto nel corso di tanti anni.

XXXVI. In due luoghi del Concilio di Pontione si parla delle contestazioni relative ai Sacerdoti di diversi diocesi, che s'indirizzavano ai Legati del Papa; e ciò fu apparentemente in occasione d'una lettera scritta da Innocenzo al Pontefice, sotto il nome dell'Imperatore contro gli appelli a Roma già divenuti troppo frequenti (*Seg. 3. 7. Q. 47. ca. 8. p. 768.*). Si fa menzione, che dopo le brighe avute coll'Imperatore Luigi, suo nipote, i Sacerdoti al di là delle Alpi condannati canonicamente dai loro Vescovi abbiano incominciato a portarsi in Roma, senza la permissione nè dei Vescovi stessi, nè dei loro Metropolitani, ed abbiano ottenuto, per suffragio, dei residenti irregolari.

Ritorno all'origine delle appellazioni al Papa, cioè, al Concilio di Sardica, il quale non le ammette se non ai Vescovi, e vuole, che le cause siano anche rivedute, sopra la faccia dei luoghi (*N. 11.*). Riguardo ai Sacerdoti, ed agli Ecclesiastici inferiori, i Canon non permettono, che sieno accusati se non ai Vescovi, che devono giudicarli insieme col loro Clero (*N. 13.*); e qualora sieno malcontenti delle sentenze di questi, devono indirizzarsi ai Vescovi

80 STORIA ECCLESIASTICA:

violati, secondo i Concilj di Nicea, e Sardica, vale a dire, al Concilio Provinciale, dove presiede il Metropolitano; secondo il Concilio di Cartagine, la sentenza dev' essere sempre dura sopra la faccia de' luoghi, perchè non si renda difficile la produzione de' testimoni. Quindi i Canon d'Africa proibiscono i giudizj d'oltramar, e' questi, dice la lettera, possiamo paragonare quelli d'oltramonti: imperocchè, siccome i Vescovi al di qua dei monti, qualunque volta escludono un Sacerdote, non possono spedire in Roma nè Depositi con lettere, nè gli Atti del processo, nè i testimoni necessari; così ciascun res mandando chi lo convinca, potrà avere l'ordine di dirsi innocente, lo che dimostra con quanta prudenza gli autori dei Canon ordinarono, che gli affari si risolvessero sopra la faccia del luoghi, e quanto sia irregolare il pretendere d'obbligare i Vescovi a portarsi in Roma a sostenere i loro giudizj.

XXXVII. Idebaldo, Vescovo di Soissons, che assistè al Concilio di Pontion, trovandosi pericolosamente infermo, spedì la sua confessione in iscritto ad Innocenzo, suo Metropolitano, il quale si conteneò da principio d'ordinare per lui alcune orazioni in tutta la diocesi di Reims, ma Idebaldo gli rimandò la sua confessione per mezzo d'un Sacerdote, domandandogli la lettera d'assoluzione (*Hinc. quest. 40. et 2. p. 466.*). Questa divozione fu gratissima ad Innocenzo, il quale scrisse una lettera al Vescovo di Soissons, in cui dopo aver rilevata la potestà Sacerdotale di condannare i peccati, gli dà un' assoluzione generale in forma di preghiera, e soggiunge: Poichè trovandovi anch'io infermo, non posso portarmi a visitarvi, mi vi porto in spirito, e pecco i nostri confratelli Sacerdoti da loro sopra di voi ciò, che feci in persona, inviandovi per mezzo di questo Sacerdote l'oto,
che ho

che ho benedetto in medesimo. Da più vi avverto per questa, non dubitando che non l'abbiate già fatto, che oltre questa confessione generale, abbiate cura di confessarvi dettagliatamente a Dio, ed ad un Sacerdote tutto ciò, che riconoscete di aver commesso dal principio della vostra vita fin al presente. Ma la aver fatta una volta al sacerdote questa confessione di tutti i peccati in particolare, purché non vi si ricada nuovamente; che se mai vi si ricade, è necessario ricorrere alla penitenza, e ricordarsi, che non si abbia a torrarla. E quando ai peccati veniali, e leggeri, bisogna confessargli giornalmente ai nostri fratelli per carregarli colle loro orazioni, e colle loro buone opere (V. *Marin. parie 1. lib. 2. 16 n. 43*). Si vede, che quest'assoluzione spedita da incenso in incenso non è se non una *scria d'indulgenza*, e di benedizione, non già un'assoluzione sacramentale: perchè se ne presuppone dall'altra parte, che bisogna confessarsi prima chiaramente ad un Sacerdote; e ciò, che qui si chiama confessione generale è quella, in cui non si specifi a alcun peccato, come il *Confiteor*, e le altre preghiere consimili.

XXXVIII. Sapevo, che il Concilio di Pontion fu terminato, l'imperator Carlo spedì nuovamente i due Legati Leone, e Pietro, carichi di doni, e con essi Anselmo di Saxe, ed Aialaro, o Aldegario d'Astus, come il Papa desiderava. Un mese dopo, com' era stato determinato dal Concilio, l'imperator inviò i due primi Legati del Papa, Giovanni di Toscanella, e Giovanni d'Avanzo, con Odone, Vescovo di Beauvais, ed altri ambasciatori in suo nome al Re Luigi, suo fratello, ed a' di lui figli, a' Vascovi, ed ai Signori del di lui regno (*De Her. lib. 10. c. 13.*). Questi partirono nel giorno venen-

An'ottavo d'Aprile; e nel medesimo giorno, Luigi morì nel suo palazzo di Francoforte, avendo regnato per trentasei anni dopo la morte di suo padre. La fu sepolto nel monastero di Lorschheim, dedicato a S. Nizario; ed è noto nelle storie sotto il nome di Luigi il Germanico (*Ab. Fuld. 6. May. f. 67. v.*) ch'egli lodato per la sua pietà, e per la sua giustizia nella distribuzione delle cariche Ecclesiastiche, e secolari. I tre figli, ch'egli lasciò, Carlomano, Luigi, e Carlo, si divisero i di lui stad. Ma l'imperator Carlo, di lui fratello, volle profittar dell'occasione per ricuperar in quella parte del regno di Lotario, che gli era stata ceduta, ed estendere il suo dominio fino al Reno. Il giovane Re Luigi, ch'era succeduto in questa porzione del regno di suo padre, avendo invano tentate le strade della dolcezza per far cangiar pensiero all'imperatore, suo zio, s'intendè alla testa d'una armata, e fece co' suoi Corti, del d'ignai, e delle orationi, per implorare la misericordia di Dio (*Ab. Bruns. .*). I seguaci dell'imperatore se ne burlavano; ma Luigi, volendo meglio dimostrare la giustizia della sua causa, fece far l'esperimento dell'acqua bollente da dieci uomini, quella del ferro rovente da dieci altri, e quella dell'acqua fredda da altri dieci. Gli Annali riferiscono, che tutti costoro furono conservati, senza soffrir alcun male; ed è cosa certa, ch'essendo venute le armate alle mani, Luigi riportò la vittoria.

L'imperator Carlo si poneva, a motivo di questa intrapresa, fuori di stato di spedire al Papa il soccorso, che gli aveva promesso contro i Saraceni, e che il Papa aspettava di momento in momento, come si rileva da una lettera scritta al Conte Basone, Cognato dell'imperatore, in cui si dice (*Id. ep. 2. .*): Abbiamo saputo, che l'imperatore deve spedirci del

facevano nell'estremo bisogno di questi pieve devotissimi quasi tutto del Saraceni. Quindi si pregavano istantemente a non permettere, che quelle truppe, che veggiavano, e che dovevano essere già venute, si traviassero inutilmente nei vostri quarteri; ma ad affrettarlo alla marcia: poichè se non giungano prontamente, non temiamo mali più grandi. Questa lettera è in data del primo di settembre dell'anno 876., nel principio della decima indizione; ed è la prima di quelle che abbiamo del Papa Giovanni VIII. Un'altra dell'istessa data è diretta a Luigi il Germanico, di cui il Papa non poteva sapere ancora la morte. Questo Principe si lamentava dell'Imperatore, suo fratello; ma il Papa rispose, che l'Imperatore si era prima laggiù di lui, e ch'egli non può decidere cos'alcuna, senza avere udite le parti. Esorta Luigi alla pace; e si vede assai chiaramente, ch'ei temeva d'offendere l'Imperatore, da cui aspettava d'esser soccorso.

XXXIX. Fruzanto il Papa, vedendo, che i suoi Legati, Leone, e Pietro, erano già in Pavia, gli sollecitava a tornare; e dopo che i medesimi furono guati, seppe da loro, fra le altre cose, che la provincia di Bourdeaux era desolata dalle incursie dei Normanni in maniera, che l'Arcivescovo Frotario non potevaervi più stare (Ep. 67.). Perciò il Papa, volendo dargli luogo d'esercitare i suoi talenti, e secondando le preghiere dell'Imperatore, lo trasferì nella Sede di Bourges, va seco per la morte di Vulfido, senza che sia menzionata servilla d'esempio, scolo che si faceva irregolarmente, e per ragioni particolari, come si rileva dalle lettere scritte dal Papa all'Imperatore, al Clero, ed al popolo di Bourges che demandavano Frotario al Vescovo della provincia, ed a Fracano metropolitano. Que-

Ne lettere sono in data del giorno ventefimo ottavo d' Ottobre dell'anno 876. (Ep. 8. 13. 14. 17.). Vi si leggono le formalità necessarie per le traslazioni, l'informazione sopra lo stato della Chiesa, da cui il Vescovo si parte, e la domanda di quella, in cui si trasferisce.

XL. Il Papa, nel licenziare i due Vescovi Ansgisio, ed Adalgario (spediti dall'Imperatore in Roma gl' incaricò di molte lettere. La prima è in data del quattordici di Novembre, nella quale lo ringrazia d'averglieli spediti: ma, soggiung' egli, i medesimi non hanno potuto eleggere ciò, che avrebbero voluto riguardo ai nemici della Chiesa Romana: perocchè si sono essi tenuti occulti, atteso che godono della protezione d'alcuni Marchesi, che non vi sono fedeli, e che i vostri Ambasciatori vi faranno conoscere. Erano allora chiamati *Marquisiens* solamente i Governatori dei confini, cioè, delle frontiere. Adunque, continua il Papa, noi vi scongiuriamo di far ricercare con diligenza questi signorilli, che saccheggiano la Chiesa per mandargli in esilio a piangere i loro peccati; imperocchè, restando essi impuniti, infetterebbero molti altri, e corromperebbero tutto il vostro impero (Ep. 17.).

In un'altra lettera, il Papa chiede all'Imperatore soccorso contro i Saraceni. Quanto più, dice' egli, vi consola quello, che vi avete promesso, tanto più abbiamo motivo d'affliggerci, nell'adire, ch' egli se ne sia tornato senza far cosa alcuna. Si sparge il sangue dei Cristiani; quelli, che si salvano dal fuoco, o dalla spada, sono condotti in perpetua schiavitù. Le città, i borghi, i villaggi periscono, abbandonati dai loro abitanti. I Vescovi sono dispersi; e non hanno più altro rifugio che Roma. Le loro case Vescovili sono divenute i covili delle be-

tie selvatiche; ed essi soli sono ridotti ad andare errando, ed a mendicare, in vece di predicare. Nell'antico scorso, abbiamo seminato, senza nulla raccogliere; nel presente non si è seminato, onde non abbiamo ne anche la speranza di raccogliere. Perchè parlare dei Pagani? I Cristiani non operano meglio, io voglio dire d'alcuni nostri vicini, cioè, di quelli, che voi chiamate Marchesi. Essi saccheggiano i beni di S. Pietro, nella città, e nella campagna: ci uccidono con col ferro, ma colla fame; non ci conducono schiavi, ma ci riducono alla servitù. La loro oppressione non lascia trovarci chi combatta contro i nostri nemici. Voi solo, dopo Dio, siete il nostro rifugio, e la nostra consolazione. Perciò vi supplichiamo con tutto il nostro cuore, insieme coi Vescovi, coi Sacerdoti, coi nobili, e col resto del nostro popolo, a rendere la mano a questa città oppressa, ed alla Chiesa, vostra madre, da cui avete non solo il regno, ma la fede; e che, sebbene siede l'ultimo, vi solleverò all'impero, in presenza di vostro fratello, ch'era un così gran Principe (Ep. 26.). Il Papa scrisse ancora all'Imperatore Riccardo, acciocchè assistesse tal soccorso.

Vi è un'altra lettera scritta all'Imperatore, di cui senza dubbio era particolarmente incaricato il Vescovo Adalgarlo (Ep. 24.). Il Papa gli diede il pallio, come S. Gregorio lo aveva dato a Sigraro, di lui predecessore nella Sede d'Aunon, e com'ella avere in esso un'intera fiducia (Sup. lib. 27. c. 10.). Ma si lamenta d'Ansegiso, Arcivescovo di Sens, come di quello, ch'era d'intelligenza coi nemici della S. Sede, particolarmente con Lamberto, Duca di Spolero.

ALL. Il Concilio tenuto in Ravenna nell'anno 874. non aveva ultimato l'affare di Torcello, in maniera, che Pietro, Vescovo di Grado, e Metropo-

lunco di Venezia non fosse ancora inquieto riguardo ai fatti suffraganei (*var. n. 29 Ep. 23*), lo che l'abbigliò a ritornare in Roma ad implorare il seccotillo del Papa. Il Papa risolvè adunque di tenere un Concilio, come si rileva dalle di lui lettere scritte a diversi Vescovi. Scriv' egli ancora a Domestico, di cui era contristato l'elezione: Siccome conosceva la voce, che voi vi foste intruso nella Chiesa di Terecello; così noi vi abbiamo citato per due volte a postarvi in Roma, per esaminare il vostro affare, in presenza di Pietro di Grado, vostro Metropolitano, e dei Vescovi della di lui dipendenza; e vi avremmo condannato, se non ci avessero sostenuti le preghiere del Doge Orso. Perciò vi chiamiamo per la terza volta, e vi esortiamo di trovarvi in Roma al nostro Concilio, nel giorno decimo terzo di febbrajo. Il Papa rimprovera a due altri Vescovi, Felice, e Pietro, di non avere accompagnato il loro Metropolitano, quando quello si pose in Roma, e d'esserli possi nel pastore dei di lui arcevi. Ordina a Domenico d'Olivolo in Venezia, ed a Leone di Capri di recare nelle loro residenze affinché, sic' egli, e gli altri si portino al Concilio, voi possiate supplire, in loro assenza, a tutto ciò, che riguarda il ministero Vescovile (*Ep. 16.*).

Nel medesimo tempo il Papa scrisse al Orso, Doge di Venezia (*Ep. 17*): Voi avete promesso di spedire in Roma Domenico, preside Vescovo, accompagnato da vostro figlio, per terminare l'affare di Pietro, Vescovo di Grado; ma non avete osservata la vostra parola. Poichè il Vescovo Pietro è venuto, senza esser accompagnato da alcuno de' suoi Suffraganei. Perciò noi ordiniamo a Domenico di trovarsi in Roma almeno nel primo giorno di febbrajo, purgandosi dall'accusa, che gli è stata data;

ed affinchè non si dica, ch'ei non può venire senza i Vescovi, ne abbiamo spediti due, Felice, e Pietro, per terminare l'affare insieme con quelli, che ne sono interessati. Abbiamo altresì mandati l'Arcidiacono di Torcello, l'Abate d'Altino, e le altre persone necessarie. Quelli ve lo facciamo sapere, affinchè voi, secondo il costume dei Principi Cristiani, gli ajutiate colle vostre libertà. Queste quattro lettere sono in data del primo di Dicembre dell'anno 876. Il Papa le indirizzò ad un Vescovo, chiamato Dato, in cui aveva una particolar fiducia, incaricandolo di farle capiere in mano di coloro, alle quali erano destinate, e di farle leggere in Torcello in presenza del Clero, e del popolo: di procurarne, per quanto gli fosse stato possibile, l'esecuzione; e di renderne conto al Papa (*Ep. 25.*).

Il Concilio di Roma si tenne effettivamente nell'anno 877. Ma i Vescovi di Venezia non vi si portarono; e tutto ciò, che ci rimane di questo Concilio, è la conferma dell'elezione dell'imperator Carlo, probabilmente a motivo dell'opposizione fatta da Carlomano, di lui nipote, Re di Baviera, il quale pretendeva di rendersi padrone dell'Italia. Carlo aveva spedito in Roma, nel mese di febbrajo di quest'anno, Adalberto, Vescovo d'Astasi, per procurare, che si fosse convocato il Concilio (*An. Fald. 876. 877. Ben. 877.*). Gli Asti, che ci rimangono, incominciano da un lungo discorso fatto dal Papa in lode dell'imperator Carlo, il quale non si uniforma nè a ciò, che i Papi Niccolò, ed Adriano avevano scritto contro di questo Principe, nè alla verità della storia. Il Papa Giovanni, tra le altre cose, dice: E perchè sappiamo, che l'istesso pensiero, era stato rivelato al Papa Niccolò per mezzo d'un'ispirazione, eccelsa, l'abbiamo glorio, col consenso dei Ve-

Rovi, nostri confratelli, degli altri Ministri della Chiesa, del Senato, e di tutto il popolo Romano; e seguendo l'antico costume, lo abbiamo solennemente investito alla dignità imperiale coll'unzione esteriore, sopra dell'unctione interna dello Spirito S. E non si è incerto da se stesso in tal dignità, e non se la è procurata per mezzo d'alcun cattivo ufficio; non lo abbiamo desiderato, e richiesto: perciò vi prego, o miei fratelli, d'unosimpre insieme, e di confermare questa elezione. I Vescovi risposero, che la desideravano: onde il Papa promissò il decreto di conferma dell'elezione fatto nell'anno precedente, non indugiarne; indi soggiunse: se qualcuno vuole opporsi a quell'elezione, che dipende certamente da Dio, sia anatematizzato, come nemico di Dio, e della di lui Chiesa. Gli altri, e gli esecutori d'un c sì pernicioso consiglio tacerò riguardati come perturbatori del pubblico riposo, come Ministri del diavolo, e come nemici della Chiesa, e dello stato: se sono Ecclesiastici, sono deposti; se laici, anatematizzati. C sì si applicava ciò, che la Religione ha di più Santo, e di più terribile ad un affare temporale. Adalgaro riportò all'Imperator Carlo una copia di questo Concilio come un dono considerabile del Papa, ma si fece minor non impedirono, che il Re Carlomagno si fosse portato in quell'anno nell'Italia con un potente esercito (An. Dom 877.).

XLII. Frammento il Papa non cessò d'affrettare il soccorso dell'Imperator contro i Saracini; ed a tal riguardo, gli spedì di nuovo due Vescovi, Pietro di Fossombrone, ch'era stato nell'anno precedente nella Francia, e Pietro di Sinigaglia. La lettera scritta all'Imperator loro consegnata, è la data del secondo giorno di febbrajo dell'877; ed il Papa vi parla così: Gli arabi del popolo Romano sono op-

prelli da una estrema povertà; ed al di fuori tutto è devastato, e ridotto alla solitudine. La compagna è momentaneamente rovinata da questi nemici di Dio, i quali già passano furtivamente il fiume, che viene da Tivoli in Roma, e decheggiano la Sabina, ed in luoghi vicini. Hanno distrutta la Chiesa, e gli abitanti: hanno predotti chi vi, o uccisi con diversi generi di morte i Sacerdoti, e le Religiose, e fatto perire tutto il popolo all'intorno. Ricordatevi adunque, delle fatiche, e dei contrasti, che abbiamo sostenuti per procurarvi l'impiego; e tornate, ritornate ci alla dipotazione, d'obbligarci a prender forse un altro consiglio: in attesa, oltre le devastazioni, che soffriamo dai Saracini, siamo anche attaccati dai nostri Cristiani, i quali riducono al colmo la nostra rovina. spedisci adunque, colle vostre truppe, persone gagliarde, e capaci di reprimere sì fieri disordini. Vieni ancora una lettera diretta all'Imperatore Michele tendente allo stesso fine; ed il Papa scrisse dopo ai Vescovi del regno di Carlo, ad oggetto di sollecitare questo soccorso come un affare importantissimo alla Religione (Ep 31. 35).

Parla ancora del tranvio, che i Napoletani, ed alcuni altri popoli dell'Italia avevano conchiuso coi Saracini, onde il quale, questi andavano a fare degli sbarchi fin alle porte di Roma (Leo. Clu. Cass. c. 40. p. 178). Il Papa fa tutti gli sforzi per obbligargli a rompere quest'alleanza, come si rileva da molte lettere in data del mese di Marzo, e d'Aprile di quest'anno 877. Egli spedì perciò i due suoi primi Vescovi Suffraganei, Valberto di Porto, e Pietro d'Ostia, ed il conte di Docibile, e di Giovanni, Ministro dell'Imperator di Costantinopoli. Scrisse a Pulceno, Prefetto d'Amalfi, ed a Sergio, Duca di Napoli, ch'è autore principale di questo tranvio, e che

ingannò più volte il Papa, promettendo di riceverlo, senza mai eseguir la sua parola (*Epist.* 36. 38. 39.). Il Papa lo rimproverò, come anche rimproverò il Vescovo Anastasio, di lui fratello, sostenendo, che s'ei non poteva correggere il suo popolo, doveva abbandonarlo (*Ep.* 42. 43.). Finalmente il Papa andò in persona in Trarigo, vicino a Gasta, per terminare un tal affare. In quelle lettere, egli dice, che a motivo d'una simile alleanza, i Cristiani abbandonano il loro Creatore, per portare il giogo cogli infedeli, e rinunciano all'affezione fatta con G. C. nel Battesimo. (*Ep.* 30. 31. 32. 39. *Ep.* 42. *Ep.* 30.), come se non si fosse potuto fare un trattato col Musulmani, o con altri infedeli, senza abbracciare la loro religione.

I Legati, spediti dal Papa nella Francia, trovarono l'Imperator Carlo in Compiègne, dov'egli aveva passata la quaresima, e la festa di Pasqua, che in quest'anno 877. cadde nel stesso giorno d'Aprile (*Ann. Ber.* 877.). Ell' sostennero così fermamente coi loro discorsi le lettere pressanti del Papa, che l'Imperator si risolvè d'accorrere in ajuto di Roma. Ma prima di partire, convocò, nel primo giorno di Maggio, in Compiègne i Vescovi della provincia di Reims, e di molte altre, e fece consigliare solennemente, in presenza sua, e de' Legati, la Chiesa, ch'egli aveva fatta liberazione per collocarvi le reliquie di S. Corneilio, e di S. Cipriano, insieme col monastero, che tuttavia sussiste. Le reliquie di S. Cipriano erano state portate nella Francia a tempo di Carlomagno, secent' anni indietro; e si pretendeva d'aver altresì quelle del Papa S. Corneilio (*Sup. lib.* 45. n. 33. *P. Tilm. S. Caro* 20. 77. ann. 1. p. 470.). In seguito, l'Imperator, avendo dat'ordine allo stesso del regno, si pose in viaggio per l'Italia; ed avendo

strepitoso il nome loro, incontrò in Orbe Abbegatio, Vescovo d'Aulun, il quale gli portava il Concilio di Roma contenente la conferma della di lui elezione, e lo avvertì, che il Papa gli andava in contro fin a Pavia.

XLIII. Nel medesimo tempo, il Papa convocava in Ravenna un Concilio di tutti i Vescovi del regno dell'Italia, cioè, della Lombardia, per riporre i disordini della Chiesa, e dello Stato. E ne scrisse agli Arcivescovi di Ravenna, e di Milano, ad An-tonio, Vescovo di Belfia, a Pietro, ed a Leone, Vescovi di Venezia, ed ad Orso, Duca della stessa città, per novare qualche expediente riguardo all'affare dell'Arcivescovo di Gendo, che si agitava tuttavia (Ep. 57. 53. 56. 55. 60). Questo Concilio si tenne nel giorno venticinco secondo di Luglio di quest'anno 877. Vi si trovarono cinquanta Vescovi, compreso il Papa Giovanni, Ansperto, Arcivescovo di Milano, Giovanni, Arcivescovo di Ravenna, e Pietro, Patriarca di Gendo (Tom. 9. p.). Essi fecero diciannove Canoni, i più rimarchevoli dei quali sono i seguenti (P. 100). Il Metropolitano spedirà in Roma nei tre mesi della sua consecrazione a professare la sua professione di fede, ed a chiedere il pallio, astenendosi fin a tal tempo dall'esercitare qualunque funzione (C. 1.). Il Vescovo eletto sarà consecrato nello spazio di tre mesi, sotto pena di scomunica; dopo cinque mesi non potrà essere consecrato nè per quello, nè per altra Chiesa. Si scomunicano i ratori, i ladri, e quelli, che comunicano cogli scomunicati; ed affinché sieno essi costretti, i Vescovi ne spediranno i nomi ai Vescovi vicini, ed ai loro domestici, gli faranno affiggere alla porte della Chiesa. Se come però molti, temendo d'essere denunciati, evitavano di portarsi alle parrocchie, così quelli, che

ne uffiziavano per tre Domeniche loro dichiarati scomunicati (C. 12.). Abbiamo già veduta una simile proibizione nel Concilio di Trullo (Cons. Tr. c. 80. *Sup. lib. 42. n. 12.*). Del resto si è tanto parlato delle scomuniche di questo Concilio, che si rileva assai chiaramente, che le medesime erano in gran disprezzo. Si potrebbe di domandare in benefizio, vale a dire, in fondo, o in altra maniera, i patrimoni della Chiesa Romana, sotto pena di nullità, di restituzione di frutti, e d'anatema contro quelli, che daranno, o riceveranno tali patrimoni, o le dipenderanno dai medesimi (Can. 13. 16. 17.).

XLIV. L'Imperator Carlo, avendo saputo, che il Papa si portava in Pavia, spedì uno dei suoi Segretarij, un Conte, e due altri personaggi riguardevoli per farli preparati ciò, che gli era necessario. Andò egli stesso ad incontrarlo fin a Vercelli, lo ricevè con grandi dimostrazioni d'onore, ed andarono insieme in Pavia, dove seppe, che il Re Carlomano era in procinto d'affargli con una numerosa armata (*An. Beron. 877.*). Questa notizia gli obbligò a ritirarsi in Tortona, dove il Papa incoronò Richilde Imperatrice, la quale immediatamente se ne fuggì verso Morimonte, trasportando seco il tesoro dell'imperatore. Egli si trattene per qualche tempo col Papa, aspettando i Signori del suo regno: ma, avendo saputo, ch'essi non venivano, e che Carlomano si avvicinava, seguì la sua moglie; ed il Papa s'incamminò speditamente verso Roma, con un Crocifisso d'oro ornato di gemme, di cui l'imperatore faceva un dono a S. Pietro. Carlomano se ne fuggì anch'egli, anche una falsa notizia ricevette, che l'imperatore, ed il Papa andavano ad assediare con un grosso numero di truppe. Ma l'imperatore fu per strada, sorpreso dalla febbre; ed avendo pro-

fe una polvere avvelenata, che gli diede il Giudeo Seiscia, suo medico, in cui egli aveva una immensa fiducia, morì in una capanna in Beira, al di là del monte Cenis, nel sesto giorno d'Ottobre dell' 877, avendo già regnato per trenta-sette anni dopo la sua morte di suo padre, e per due come Imperatore, ed essendosi vissuto per cinquant'anni. Schiere di di lui cadavere fosse stato inalzato, anco però l'odore insopportabile, che n' esalava, convenne seppellirlo subito nel monastero di Maroa, nella diocesi di Lione, d'onde le di lui ossa furono, alcuni anni dopo, trasportate in S. Dionisio, nella Francia (*Ann. Fald. 877. Ann. Max 877.*). Egli è lodato, fra le altre cose, per aver procurato colla sua autorità, e co' suoi benefizj il ristabilimento delle lettere, che Carlomagno, di lui avo, aveva già incominciato, chiamando i Savj da tutte le parti, specialmente dalla Iberia, e mantenendo una scuola nel suo palazzo (*Meris. Ann. sig. prof. in vita S. Geri.*).

Dalla prima sua moglie Ermenegunde si lasciò Luigi in età di quasi trenta-quattro anni, il quale gli succedette nel regno della Francia, ed è conosciuto sotto il nome di Luigi il Balbo. Egli fu consagrato in Compiègne nel giorno onavo di Dicembre dell' istess' anno 877., per mano dell' Arcivescovo incarnaro; ed abbiamo tuttavia le orazioni, che questo pronunciò in tal cerimonia, colle promesse reciproche, che si fecero il Re, dall'una parte, ed i Vescovi, ed i Signori dall' altra (*Ann. Beris 877. tom. II. p. 747. G. m. 7. p. 271.*). In seguito il Re fece dire all' Arcivescovo incarnaro, come al più vecchio, ed al più abile del suo regno, di portarsi presso della sua persona, a fine di suggerirgli consigli utili alla Chiesa, ed allo stato. Ma incarnaro si risò, a motivo della sua avanzata età, e dello sue malattie, dicendo, che vi

farebbe andato brevemente prima dall' assemblea generale del Signore, e frammisero gli spedi al suo paese in un istante (*Matteo 20 c. p. 179*).

Ugo, figlio del Re Lotario, e di Valdrade, aveva seduzione delle truppe, e si era dato a fare delle deviazioni, pretendendo di riacquistare il regno di suo padre (*Phil. III. II. p. c. 19. al. p. 519*). Innocenzo scrisse a questo Principe per ordine dell' abbi il Balbo; e gli dice in sostanza: io ho avuto dell' autorità per il Re, vostro padre, e per l' Imperatore, vostro avo; e quella, che ho per voi mi obbliga a rappresentarvi, che i saccheggiamenti, e gli altri delitti, che si commettono col vostro consenso ricadono sopra di voi, e vi espongono all' eterna pena. Se ne sono fatti dei lamenti in un Concilio tenuto nella Nona; e questo Concilio mi ha imposto di scrivervene, e d' avvertirvi ad allontanarvi da voi quei malvagi, ed ad abbandonare le vostre pretensioni sopra del regno suddetto. Se voi persistete, convocherò i Vescovi della mia, e delle provincie vicine; ed unitamente scomunicheranno voi, ed i vostri complici; quindi scomuniceremo la scomunica al Papa, a tutti i Vescovi, ed a tutti i Principi del regni circonvicini. Riflettete adunque, o mio figlio, in qual pericolo vi trovate. Non date ascolto a quelli, che vi lusingano colla speranza di regnare. Ricordatevi, che a nulla è giovato ai vostri al l'aver disprezzata la legge di Dio per conquistare del regno; e che vostro padre, dopo molte fatiche, ha perduto il regno, e la vita. Il tie mi ha promesso di ricompensarvi d' onori, e di benefizj, se voi non vi opponete. Aspetto una sicura, e sicura risposta.

XI.V. Qualche tempo dopo la morte dell' Imperator Carlo, un certo della Diocesi di Reims,

chiamato Benaldo, essendosi informato, si confessò; ricevè l'assoluzione, l'estrema unzione, ed il Viatico; dopo di che, ridetto agli estremi, restò per tre giorni senza parlare, e senza prendere altro nutrimento che acqua (*Missæ quædam ann. 2. p. 803*). Nel quarto giorno, non fu scorto quasi più respirare. Circa la metà notte aprì gli occhi, e con un suono fermo di voce, disse a sua moglie, ed ai suoi assistenti di farli venire prossimamente il suo Confessore. Venne il Sacerdote, e recitò le solite preghiere, Benaldo lo fece sedere, e gli disse: Ascoltate attentamente ciò, che sono per dirvi; e dopo molte lagrime, e singhiozzi, soggiunse: Io sono stato condotto all'alto Mondo, e trasportato in un luogo, dove ho trovati quarantan' Vescovi, fra i quali ho riconosciuto Ebbone, Leopoldo, ed Enea, ti crede, che Leopoldo fosse Parola di Leon. Erano essi rivolti fra loro facidi, e neri, come se fossero stati bruciati; ed ora tremavano per il freddo, ora s'infiammavano per il caldo.

Ebbone mi ha chiamato a nome, e mi ha detto: Giacchè tu avrai la permissione di tornare nel tuo corpo, io, ed i miei confratelli ti preghiamo ad ajutarci. Ho risposto: Come posso ajutarvi? El mi ha replicato: Va a parlare ai nostri sudditi Ecclesiastici, e Laici, ai quali abbiamo fatto del bene, e domanda loro, in nostro nome, l'elemosina, le preghiere, e Messe. Ho replicato di non sapere dov' erano i loro vassalli; ed essi mi hanno data una guida, che mi ha condotto in un gran palazzo, dove si trovava un gran numero di vassalli di questi Vescovi, che peccavano d'essi. Io ho adempita la mia commissione: dipoi sono ritornato, colla mia guida, nel luogo, dove erano i Vescovi; e gli ho trovati col volto aspro come quasi ripulito, e levato di fresco, ritre-

fen di carici, e di stiole, ma senza piante; ed Ebbone mi ha detto: Tu vedi quanto ci è giovata la tua ambasceria: siamo fioriti, come hai veduto, sotto un custode siffatto rigido; ora siamo sotto S. Ambrogio.

Or ti è ben potuto in un luogo tender sì, d'onde se ne suspeggia un altro lume di vita, e di salute. In questo tempo v'era coricato il Re Carlo nel sangue, prodotto dalla percussione del suo corpo: i viceré lo rodevano, perchè altro non gli restava che le ossa, ed i nervi. Ei mi ha chiamato a nome, e mi ha detto: Perchè non me ajuti? Va a parlare ad Ebbone, e digli, che stia ciò, che tu vedi, per non aver seguito i di lui buoni consigli, e quelli degli altri miei fedeli servitori. Digli, che ho sempre fatto un gran conto di lui, e che mi ajuti, che preghi, in mio nome, tutti i miei servi a fare lo stesso; perchè, s'elli faranno qualche sforzo, io sarò ben presto liberato da questa pena. Gli ho domandato qual'era il luogo, d'onde veniva un così gran lume, ed un così piacevole odore. Questo, mi ha egli risposto, è il soggiorno del felice. Mi vi sono avvicinato, continuò Bernardo, e vi ho vedute bellezze, e delizie insuperabili da lingua umana. Ho veduta un' infinita moltitudine di persone vestite di bianco, che godevano; ed alcune risplendenti sedi, una parte delle quali era preparata per altri, che non erano ancora giunti. Per strada ho veduta una Chiesa, nella quale essendo entrato, ho trovato Ebbone, col suo Clero, preparato, e vestito per cantare la Messa. Gli ho detto ciò, che il Re Carlo mi aveva ordinato; ed immediatamente fui portato nel luogo, ov' era il Re, che ho trovato cinta di luce, in perfetta salute, e rivestito dei suoi abiti reali, il quale mi ha detto: Tu vedi quanto mi è giovata la tua ambasceria.

Bern.

Bernardo vidde ancora il Vescovo Iesse, ed un Conte, chiamato Orano, che soffrivano, e ch'egli soffervò come gli altri; quindi furono promessi a lui stesso quattordici anni di vita. Avendo raccontata la sua visione al Confessore, domandò la Comunione, che già fu amministrata. Dopo disse d'aver finita: gli fu dato da mangiare, e d'allora in poi fu ristabilito. Inombrato, avendo ridta narrare questa storia, si fece chiamare il Sacerdote, che aveva confessato Bernar- do, e ch'era uomo istruito, e virtuoso; ed aven- dogli fatto narrar tutto, lo credè vero, avendo bene delle altre maraviglie confirmate nei dialoghi di S. Gregorio, nella storia di Beda, negli scritti di S. Bonifazio di Magona, e finalmente nel racconto della visione di Vermo. Scrisse adunque una lettera a tutti i fedeli, nella quale, dopo averne fatto il racconto, ei gli esorta ad esser sempre in timore di tante questa vita riguardo al soggiorno, che de- ve ad essi toccare dopo morte, e non piuttosto i rimedj, che Dio ci ha preparati, e soprattutto a pregare per il Re Carlo, e per gli altri reati (*Sup. lib. 46. c. 54*).

XLVI. Inombrato aveva dato, poco tempo prima, cioè, nell'undecimo giorno di Luglio dell'anno 877, un'istruzione a due Sacerdoti da esso stabiliti Arcidiaconi. Questa rende, quasi tutta, a disorgli dalle sordide edizioni, che probabilmente si procuravano dagli altri (*loco. cit. p. 38. e 8. Coc. p. 59*). Allorchè visitate, dice egli, le parrocchie della campagna, seguitate il mio esempio, e non facete d'aggravio ai Curati. Non condannate con voi gente inutile, e non vi tratterete lungamente nelle loro case. Non visitate le parrocchie, a fine di vivere a spese d'altri, ma per istruire i Sacerdoti, ed il popolo, e per riformarvi della loro condotta. Non dispendete-

te co' alcuna s' Curati nè in danaro, nè in generi, come porchini, polli, formaggi, per imbarcarli su' mende al vostro ritorno. Non arigerete co' alcuna per la vostra viua, nè per confortare la Cremona, qualora non vi sia d'essa volentariamente.

Non riuscite, nè desiderate le parrocchie a preghiera d' altri, e non somministrare ad altre Chiese quelle, che in tutti i tempi hanno avuti i loro particolari sacerdoti. Né fissate, ciascuno per il proprio diletto, uno stato di tutte le Chiese, e le Cappelle. Non permetterete a veruno di tenere Cappelle private senza la mia permissione; e mi manderete uno stato di tutte quelle, che sono state stabilite dopo il tempo d' Ebbone. Non riceverete doni da Sacerdoti per cedere la loro malvagia condotta; ne per differre la riconciliazione dei peccatori, o per trascinargli dopo la loro riconciliazione (*N. 9*). Se qualcuno ne dà, datemene avviso; affinché possa fuggirvi come voi ed i vostri Curati dovete regnarvi (*N. 10 11*). Informatevi con esattezza del costume, e della scienza degli Ecclesiastici, che concorrer all' ordinazione, senza lasciarvi guadagnare dai doni, per preservare soggetti integri. Quando bisogna stabilir un nuovo Decano, riservatene l' elezione, se sono vicino, e se mi trovo lontano, eleggetene uno provisionalmente (*N. 12*). Da quel si tova l' antichità dei Decani rurali.

XLVII. La morte dell' imperator Carlo aveva molto ravvicinato le speranze di suo nipote Carlomagno, Re di Baviera, talchè, credendo egli di poter facilmente pervenire al regno dell' Italia, ed alla dignità imperiale, scrisse al Pontefice alcune lettere, nelle quali gli prometteva d' ingrandire la Chiesa Romana più di qualunque altro de' suoi predecessori l' avesse fatto. Il Pontefice gli rispose: Ne fatevi ricompensa

fito da quello, che promise d'onorar coloro, che l'onorino (*Prim. Reg. 2. 30.*). Quando s'arte tornato dalla confestria, che arrese coi vostri fratelli, noi vi spediremo gli articoli di ciò, che dovete accordare alla Chiesa Romana; ed in seguito una legazione più solenne per condurvi in Roma colla decenza conveniente, per trattare insieme del bene dello stato, e della salute del popolo Cristiano. Allora vi prego di non dare ascolto presso di voi a quelli, che vi sono infedeli, e che agitano contro la nostra vita. In qualunque maniera possate consegnargli. Vi invio, secondo il costume, il pallio, che avete domandato per l'Arcivescovo Teonaro; e vi prego d'incaricarlo di spedir ogni anno in Roma tutte le entrate de' pastorelli di S. Pietro situate nella Riviera. Quest' era l' Arcivescovo di Ginevra, o Salcburgo, a cui il Papa scrisse anche in particolare; e le due lettere sono in data del mese di Novembre dell'anno 877. Il Papa si determinò dipoi ad andare in persona ad abbracciar con Carlomano.

Sergio, Duca di Napoli, era tuttavia ostinato nel sostenere l'alleanza, che aveva fatta coi Saracini, non ostante la scomunica del Papa. Finalmente il Vescovo Attanasio, di lui fratello lo apostò, gli fece cavare gli occhi, lo spedì in Roma, e si fece riconoscere, in di lui vice, Duca di Napoli. Il Papa approvò grandemente questa risoluzione, come si rileva dalle lettere, che ne scrisse all'istesso Vescovo, ed ai Napolitani (*Ep. 66.*). Loda il primo d'aver amato Dio più del proprio fratello; d' essersi, secondo il precetto del Vangelo (*Matth. V. 13. 37.*), cavato l'occhio, che lo scandalizzava; e d'aver fatto cessare in Napoli il dominio dei secolari, che vi commettevano tanti delitti, per stabilirvi un uomo della casa del Signore, che governa con giustizia, e san-

tal. Loda i Napoletani d'aver purto Sergio, ed eletto il loro Vescovo per Giudice, e Governatore (Ep. 67.), lo che attribuisce ad un' ispirazione Divina, e promette a' medesimi per la Pasqua millequattrocento marchi d'argento (Ep. 67.) in progresso, li vedrà qual era lo spirito, che moveva il Vescovo Atanasio (P. Georg. Glag. Maccaf.).

— Finito il Papa, non avendo avuto il soccorso dell'imperator Carlo contro i Saraceni, e nella speranza nè da Carlomagno, nè dagli altri Principi, che allora regnavan, fu finalmente costretto a fare un trattato cogli infedeli, nel quale si obbligò a pagar loro venticinquemila marchi d'argento annali. Ei pensò di farsi sostenere dall'imperator Basilio, come si rileva da due lettere in data del giorno decimo-ottavo d'Aprile dell'anno 877. L'una è scritta ad Ajano, Vescovo di Benevento, ch'egli prega a spedire, l'altra acclusa al Generale dei Greci, che doveva giungere in quei paesi, ed a sollecitarlo ad inviare immediatamente, in soccorso di Roma, almeno dieci navigli leggeri. L'acclusa è diretta all'istesso Gregorio, spedita con un' lettera dell'imperator Basilio *quod* inc. (Ep. 46.). il Papa si congratula del sì felice arrivo in Benevento, e lo prega ad inviare quei dieci bastimenti nelle coste vicine a Roma per liberarlo dai Corsari Arabi, non dubitando, che l'imperator non lo avesse approvato.

XLVIII. Un anno dopo, avendo l'imperator Basilio scritto per due volte al Papa, domandandogli i Legati, il Papa gli rispose: Le vostre due lettere cominciano il desiderio, che avete, di stabilire la pace nella Chiesa di Costantinopoli, e noi siamo cordialmente affetti, che, dopo esser data tanta pena a tal riguardo, vi siano ancora delle dissensioni, e che molte persone consiglino a Dio sesto sparisce



in diversi luoghi, e soffrono ancora la persecuzione, dalla quale la credevamo liberata (Ep. 80.) : Gli accadeva, perchè il partito di Fozzo continuava ad esser potente. Il Papa per questo: Per ristabilir l'union, noi vi spediamo due Legati, Paolo, ed Eugenio, Vescovi e nostri Consiglieri, della scienza, e fedeltà de quali siamo sicuri, e gli abbiamo a tal riguardo promessi d'una istruzione in iscritto. Gli abbiamo altresì incaricati di parlare al Re della Bulgaria; onde vi preghiamo di farveli guidar, e ricondurre con sicurezza; Paolo era Vescovo d'Ancona, ed Eugenio d'Oliva.

Con questa lettera ven'era un'altra per il Patriarca Ignazio, in cui il Papa gli rappresentava d'avverbo già per due volte avvenuto a desistere dalla sua pretensione sopra la Bulgaria (Ep. 103. 78.) : Perciò, soggiungeva egli, vi facciamo questa solenne ammonizione canonica per mezzo dei nostri Legati, e delle nostre lettere, ingiungendovi di sedere, senza dilazione, nella Bulgaria uomini digni, che ne governino tutto il paese, e ne riconducano tutti quelli, che vi troveranno ordinati da voi, o dai vostri dipendenti; di maniera, che in un mese, non vi restino nè Vescovi, nè Ecclesiastici di vostra ordinazione; perocchè non possiamo soffrire, ch'essi insinuino col loro errore quella nuova Chiesa formata da noi: Che se non gli ritirano nel tempo prescritto, e non rinunziano a qualunque giurisdizione sopra la Bulgaria; sarete privato del Corpo, e del Sangue di G. C. fin tanto che non avrete ubbidito, da comarsi il tempo suddetto due mesi dopo d'aver voi ricevuta la presente lettera. Se poi vi ostinavate, sarete privato della dignità Patriarcale, che avete ricevuta, meno il nostro favore. Sembra, che questo rigore con cui quel Santo Vescovo non Volesse opporlo.

La lettera scritta ai Vescovi Greci, ed agli altri Ecclesiastici, che si trovavano nella Bulgaria, era dello stesso, e fosse d'un più duro tenore (Ep. 79). Ei gli dichiarò scomunicati, e minacciò di deporli, se nel termine d'un mese non escano da quel luogo; per lo contrario, se ubbidiscono, promette di ristabilirli nel Vescovato, che già avevano avuto nella Grecia, o di conferirne loro qualche altro vacante. Il Papa scrisse, a tal riguardo, a Michele, Re della Bulgaria, sfiorandolo a separarsi dai Greci per timore d'essere strascinato nell'eresia, nelle quali essi cadono così spesso coll'autorità del loro Patriarca, o del loro Imperator. Finalmente scrisse al Conte Pietro, ch'era stato inviato in Roma dall'istesso Re, a nome del Papa Niccolò (Ep. 78 Sup. lib. 30. c. 54. lib. 32. c. 14). Queste lettere sono in data del giorno decimo - sesto d'Aprile, indizione decima, cioè, dell'anno 878., e furono tutte consegnate ai Legati, Paolo, ed Eugenio. Il Papa ve ne aggiunge un'altra per l'Imperator Basilio, che doveva servire di cretosciale ai medesimi Legati, incaricati di spiegare a viva voce la perorazione, ch'ei soffriva, e ciò, ch'era accaduto in Roma, a fine d'impegnarlo a spedirvi qualche soccorso (Ep. 81).

XLIX. Il Papa parlava senza dubbio della violenza praticata da Lamberto, Duca di Spoleto. Questo Signore era stato inviato nell'Italia dall'Imperator Carlo, per soccorrere Roma contro i Saraceni; talchè il Papa lo riguardava come suo vero collegato (CAn. Cap.). Ma nel mese d'Ottobre dell'anno precedente 877., avendo Lamberto domandato in omaggio alcuni Signori Romani da parte dell'Imperator, ed il Papa esperta in piena assemblea la di lui proposizione, su essa rigettata con sdegno. Il Papa scrisse adunque a Lamberto: Non è expediente, che vi por-

giare in Roma dinanzi che non sieno sedate le turbolenze, ed in un'altra lettera gli dice: La persecuzione che noi soffriamo da due in qua dalla parte dei Papi, e di molti altri, ci obbliga a passare nella Francia per parlare al Re Carlomagno. Era chiamato Francia tutto l'impero Francese così nella Germania, come nella Gallia. Perciò, soggiunge il Papa, vi avverto di non esercitare intanto alcun atto d'ostilità nel territorio di S. Pietro, sotto pena d'essere separato dalla comunione della S. Sede. Ed in un'altro luogo: Abbiamo saputo, che volete soccorrere del soccorso ai nostri nemici; questi erano il Vescovo Formoso, e Gregorio, Maestro della Milizia; e che gli volete ricondurre in Roma, e risubstargli nel loro beni. Perciò vi preghiamo, come amico, e per la fiducia che abbiamo in voi, di non venire per ora in Roma, dove non vi possiamo ricevere cogli onori convenevoli. I Vescovi Godesco, e Zaccaria, che vi abbiamo inviati, vi diranno affai più. Riguardo al Marchese Adalberto, sate sicuro, che se ricorre a noi, non lo riceveremo; questo è un nostro dichiarato nemico. Finalmente (Ep. 73), avendo Lamberto scritto al Papa una lettera, nella quale, in vece di dire Vostra Santità, diceva Vostra Nobiltà come ad un secolare, e disapprovava, ch'egli spedisse del Legato senza sua permissione, il Papa gli ne fece del rimprovero, e gli dichiarò, che ricondurre alla di lui amicizia.

Malgrado tutti questi avvisi, Lamberto si portò in Roma con Adalberto, e con un'armata, che ne devastò le vicinanze (Ep. 84.). Il Papa lo ricevè in S. Pietro come amico; ma Lamberto s'impadronì delle porte di Roma, e si pose in possesso della città (An. Fald. 878.). Ei richiese il Papa in S. Pietro, ch'era ancora fuori della mura, senza permettere

nè ai Grandi, nè ai Vescovi, nè ai sacerdoti, nè ai di lui stessi domestici di portarsi a parlargli se non dopo essersi fatto lungamente preparare, impediva ancora, che gli fossero recati del viveri. Alcuni Vescovi, Sacerdoti, e Monaci, che andarono nella Chiesa di S. Pietro in procacciare per offrirvi il Sagramento, ne furono discecati a colpi di bastone. Per un mese, l'Altare restò spogliato, e la Chiesa senza lumi e, senza essere visitata nè di giorno nè di notte (Ep. 90.). I nemici del Papa, cioè Formoso, e quelli, ch' erano stati condannati con lui, furono ricondotti in Roma.

Lamberto diceva di dover metter così per ordine del Re Carlomagno; ed in fatti, fece prestar giuramento a questo Principe dai Grandi di Roma; ma convece la voce, che voleva farsi Imperatore egli stesso (Ep. 83. 86. An. Fald.). Dopo che si fu ritirato, il Papa fece trasportare nel palazzo di Lariano il tesoro di S. Pietro, dove coprì l'Altare d'un edificio, fece chiudere tutte le porte della Chiesa, cessare l'Ufficio; e ciò, che parve più orribile, licenziare i pellegrini, che vi erano accorsi da tutte le parti del Mondo. Il Papa rimandò Lamberto, ed i di lui complici, e li determinò a portarsi presso Carlomagno, e gli altri Re Francesi, per lamentarsi di tal violenza; ma Lamberto gli chiedeva tutte le strade di terra, egli s'imboccò nella Toscana (Ep. 84. An. Ber. 878.). Prima di partire: scrisse ad Ansperto, Archevescovo di Milano, di voler convocare nella Francia un Concilio universale, per riparare i mali della Chiesa, non potendo convocarlo nell'Italia, e gli ordinò di trovarsi, con tutti i suoi Suffraganei (Ep. 81.) • Scrisse altresì a Giovanni, Arcivescovo di Ravenna, dandogli parte di tutto ciò, ch' era accaduto, e fine d'incantare i di lui suffraganei, e d'impedire; che al-

sino entrasse nel partito di Lamberto (Ep. 84.).

L. Essendo giunto in Genova, scrisse al quarto Re, Luigi il Balbo, ed i tre figli di Luigi il Germanico, e consegnò queste lettere ad Aniperno, Arcivescovo di Milano, che li era portato presso di lui. Nella prima, chiama Lamberto membro dell'Anticristo, e lo accusa d'aver invitato a Taranto per trattare coi Saraceni, e per sottrarne dalle truppe (Ep. 84. 87. 88. 89. 90.). Pregha Luigi il Balbo a spedire le altre tre lettere a' Re, suoi cugini; e gli dichiara di tutto suo Consiglio, com'era l'Imperatore, di lui padre, dandogli la facoltà di convocare de' Concilj. Si rimette ad uno scritto, o manifesto, nel quale erano suoi spiegati più a lungo i suoi intenti. Il Papa giunse in Arles nel giorno della Pentecoste, undecimo di Maggio dell'anno 876, dove fu ricevuto con molte dimostrazioni d'amore dal Principe Bosone, e da Ermengarde, di lui moglie, figlia dell'Imperatore Luigi (An. Ber. ep. 92.). Il Papa contestò la sua gratitudine all'Imperatrice Angelberga, madre di quella Principessa, soggiungendo, che desiderava d'innalzare il di lei genero Bosone al più grand'onore, cioè, che voleva coronarlo Re, com'è solito nell'anno seguente. Ad istanza di questo Principe, a cui non poteva negar cosa alcuna, concedette a Bosone, Arcivescovo d'Arles, non solamente il pallio, ma la qualità di Vicario Apostolico nelle Gallie; di maniera che i Vescovi non potevano allontanarsi, senza la di lui permissione; ed egli poteva convocare i Concilj, decidere in essi, con dodici Vescovi almeno, le questioni le più importanti anche quelle riguardanti la fede, rimettendo al Papa le più difficili, ed impedire, che i Metropolitani facessero delle ordinazioni prima di ricevere da Roma il pallio (Ep. 93. 94. 95.).

Giovanni, e tre Vescovi Italiani, che lo avevano accompagnato, Valeriano di Porto, Pietro di Fossombrone, e Pascasio d' Anania, dopo otto Arcivescovi, di Reims, di Sens, di Lione, di Narbona, d' Arles, di Tours, di Reims, e di Vienna; e finalmente diciotto Vescovi, i più cospicui dei quali sono Blasco di Langres, Agilmaro di Clermont, Otualdo di Troyes, Gualberto di Chantres, Ingelrico di Parigi, ed Edensolfo di Laon. La prima sessione del Concilio si tiene nella Chiesa di S. Pietro, Cattedrale di Troyes, nell' undecimo giorno d' Agosto dell' anno 878., prima che tutti i Vescovi fossero anche giunti (P. 307.). Il Papa vi fece leggere un discorso preparato per una grande Assemblea, avendo il medesimo indirizzato a tutti i Principi, ed a tutti i Prelati della terra (P. 308.). Ei gli esorta ad entrare a parte del suo dolore, ed a compassionare l' ingiuria, che la Chiesa Romana ha sofferta da Lamberto, e dai di lui complici. Noi gli abbiamo scomunicati, dice' egli, nella Chiesa di S. Pietro, insieme coi nostri fratelli, i Vescovi dell' Italia; e ne abbiamo fatto affiggere il decreto nella medesima Chiesa per esser letto da tutti quelli, che vi entrano, e n' escono. Scomunicategli ancora voi, o miei fratelli, ed anatematizzategli con me. I Vescovi domandarono tempo fin all' arrivo del loro confratelli.

Nella seconda sessione, il Papa disse ai Vescovi sopraggiunti: Gli altri nostri confratelli hanno già udito il bisogno della Chiesa Romana; voglio, che l' udiate anche voi. Mentre si leggevano le violenze praticate da Lamberto in Roma, il Concilio interruppe, dicendo: Secondo la legge del Mondo, ei deve morire, e deve essere anatematizzato in perpetuo; quindi il Concilio domandò tempo per rispondere in iscritto alla proposizione del Papa. Frattanto

il Pontefice ordinò, che tutti i Metropolitani spedisero la sua Romanica ai loro Suffraganei per essere pubblicata in tutte le Chiese. L'arcivescovo incaricato disse: Secondo i Saggi Canonici, lo condanno quelli, che sono condannati dalla S. Sede, e ricevo quelli, che sono da essa ricevuti e credo ciò, ch'ella crede uniformemente alla Scrittura, ed ai Saggi Canonici. Arcellano, Arcivescovo di Liene, e gli altri Vescovi ripeterono lo stesso (F. 108).

In seguito, Ruffingo, Arcivescovo d'Arles, si alzò, e presentò al Concilio una querela contro i Vescovi, ed i Sacerdoti, che passavano da una in un'altra Chiesa, e contro i monaci, che abbandonano le loro mogli per sposarne altre, venendole prima. Valberto, Vescovo di Porto, domandò il parere del Concilio riguardo a tal querela; ed innamoro, rispondendo in nome di tutti, chiese tempo per riportare le autorità dei Canonici. Teodorico, Arcivescovo di Babilonia, presentò una querela contro una donna, chiamata Verinda, la quale, dopo aver peeso il velo, aveva contratto un matrimonio illegittimo.

Nella terza sessione, tutti i Vescovi del Concilio professarono il loro consenso, che diceva in sostanza: Signori, e Ss. Padri, noi, Vescovi della Gallia, e della Belgica, vostri Servitori, e discepoli, riconosciamo i mali, che i Ministri del diavolo hanno commessi contro la nostra S. Madre, la Sovrana di tutte le Chiese. e seguiamo unanimemente la sentenza, che avete pronunciata contro d'essi, secondo i Canonici, facendogli morire colla spada dello Spirito. Riguardiamo come scomunicati quelli, che sono stati scomunicati da voi: come anatematizzati quelli, che da voi sono stati anatematizzati; e riceveremo quelli, che voi riceverete, dopo che avranno soddisfatto.

fatto, secondo le regole. Ma abbiam tutti, nella nostra Chiesa, mali così molti da deplorare. Perciò vi Supplicammo con tutta umiltà a soccorrenza, ed a consigliarci come dobbiam regolare e curare quel sì, che faccheggiano la nostra Chiesa, affinchè noi, ed i nostri successori, sostenuti dalla vostra autorità, diventiamo più forti per fare loro fronte, e per punirli.

Il Papa ricevè quell'atto con soddisfazione, e colle sue proprie mani; e ne diede, dal canto suo, al Vescovo un altro, che dichiarava scomunicati generalmente gli usurpatori dei beni Ecclesiastici, se i medesimi non avessero fatta la restituzione nel primo giorno di Novembre: anatemizzati, se resistevano pertinaci; e privi della sepoltura Ecclesiastica, morendo nel loro peccato (P. 309. p. 110. n. 3.) In seguito, furono presentate al Papa, ed al Concilio due querele, l'una contro l'Arcivescovo Bernaro, l'altra contro Ratfredo, Vescovo d'Avignone, e cui Valfrido, Vescovo d'Uzès presente al Concilio, contestava la giurisdizione d'una parrocchia (P. 308.). Essendo assente il Vescovo d'Avignone, non si potè procedere contro di lui; ma il Papa rimise l'affare agli Arcivescovi d'Arles, e di Narbona, loro Metropolitani, per decidere sopra la faccia del luogo, con un numero sufficiente di Vescovi (Le ap. 121.).

LII. Incanto di Luco perfidò una querela contro suo zio, nella quale, volgendosi al Papa, parlava nella seguente maniera (P. 315. n. 9. Sup. n. 10.): L'Arcivescovo di Berna mi chiese al Concilio di Douai per rispondere ad alcuni capi. Essendomi portato sul per istrada da gente armata separato dai miei domestici, spogliato di tutti i miei beni, e condotto in tal guisa fin in Douai. Vi trovai il Re Carlo, che aveva in mano uno scritto, in cui mi accusava di spargere per aver lo spodio in Roma senza

di lui permissione ; e pretendeva , che io lo avessi accusato . L' Arcivescovo mi ordinò di rispondere . Io dissi d' esser pronto a rispondere ai capi , per i quali mi avevano fatto citare ; e siccome mi prestavano anche a rispondere all'accusa data dal Re , io mostrai , che , secondo i Canonì , un uomo spogliato , e alienato a mano armata , non era obbligato a farlo . Soggiunsi , ch' ei mi era non solo sospeso , ma anche nemico dichiarato ; quindi mi appellai alla S. Sede , riguardo tanto all'accusa data dal Re , quanto alla vessazione dell' Arcivescovo . Lessi alcune autorità del Papi Giulio , e Felice relativamente agli appelli dei Vescovi , e mi professai in tema per chiederne l' esecuzione . Io aveva ancora alcune lettere del Papa allora ricevute , nelle quali mi si comandava d' andarmi immediatamente . Ma tutto ciò a nulla mi giovò , perocchè l' Arcivescovo proseguì contro di me una sentenza di deposizione . Gli altri Vescovi piangevano , e gemevano ; perocchè io non era odiato da alcuno . Leggevano con loro rammarico la sentenza , che l' Arcivescovo aveva data loro nelle mani , e vi aggiunsero in fine , Salvo ogni giudizio della S. Sede . Quindi fui mandato in esilio , dove fui rinchiuso , e qualche volta posto nei ferri . A capo di circa due anni , mi sono stati cavati gli occhj , e subito che mi sono veduto in libertà , son venuto a presentarmi a voi , per pregarvi a giudicarmi , secondo i Canonì . Fu accordata una dilazione di tempo all' Arcivescovo di Reims per rispondere a quella querela .

LIII. Nella quarta sessione del Concilio di Trajes , non vi fu altro di più rimarchevole della lettura dei Canonì , che il Papa aveva formati , e che furono elevati , e confermati dal Concilio (P. 308.) Questi sono in numero di sette , e non concernono sì non il temporale della Chiesa (P. 312.) .

I Vescovi facciano intesi con ogni rispetto delle potenze secolari, e nuno avrà l'ardire di sedere in loro persona, se non lo comandano essi stessi (Can. 2). I Laici non portano mano nei beni degli Ecclesiastici, senza il consenso di quell' ultimo. Non si domanderanno nè al Papa, nè agli altri Vescovi incrociari, patrimoni, case, e terre appartenenti alla Chiesa se non da quelli, ai quali lo permettono i Canon. Questa è la conferma dei Canon fatti in Ravenna nell' anno precedente sopra a tal articolo. I Vescovi non disprezzeranno le visitazioni, che soffrono i loro fratelli (Can. 2. *Sup.* n. 42); ma combatteranno, insieme con essi, in difesa della Chiesa armati dell' autorità pastorale (C. 4). I laici ovvero gli Ecclesiastici scomunicati dai loro Vescovi, non saranno ricevuti da altri, affinchè sieno essi costretti a far penitenza (C. 5). Nuno riceverà il vassallo d' un altro suo. ha nei casi espressi dalla legg secolari (C. 6). I Vescovi non fanno accusa segretamente, ma pubblicamente, secondo i Canon (P. 7). Tutti questi Canon saranno osservati, sotto pena di deposizione per gli Ecclesiastici, e di privazione d'ogni dignità per i laici. L' ultima clausola eccede il power della Chiesa; ma la presenza del Re, che assistè a quel Concilio, poteva autorizzarla (P. 311 n. 4).

Dopo questi Canon, fu letta nel Concilio, in nome del Papa, la condanna replicata contro Formoso, Vescovo di Porto, e Gregorio, Maestro della milizia di Roma (*so ep. 119. Sup.* n. 34). Ella sommava loro l' anatema, senza speranza d'assoluzione, perocchè essi non deliberano dall' importunare i Re, ed i Principi, e dal partecipare del saccheggio della Chiesa. Tutti i loro fautori o aderenti, Vescovi o laici, nobili o plebei, sono compresi nell' anatema.

Nella quinta sessione, Ottavio, Vescovo di Troyes, presentò una querela contro l'usurpazione di Langres riguardando un villaggio, ch'egli pretendeva essere della sua diocesi. Teodoro, Arcivescovo di Besançon, ne produsse un'altra contro alcuni dei suoi suffraganei, i quali, essendo stati chiamati al Concilio, non vi erano ancora compariti. Si lessero i Canoni, che proibiscono al Vescovo di passare da una Chiesa minore ad una più grande. Questa querela riguardava particolarmente Frontino, Arcivescovo di Bourges. Egli si lamentava, del canto suo, della violenza del Conte Bernardo, che gli chiudeva la strada, e gli impedeva d'entrare nel suo Arcivescovato (*Sup. n. 59*). Il Papa gli aveva citati ambidue davanti il Concilio; ma siccome Frontino non si vedeva comparire, così ei gli ordinò, per una terza volta, di portarvili, e di recar le lettere del Pontefice, colle quali pretendeva d'autorizzare la sua traslazione (*Ep. 204-205. Casa Ric. n. 10*). Furono letti adunque, a tal riguardo, i Canoni del Concilio di Sardica il decreto del Papa Leone concernente i Vescovi, che cangiano Sede, ed i Canoni dell'Africa, che proibiscono le traslazioni dei Vescovi, come i Battesimi, e le ordinazioni reiterate. Finalmente il Concilio fece un Decreto, con cui proibisce a' Laici di abbandonare le loro mogli per sposarne altre, mentre quelle sono ancora in vita, ordinando loro di tornare colla prima; proibisce anche ai Vescovi d'abbandonare una Sede piccola per un'altra più grande; ei ordina loro di tornare immediatamente alla patria (*N. 9. p. 321*).

Frontino si portò al Concilio, e giustificò così bene la sua condotta, che ottenne una seconda citazione contro il Conte Bernardo, il quale lo accusava d'aver voluto dare la città di Bourges ai servizi
del Re.

del Re Luigi (lo *ap* 115). Frotaro pretendeva di giustificarsene davanti al Concilio, e davanti il Re, che vi era già arrivato. Per tal motivo il Conte Bernardo fu nuovamente cheto insieme col suo Vescovo Girardo, e con tre altri, per esser giudicato secondo i Canoni, e secondo le leggi. Non essendovi egli comparso, fu scomunicato dal Concilio, come lo era già stato Frotaro (878, 110).

LIV. In seguito, il Papa incoronò il Re Luigi il Balbo nel stesso giorno di Sant'ebbes dell'anno 878., oltre l'incoronazione, che gli era stata fatta da Incmaro nell'anno precedente (Conte n. 14. *et Ann. Beron.*). Finita la cerimonia, il Re invitò il Papa a portarsi in sua casa fuori della città, dove gli mandò un gran banchetto, e dopo avergli fatti molti doni non meno egli, che la Regina, sua moglie, lo risandò in Trojes. In appresso, spedì a pregare il Papa ad incoronare altresì la Regina; ma non poté ottenerlo, probabilmente perchè il Papa non approvava il loro matrimonio (An. Beron. 878.). perocchè il Re aveva prima sposata Ansgerda, fanciulla nobile, dalla quale ebbe due figli. Ma perchè ci l'aveva presa, senza il consenso del Re suo padre, questo l'obbligò ad abbandonarla, e gli fece sposar Adelaide, ch'era quella, che il Papa ricusò d'incoronare. Ora Ansgerda era anche in vita.

I Vescovi, Frotaro di Bourges, ed Adalgario d'Astur, portarono al Papa Giovanni del Concilio le lettere dell'Imperadr Carlo (An. Beron. 478.), le quali contenevano d'aver' egli dato, poco prima della sua morte, a Luigi, suo figlio, il regno, colla spada di S. Pietro, in segno dell'investitura (Not. an. 878.), lo che dimostra, che si trattava del regno dell'Italia, e della dignità Imperiale: perocchè il Papa aveva già incoronato Luigi come Re della Francia.

I due Vescovi domandarono da parte del Re, che il Papa confermasse colle sue lettere la donazione dell'imperatore, di lui padre; ma il Papa dimise, dal caso suo, una donazione dell'Abazia di S. Dionisio, che pretendeva essere stata fatta dall'imperator Carlo in favore della Chiesa Romana, dopo dandone la conferma dal Re Luigi, qualora avesse egli voluta quella dell'impero. Si creò, che questa donazione dell'Abazia di S. Dionisio fosse stata fatta di concerto col Re, ad oggetto di trasferirla a Gerardo, suo Cancelliere, ed Abate di S. Germano de' Prati, a cui egli l'aveva donata, e di tenerla per se stesso; così nè l'una, nè l'altra donazione ebbe effetto.

LV. Nel decimo giorno di Settembre, il Re andò a visitare il Papa; e dopo essersi trattenuto separatamente, si portarono insieme al Concilio. Vi si pubblicò una legazione contro il Principe Ugo, figlio di Luigi, e contro i di lui congiunti, fra i quali Emoneo, fratello del Conte Riccardo, che continuavano le loro devastazioni, non essendovi il giuramento prestato da Ugo al Re Luigi. In seguito, ed all'istanza d'alcuni Vescovi, e col consenso del Re, il Papa ordinò, che Edegar fosse restituito Vescovo di Leon in vece d'Inquaro. Ora ecco com'era egli stato ordinato. L'imperator Carlo, prima d'uscire da Roma, dopo la sua incoronazione, ottenne dal Papa una lettera in data dello stesso giorno, quinto di Gennaio dell'anno 876, ordinata al Imperator di Reims, nella quale egli confermava la sentenza del Concilio di Douli contro Inquaro di Leon, ed ingiungeva all'Arcivescovo di fare eleggere immediatamente un Vescovo in di lui vece, sotto la condizione, che assistesse all'electione un Deputato dell'imperatore, a fine d'impedire il tumulto. In esecuzione di quell'ordine,

Edenolfo fu eletto canonicamente dal Clero, e dal popolo, col consenso del Re, come si rileva dal decreto d'elezione, in data del giorno venticinque d'ottobre di Marzo dell'anno 876., e fu consagrato per autorità del Papa (Ep. 314.). Il Papa Giovanni ordinò adunque, che Edenolfo fosse mantenuto nella Sede di L. n., e che il cieco lacerno potesse, se voleva, cantar la Messa, ed avesse, per sua sussistenza, una parte dell' entrate del Vescovato, al che il Re consentì (Tom. 9. Conc. p. 280). Edenolfo domandava al Papa d'abbandonar questa Sede, dicendo: « Mi son infermo e di volere entrare in un monastero; ma non potè ottenerlo. Per lo contrario, il Papa, col consenso del Re, e delli suoi Vescovi, che servivano lacerno, gli ordinò di non muoversi dalla sua Sede, e d'esercitar le funzioni Vescovili. Ma gli amici d' lacerno il cieco, profittando della permissione che il Papa gli aveva accordata, lo rivestirono degli abiti Sacerdotali, e glielo presentarono davanti, senza ch' egli lo avesse ordinato, e con gran sorpresa dagli altri Vescovi: perocchè lo consideraro nella Chiesa, cantando, e gli fecero dare la benedizione, al popolo.

Alla fine del Concilio, il Papa parlò ai Vescovi nel seguente tenore (Conc. T. 2. c. 22.): Io desidero, o miei fratelli, che vi uniate meco in difesa della Chiesa Romana, con tutti i vostri vassalli ben amati, finitanto che io non sia tornato in Roma; e vi prego a darmi, senza dilazione, sopra tal articolo una sicura risposta. Dipoi, volto al Re, gli disse: Vi prego, o mio caro figlio, a venire spedientemente a difendere, ed a liberare la S. Chiesa Romana, come i vostri predecessori hanno fatto, e vi hanno raccomandato di fare; perocchè voi siete il Ministro di Dio contro i malvagi, e non potete la

H a

spada, senza ragione; altrimenti temete di chiamar addosso ni voi, e del vostro regno la pena d'alcuni antichi Re, che risparmiarono i nemici di Dio. Se non fate di tal sentimento, io vi scongiuro, in nome del vostro Dio, e di S. Pietro, a rispondermi qui adesso, senza differir. Non si vede alcuna risposta nè del Re, nè del Vescovo. Essi non credevano, che il Papa avesse l'autorità di peccare al Re come questo d'aveva impiegare le sue forze, ed uscire dal duto della spada; nè che il medesimo dovesse comandare ai Vescovi considerati come Signori temporali, e come vassalli del Re. Le loro truppe erano ad essi necessarie per servir il loro Sovrano, e per difendere se stessi contro i Normanni, e contro i malvagi Cristiani. E' vero, che il Re ordinò loro di portarsi in soccorso del Papa; ma non vi fu se non il solo Agilmaro di Chirmont, che lo seguì nell'Italia, dove Bostone lo ricondusse con sicurezza. Il Papa, nel rimandare questo Vescovo, prega il Re d'obbligare gli altri ad andar subito in Roma colle loro truppe (*Id. ep. 125*). Così questo Concilio di Troyes, per il quale Papa Giovanni II era dato tanto moto, riuscì poco utile ai di lui interessi temporali, e meno alla Religione.

Durante il medesimo, il Papa accordò alcuni privilegi a diverse Chiese della Francia, cioè, a quelle di Tours, e di Poitiers, ed al monastero di Fleury sopra la Loira: ma il più rimarchevole è il pallio, che diede, nel giorno festo di Settembre, a Yala, Vescovo di Metz; privilegio concesso a lui non alla di lui Chiesa (*Cons. Transl. n. 118. 13. tom. 2. Cons. p. 239*). Botulfo, Arcivescovo di Treviri, Metropolitano di Metz, avendo saputo, nell'anno seguente che Yala nel giorno di Pasqua, aveva portato il pallio, lo chiamò in Treviri, e gli domandò ch'egli

ne aveva data la permissione . Vata fece leggere pubblicamente il privilegio del Papa , e rappresentò , che quattro dei suoi predecessori , cioè , Urbico , Crispiano , Angelmano , e Dragone , avevano avuto il pallio . Bertullo fece leggere un Canone , il quale diceva , che un Suffraganeo , senza il consenso del suo Metropolitano , non deve attribuirsi alcun diritto , di cui abbiano goduto tutti i suoi predecessori , e gli esserli di più portato . Quindi insorse una brigata fra loro ; ma avendo Vata consultato sopra tal articolo l'Arcivescovo Ismaro , questo lo consigliò a sottometterli al suo Metropolitano , e gli riconciliò (*Floë. l. III. c. 23. p. 491.*) . Vata era succeduto ad Adriano nell'anno 876 .

Dopo il Concilio , Ismaro di Rakon fu accostato al Papa di non ricevere le Decretali dei Pontefici , e d'alcune altre contravvenzioni , le che l'obbligò a scrivere un'Apologia , che più non esiste , nella quale dichiarava di ricevere le Decretali approvate dai Concilii , e rendeva conto di ciò , ch' era accaduto riguardo all'affare di suo nipote , il Vescovo di Laon , d'Edenolfo , di lui successore , e di ciò , che concernava Carlomano (*Floë. lib. II. c. 21. p. 41. e 29. inf.*) .

Il Papa Giovanni , al suo ritorno , si lamentò d'Ausperto , Arcivescovo di Milano , che non lo aveva soccorso negli affari della Chiesa , e mandò ad incaricargli di trovarsi , insieme col suoi Suffraganei , in Pavia nel secondo giorno di Dicembre , per tenervi un Concilio (*Ep. 126. 127.*) . Egli incaricò Giovanni , Vescovo di Pavia , di chiamarvi i Suffraganei della Chiesa di Ravenna , allora vacante per la morte dell'Arcivescovo Giovanni , e fra gli altri , i Vescovi di Parma , di Piacenza , di Reggio , e di Modena (*Ep. 141. 142.*) . Il Papa pretendendo , che il Vescovo di Pavia non dipenda che da se solo , ed

accorda il potere ad esso, ed a di lui successori di convocare in Concilio i Vescovi dipendenti da Milano, e da Ravenna, ai quali sodina d'abbidilo (Fp. 129 134). La Sede di Ravenna fu occupata dal Diacono Romano eletto con soddisfazione del Pap: ma non sappiamo, se quello avesse convocato il Concilio, che aveva indicato in Pavia; e sembra dalle lettere scritte ai Conti Berengari, e suppone, che quell' assemblea doveva essere nel medesimo tempo politica, ed Ecclesiastica (Fp. 128 130 131.)



LIBRO CINQUANTESIMOTERZO.

I. Richiamo di Fazio. II. Morte di S. Ignazio. III. Fazio ristabilito. IV. Fazio sprofonda in Roma. V. Concilio di Roma. VI. Lettere del Papa agli Schiaroni. VII. Lettere del Papa per Costantinopoli. VIII. Istruzione d'Legati. IX. Altro concilio di Roma. X. Stefano incoronato Re. XI. Affari dell'Isola. XII. Concilio di Costantinopoli sotto ottavo. XIII. Seconda sessione. Lettere del Papa al clero. XIV. Arroganza di Fazio. XV. Lettere degli Orientali. XVI. Terza sessione. XVII. Quarta sessione. XVIII. Arrivati della missione. XIX. Quinta sessione. XX. Canoni. XXI. Osservazioni. XXII. Sesta sessione il presente Imperatore. XXIII. Strada, ed ultima sessione. XXIV. Lettere del Papa sopra il Filioque. XXV. Stato dell'Oriente. XXVI. Fine di S. Mercurio degli Schiaroni. XXVII. Lettere del Papa a Costantinopoli. XXVIII. Carlo il Grosso Imperatore. XXIX. Arroganza di Napoli sottomesso. XXX. Concilio di Pistoia. XXXI. Lettere d'incanto per la libertà dell'Europa. XXXII. Odore pro-

marinoo XXXIII. Formula dell'elezion del Papa
 fono XXXIV. Ufame del Paftrco detto XXXV.
 Formula della confecrazione XXXVI. Affari dell'Im-
 per. XXXVII. Morte di Giovanni VIII. Marino II.
 Papa. XXXVIII. Infrapione d'incaro al Re Car-
 lotano XXXIX. Morte d'incaro. XL. Deva-
 ftioni fatte dal Normanni. XLI. Falso Arcivefcovo
 di Reims. XLII. Capitolato di Carlotano. XLIII.
 Affido il Grande Re dell'Inghilterra. XLIV. Leggi
 d'Affido. XLV. Morte di Marino II. Adriano III.
 Papa. XLVI. Lettere di Fozio contro i Latini.
 XLVII. Devaftazioni de' Saracini nell'Italia. XLVIII.
 Morte d'Adriano III. Stefano V. Papa. XLIX.
 Lettere all'Imperator Bafilio. L. Morte dell'Impe-
 rator Bafilio. LI. Leone il Filofofe difaccia Fo-
 zio. LII. Lettere di Stefano al Papa. LIII. Lettere
 di Fazio al Papa. LIV. Normanni fono Parigi.
 LV. Concilio di Châlons, e di Colonia. LVI. Se-
 conda Tradizione di S. Martino.

L. Erano già otto anni, da che Fozio fi trovava
 depofto, ed esiliato; pure ei non defideva del ten-
 tate di riftabilirfi, e dell'impiegare tutte le invenzioni
 del fuo fpirito contro il Patriarca Ignazio. Ma fe-
 come quello S. Prefato non gliene dava occasione,
 così egli cercò la maniera di conciliarli la grazia
 dell'imperator Bafilio, e non ne trovò migliore di
 quella d'adulterare la verità con una falfa genealo-
 gia (N. d. l. p. 190 C.). Ei lo faceva difcen-
 dere dal famolo Michele, Re dell'Armenia, inven-
 tando nomi, ed una ftoria come più gli piacque fu
 al padre di Bafilio, chiamato Becha, nome compo-
 fto delle prime quattro lettere de' nomi dell'ifteffo Ba-
 filio, della di lui moglie Eudofia, e de' quattro di
 lui figli, Costantino, Leone, Aleffandro, e Stefano.

Aggiungera a quella favola una profetia, secondo la quale, il di lui regno doveva essere più felice, e più lungo di quelli di tutti i passati Principi; e nelle altre adulazioni confindi, ch'ei si poteva essere di gusto dell'Imperatore.

Scrisse questa bell'opera sopra carta antichissima, in caratteri Alessandini, imitando, più che gli sia possibile, l'antica scrittura; dopo di che, tolse la coperta d'un libro molto vecchio, ne la rivestì, e la fece porre nella gran biblioteca del palazzo, per mezzo di Teofane, allora Ecclesiastico dell'Imperatore, che ne faceva molta stima a motivo della di lui dottrina, e dipoi Vescovo di Cesarea nella Capadocia. Teofane agiva di concerto con Fozio, e seppe cogliere tempo per mostrare all'Imperatore questo libro come il più maraviglioso, ed il più curioso di quanti ve n'erano nella biblioteca, fingendo nel medesimo tempo, che nè egli, nè alcun altro poteva interpretarlo, ad eccezione di Fozio. Fu egli subito mandato a chiamare, e disse di non potere scruopire questo segreto se non al solo Imperatore, di cui parlava lo scritto. Fozio si lasciò sedurre dall'artificio, e cedendo alla curiosità, ed alla vanità, fece tornare Fozio, e lo rimise nella sua grazia. Egli era continuamente nel palazzo, e si guadagnò colle sue adulazioni, e coi suoi artificiali discorsi tutto l'animo del Principe.

Fozio si appoggiò ad un altro impostore, detto Teodoro, soprannominato Sarrabrenno dal nome di suo padre, il quale, essendo Marichéo, e Mago di professione, e vedendosi scoperto, si salvò presso i Bulgari ancora Pagani, ed apostati (*Ap. Strydom. re 8. C. 6. p. 1402. G.*). Essendo Teodoro, figlio di tal padre, rimaso in Costantinopoli, ancor giovinetto, fu posto da Cesare Bardas nel monastero di Sesto,

te vi abbracciò la professione Monastica. In seguito si attaccò a Fozio, il quale, durante la sua prima intrusione nella Sede Patriarcale, lo fece Vescovo; e dopo che ne fu discacciato, Teodoro lo consigliò a farsi amico qualche Ufficiale del palazzo, talchè si diceva, che i medesimi avessero corrotti, per mezzo di doni, un Ciambellano, chiamato Niceta, per far prendere all'Imperatore alcune poisoni, e vivande preparate da Teodoro con incantesimi, le quali avevano cagionato in ambedua il di lui odio contro Fozio. Chechè ne sia; Fozio raccomandò all'Imperatore l'Abate Teodoro come un uomo d'una sapienza, e d'una santità maravigliosa; e come uno, che aveva anche il dono della presenzia, di maniera, che l'Imperatore lo aveva sempre presso di sé (*Nice. cap. 7. 1253*).

Fozio, per mezzo di costui, si sforzò di discacciare il Patriarca Ignazio, e di risalire sopra la di lui Sede; ma vedendo, che l'impresa era troppo difficile, tentò almeno di farsi riconoscere come Vescovo dal Patriarca; Ignazio non cedè alle di lui importunità; ma restò costantemente attaccato all'osservanza dei Canoni, i quali non permettono di risalire colui, ch'è stato deposto da un Concilio, senza l'autorità d'un altro più numeroso. Oltre di che, si sarebbe esposto al pericolo d'esser deposto egli stesso, contravvenendo alla sentenza, che aveva già data. Fozio, che non faceva gran conto dei Canon, ripigliò da se stesso l'esercizio delle funzioni Vescovili; trattandosi nel palazzo, chiamato Magnaura, stabiliva degli Esercizj Monaci, e faceva delle ordinazioni, abusando della complacenza dell'Imperatore.

Il Frattanto il Patriarca Ignazio, in età di quasi ottant'anni, s' infermò, e giunse agli estremi. Circa la mezzanotte, mentre si recava l'Ultimo presso di lui,

il Lector, facendo il cofano, gli domandò la benedizione (*Id. p. 1243*). Ignazio fece il segno della Croce sopra la sua bocca, e disse con una voce debolè: Da qual banco ti fu oggi la commemorazione? Di S. Giacomo, gli fu risposto, fratello del Signore vostro amico. Ed aggiugniti con gran sentimento di verità: Quest'è il mio protettore. Poi diede l'addio agli assistenti, pronunciò la benedizione, e spìò. Ciò avvenne nel giorno ventunesimo terzo d'Ottobre, giorno in cui i Greci celebrano la festa di quest' Apostolo (*Menol. 23. Ott.*). Fu rivestito il cadavere di S. Ignazio del suo abito Pontificale, e gli fu posato al di sopra l'epomide, o paillo di S. Giacomo, che alcuni anni indietro gli era stato inviato da Gerusalemme, e ch'egli amava talmente, che aveva ordinato, che lo seppellissero con esso. Fu adunque così collocato in una bara di legno, e trasportato in S. Sofia, per fargli le consuete preghiere. La bandiera, sopra la quale era stato esso esposto, ed il panno, che lo cuopriva, furono ridotti in pezzi dal popolo, per esser conservati come reliquie. Fu quindi trasferito il cadavere nella Chiesa di S. Mamas, dove fu tenuto per qualche tempo in deposito, e furono liberate due donne ossesse. Fu dipoi collocato in una barca, trasportato nella Chiesa di S. Michele, ch'egli aveva fabbricata, e seppellito in un sepolcro di marmo, dove fece molti miracoli. Ciò avvenne nell'anno 876., dopo avere egli governata la Chiesa di Costantinopoli per trent'anni, compreso il tempo dell' usurpazione di Fozio (*Sup. 86. & 87. n. 38*). La Chiesa non meno Greca, che Latina l'onora come Santo nel giorno in cui morì (*Menol. & Martyr. 23. Ottob.*).

Il Non erano anche passati tre giorni della sua morte, allorchè Fozio risalì sopra la Sede Pa-

diante di Costantinopoli, ed incominciò fin d'allora a
 perseguitare gli amici, ed i servi del morto, col-
 la folla, colla prigione, coll' esilio, e con ogni spe-
 cie di tormento. Attacò in diverse maniere quelle,
 che si opposero al di lui ristabilimento, riguardan-
 dolo come Eregitico, quasi grandissime alcuni per me-
 rito di doni, di dignità, di medaglie da una in un'al-
 tra Chiesa per tirargli alla sua comunione, e caricando
 gli altri di calunnie, ed accusandogli d'impurità abomi-
 nevoli: ma tutto spariva, tutto che essi abbracciavano
 la di lui comunione: sìchè quello, che jon era un si-
 grilego, un ladro, un dissoluto, si vedeva oggi un suo
 confratello, ed un venerabil Pastore. Taluni non so-
 lamente erano ristabiliti, ma innalzati ad una più
 sublime Sede. Vene furono fin di quelli, che si vide-
 ro in tal guisa deposti, e ristabiliti più volte. Molti
 rifiutano ritirati al Concilio Generale, che lo ave-
 va condannato, e rifiutarono costantemente di co-
 municare con esso. Ei procurò di porgli in timore;
 ed iede coloro, che non si arresero, in potere di suo
 cognato Leone Cantale, che aveva fatto Cap-
 tano delle guardie. Questo era il più crudele di tutti
 gli uomini. sìchè ne fece privar di vita moltissimi,
 che si conservarono costati fin alla fine, ma molti ca-
 derono alla violenza dei tormenti. Ciò, che Fozio
 affettava maggiormente, si era di deporre i Vescovi
 ordinati da Ignazio, e di ristabilir i deposti dal
 medesimo. Siccome però l'Imperatore non lo approva-
 va, così egli volle nuovamente ordinare quelli, ch'e-
 rano stati ordinati dal nostro Patriarca; e vedendo,
 che questa proposizione faceva errore, comprava alcu-
 ni past'j, fidei, ed altre insignie Sacerdotali, che lo-
 ro dava, e faceva sopra di loro le preghiere dell'
 ordinazione. Ciò egli accordava come una grazia; e
 da tutti quelli, ai quali la concedeva, esigeva giura-

menti, e promise in iscritto d' essergli sempre affezionati.

Egli tolse per forza ad Eusebiano la Sede d' Eucoro nella Natolia, per darla a Teodoro Samabrenno, ch' era uno dei suoi più fidi partigiani (*Vite Igg. p. 1238 B. q. Syl. p. 1403. A*). Tolse ancora ai Vescovi vicini tutte le Metropoli, che Teodoro volle, e glie le conferì, nominandole Prostrono, vale a dire, Vescovo della prima Sede dipendente da Costantinopoli, e facendole sedere vicino. Forò Nicodoro, Metropolitano di Nicra, a rinunziare alla sua Sede, ed a contentarsi di governare uno spedale, e stabilì in Nicra Anfloco di Cizio; ma essendo questo morto poco dopo ci pose in di lui vece Gregorio di Siracusa il quale essendo anche morto in breve, Paolo gli fece uo' onazione funebre, in cui lo paragonava col più illustri Padri della Chiesa.

Poco tempo dopo il ristabilimento di Fozio, nell' istesso anno 899., l' imperator Basilio perdè Costantino, suo figlio primogenito, che aveva fatto incoronare Imperatore fin dal prim' anno del suo regno. Questo Principe, essendo nel fiore dell' età sua, fu da una febbre violenta condotto al sepolcro; e Fozio, per calmare l' estremo dolore dell' imperatore, ebbe metterlo nel numero dei Santi, e consagrarne in di lui nome Chiese, e monasteri. Si dice ancora, che Samabrenno avesse fatto apparire all' imperatore, mentre questo camminava in un bosco, un fantasma a cavallo, ricoperto d' oro. ch' egli prese per il suo figlio Costantino, e lo abbracciò, dopo di che il fantasma sparì (*Marcon. Mag. n. 17.*). Ma i Cavalieri riguardarono come un castigo Divino per essersi ristabilito Fozio questa morte, come anche la perdita della gran città di Siracusa, capitale della Sicilia,

fa presa dai Musulmani dell'Africa, i quali ne condussero schiavo il popolo, incendiarono le Chiese, e rovinarono in maniera, che d'allora in poi, non si è mai più bene rialzata.

Quelli, che non volevano riconoscere Fozio, allegavano, tra le altre ragioni, che il Papa non aveva consentito al di lui stabilimento (*Ep. Sylle p. 2403.*). Per rispondere a tal rimprovero, e per ingannare i più semplici, si li guadagnò i due Legati, che il Papa Giovanni aveva spediti in Costantinopoli per l'affare della Bulgaria, Paolo, Vescovo d'Ancona, ed Eugenio, Vescovo d'Offida. Questi, allorchè vi giunsero, trovarono Ignazio già morto; e da principio ricusarono di comunione con Fozio; ma in appresso si seppe maneggiarli in maniera del-dou, e colle minacce dell'Imperatore, ch'essi dovero, in presenza dei Vescovi, del Clero, e del popolo, che il Papa Giovanni gli aveva spediti contro Ignazio per anatematizzarlo, e per dichiarare Fozio Patriarca, lo che ingannò anche molti Vescovi (*Sup. l. 5a. n. 491. Jo. cp. 21.*).

IV. Allora Fozio spedì in Roma Teodoro, ch'egli durante il suo esilio, aveva ordinato Metropolitano di Patrasso; ma ch'era chiamato per ischerzo, il Vescovo d'Alasopoli, cioè, della città invisibile. Lo spedì adunque in Roma in qualità d'Apostolico, con una lettera per il Papa Giovanni, nella quale gli diceva, che gli era stata fatta una somma violenza per obbligarlo a rientrare nella Sede Patriarcale; ed ad oggetto di conciliare maggior credenza alla sua lettera, vi fece sottoscrivere i Metropolitani, sotto pretesto di fargli sottoscrivere ad un contratto d'acquisto; che doveva cedere segretamente loro togliere il seggio dal Segretario Pietro; che, per ricompensarlo, creò dipoi Metropolitano di Sardi.

Fazio inviò altresì in Roma una lettera falsa sotto il nome del Patriarca Ignazio, e d'altri Vescovi, in cui si pregava il Papa a riceverlo, aggiuntavi alle quali ve n'era ancora una dell'imperator Basilio in di lui favore. Gli Ambasciatori, che lo portavano, giunsero nell'india circa il principio dell'anno 879. Gregorio, Bailo, o Luogotenente dell'Imperator Basilio, residente nell'Italia, ne avvertì, per mezzo d'un espresso, il Pontefice, il quale, avendo udito dalla di lui lettera, che gli Ambasciatori Greci dovevano passar per Capua, raccomandò al Conte Pandolfo, che n'era il Governatore, di fargli accompagnare con sicurezza fin a Roma (*Ep. 168*) Santh'egli nel medesimo tempo allo stesso Bailo, dimostrando il desiderio, che aveva di pacificare la Chiesa di Costantinopoli, e promettendo di ricevere gli Ambasciatori cogli onori convenienti (*Ep. 169*). Qualche tempo dopo, questo gli rispose d'aver tutto disposto per la sicurezza del loro viaggio, pregandolo d'invargli per Benevento, e per Capua (*Ep. 173*). Questa lettera è in data del giorno festo di Maggio dell'anno 879. Pochi giorni prima, il Papa aveva licenziati tre Monaci spediti da Teodoro, Patriarca di Gerusalemme; e nella lettera, che loro diede di licenza d'averli trattenuti per così lungo tempo, i medesimi essendo giunti durante il suo viaggio nella Francia, e della metropoli lencolina, che loro aveva fatta, a motivo delle oppressioni dei Pagani (*Ep. 170*).

V. Nel quinto di Marzo dell'879, il Papa aveva fatto venire in Roma il nuovo Arcivescovo di Ravenna, chiamato Romano, con tutti i di lui Sussessanti, per trovarsi al Concilio, che doveva celebrarsi nel giorno vigesimo - quarto d'Aprile (*Ep. 173*). Volendosi, dic'egli, osservare i Canoni, i quali prescrivono di tenerli i Concilj due volte l'anno. In

seguito, simile questo Concilio al primo giorno di Maggio, ed ordinò simil ad Ansperto, Arcivescovo di Milano, di trovarli co' suoi suffraganei, dichiarando, che oltre degli affari Ecclesiastici, si farebbe simil trattato dell' elezione d' un Imperatore, saputo che Carlomano, Re della Baviera, il quale poteva preponderar, era incapace d' agire, a motivo della sua debole salute, il Papa, rispose ad Ansperto d' aver permesso di trovarli ad un Concilio, sebbene vi fosse uno chiamato per tre volte. Questo è il Concilio, indetto in Pavia sulla fine dell' anno precedente. Ansperto non si potè neanche a quell' altro di Roma, che si tenne in luglio nel primo giorno di Maggio dell' 879. e onde il Papa gli rimproverò di non avere nè pure spedito un Deputato con lettere di scelta, dichiarandogli, che in questo ultimo Concilio lo aveva privato della comunione Ecclesiastica, ed ingiungendogli di trovarsi, inamovibilmente a quello, che si doveva tenere in Roma nel giorno dodicesimo d' Ottobre dell' stesso anno (Ep 181. 182).

VI. Frammento il Papa ricevet alcune lettere d' un Signore Schiavone, chiamato Rognarino, o Rognarico, Vescovo, come si crede, che Presbitero, Principe della Serbia, e della Dalmazia, il quale gli dichiarava di voler tornare, con tutti suoi fedeli, all' ubbidienza della S. Sede, da cui apparentemente erano stati discesi dal Greco (Garg. Anst. p. 278). Il Papa gli rispose a braccia aperte, come dimostra nelle sue lettere così a questo Principe, come al Vescovo, ed al popolo della sua schiavitù; l' una, o l' altra, in data del settimo giorno di Giugno del medesimo anno 879 (Ep 184. 185); il Sacerdote Giovanni, inviato di questo Principe, ne fu incaricato, come anche d' un' altra per il Re dei Bulgari, che

il Papa prega Branimiro di riceverlo. Essi config-
no alcune circostanze per indurlo a ricomare sotto l'
ubbidienza della Chiesa Romana, con un'offerta d'
inviargli un Legato (Ep. 189.). L'istesso Sacerdote
Giovanni portava una lettera al Clero di Salona,
allora Sede vacante, ed ai Vescovi della Dalmazia,
nella quale il Papa ordinava loro, sotto pena di scom-
unica, d' inviargli quello, ch' essi avessero eletto per
loro Arcivescovo, ad oggetto di ricever da lui se-
condo il costume, la consecrazione, ed il pallio, sen-
za far caso dell' opinione dei Greci, e degli Schia-
voni (Ep. 190.).

Il Sacerdote Giovanni aveva altresì portata una
lettera di Teodoro, Principe della Moravia, il quale
dimostrava al Papa di essergli qualche dubbio inter-
no alla fede, che doveva seguire. Il Papa gli rispon-
de, che deve seguire la fede della Chiesa Romana
(Ep. 194.); e dopo soggiunge: E perchè abbiamo
saputo, che Metodio, vostro Arcivescovo, ordinato,
ed inviato a voi dal Papa Adriano, insegna di-
versamente da quello, che porta la confessione di
fede da esso fatto davanti la S. Sede; gli ingiunga-
mo di portarsi qui per sapere dalla nostra bocca la
verità (Sup. lib. 50 n. 54.). Vi era una lettera par-
ticolar per Metodio, nella quale il Papa diceva (Ep.
191.): Abbiamo ancora saputo, che voi cantate la
Messa in lingua Schiavona; così, che vi abbiamo
già proibita colle lettere spedite per mezzo di Paolo,
Vescovo d' Ancona, eleggendo, che celebrasse la
Messa in lingua o Latina, o Greca, come usi la Chie-
sa in tutti i parti dell' Universo, lasciandovi però la
libertà di predicare al popolo nella sua lingua. Pro-
abilmente il Papa Giovanni non spera, che in
tutti i tempi, i Siri, gli Egiziani, e gli Armeni ave-
vano usitato nella loro lingua.

VIL. Solamente nel mese d'Agosto di quest'anno 879., il Papa Giovanni rimandò gli Ambasciatori di Costantinopoli con lettere favorevoli a Fozio, che si risolvè di riconoscere per legittimo Patriarca, contro tutte le regole della disciplina della Chiesa, e gli esenzj dei suoi predecessori; tanto era il suo desiderio d'impegnare l'imperator Basilio a soccorrere l'Italia, e principalmente Roma contro i Saraceni (*Ep. 199.*). Nella lettera all'imperatore, il Papa dice, che, a di lui istanza, ed attesa la morte del Patriarca Ignazio, e le circostanze del tempo, non indugenta verso Fozio, sebbene questo, senza aver consultata la S. Sede, abbia ripigliato l'esercizio delle funzioni, che gli erano state inordinate (*Tom. 8. Conc. p. 1431.*). Il Papa pretende d'autorizzare questa condotta col secondo Canone del Concilio di Nicea, il quale dice, essersi fatte molte cose contro la regola o per necessità, o cedendo alla importunità (*Sup. lib. 11. c. 18.*). Ma il Concilio lo riprova come un abuso, e proibisce, che s'inizi in avvenire. Il Papa Giovanni che ancora alcune autorità per dimostrare, che la necessità scusa le dispense; quindi soggiunge: Ora adunque, che gli altri Patriarchi d'Antiochia, d'Andoclia, e di Gerusalemme, tutti gli Arcivescovi, i Metropolitani, i Vescovi, i Sacerdoti, e tutto il Clero di Costantinopoli ordinato di Morodio, e da Ignazio conferirono unanimemente al ristabilimento di Fozio, nel ancora lo riceviamo per Vescovo, per fratello, e per collega. sono la costituzione, ch'egli domanda perdono la plebe Concilio, secondo il costume.

Ed affinchè non resti più motivo di contrasto nella Chiesa, abolivamo da tutte le cause Ecclesiastiche lui, e tutti i Vescovi, i Sacerdoti, gli altri Ecclesiastici, ed i laici, che vi erano incorsi, appoggian-

docci all'autorità, che tutta la Chiesa crede d' essersi data da G. C. nella persona del Principe degli Apostoli, e che si estende a tutto, senza alcuna eccezione (*Sup. lib. 3. c. 46*), tanto più, che i Legati del Papa Adriano, nostro predecessore, non si sottoscrissero al Concilio di Costantinopoli se non salva la di lui ap. *provisione*, e che molti Patriarchi, come Acaasio, e Cirillo d' Alessandria, Flaviano, e Giovanni di Costantinopoli, e Prisciano di Gerusalemme, furono assaiati dalla S. Sede, dopo essere stati condannati dai Concilj. Ciò che qui si dice di Policroco di Gerusalemme, è fondato sopra gli atti d' un presto Concilio tenuto in Roma sotto il Papa Sisto III. nell' anno 433, ch' è una pura favola (*Tom. 3. Cons. p. 1281. et E. Nicol. p. 305*), non essendocene parlato prima d' una lettera scritta dal Papa Nicolò I. all' Imperator Michele (*Baron. an. 433. in fin.*).

Il Papa Giovanni continua: Sotto condiziona tuttavia, che, dopo la morte di questo Patriarca non si elegga, per occupare la di lui sede un Laico, ma uno dei Sacerdoti, o dei Diaconi Cardinali della Chiesa di Costantinopoli, secondo i Canonj; e fosse condiziona ancora, che il Patriarca non abbia quindi in avvece alcun diritto sopra la provincia della Bulgaria, la quale è nostro predecessore Nicolò di felice memoria, a preghiera del Re Michele, imperator, e vi fece annoverare il Mattelano per mezzo dei suoi Vescovi. Del resto vi esortiamo, per estinguere tutte le turbolente passioni, ad onorare il Patriarca di Costantinopoli come vostro padre spirituale, e come mediatore fra Dio, e voi; ed a non dare più orecchio alle calunnie, che si spargono contro di lui. V'imploriamo ancora d' affidarceli a riunire la Chiesa, di ricorre a braccia aperte tutti i Vescovi, e gli Ecclesiastici ordinati da Ignazio, e di ren-

stare al medesimo le loro Sedì, affinchè l'unione sia intiera; ma se vi è fra essi qualcuno, il quale ricusi di comunicare col Patriarca, dopo tre monizioni, noi, ed il nostro Concilio, per mezzo delle presenti lettere lo dichiariamo scomunicato, sennamò che non si ravvenga. Questa lettera è in data del giorno decimo-feste d'Agosto dell'anno 879.

Nella lettera a Fozio, il Papa dice: Circa ciò, che dice, che la Chiesa di Costantinopoli è d'accordo a vostro riguardo, e che voi siete risulso sopra la Sede vacante, ma che i nostri Legati non celebrano la Messa con voi, noi non gli abbiamo dato alcun ordine su tal articolo; perocchè non sapevamo cosa alcuna di certo relativamente allo stato della Chiesa di Costantinopoli (*Ep. 194. tom. II. Conc. p. 1478.*). Questi Legati erano Paolo, ed Eugenio spediti nell'anno precedente (*Sup. lib. 32. c. 48*). In seguito il Papa esorta Fozio a ricondurre colla dolcezza tutti quelli, che sono divisi, ed ad ottenere la grazia agli esiliati.

Il Papa rispose altresì ai Vescovi dipendenti dalla Sede di Costantinopoli, indirizzando nel medesimo tempo la sua lettera alle tre Sedì Patriarcali (*Ep. 200. G. tom. II. p. 854*). Accorda alle loro calde preghiere il ristabilimento di Fozio, giacchè poteva eseguirsi senza un troppo grave scandalo, ma sotto la condizione, che in avvenire si osservassero i Canoni riguardo all'ordinazione dei Neofiti: che si restituiscia alla S. Sede la giurisdizione sopra la Bulgaria, e che Fozio domanderà perdono davanti il Concilio (*Ioc. cp. 22. c. 7*). In ciò il Papa pretende di seguire l'esempio del suo predecessore Innocenzo I., il quale, ad istanza dei Vescovi di Macedonia, ricondusse Fotino per Vescovo (*Sup. lib. 33. c. 33*). Finalmente il Papa Giovanni scrisse ai tre Patri-

Giovanni, Leone, e Paolo, ai tre Metropolitani Sillano, Giovanni, e Metrofane. a tutto il Clero, ed a tutto il popolo di Costantinopoli, esortandogli a riunirsi con Fozio, sotto pena di scomunica, senza scusarsi, col pretesto delle scorsioni. che avevano fatte, poichè la Chiesa ha il potere d'assolvere tutto.

VIII. Queste lettere sono tutte in data del mese d'Aprile, indizione duodecima, e furono spedite per mezzo di Pietro, Sacerdote Cardinale: imperocchè il Papa lo affidò in questa commissione a Vescovi Paolo, ed Eugenio, ch'aveva spediti preventivamente in Costantinopoli, e ne scrisse loro nel seguente tenore (Ep. 101.): *Sehtene abbene operato come la nostra volontà; ed essendo giunti in Costantinopoli, avrete dovuto informarvi di ciò, che riguarda la pace, e l'unione della Chiesa, e tornare in Roma, per farcene una fedele relazione; tuttavia vi spediamo Pietro Cardinale, perchè si unisca con voi, e vi ajuti a travagliare per questa unione, secondo le nostre lettere, e secondo l'istruzione per articoli, che vi diamo; affinchè, adempendo voi tal commissione più fedelmente che la prima, possiate riacquistarvi la nostra grazia. Abbiamo l'istruzione, di cui qui si parla, ed il principio sembra ricevuto da quella, che aveva il Papa Ormisda data ai suoi Legati nell'anno 515., e che ho io riportata a suo luogo (Tom. 9. Conc. p. 318 ap. Allan. de S. Syn. p. 10.)* Quella del Papa Giovanni è divisa in undici articoli, e dopo aver egli detto, come Legati devono parlare all'imperatore, soggiunge (Sup. lib. 31. c. 22. tom. 4. Conc. p. 1426.): *Nel giorno dopo, andrete a visitare il Santissimo Fozio, e gli consegnerete la lettera, dicendo (Art. 3. 4.). Il Papa Giovanni, nostro padrone, vi saluta, e vuole aver-*

vi per fratello, e per collega, secondo la preghiera fattagliene dall'Imperatore, e per la pace della Chiesa. Quindi disse: il Papa comanda, che tutti quelli, che sono esiliati in diversi luoghi, Vescovi, Sacerdoti, o altri, e che non hanno voluto finora comunicare con voi, sieno riuniti colla Chiesa, e con voi stesso per mezzo delle vostre cure (*Art. 5.*) Se tempestoso, ricevatogli, come il padre riceve i suoi figli, ed esortatogli, ad uniformarsi ai sentimenti del Papa. L'istruzione del Legat continua: Adibete al Concilio, che si terrà col Patriarca, coi Legati dell'Oriente, e cogli altri Vescovi (*Art. 6.*). Si leggeranno primeramente le lettere spedite all'Imperatore, e si domanderà al Concilio se le riceva. S'esso ne convenga, disse: Il Papa ci ha inviati per procurare fra voi la pace, e l'unione. Se vi è chi non si riunisce; dichiarandolo scomunicato, e decaduto da ogni rango Ecclesiastico (*Art. 7.*). Vogliamo, secondo i Canon, che dopo la morte del Patriarca Focio, il di lui successore nella Sede di Costantinopoli non si prenda dalle dignità secolari (*Art. 8.*). Vogliamo, che preghiare Focio, prima del Concilio, di non spedire alcun pallio nella Bulgaria, nè d'ordinare veruno in quella provincia (*Art. 9.*). Vogliamo altresì, che i Concili tenuti contro Focio, sotto il Papa Adriano, così in Roma, come in Costantinopoli, sieno attualmente dichiarati nulli, e non ancorati fra gli altri Concilj (*Art. 10.*). Guardatevi dal lasciavi corrompere nè con doni, nè con adulazioni nè con minacce; ma camminate per la strada dritta, come quelli, che fate le nostre voci, ed avete in mano la nostra autorità per la pace della Chiesa (*Art. 11.*). Quest'istruzione fu sottoscritta da quelli, che adibevano al Concilio di Roma, dove fu data, cioè, da cinquante Vescovi, i più riguar-

devoti fra i quali sono, Zaccaria, Vescovo d'Anagni, e Bibliotecario della Sede, Goderico, Vescovo di Velletri, Pietro di Follusthorne, e Valperto, Vescovo di Porto, in vece di Formoso già deposto. Vi erano ancora cinque Sacerdoti e due Diaconi Cardinali. Si sospetta, che l'esemplare a noi rimasto di questa istruzione fosse alterato da Forio.

IX. Angelberge, vedova dell'imperator Luigi, la quale godeva d'un gran credito presso del Papa, gli faceva delle premure per indurlo ad assolvere dalla scomunica Ansperto, Arcivescovo di Milano. Ei risponde, che lo avrebbe fatto a riflesso dell'anniversario dell'imperator Luigi, ch'era vicino; ma ch'essendo quella censura stata subscritta in un Concilio, si non poteva assolverlo senza il consenso dei Vescovi, che vi avevano avuta parte. Nondimeno, soggiunge, dobbiamo celebrare un altro Concilio nel giorno dodicesimo d'Ottobre: Ansperto non manchi di portarvisi, e quando avrà data soddisfazione al medesimo, noi non mancheremo d'assolverlo, e di trattarlo come nostro fratello (*Ep.* 204.) Questo riguardo del Papa per il Concilio è rimarchevole. Del resto, l'anniversario dell'imperator Luigi cadeva nell'ultimo giorno d'Agosto.

Il Papa diede ordine a Romano, Arcivescovo di Ravenna; di trovarsi, coi suoi Suffraganei, a questo Concilio, per mezzo d'una lettera in data del giorno ventunesimo primo di Settembre, e d'un'altra precedente, in cui si lamenta, che quel Prelato abbia abbandonata la sua residenza, senza fargli alcun ricorso per ottenere giustizia contro quelli, che lo maltrattavano (*Ep.* 218 319.) Questo Concilio, convocato in Roma, si tenne, in fatti, nel giorno decimo-quinto d'Ottobre; e siccome l'Arcivescovo Ansperto non vi comparve, nè in persona, nè per mezzo d'altri,

ed vi fu deposto, ed il Papa scrisse al Clero di Milano, ed ai Vescovi della provincia di recedere all'elezione d'un altro Arcivescovo. Dopo di ciò; soggiunge il Papa: Voi d'inviaste il decreto coll'alcunione, affinchè noi consagrassimo l'Arcivescovo, secondo il costume, e la concessione de' Re. Vi spediamo Giovanni, Vescovo di Pavia, e Velasco di Rieti, per fare, con voi quell'elezione. Checche dica qui il Papa Giovanni, il costume, a temp. di S. Gregorio, era che l'Arcivescovo di Milano fosse consagrato da uno de' suoi Suffraganei (11. Indul. 11. et 12. Sep. lib. 15. n. 12).

Ansperto, non facendo alcun conto della scomunica pronunciata contro di lui nel Concilio del primo di Maggio, aveva continuato ad esercitare le sue funzioni, ed essendo vacante la Chiesa di Vercelli, vi aveva ordinato un Vescovo, chiamato Giuseppe. Il Papa, nel Concilio del giorno decimo quinto d'Ottobre, dichiarò nulla quest'ordinazione, ed ordinò egli stesso per Vescovo di Vercelli Conspecto, a cui Carlomagno, come Re dell'Italia, aveva conferito questo Vescovato, secondo l'uso de' suoi predecessori; ma siccome l'infermità di Carlomagno non gli permetteva d'agire, così il Papa ne scrisse al Re Carlo, di lui fratello, a cui già destinava la Corona imperiale, pregandolo d'assistere Conspecto colla sua potestà (Ep. 312. 361. 323.). Scrisse ancora al Clero, ed al popolo di Vercelli di riconoscerlo, pretendendo, ch'essi si dovevano stimare felici d'avere un Vescovo consagrato dal Papa, e minacciando di scomunicar quelli, che ricusavano di riceverlo.

Si crede, che la resistenza d'Ansperto, e lo sdegno del Papa fossero scaturiti sopra il loro dispartire riguardo all'elezione di quello, che doveva esser Re dell'Italia, ed Imperatore; imperocchè abbiamo ve-

dato, che si tirava di ciò nel Consiglio, che il Papa convocava tal frequentemente; e l'Arcivescovo di Milano era in possesso d'incoronare il Re della Lombardia (*Ep. 120*). Si crede altresì, che il Papa volesse dichiarare Imperatore Bosone da esso già adottato per figlio; ma questo Principe trovò la maniera di farsi dare un'altra corona.

X. La di lui moglie Ermingarde, diceva, ch'essendo figlia d'un Imperator dell'Italia, ed essendo stata maritata ad un Imperator Greco, non poteva vivere se non faceva suo marito Re. Luigi il Balbo era morto in Compiègne nel Venerdì Santo, giorno decimo d'Aprile dell'anno 879, avendo regnato per soli diciotto mesi, ed essendo vissuto per trentacinque anni (*Ann. Senis. 379*). Ei lasciò due figli, Luigi, e Carlomano, ch'aveva avuti da Ansgarde, che l'Imperator Carlo, di lui padre, gli aveva fatta lasciare, come ho già accennato, per fargli sposare Adalide, la quale del marito fu lasciata incinta (*Ann. Met. 878*). Luigi, e Carlomano furono contestuosi riconosciuti Re. ed incoronati nell'Abazia di Ferrières da Ansagiso, Arcivescovo di Sens (*Sup. Lib. 52. n. 54*). Bosone adunque, profittando dell'occasione, e della poca autorità di questi giovani Principi, obbligò i Vescovi della Provenza, e dei paesi vicini, fin quelli della Borgogna ad incoronarlo Re, parte colle minacce, parte colle promesse d'Abitare, e di terre, ch'ei, in fatti, diede loro in appresso.

La coronazione fu fatta in Mantale, o Mante, in vicinanza di Vienna, nel decimo-quintogiorno d'Ottobre dell'anno 876., dove si radunarono venti tre Vescovi, le diocesi dei quali fanno conoscere l'estensione di questo regno. Fra essi, vi erano sei Arcivescovi, cioè, Ottrano di Vienna, Aurichano di Lion, Teuzane

di Turantada, Roberto d'Aix, Rodano d'Aries, e Teoderico di Besançon; gli altri erano loro suffraganei (Tom. 3. Conc. p. 331.). Ci restano tre atti di questo Concilio; il decreto d'elezione, la lettera al Re, e le di lui risposte. Il decreto dice, che dopo la morte del Re, vale e dire, di Luigi il Balbo, mancando al popolo, ai Vescovi, ed ai nobili il protettore, hanno essi fissati i loro sguardi sopra Bosone, come sopra il più capace di difendergli, merco l'antichità, ch'egli aveva sotto l'Imperator Carlo, ed il Re Luigi, e l'affetto del Papa Giovanni, il quale lo tratta come un proprio figlio. Quindi, malgrado la di lui resistenza, lo hanno eletto, e consagrato Re. La lettera è scritta per chiedergli il di lui consenso, e per indicargliene le condizioni, vale e dire, i doveri d'un buon Re; e nella risposta, Bosone accetta la corona, quantunque se ne conosca indegno, per non opporsi, dic' egli, alle volontà di Dio. Si veda da ciò, che si è detto, la sferza di questi atti.

XL. Il Papa si affrettava di far rompere i trattati del Signor dell'Italia col Saraceni. Ei ne scrisse a Pulcaro, Governatore d'Amalfi, raccomandandogli d'aver riavuti dieci-mila marchi d'argento per difendere le terre di S. Pietro, e domandandogliene la restituzione (Ep. 109.). Ma vedendo, che, dopo molte monizioni, gli Amalfitani non volevano rompere l'alleanza cogli infedeli con una lettera in data del giorno ventunesimo-quinto d'Ottobre dell'879. gli dichiarò scomunicati (Ep. 113.), sin tanto che non avessero ubbidito. Ma in un'altra diede loro il termine fin al primo di Dicembre; e questa fu altresì spedita ad Atanasio, Vescovo di Napoli, ed al Vescovo di Gaeta, i quali avevano, com'essi, trattato coi Saraceni (Ep. 116.).

Ciò che il medesimo tempo, gli abitanti di Capua disubbidirono il loro Vescovo Landolfo, il quale poco prima era stato canonicamente eletto, e la di lui elezione approvata dal Papa; ma aveva un potente partito contrario (Cap. 41. ep. 103, 106, 107., 108). Essi eleffero, in di lui vece, Landolfello Jellaco, e maritato, fratello di Pandolfello, loro Governatore, e sollecitarono il Papa a consegnarlo i esse, Vescovo di Terni, e Bertino, Abate di Montecassio, si portarono in Roma per opporvili, e per pregare il Papa a non consegnarli, rappresentandogli, che quell'ordinazione irregolare avrebbe cagionato turbolente grandissime in Capua; e che questo finco. Se si fosse una volta acceso, si sarebbe esteso fin a Roma. Il Papa, sebbene queste rimostranze gli avessero fatta molta impressione, si lasciò nondimeno guadagnare dal malvagio partito; onde Landolfello, quantunque Nobile, fu consegnato Vescovo. I Saraceni profittando di questa divisione, tornarono a saccheggiare il paese; onde il Papa, riconoscendo il suo errore, ed avendo preso consiglio, fece tornare Landolfo, e lo consigliò Vescovo della vecchia Capua sotto il titolo di Surico, Parrocchia di quella città, lasciando Landolfello nella nuova; e così divise la diocesi egualmente fra due (Ep. 148). In seguito, Pandolfello, Governatore di Capua, vassallo del Papa, lo pregò a fottomettergli Gaeta, che dipendeva allora solamente da Roma, lo che Giovanni gli accordò (Consol. Cap. c. 43.). Ma Pandolfello trattò così male gli abitanti di Gaeta, che Decibello, il quale n'era il Governatore, mandò a chiedere soccorso al Saraceni, ch' erano stabiliti in Agropoli. Essi vennero per mare, e risalirono per il Garigliano fin a Fondi. Quindi, uscendo dalle loro barche, devastarono tutti i luoghi

vicini, si portarono a Caesà, e si fermarono sopra le colline vicine a Formia. Allora il Papa si pensò d'aver data Caesà a Pandenullo; e fece tutto colle sue esortazioni, e colle sue lettere, che Docobis ruppe il trattato coi Saraceni, e mosse loro la guerra, nella quale molti abitanti di Caesà furono uccisi, e molti fatti prigionieri. Ma avendo i Saraceni concluso un trattato, col rendere i prigionieri, Docobis accordò loro un suo feudo l'Garigliano, dov'essi si mantennero per quarant'anni, e commisero mali innumerabili.

XII. Partì il Legato Pietro, Sacerdote Cardinale, giunse in Costantinopoli, dove Paolo fece radunare, nel mese di Novembre dell'879., un numero Concilio. Gli Atti intesi non sono ancora stampati; ma il detto, e curioso Sig. Baluzio ne ha ottenuta da Roma una copia fedele, che conserva nella sua ricca biblioteca, dalla quale mi ha permesso di estrarre un estratto per utile pubblico. La prima sessione è senza data, ed incomincia così: Fozio, presedendo nella gran sala soggetta, assistito da Elia Sacerdote, Legato di Gerusalemme, e dai Metropolitani, vale a dire, da Procopio di Cesarea della Cappadocia, da Gregorio d'Efeso, da Giovanni d'Eraclea, e da un altro Giovanni d'Eraclea (vi erano due Metropoli di questo nome, una nella Tracia, l'altra nel Ponto), da Gregorio di Cizio, da Gregorio di Nicea, da Daniello d'Andra, da Teofilano di Sardia, da Giorgio di Nicomedia, da Marco di Sida, e da Zaccario di Calcedonia. In seguito si nominano gli altri Vescovi, ch' erano, in tutti, tre - cento - quaranta - tre.

Quando tutti furono, Pietro Diacono, e Protosinodico della Chiesa di Costantinopoli disse: Pietro, Sacerdote Cardinale, e Legato del Santissimo Papa Giovanni, e quelli, che sono con esso, cioè, Paolo, ed Eugenio, ed il Cardinal Pietro, giunte

di fresco, porta le lettere del Papa. Fozio rispose: Sia lodato Dio, che ce l'ha conservato in salute: saturo. Dopo che furono entrati, Fozio fece loro un rendimento di grazie, al quale il Concilio rispose: Amen. Dipoi abbracciò Pietro, e gli altri due Legati, e soggiunse: Il Signore gratifica la pena, che vi siete posta, e benedica, e santifichi le vostre anime, ed i vostri corpi; gratifica le cure del nostro Santissimo fratello, collega, e padre spirituale, il Beato Papa Giovanni (*Parol. con ec. Gr. Rev. reg. co. a p. 357 e p. 374*). Dopo che i Legati del Papa ebbero fatti i complimenti a Fozio, questo rispose: Noi salutiamo con un cordiale affetto il Santissimo Papa Ecumenico Giovanni, e preghiamo Dio, che ci accordi il di lui fervore nelle orazioni, e la di lui penitente carità; G. C., nostro comun Padrone, e nostro vero Dio, lo ricompensi della sua sincera carità.

Dopo questi atti di civiltà, il Legato Pietro disse (*M. S.*): Il Papa ha spedita una lettera a Vostra Santità, affinché tutti sappiano la cura, ch'egli si prende della vostra Chiesa, l'amicizia, che vi porta. e la fiducia, che ha in voi. Fozio rispose: Anche prima di ricevere le lettere, eravamo ben informati delle medesime cose. Egli ci ha spediti, non una ma due volte dei Vescovi, e dei Sacerdoti, principalmente Paolo, ed Eugenio, e dipoi voi, per visitare quelli, che sono ribelli alla verità, per dar loro salutari avvertimenti, e per convertire gli Eresimatici. Così Fozio profitta della legazione di Paolo, ed Eugenio, che non erano stati spediti a lui, ma a S. Ignazio (*Sup. lib. 32 c. 43*). Pietro fece dipoi i complimenti in nome del Papa al Concilio, il quale gli rispose nella stessa guisa. Quindi Zaccario, Vescovo di Calcedonia, parlò in nome di tutti, e disse in sostanza: La pace è stata turbata fra noi; ed lo se

dirò la cagione incredibile, ma vera. Questa è la scienza d'un uomo divino, perennemente vivente non meno nelle Sacre Scritture, che in tutta l'enciclopedia delle Scienze umane. La vivacità del suo spirito la sua comprensione, e la sua penetrazione sono superiori all'umanità. Da un'altra parte, la sua dolcezza, e la sua moderazione, il suo impero sopra le passioni, la carità per i poveri, l'unità da cui ne vedete gli effetti, la facilità nel perdonare, il disinteresse, lo zelo con cui ha convertiti alla fede degli Eretici, degl'infedeli, e delle nazioni remote, in una parola, tutte le virtù umane; ecco ciò, che ha tirato addosso al nostro S. Patriarca l'odio di molti, come adesso a G. C., quando essa sopra la terra. Questo grand'uomo è stato discacciato dal suo Trono; ed ha sofferto ciò, ch'è meglio tacere, che riferire. Ma la virtù dell'Imperatore ha superato tutti gli ostacoli. Non vi restano se non pochi ostinati, sotto pretesto dell'autorità di Roma. Perciò l'Imperatore ci ha qui radunati, e voi siete giunti opportunamente; perciocchè, se conviene dare la verità, il nostro Concilio si è convocato per voi, e per la Chiesa Romana, per giustificarvi dalle calunnie di questo resto di Scismatici. Riguardo a noi, grazie a Dio non abbiamo bisogno di Concilio, essendo perfettamente uniti. Udite ciò, che ne dice lo stesso Concilio.

Il Concilio allora disse: Noi siamo tutti uniti col nostro Patriarca: gli uni lo sono stati sempre fin a volere spargere il loro sangue per lui; gli altri, che se n'erano separati, si sono riuniti. Laccaria soggiunse: Gli Scismatici vogliono insabbiarsi al di sopra della Chiesa Romana, e sottometterla alla loro volontà. Essi ricevono i decreti del Papa Niccolò, ed Adriano, e risolvono di riceverne quelli del Papa Giovanni. Dopo ch'egli ebbe così parlato, molti Vescovi

vi del Concilio, e fra gli altri, Elia, Legato di Gerusalemme, resero grazie a Dio dell' unione delle Chiese. Il Cardinal Pietro seggiante, che il Papa Giovanni voleva riguardare Focio come suo fratello, e come suo amico. Dopo si alzò, e gli presentò i doni, che il Papa gli spediva: cioè, alcuni abiti pontificali, fra i quali il palio, ed i sandali. Il Concilio domandò di vederli; ed i tre Legati del Papa gli spiegarono sotto gli occhj di tutti (*Beross. p. 274. C.*). Allora Focio disse: G. G., nostro Dio, che cuopre il Cielo di nuvole, e che ha posta la nostra natura per redimerla, e per purificarla, si degni di cuoprire in questa via sotto il manto della sua protezione il nostro consolatello, ed il nostro padre spirituale; e di rivestirlo nel secolo futuro della veste nuziale, per renderlo degno d'essere ammesso nella camera dello sposo.

Il Cardinal Pietro rispose: Noi abbiamo recata una lettera per il Patriarca Focio, una per voi, parlando ai Vescovi, ed una per gli scismatici (*M. S.*). Abbiamo qui la vostra, assegnandoci il giorno per potervela consegnare. Fu determinato il giorno; e Focio seggiante, ch'era tempo di finire la sessione; perocchè i Legati erano stanchi; ma Pietro ripigliò: Se vi è qual qualche scismatico, si dichiari. Il Concilio replicò. Siamo tutti d'accordo, gli scismatici sono pochissimi. La sessione si terminò con acclamazioni di lode: Ai grandi Imperatori, Basilio, Leone, ed Alessandro lunghi anni; a Stefano Porfirogeneto, e Sincello (questo era l'ultimo figlio dell'imperatore destinato allo stato Ecclesiastico); a Focio, ed a Giovanni, Santissimi Patriarchi lunghi anni (*Beross. p. 275. C.*). Convien riflettere, che si nomina Focio prima del Papa.

XIII. La seconda sessione fu tenuta in un Mer-

colesi, giorno decimo scorso di Novembre, indiana-
no decima-torta, ch'è l'anno 879, nella gran
Chiesa di Costantinopoli, verso la parte destra delle
alte gallerie chiamate Catecumenos. Nel mezzo dell'
assemblea vi era il Vangelo, e vi presideva Fozio
posto a sedere, coi Legati di Roma, Paolo, Ege-
nio, e Pietro, con Elio, Legato di Gerusalemme,
con Cosimo, Sacerdote ed Apocrifario d'Alessan-
dria, con Procopio, Metropolitano di Cesarea, con
Gregorio d'Efeso, e con altri, come si era fatto
nella prima sessione. Fozio fece la preghiera, ed i
Romani cantarono fra loro in Latino. Il Cardinal
Petro aprì la sessione, e siccome egli parlava Latì-
no, così Leo e Prospertario, e Eagenario dell'im-
peratore gli servì d'interprete. Ei disse adunque: Gli
Imperatori hanno spedito per due volte in Roma; i
Patriarche d'Alessandria, e di Gerusalemme vi han-
no anch'essi spedito, pregando il Papa Giovanni a
stabilire la pace nella vostra Chiesa. Noi richiamo
alcune lettere a tal riguardo; ma desideriamo, prima
d'ogni altra cosa, di far leggere quella del Papa
all'imperatore. Essa era tradotta in Greco: l'istesso
Segretario Leone la lesse, e fu letta negli atti.
Ma essa è quasi molto diversa dall'originale Latino,
di cui ho riportata la sostanza, che si trova nella
raccolta delle lettere del Papa Giovanni VIII, ed i
Greci medesimi ne riconoscono la differenza (*Ep. 199.*
sup. n. 7.). In questa non si parla della morte del
Patriarca Ignazio, e non si dice, che Fozio aveva
rifiutato l'esercizio delle funzioni Vescovili (*Dever.*
p. 275. A. 13, come p. 146: 19 p. 133.) senza consi-
dere la S. Sede. All'opposto, si fa dire al Papa: La
vostra pietà ci ha prevenuti, facendo violenza a Fo-
zio, e stabilendolo prima dell'arrivo de' nostri Le-
gati. Comunque vi supplichiamo, non per l'auto-

rità nostra, sebbene possano farlo, ma per le esortazioni Apostoliche, sopra che era il Concilio di Nicea, con ciò che siegue, come nella vera lettera. Nella continuazione dell'ultima, si sopprime l'ordine del Papa, che Fozio dovesse domandar perdono in pieno Concilio. e l'assoluzione, ch'egli gli dà; e vi si aggiungono molti discorsi in di lui lode. Finalmente questa lettera è meno tradotta, che accomodata a grado di Fozio, lo che si fece apparentemente di concerto coi Legati, i quali ne udirono la lettura, senza farne alcun lamento.

Dopo ch'essa fu letta, Procopio di Cesarea si protestò d'essere contento, Elis, Legato di Gerusalemme, disse lo stesso, e Procopio ripigliò: I pochi Scismatici, che rimangono, non sono tenuti in conto dalle sollecitazioni, che hanno date (*M. S.*). Il Cardinal Pietro, indirizzandosi a tutto il Concilio disse: Ricevete voi la lettera del Papa? Il Concilio rispose: La riceviamo in quella parte, che riguarda l'unione con Fozio, e l'interesse della Chiesa; non già in quella, che concerne l'imperatore, e le di lui provincie. Ciò significa, come si vedrà in appresso, che si rigettava la postestazione del Papa sopra la Bulgaria.

In seguito, Pietro Diacono, o Protonotario di Costantinopoli, lesse la lettera del Papa scritta a Fozio in lingua Greca, ed alterata come la precedente (*Tom. 5. Conc. in p. 944.*). Vi era soppresso ciò, che il Papa diceva, che Fozio doveva consultarlo prima di rientrare nella Sede di Costantinopoli, sebbene questa fosse vacante; e la condizione, che gl' imponeva di domandar perdono in pieno Concilio. Si faceva dire solamente al Papa in questa lettera, ch'egli rigettava, e dichiarava nullo il Concilio tenuto contro Fozio, come quello, che non era stato riconosciuto dal Papa Adriano; sopprimendosi ciò, che

che riguardava la restituzione della Bulgaria.

Lesse questa lettera, il Cardinal Pietro domandò a Fozio, se n'era contento. Questo rispose di sì; dopo soggiunse riguardando agli esiliati, dei quali il Papa lo invitava ad impiecare il richiamo. L'Imperatore non ne ha esiliato che due, e questi ancora non per cause Ecclesiastiche; nondimeno lo preghiamo a richiamargli. Il Cardinal Pietro soggiunse: La nostra situazione dice di domandare la giurisdizione sopra la Bulgaria. Fozio rispose: Noi abbiamo sempre usata la pace: non abbiamo spediti papi nella Bulgaria; e non abbiamo fatta alcuna ordinazione, dopo il nostro esiliamento, il quale è pure seguito da tre anni a questa parte. Probabilmente egli si riguardava come ristabilito prima della morte d'Ignazio, da che l'Imperator lo aveva richiamato dal suo esilio. Aggiunse alcuni discorsi generali, i quali altro non erano che complimenti, e non l'obbligavano a cosa alcuna. Procopio di Cesarea rispose: Speriamo, che Dio sottostenerà all'Imperatore tutte le nazioni del Mondo; e allora egli regolerà, come gli sarà più in grado, i confini delle Metropoli. Il Concilio replicò le stesse parole.

Il Cardinal Pietro disse: il Papa domanda in qual maniera il Patriarca Fozio è risalito sopra il suo Trono, imperocchè egli non credeva, che dovesse farlo prima del nostro arrivo. Elio, Legato di Gerusalemme, rispose: Egli è stato sempre riconosciuto per Patriarca da i tre Patriarchi dell'Oriente, da quasi tutti i Vescovi, e dal Clero di Costantinopoli; che lo impediva di risalire sopra il Trono? Il Concilio soggiunse: Egli è rientrato col consenso dei tre Patriarchi, ad istanza dell'Imperatore, o piuttosto cedendo alla violenza, che gli è stata fatta, ed alle suppliche di tutta la Chiesa di Costantinopoli Come,

replicò il Cardinal Pietro! Non vi si è adoperata alcuna violenza dalla parte di Fozio? Non si è egli disposto tranquillamente? Anzi all'opposto, ripigliò il Concilio, tutto è stato eseguito con una somma dolcezza, e con una perfetta tranquillità. Dio sia benedetto, soggiunse, ciò uideo, il Cardinal Pietro.

XIV. Allora Fozio disse: voi dico davanti Iddio, io non ho mai desiderato questa Sede; e la maggior parte di quelli, che quì si trovano, lo hanno. La prima volta, vi fui mio malgrado, versando molte lagrime, dopo aver lungamente rifiutato, e formato dall'imperatore allora regnante; ma col consenso del Vescovi, e del Clero, che li erano sottoscritti, senza che io lo sapessi. Mi furono date alcune guardie. Qui il Concilio lo interruppe per dire: Lo sappiamo tutti o per esserne stati testimoni da noi stessi, o per averlo udito da quelli, che lo furono. Fozio continuò: Dio permise, che ne fossi discacciato. Io non ho procurato di rientarvi, non ho eccitate sedizioni: ma sono rimasto in tranquillità, ringraziando Dio, ed uniformandomi a di lui giudizi, senza importunare l'orecchie dell'imperatore, senza desiderio, e senza speranza d'essere ristabilito. Dio, che opera i miracoli, ha toccato il cuore dell'imperatore non per me, ma per il suo popolo; e questo Principe mi ha richiamato dal mio esilio. Ma siccome che Ignazio, di felice memoria, è vissuto, non ho potuto risolvirmi di ripigliare la mia Sede, non offendi l'esortazioni, e le violenze, che molti mi facevano a tal riguardo; e ciò che più pesava, non offendi l'esilio, e la persecuzione, che soffrivano i miei confratelli. Il Concilio confermò ciò, che diceva Fozio, ed egli proseguì: Per lo contrario, ho voluto pacificarmi con Ignazio in qualunque manie-

As. Ci siamo veduti nel palazzo; e ci siamo prostrati uno ai piedi dell'altro, perdonandosi scambievolmente. Essendosi egli infermo, mi ha fatto chiamare: io sono andato a visitarlo sepiatamente; e gli ho dato tutte le consolazioni, di cui era capace. Ei mi ha raccomandate tutte le persone a lui più care, ed io me ne sono data ogni cura. Dopo la di lui morte, l'imperatore mi ha primariamente elimitato, lo scagionato, dopo mi ha comunicato pubblicamente il suo disdegno per mezzo dei suoi Patriar., rappresentandomi il desiderio del Clero, ed il consenso dei Vescovi: di maniera che più non mi restava pretesto d'opporvi; e finalmente mi ha fatto l'onore di portarmi a visitarmi. Ho ceduto ad un congiungimento così miracoloso per non schivare a Dio. il Concilio disse: Così è.

Il Cardinal Pietro soggiunse: Voi sapete, che la Chiesa Romana ha ristabilito Flaviano di Costantinopoli, Crisostomo, e Cirillo di Gerusalemme, e Policronio discacciati dalle loro Sed; e che S. Gregorio il Diacono, dopo avere perseguitato il Vescovo di Dalmazia sotto una calunnia, lo ristabilì dipoi nella sua Sede (*Bevreg. p. 279*). Pietro parla qui probabilmente dell'affare di S. Gregorio con Massimo di Salona (*Sup. lib. 26. c. 8*). Egli continua: Avendo Papa Niccolò depresso Zaccaria, il Papa Adriano gli restituì la sede; ed il Papa presente lo ha fatto suo Bibliotecario. Egli non ha adunque minore autorità del Pontefici Adriano, e Niccolò, per accordare delle dispense, allorchè queste sono utili alla Chiesa. Aggiunse dipoi molte proteste pubbliche dell'amicizia del Papa verso Fozzo, ed il Concilio vi unì le sue acclamazioni (*ME S.*).

XV. I Legati del Papa domandarono, che si leggessero le lettere dei Patriar. di Orleans; il Con-

ello l'accordò; e si lesse primariamente quella di Michele, Patriarca d'Alessandria, all'imperatore recato dal Sacerdote Cosimo. Quella contiene lodi grandissime dell'imperatore, e fa altresì l'elogio di Cosimo, che l'imperatore aveva spedito in Alessandria, e che il Patriarca Michele gli aveva rimandato. Per lo contrario; questa lettera contiene terribili maledizioni contro Giuseppe, ch'era intervenuto al Concilio dell'anno 870, e ne parla così: Egli è chiamato solamente Arcidiacono di Michele, Patriarca d'Alessandria, che lo ha anatematizzato (Sop. lib. 38. c. 4). Quest'era il predecessore di quello, che scrisse la pretesa lettera; imperocchè ve ne furono due successivamente dell'istesso nome. La lettera soggiunge: L'istesso accadde all'orale Elia, che disse esser Sacerdote di Sergio, Patriarca di Gerusalemme, e che dopo il suo ritorno, morì lebbroso. Il Patriarca Michele si fa seguiti grandi elogi di Fozio, e dice: Chiunque non comunica con esso, e non lo riceve, e ne Patriarca legittimissimo, sia anoverato fra i Decreti. In fine, prega l'imperatore, qualche voglia mandargli qualche benedizione, vale a dire, qualche limosina, a mandargliela per Cosimo. Dopo questa lettera, il Concilio disse: Noi sappiamo, che le Sedì dell'Oriente non erano state mai separate dalla comunione di Fozio; ed il Concilio dichiarò di ricevere la lettera.

Fu letta dipoi quella dell'istesso Patriarca d'Alessandria a Fozio. Egli si bendeva sopra le di lui lodi, e sopra quelle dell'imperatore, e diceva a Fozio: Avendo saputo da Michele, nostro predecessore, qual era il vostro merito, noi vi riceviamo, e vi riconosciamo pubblicamente, ed ad altra voce per Patriarca legittimo di Costantinopoli, col nostri più vicini Metropolitani convocati in Concilio, per questo ce lo ha permesso il nostro miserabile Dio, cui

Zaccaria di Tamiaro, o Tamara, Giacomo di Babilonia, Saffino di Tebe, Teodoro di Bari, che può essere, Barca, con molti altri Vescovi, Abbattono la vostra comunione: sottomettiamo l'arcivescovo contro chiunque non l'abbraccia; ed abbiamo posto il vostro nome per sempre nel Sagra donai. Riguardo ad Elia, e Giuseppe, che hanno fatto scappare il loro sdegno contro di voi, essi sono morti nel loro peccato, senza avere domandato perdono. Tommaso di Beate, ch'era il terzo, ha riconosciuto il suo errore, come vedrete dalla di lui ritrazione: onde gli abbiamo perdonato; e vi preghiamo a far lo stesso. Abbiamo ricevuto i vostri doni; e se c'è ancora qualche benedizione, potete, se così vi piace, spedircela per il Sacerdote Cosimo. In questa lettera vi era inclusa la ritrazione di Tommaso di Beate, in cui egli domandava perdono d'aver operato contro Fozio nel Concilio dell'anno 869., e dichiarava d'essere stato sedotto da Elia, e da Giuseppe. Questa lettera del Patriarca d'Alessandria fu approvata dal Concilio come la precedente. Riguardo alla ritrazione di Tommaso, i Legati del Papa si riportarono al Concilio, il quale risolvè l'affare a Fozio, onde alla parte interessata; e Fozio gli perdonò.

In seguito si lesse la lettera di Teodosio, Patriarca di Gerusalemme a Fozio, ch'era altresì simodiale, ed era stata portata da' fratelli Andrea, e da Elia, Sacerdoti, e Scelti. Esta conteneva le solite medesime cose che quella del Patriarca d'Alessandria, e conteneva a riconoscere Fozio per Patriarca legittimo di Costantinopoli. Se ne lesse un'altra simile diretta a Fozio, del Patriarca d'Antiochia, chiamato Teodosio, come quella di Gerusalemme. Questo disse d'aver ricevuto, per mezzo dell'Abate Cosimo, la felice notizia del ristabilimento di Fozio,

e soggiunge: Abbiamo sofferto una gran vexazione dalla parte d'Edessaboun, che ci è costata troppo. Il Metropolitano Tommaso era venuto da Tiro per consolarsi: esso ci ha domandato perdono, come ha fatto Michele, Patriarca d'Alessandria; e preghiamo anche voi a perdonargli. Ciò perchè Tommaso era stato trasferito dal Vescovato di Beruto all'Arcivescovato di Tiro (*Sup. lib. 51. n. 3.*). Quello, che qui è chiamato Edessaboun, deve essere Ahmed, figlio di Teodora, che comandava allora nell'Egitto, e nella Siria. Si lesse ancora un'altra lettera d'Abramo, Metropolitano d'Amide, e di Samosata nell'Armenia, diretta a Fozio. Egli si congratolava del di lui ristabilimento, e soggiungeva: Ho ricevute, per mezzo dell'Abate Cosimo, alcune lettere del nostro padre Teodosio, Patriarca d'Antiochia, e dell'Abate Michele, Papa d'Alessandria. Esse parlavano di Tommaso, Arcivescovo di Tiro, d'Ella, e di Giuseppe. Questo ultimo si è attribuito un rango, che non aveva; ma Dio gli ha dato il gusto, che meritava, come ha fatto ad Ella. Riguardo all'Arcivescovo di Tiro, egli ha confessato il suo errore in presenza dei Patriarchi. Abramo dichiara in seguito, che riceve Fozio, e pronunzia molte maledizioni contro chiunque non lo riceve. Gli dà avviso, che il Patriarca di Gerusalemme è morto, e che gli è succeduto l'Abate Ela di Damasco. Il morto era Teodosio, la di cui lettera era stata letta, e ciò probabilmente diede occasione al Patriarca Abramo di scrivere. Dopo questa lettera, il Concilio ringraziò Dio, e si terminò la sessione colle esclamazioni ordinarie.

XVI. La terza fu tenuta due giorni dopo, cioè, nel Giovedì, decimo-nono di Novembre, presiedendovi Fozio, con tutti gli altri, come nella seconda, il Car-

ziale Pietro fece leggere la lettera del Papa a' Vescovi dipendenti da Costantinopoli, ed agli altri Patriarchi, lo che fu eseguita dal Diacono, e Protonotario Pietro; ma egli era alzata come le altre, specialmente ne passo, in cui diceva, che Fozio doveva chiedere misericordia al Concilio, dicendovisi solamente, ch'ei non doveva sdegnare di riconoscere davanti il Concilio, la bontà, e la misericordia, che la Chiesa Romana gli aveva usata nel riceverlo (Tom. 8. Cap. p. 1486). Dopo la lettura di questa lettera, il Concilio dichiarò di riceverla, ed eccezione di ciò, che riguardava l'imperatore, vale a dire, della giustificazione della Bulgaria. Procopio di Cesarea rilevò ciò, che riguardava l'ordinazione de' Laici al Vescovato, appoggiandosi all'autorità del Concilio di Sardica. Zaccaria di Calcedonia parlò sopra l'istesso articolo, e disse, fra l'altre cose: Il costume si oppone sovente alla regola per innalzare alcune persone laiche al Sacerdotio, come si vede chiaramente nel secondo Concilio Ecumenico, non già nel primo, ma nella condotta, avendo esse dichiarato Patriarca di Costantinopoli Nestorio, ch'era stato allora benedetto. Ne abbiamo gli esempi del grande Ambrogio, d'Efrem d'Antiochia, di Eusebio di Cesarea, e di tanti altri, che non si potrebbero numerare. Cita egli un passo d'una lettera di S. Basilio ad Amfiloco; e per dimostrare, che Fozio non è propriamente compreso nel caso supposto dal Canone, sostiene di non esser mai stato uomo d'intrighi, ma di lettere; d'esser figlio di genitori, che soffrirono per la Religione; e d'aver egli stesso convertito nell'Armenia, e nella Mesopotamia un gran numero di persone, ch'erano nell'eresia, e in altre nazioni di Barbari.

Si lesse in seguito la lettera spedita d'ora all'Imperatore dal morto Patriarca di Gerusalemme Teo-

dello. Egli vi espose le sue miserie, come nelle altre; ma in termini generali, e chiedeva soccorso. Ricevera Fozio, e soggiungeva: Noi abbiamo ordinato sinodicamente, e dichiariamo a tutti, come un Canone irrevocabile, che se alcuno non tiene di buon cuore il nostro Santo, ed illustre consiglio Fozio, Patriarca della città imperiale, e non comunica con esso; sia anatemizzato, e deposto per autorità de' Troni Apostolici (Beverig. p. 181.). Dopo la lettura, il Concilio disse: Noi riceviamo ciò, ch'è stato ordinato sinodicamente dal Santissimo Patriarca Teodoro; e dichiariamo anatemizzazione quelli, che non sono della medesima opinione. I Legati del Papa (M. S.) domandarono quando era venuta quella lettera. Ella, Legato di Gerusalemme, rispose: Il Patriarca Teodoro l'ha scritta sinodicamente in mia presenza; e quando gli si è presentata l'accusazione, l'ha inviata per mezzo del Monaco Andrea, mio fratello, non solamente in suo nome, ma anche in quello del Patriarca d' Antiochia, ch'era seco d' accordo.

Pietro Cardinale disse: Tutti i Patriarchi convengono col Papa; ma non esamineremo questi Legati a cagione dei precedenti, ch'erano stati inviati dai Sinodi per assicurare gli schiavi, e dicevano d'essere Legati dei Patriarchi. Paolo, ed Eugenio, Legati del Papa, soggiunsero: Noi conosciamo Andrea per essere mantenuto per più giorni con lui, l'abbiamo esaminato sopra la fede, ed ei ce ne ha data la professione in questo Fozio replicò: Bisogna scorderci del passato. Io mi offro solo alla persecuzione per liberarne tutti gli altri, e per non dare questo spettacolo agl' infedeli: ma ebbi la disgrazia di non essere ascoltato: bisogna scorderci di tutto. Il Legato Elia replicò: Lodo io, ch'io non aveva giurato

veduto il Patriarca Fozio, che non gli aveva parlato giurando, nè aveva ricevuto di lui lettere; son venuto unicamente per l'interesse della Chiesa, in soccorso del di lei marito, e dall'ingiusta persecuzione da esso sofferta, e da quelli empj, e falsi Legati.

Paolo, ed Eugenio dissero: Noi non operiamo nè per prevenzione, nè per interesse; ed il Cardinal Pietro, volgendosi a Fozio, soggiunse (*Ap. Leon. Aitar. de eccl. syn. Phat. p. 221.*): Voi eleggite quel dato del Vangelo (*Jo. PII. 1. 14.*): io non cerco la mia gloria, un altro la cerca e gloriata; ed il tempo ha messo in chiaro la verità. Ma se piace al Concilio, si legga l'assenso, che ci è stato dato dal Papa Giovanni, sottoscritto da tutti i nostri Vescovi. Il Concilio consentì, che si leggesse. Il Cardinal Pietro si alzò, e la fece leggere in Greco da Leone interprete, colle quali l'ho io riportata (N. 3.). Dopo la lettura del decimo articolo, che dichiarava nulli i Concilj contro Paolo, il Concilio disse: Noi abbiamo già annullato, rigettato, ed anatemizzato con tutto questo pontefice Ecumenico, riunendoci col Santissimo Patriarca Fozio (intendono di parlare del Concilio di Costantinopoli tenuto nell'869.); ed anatemizziamo quelli, che non lo riprovano. Ella, Metropolitano di Maronopoli, ed Ella, Legato di Gerusalemme, sepelirono: E come si può chiamare Concilio quello, che ha riempita la Chiesa di tanti Scismi, in cui i Deputati del Saraceni sono intervenuti come Genschi in cui si è tenuto un sistema contrario a quello di tutti i Concilj, sono stati condannati gl'innocenti senza esame, e rovesciate tutte le leggi Ecclesiastiche, e civili? Quindi le 28. Sed. dell'Oriente hanno dichiarato nulli, ed anatemizzati tutti gli atti di quell'Assemblea.

Dopo che fu letta tutta l'istruzione, il Con-

lio disse: Vediamo, che avete seguito in tutto l'istruzione del Papa; un così gran Pontefice doveva avere così gran Legati. Niceta, Metropolitano di Smirne, soggiunse: Dio vi ha fatto trovare le cose in tale stato, che se qualcuno volesse opposerli al Divino volere, ed all' istruzione del Papa, gliene mancherebbe il pretesto. I Legati del Papa replicarono: Il Profeta dice: Andrà per tutto, ov'è l'invierò (*Jerem. 2.7.*). Noi non siamo venuti se non per adempire la volontà di Dio, e del Pontefice. Il Concilio replicò: Vediamo chiaramente, che l'adempie. Focio disse: Questa è la volontà di Dio, il quale è offeso dal Cielo, ed ha presa la nostra natura per riconciliare col Padre il genere umano. Voi vedete, che tutto concorre a secondare la volontà del Papa, e che nulla è ad essa contrario. I Legati risposero: E' nostro dovere di rientrar alla vostra Chiesa per combattere, e per fiduciar con voi. Perciò abbiamo tanto sofferto nel viaggio; ma i Santi sono diventati gradi a Dio, per mezzo del loro travaglio. Focio replicò: Così Dio vi riservi a grandi ricompense nel suo regno. Il Cardinal Pietro disse: Ecco le sottoscrizioni dei Vescovi, per dimostrare, ch'erano questi d'accordo a ricevere il Santissimo Patriarca Focio, con tutta la Chiesa Romana. Si lessero le sottoscrizioni, ch'erano a più delle istruzioni dei Legati. Quindi il Cardinal Pietro domandò se il Concilio era contento. Il Concilio rispose di sì; e principalmente delle sottoscrizioni. Così terminò la sessione colle acclamazioni ordinarie.

XVII. La quaresima si tenne nel Giovedì, giorno venticinquesimo-quarto di Dicembre, vigilia di Natale, nella gran sala segreta, dove si era tenuta ancora la prima Pietro, Diacono, e Protonotario disse: Il Metropolitano di Marisopoli è giunto da parte del Pa-

relata d' Antiochia , da cui egli è venuto : reca alcuni alcuni lettere del Patriarca di Gerusalemme ; ed è alla porta (*Bezaev. p. 152. G. 179. M. S.*). Fu introdotto . Questo si chiamava Basilio , e disse d' avere alcune lettere di Teodosio , Patriarca d' Antiochia , e d' Efa , nuovo Patriarca di Gerusalemme , soggiungendo , che nè l' uno , nè l' altro aveva avuta parte in ciò , ch' era stato fatto come di Fozio . Si lesse la lettera del Patriarca d' Antiochia diretta allo stesso Fozio , la quale conteneva , in sostanza , le stesse cose , che le precedenti , fra le altre , la condanna di Tommaso di Berito , e d' Efa , che vi eran trattati come falsi Legati . Dopo che il Concilio ebbe approvata questa lettera , si lesse quella del nuovo Patriarca di Gerusalemme , diretta al medesimo Fozio , la di cui sostanza era ancora la stessa , e fu puremen approvata dal Concilio , il quale soggiunse : Noi sappiamo per troppo , che le Sedì d' Oriente avevano sempre riconosciuto Fozio . Efa , Legato di Gerusalemme , disse : Questo consente viene dal Cielo . I Saraceni stessi hanno spedito a Fozio , gli uni per chiedere qualche struttura , gli altri per domandare il rantimento , e per sottorromperli all' Imperatore .

Il Cardinal Pietro soggiunse : Due Patriarj , che si erano separati da Fozio . Sono oggi ritornati , chiedendo perdono , e dicendo , che aspettavano il nostro ritorno , per seguire l' autorità della Chiesa Romana . Il Concilio rispose : Gli conosciamo , e gli abbiamo ricevuti . Essi non allegavano altra ragione , come abbiamo visto dalla loro medesima bocca , se non che avevano date le loro sottoscrizioni , per chiedere stati fedeltà dai falsi Legati , e da alcune altre persone (*Bezaev. p. 181. B.*). Del resto , dicevano , noi ci saremmo contentati dell' assoluzione del Patriarca : ma avendo fuori una sottoscrizione contro

di lei medesimo, aspettavano l'assoluzione da un' altra Sede; non fanno poi d' altra delitto. Giacchè voi dunque ci avete data l'assoluzione, noi lo riceviamo con tutta la gioia possibile, e seguiamo quel, che non lo ricevono. Quindi, soggiunse il Concilio, gli abbiamo ricevuti come nostri figli, e come nostri propri membri.

XXII. I Legati del Papa domandarono in seguito se il Concilio era d' accordo sopra tutti gli articoli contenuti nella lettera scritta dal Papa all' Imperatore, e ne indicano cinque. Il primo relativamente alla Bulgaria, sopra il quale il Concilio rispose: Abbiamo già detto, e ripetuto, che non è nostra qui di regolare costumi; quella questione domanda un tempo conveniente (*M. S. Atlas p. 238.*). Nondimeno ci uniremo con voi per pregare l' Imperatore; e qualunque cosa Dio gli ispirerà, ed egli farà da se stesso, senza pregiudizio dei Canoni, noi ne faremo consenti, e l'approveremo. Il secondo titolo riguardava l'elezione dei Laici (*P. 239.*), sopra il quale Basilio, Metropolitano di Martirapoli, e Legato d' Antiochia, Elio, Legato di Gerusalemme, e Cosimo, Legato d' Alessandria, risposero: Ciò non è contrario alle leggi della Chiesa. In Alessandria, in Antiochia, in Gerusalemme, osservandosi in qualunque rango; così del popolo, come del Clero, un uomo distinto per la sua virtù, non si fa alcuna difficoltà d' insediarsi al Vescovato: imperocchè G. C. non è solamente disceso in terra per gli Ecclesiastici, ed essi non sono i soli, ai quali abbia egli preparato le ricompense della virtù, ma a tutti i Cristiani. Se questa regola fosse approvata, e ricevuta, essa sarebbe la delolazione, e la rovina di tutte le Cattedre Vescovili: imperocchè la maggior parte dei Vescovi più riguardati fra noi è stata presa fra i Laici. Nel non possi-

fanno adunque tal regola per non condannare i nostri Padri: il Concilio soggiunse: Tutte le Sedì hanno i loro antichi costumi, e non conviene, che una gli conceda all'altra. La Chiesa Romana conserva i propri, ed a ragione: ma quella di Costantinopoli conserva altresì alcuni antichi usi, che gli sono propri; l'istesso può dirsi delle Sedì dell'Oriente. Se adunque la Chiesa Romana non ha giammai ammossi Liti al Vescovato, continui ad osservare tal costume, essendo ragionevole, che essa non ostanti i liti presentati dai Padri. Ma giacchè nè gli Orientali, nè la Chiesa di Costantinopoli non lo hanno osservato, ancorchè da noi si desideri ritrovare continuamente nel Clero uomini degni del Vescovato; tuttavia, quando non ve ne sono, e se ne trovano fra i Liti, non si devono trascurare i più degni, per scegliere quelli, che lo sono meno.

Il terzo articolo concerneva di non prendere da un'altra Chiesa il Patriarca di Costantinopoli, ma dai Sacerdoti, e dai Diaconi Cardinali della Chiesa medesima (*Attes. p. 142*). A questo il Concilio rispose: Tal articolo è compreso nel precedente; e piace a Dio, che la Chiesa di Costantinopoli sia così felice d'aver sempre Sacerdoti, e Diaconi, che siano i più perfetti dell'impero Romano, affinchè non prenda altrove quello, che deve siedere sopra la prima Sede; ma se il tempo non ne fornisce altri, bisogna sceglierlo in un'altra Chiesa.

Il quarto articolo concerneva la condanna del Concilio tenuto contro Fozio in Roma, ed in Costantinopoli, sotto il Papa Adriano (*Attes. p. 117*). A ciò dello stesso Legato d'antiochia, rispose: E' lungo tempo, da che il Santissimo Papa Michele d'Alessandria, ha col suoi Vescovi confermato, ed unanimemente tutto ciò, ch'era stato fatto contro il Santissi-

mo Patriarca Fozio, e quelli, che riceverano tali arci. Il mio Patriarca Teodoto ha fatto lo stesso. Caddimo, Legato d' Alessandria, soggiunse: il Papa d' Alessandria ha dichiarato apertamente il suo sentimento nelle sue lettere, nelle quali carica d' ogni sorte di anatemi tutti anti, e quelli, che gli riceverano. Eia, Legato di Gerusalemme, ripigliò: lo anatematizzo quelli, che non ricevano Fozio per Patriarca legittimo, come ha fatto altre volte il Santo Teodoto, Patriarca di Gerusalemme, e come fa attualmente il di lui successore Eia, rigettando assolutamente tutto ciò, ch'è stato fatto per l'addebito contro di lui; principalmente gli arci, a quali i Deputati del Saraceni hanno profeso come giudici. Il Concilio esclamò: Noi siamo tutti dell'istesso parere, ce ne dichiariamo, e vi applaudiamo. Quest' è l'articolo della lettera del Papa Giovanni, che ci riesce il più gradito di tutti. Prima ch' egli lo avesse comandato, noi avevamo già condannato tutto ciò, ch' era stato detto, o scritto contro il Patriarca Fozio, essendo perfettamente uniti con esso. Il quinto articolo conteneva la scomunica degli Scismatici, vale a dire, di quelli, che non volevano riconoscere Fozio (M. 5), la quale non mancò d'esser confermata in questo Concilio (Sess. p. 287. D.).

Alla fine della sessione, il Cardinal Pietro disse (M. p. 204. A.): Giacchè grazie a Dio, tutti gli scandali sono stati tolti, che la verità, delusasi, è divenuta più luminosa, e ch' è stata restituita alla Chiesa la pace, e la concordia, essendo giunta l'ora dell' Ufficio Divino, se lo credete spediente, andremo a recitarlo tutti insieme col Patriarca Fozio. Il Concilio rispose: Questa proposizione è ottima, e grata a Dio, si eseguisca. Dio conservi il nostro Santo Padre, e prolunghi i di lui giorni per salute della sua Chiesa.

XIX. La quinta sessione si tenne nell'anno seguente 850, in giorno di Martedì, ventiseiesimo sesto di Gennaio nella parte destra delle altre sessioni della Chiesa maggiore (104). Fazio vi preside, col tre Legati del Papa, e col tre delle Sedd Orientali. Egli ne fece l'apertura, dicendo: Il secondo Concilio Ecumenico di Nicea, convocato sotto il Papa Adriano, e sotto il Patriarca Tarasio, è riconosciuto dalla nostra Chiesa per il settimo Concilio, e posto nel numero degli altri. La Chiesa Romana, e le Sedd Orientali ricevono, come noi, i decreti di questo Concilio; ma forse alcuni dubitano ancora s'allo debba annoverarsi fra i Concilj Ecumenici: perocchè come quella voce, e non si è potuto fin al presente individuare la verità. Ora adunque, o miei fratelli, cediamoci insieme, se così vi piace, che questo Concilio si annoveri per settimo Ecumenico, e si riconosca per eguale agli altri sei.

Il Cardinal Pietro rispose: Noi vi avvertiamo, che la Santa Chiesa Romana, d' accordo con tutte le altre, ha ricevuto in ogni tempo i decreti di questo Concilio tenuto sotto il Papa Adriano, ed il Patriarca Tarasio, concernente le Sante immagini, e lo chiama anche presentemente il settimo Concilio Generale, ponendolo nel rango degli altri sei. Chiunque non fa così, sia anatematizzato (Ep. 195). Il Concilio soggiunse: Dopo la nostra riunione colla Chiesa Romana, di cui è stato mediatore il nostro Patriarca Fazio, ci conviene essere d' accordo su tal articolo. Così chiunque non riconosce il secondo Concilio di Nicea per settimo Ecumenico, sia anatematizzato. L'istesso anatema fu replicato da Eugenio, primo Legato del Papa, da Basilio, Legato d'Antiochia, e da Elia, Legato di Gerusalemme.

I Legati del Papa ripigliarono: Vi preghiamo

d'andare a parlare a Metrodoro, ed a dirgli. Il Concilio vi chiama, in nome dei Legati, per udire la vostra opinione riguardo all'unione della Chiesa. Questo era il Metropolitano di Tessale, uno de' principali arcivescovi di Fozzo, ed uno de' tre, a' quali il Papa aveva scritto. Il Concilio gli deputò Basilio, Vescovo di Creta, Niceta, Metropolitano di Tessale, subscritto da Fozzo a Metrodoro, e Gregorio, Arcivescovo di Perga (*P. r. cose 1. 1386. ep. 101*). Questi gli disse: i Legati di Roma, ed il Concilio v' invitano, per buona ira, di dichiarare loro il vostro sentimento, ed il motivo, per cui vi siete separato dalla Chiesa Metrodoro rispose: lo sono insieme; però non posso parlare. Vi dimostrandone sacciatamente il motivo perchè mi sono separato da voi. Sono venuto volentieri a dimostrarvi, com'è giustizia; ma in verità mi sento molto male, e non posso nè continuare, nè dar rito in vostra presenza. Però vi prego, s'è possibile, di lasciarvi spiegare le mie scuse; ed allora mi esenderò.

I Deputati riferirono al Concilio la risposta di Metrodoro; ed i Legati di Roma dissero: Secondo l'ordine, che abbiamo ricevuto dal Papa, lo abbiamo esortato non per una, ma per due, e più volte ad abbandonare l'errore, ed a rientrar nella Chiesa (*P. 296*). Ma egli si appiglia a vari pretesti, allegando la sua malattia, la quale però non s'impedisce di parlare a lungo, per nulla dire; e gl'impedisce di dire una sola parola, che sarebbe salutare, vale a dire, lo mi riavvolgo nella Chiesa, secondo l'ordine del Papa. Questi, nel secondo i Concilii, lo separarono da ogni comunione Ecclesiastica, finestrato che ei non ritornò al suo paese: imperocchè dovea sapere, che il Papa Giovanni ha dato al Patriarca Fozzo l'istessa potestà di legare, e di sciogliere, ch'

egli ha ricevuta da S. Pietro, in virtù della quale Focio può in nostra assenza condannare Megasio (P. 184. 196.). Focio rispose ai Legati: Noi vi riguardiamo come nostri padri, essendo i Legati del Papa, nostro padre spirituale. I Legati soggiunsero: Il Papa ci ha ordinato, come abbiamo già detto, che Focio riguardi come deposti tutti quelli, che lo sono stati dal Papa Giovanni; ed il Papa Giovanni riguarderà come deposti quelli, che lo sono stati da Focio, in che se vi piace, se ne farà un Canone.

XX. Il Concilio disse: Si faccia; e dopo che fu seduto, Pietro, Diacono, e Protosinodo, lo lesse nel seguente termini: Primo Canone. Il S. Concilio Ecumenico ha ordinato, che i Laici, gli Ecclesiastici, o i Vescovi dell'Italia, dimoranti nell'Asia, nell'Europa, e nell'Africa, che sono stati deposti, scomunicati, o anatematizzati dal Papa Giovanni, sono altresì tenuti dal Patriarca Focio come sottoposti all'istessa censura, e che quelli, che il Patriarca Focio avrà deposti, scomunicati, o anatematizzati in qualunque diocesi, il Papa Giovanni, e la Chiesa Romana gli riguardino come salvinati dalla stessa censura, senza pregiudizio dei privilegi della S. Chiesa Romana. I Legati domandarono se si approvava questo Canone; ed il Concilio rispose, che lo approvava. Elia, Legato dell'Oriente, diede ancora la sua approvazione particolare; quindi Basilio, Legato d'Antiochia, disse: I nostri Vescovi, uniti inseparabilmente a Focio da ch'egli è Vescovo, ci hanno inviati a darli una piena facoltà di far ciò, che gli piacerà, di coloro, che si separano dalla Chiesa, come quello, che ha l'autorità delle Sedì dell'Oriente, e di Roma. I Legati del Papa dissero: Benedetto sia Dio, che ha uniti tutti i Patriarchi. Il Concilio soggiunse: Se quelli, che si sono separati dalla Chiesa,

domandano di ritirarsi, dopo la fine del Concilio, che ordine voi, che si faccia? I Legati del Papa risposero: Abbiamo già detto, che il Papa Giovanni ha accordata al Patriarca Fozio la facoltà di ricevere quella, che riteneranno, e di scomunicare gl'impennanti. Ma è necessario di spedire alcuni Deputati a Metrofane, per significargli la nostra risposta, e la censura, che abbiamo firmata contro di lui. Furono eletti Giovanni, Metropolitano d'Eraclea, Daniele d'Andira, e Giorgio di Nicomedia; ma Metrofane si scusò col pretesto della malattia, come aveva fatto la prima volta, soggiungendo, che se i Deputati volevano andare a parlarli privatamente, si li sarebbe spiegate con essi. Essendo questa risposta stata riportata, e letta nel Concilio, i Legati del Papa dissero: La sua malattia non gl'impedisce di dire, in largo di tante, una parola, cioè, se marcia- nico colla Chiesa. Perchè questi ardiaj non gli gioveranno a liberarli dalla censura. Soggiunsero, che Fozio aveva tutto il potere da parte del Papa, per condannare Metrofane, anche in loro assenza.

Fozio disse: Che vi pare di quelli, che hanno lasciato il Vescovato per abbracciare la via Monastica; possono essi tornare al Vescovato? I Legati risposero: Ciò non si poteva fra noi. Se un Vescovo si ritira al grado dei Monaci, cioè, del penitente, non può più ripigliare la dignità Vescovile. I Legati dell'Oriente, Basilio, ed Elm soggiunsero: Ne anche si è veduto fra noi: I Monaci sono qualche volta promossi al Vescovato; ma i Vescovi divenuti Monaci, non possono essere Vescovi. Il Consiglio rispose: E' necessario farne un Canone; perochè insegnano sovente fra noi delle difficoltà su tal articolo. I Legati vi consigliano.

Il Concilio disse: Noi vi preghiamo ancora di

fare un Canone contro i Laici, che giungono a tal eccello d'insolenza, e di furor, che percuotono, o imprigionano i Vescovi, o i Sacerdoti: imperocchè quantunque tal caso sia accaduto di rado, sappiamo tuttavia, che alcuni anni indietro, è pure accaduto. La tentazione è più grande quando non vi è specificata la pena (P. 198). I Legati dell'Oriente vi constatarono: si desiderò, sul fatto, due Capitoli: e Fozio gli fece leggere in questi termini: Secondo Canone. Benchè finora si siano tollerati alcuni Vescovi, i quali, dopo essere discesi allo stato Monastico, sono risorti alla dignità Vescovile; il Concilio ha corretto questo abuso, e dichiara, che se un Vescovo abbecceda la vita Monastica, non potrà più ritornare al Vescovato: perocchè i Monaci fanno professione di sottometterli, e d'impurare, non già d'istruire, e di governare: Terzo Canone. Se un Laico, in dispaccio delle leggi Imperiali, e del Canone della Chiesa, è così arido, che percuote, o imprigiona un Vescovo, o senza ragione, o sotto qualche pretesto, sia anatematizzato. Il Concilio confermò l'anatema.

XXI. Fozio domandò, se si doveva fare altro nel Concilio; ed i Legati del Papa risposero: Ricordatevi, che dalla vostra istruzione, la quale vi è stata letta, si rileva, che i Vescovi, intervenuti al Concilio di Roma per la recezione di Fozio, e per l'annullazione degli atti contro d'esso, hanno tutti sottoscritto (P. 199.). Noi vi preghiamo di fare lo stesso; e se vi sono ancora degli Scismatici occulti, Fozio può riconvergli a penitenza, ovvero, punirgli, se rimangono ostinati. Fozio, ed i Legati dell'Oriente risposero dopoi a questa proposizione con complimenti. Allora i Legati del Papa, prendendo la pergamena, in cui erano scritti gli atti del Concilio, vi si tor-

sofcrivere. Indi si lesse pubblicamente le iscrizioni, le quali dicevano: Io Paolo Vescovo d'Antonia, Legato della S. Sede, e del Papa Giovanni in questo Concilio Ecumenico, secondo l'ordine del Papa, il consenso della Chiesa di Costantinopoli, dei Legati dell'Oriente, e del Concilio, ricevo il Reverendissimo Fozio come Patriarca legittimo, e comunico con esso. Rigetto, ed anatematizzo il Concilio adunato in Costantinopoli, e tutto ciò, ch'è stato fatto contro di lui a tempo del Papa Adriano; e se alcuni Scismatici si allontanano tuttavia da Fozio, loro pastore, saranno scomunicati fin tanto che non sieno ritornati alla di lui comunione. In oltre, ricevo il secondo Concilio di Nicea relativo alle 88 immagini, lo nomino il *terzo* Concilio Ecumenico, e lo pongo nel rango degli altri sei.

Eugenio, Vescovo d'Orta, ed il Cardinal Pietro fecero l'istessa iscrizione; e dopo che la medesima fu letta, il Concilio disse: Sia benedetto Dio, che ha unita la sua Chiesa, mercè la cooperazione del Papa Giovanni. Quindi i Legati dell'Oriente sottoscrissero le cose medesime, aggiungendovi, che i loro Patriarchi avevano riconosciuto Fozio prima del Concilio. Dopo di loro, sottoscrissero i Metropolitani, Procopio di Cesarea nella Cappadocia, Gregorio d'Efeso, Giovanni d'Eraclea, Daniele d'Antiochia, Teoflamo di Sardia, Giorgio di Nicomedia, e gli altri Vescovi, in numero di tre cento-ottanta (P. 700). Così terminò la quinta Sessione dopo l'ordinarie acclamazioni.

XXII. La festa si tenne in giorno di Martedì, ottavo di Marzo, non già nella Chiesa, come le precedenti, ma nel palazzo, e propriamente nella camera dorata; imperocchè vi assisteva, o più tosto vi presideva l'Imperator Basilio, come sottoscriveva gli

ati, ed i suoi due figli, Leone, ed Alessandro, ch' egli aveva fatti riconoscere per Imperatori. Essendosi tutti i Vescovi posti a sedere, l'Imperator Basilio disse (L. 101.): Dovevano forse assistere al Concilio, e procurare, con voi la pace, e l'unione delle Chiese, ma le persone mal intenzionate avrebbero potuto interpretarlo in nostro pregiudizio, con il pretesto del Concilio, come se l'unione fosse stata fatta per timore, o per compiacenza avuta per noi. Quindi abbiamo stimato bene di lasciarvi primamente insieme regolar tutto da voi medesimi con un' intera libertà; e venir dipoi ad approvarlo, ed ad autenticarlo colla nostra sottoscrizione. Io credo volentieri, se così vi piace, essere expediente, ch' si pubblichi una professione di fede, non già una nuova, ma quella del Concilio di Nicea, adottata da tutti gli altri Concilj.

Basilio, Legato d' Antiochia, disse: O Imperatore grato a Dio, giacchè gli scismi, e gli scandali sono stati tolti, merchè le vostre cure, e le preghiere del nostro Padre spirituale, il Patriarca Focio, e giudizio, che già non vi sia se non una sola confessione di fede in tutta la Chiesa. Tutti gli altri Vescovi prestarono il loro consenso, come ancora i Legati del Papa, i quali lo prestarono gli stessi. Or questa proposizione era fatta contro la Chiesa Romana, a fine di contentare l'addizione floguosa, sotto pretesto d'autenticare il simbolo di Nicea.

Focio la fece adunque leggere con una prefazione, la quale diceva: Noi conserviamo la divina dottrina di G. C. e de' suoi Apostoli, ed i decreti dei suoi Concilj Ecumenici: rispettiamo quelli, che sono stati condannati, e riceviamo quelli, che sono stati approvati. Quindi abbracciamo la definizione di fede ricevuta dal nostro Padre, senza togliere, aggiungere, cangiar, o alterare cosa alcuna, per non

condannare i medesimi, e non far loro una inescusabile ingiuria: Continuava il simbolo di Nicea, come fu riformato in Costantinopoli; quindi v'era aggiunto per conclusione (*Sap. 22. 18. e. 6*): noi crediamo tutti così, in questa fede siamo stati battezzati: e riceviamo per nostri fratelli, e per nostri padri quelli, che hanno la stessa credenza. Ma se qualcuno di voi è così temerario, che compunga un'altra confessione di fede, e la proponga ai Fedeli, o agli Eretici convertiti, o alcuni questa con parole diverse, con addiziosi, o con mutilazioni, noi lo depoliamo, essendo Ecclesiastico, e lo anatematizziamo, essendo Laico, secondo i decreti del Concilio (*P. 305*).

Dopo la lettura di questo scritto, il Concilio esclamò: Noi crediamo tutti così, in questa fede siamo stati battezzati, ed ordinati; ed anatematizziamo tutti quelli, che credono altrimenti. Elia, Legato di Gerusalemme, e Cosimo, Legato d'Alessandria soggiunsero: Anzitema a quelli, che non confessano il simbolo comune della fede.

Fozio domandò dipoi se il Concilio era di parere, che l'Imperatore sottoscrivesse gli atti, come si era offerto di fare. I Metropolitani dissero: Non solamente ce siamo di tal parere, ma ne lo supplichiamo. L'Imperatore sottoscrisse adunque di suo pugno: il Concilio fece grandi acclamazioni, e pregò i di lui tre figli, cioè, i due Imperatori, e il terzo destinato alla Chiesa, a sottoscrivere anch'essi. Questi lo fecero, ed il Diacono Teofane lesse le quattro sottoscrizioni. Quella dell'Imperatore Felice dice, che uniformandosi al presente Concilio, autorizza il settimo Ecumenico, riconosce Fozio per Patriarca di Costantinopoli, e ripete tutto ciò, ch'è stato detto, e scritto contro di lui. Quelle dei tre Principi sono

Arati, e Serfino vi prende la qualità di Suddiacono. Quindi Damaso, Metropolitano d' Anzira, e gli altri Vescovi fecero delle preghiere per l' imperatore, e le altre acclamazioni, l' ultima delle quali si è. Ai Santi Patriarchi Fozio, e Giovanni lunghi anni, nominando Fozio il primo.

XXIII. La stessa, ed ultima sessione si tenne nella gran Chiesa in giorno de' Domenici, decimo terzo de' Maggio Fozio disse: Mi sembra expediente che si legga in presenza di tutto il Concilio la definizione di fede, che fu pubblicata jeri per riguardo a quelli, che non si trovavano presenti (C 305). Da ciò si rileva, che non vi fu se non una parte dei Vescovi nella sessione tenuta nel palazzo, siccome degli Ani sembra, che v'interventero tutti trecento ottanta. il Concilio approvò la di lui proposizione; ed il Diacono Pietro lesse l' esposizione di fede, la quale fu confermata, e fu reiterato l'anticoa comunichianque adesse aggiungervi, o togliere cosa alcuna. In seguito, Procopio di Cesarea fece un discorso, la cui rilevò l' affetto, e la fedeltà dell' imperatore per Fozio (P. 186. R.), di cui fece il panegirico, giugnendo fin a compararlo a G. C., applicandogli quelle parole di S. Paolo (Rom. 4. 14): Noi abbiamo un Pontefice, che ha penetrato il Cielo. Quindi i Legati del Papa soggiunsero: Se qualcuno non riconosce Fozio per Patriarca, e non comunica con esso, sia riguardato come uno del partito di Giuda, e non sia riconosciuto per Cristiano (P. 187) il Concilio vi applaudì, e terminò con acclamazioni, l' ultima delle quali fu nuovamente. Ai Patriarchi Fozio, e Giovanni, lunghi anni.

XXIV. Tali sono gli Atti del Concilio di Fozio, se gli si può dar fede, sapendo, quanto egli era abile, ed ardito teologo. Sulla fine degli Atti medesimi.

fini, si trova una lettera scritta dal Papa Giovanni a Foris, la quale dice in sostanza (*Reverend. p. 346. fe. 173. 80*) : Noi sappiamo le cattive informazioni, che vi sono state fatte della nostra Chiesa, e di noi, le quali per altro hanno qualche apparenza; ma ho voluto comunicarvi anche prima che me ne scrivete. Sappiate, che avendoci il vostro inviato consultato poco tempo indietro sopra il simbolo, ha veduto, che noi lo conserviamo tale quale lo abbiamo ricevuto, senza avervi aggiunta, o tolta cosa alcuna, sapendo pur troppo qual pena si deve a chi offesse farlo. Quindi vi dichiariamo ancora per rassicurarvi relativamente a questo articolo, che ha cagionato tanto scandalo nelle Chiese, che non solamente ne parliamo così, ma che riguardiamo quelli, che hanno avuta l'intenzion di farlo, i primi, come trasgressori della parola di Dio, e come corruttori della dottrina di G. G., degli Apostoli, e del Padre, che ci hanno tramandato il simbolo, e gli consideriamo come tanti farisei di Giuda, che lacerano i membri di G. G. Ma credo, che non ignoriate, essendo tanto fiero quanto lo siete, che si deve incontrare molta difficoltà nel ricondurre gli altri nostri Vescovi a tal sentimento, e nel cangiar prontamente un uso di tanta importanza stabilito da tanti anni indietro. Perciò non crediamo, che si debba costringere alcuno ad abbandonare questa addizione fatta al simbolo; ma che si debba, per lo contrario, usare dolcezza, ed economia, sforzando a poco a poco gli altri a rinunciare a tal bestemmia. Quelli dunque, che ci accusano d'essere di tal sentimento, non dicono la verità; ma non se ne allontanano però quelli, che dicono esservi ancora delle persone fra noi, che osano parlar così. Tocca a voi ad assistervi con noi, per ricondurre con dolcezza nel

ditto fendere quelli, che se ne sono allontanati.

Noi abbiamo veduto dalla conferenza degli inviati di Carlomagno col Papa Leone III., che in Roma non era stata ricevuta l'addizione *filioque* fatta al simbolo di Nicea, e che il Papa non approvava quell'addizione ricevuta nella Francia, quantunque non dubitasse della verità, che la medesima esprime, cioè, che lo Spirito Santo procede dal Padre, e dal Figlio (*Sup. lib. XII. c. 48.*). Così il Papa Giovanni VIII., sapendo, che i Greci erano scandalizzati di tal'addizione, poteva con verità dire, che la Chiesa Romana non l'aveva ricevuta, e bastar per quelli, che l'avevano introdotta; e se tali erano i medesimi espressioni troppo forti, queste si possono attribuirle alla sua compiacenza per Fozio, e per l'imperator Basilio, che lo ha fatto cadere in tanti errori. Ma questa lettera non tocca il fondo della dottrina; ciò però non ha impedito, che i Greci talmente profittassero della medesima, e di tutta quella, che si fece su tal articolo nel Concilio di Fozio, ch'essi riguardano come il vero ottavo Concilio Ecumenico, non facendo alcun caso di quello dell'anno 869.

Dopo questo Concilio di Fozio, si trovano tre lettere scritte da esso dopo il Concilio ai Vescovi dell'Italia, cioè, a Marino di Castello, a Coemico di Velletri, ed a Zaccaria d'Anagni (*Bev. p. 290.*). Egli spedì loro alcuni doni, e domandò la continuazione della loro amicizia, interrotta dalla di lui disgrazia.

XXV. Diamo ora un'occhiata allo stato dell'Occidente, a fine di far meglio capire ciò, che si è detto riguardo a' Deputati, che si portarono a quel Concilio (*Sup. lib. 31. c. 7. Editt. 31. c. 14. p. 160.*). Il Calisto II. dopo aver regnato, per tre anni e mezzo, nella trascuraggine, e nel piacere, come i suoi

predecessori fu forzato a ritornare al trono; dopo di che, essendo stato rinchiuso in un'angusta prigione, fu sofferto quivi morte di fame. Ciò avvenne nell'anno dell'Egira 255, di G. C. 869. I di lui successori fu Moamet, figlio del Califfo Vahet, chiamato Montadi (C. 15.). Questo era un uomo di mente, e volle ristabilirlo il buon ordine. Proibì il vino, s'isarcì i Cantori, i buffoni, e gl'indovinatori; abolì le impudiche, e si amministrava la giustizia in persona due volte la settimana coll'Alcorano in mano. Ma dopo undici mesi, i Turchi ammucchiati l'uccisero, dopo averlo trattato colla forma indegna di di lui predecessore fu Montadid, figlio del Califfo Montavaquel (C. 16.). Egli incominciò a regnare nell'anno 256, ovvero 870, e si abbandonò al piacere, lo che cagionò molte ribellioni, sotto religiosi pretelli; costòmolli regnò per ventidue anni, fin'al 279. dell'Egira, ed 892 di G. C.. Al di lui tempo, Ahmed, figlio di Toulouse, Governatore dell'Egitto, prese Antiochia al Califfo, che non riconosceva più per padrone; e siccome Montadid, fratello del Califfo, e Governatore in di lui vece, non poteva ridare in dovere Ahmed colla forza, così lo fece scomunicare come ribelle in tutte le Moschee di Bagdad, imperocchè i Mussulmani avevano le loro costure, ad imitazione dei Cristiani (Sup. n. 13.). Ahmed prese Antiochia nell'anno 265. ovvero. 879, ed è certamente quello stesso, che in una lettera del Patriarca Teodosio è chiamato Ehin-Toulous; ma bisogna leggere Ehin-Toulouse, cioè figlio di Toulouse.

Quel Teodosio, o Tahdoss, Patriarca Melchita d'Antiochia, era stato ordinato nel primo anno del Califfo Montadid, ch'è l'anno 870, dopo Stefano, che non occupò la Sedia se non per un giorno; ma

Teodoso governò quella Chiesa per venti anni (*Euseb. p. 471. 12.*). Il Patriarca Melchior di Costantinopoli si chiamava altresì Teodoso, e morì nel decimo anno dell'istesso Calisto, cioè, nell'880. Egli ebbe per successore Ella, il di cui padre Mancoir aveva ajutato i Musulmani a prendere Damasco, ed a tal riguardo era stato scomunicato da tutti. Ella occupò questa Sede per venti nove anni. Abbiamo una di lui lettera dell'anno 881., indizione decima-quarta, diretta a' Re, a tutti i Vescovi, e Fedeli della Francia (*Tom. 2. Hist. p. 172. pass. 1. Socr. Hist. R. n. 8.*). Nella quale egli dice, che il Principe del paese, essendosi fatto Cristiano, ha permesso, che si ristabilissero le Chiese vicine a rovinare. Ma soggiunge: Mancando però il danaro per far quella spesa, e non trovandene in prestito, abbiamo impegnate le vigne, e gli u'ivi appartenenti alla Chiesa, e fino i vasi sacri. Ma ciò ancora non basta, e noi frattanto non, abbiamo con che supplire ai lumi delle Chiese, al nutrimento dei poveri, e dei Monaci, ed alla redenzione degli schiavi. Quindi diciamo alla vostra carità. Non si rileva qui chi poteva essere questo Principe convertito; ma lo non so se gli Orientali si facevano scrupolo di saper ciò, che poteva loro procacciare delle limosine. Questa lettera fu spedita per mezzo di due Monaci, Griseto, e Rinaldo, i nomi dei quali fanno chiaramente conoscere, ch'essi erano Francesi, e si erano ridotti in Terra Santa.

Il Patriarca Melchior d' Alessandria era Michele, figlio di Racario, che morì nell'anno dell'Egira 256. e due anni dopo, cioè nel 258., fu dato il di lui posto ad un altro Michele, che l'occupò per trenta quattro anni (*Cron. Orient. p. 111.*). Ma il Patriarca Giacobbe d' Alessandria era Osanio: o Sarano, che governò quella Sede, per undici anni fin all'anno 877.

ed il di lui successore Michele . per venti cinque .
 Ahmet , figlio di Teodoro , gli fece molto soffrire ,
 e lo caricò di così gravi imposizioni . ch' egli fu co-
 bbligato a vendere a Gendel la quarta parte delle Chiese
 d' Alessandria , ed ad imporre a ciascun Cristiano un
 tributo (*États p. 176.*) . Venne altresì i beni del
 Monaci , ed ancora non ha potuto pagar se non la
 metà della sua tassa , ch' era di venti mila denari , o
 soldi d' oro .

Ecco ciò , ch' io trovo delle Chiese dell' Orien-
 te . La servità , in cui vivevano quelli Patriarchi ,
 rende meno maravigliosa la loro facilità nell' inviare
 Legati in favore , o contro d' Fozzo , che secondo
 quelli , che gli domandavano , erano più potenti , e
 somministravano loro più lunghe limosine . Il lettore
 giudicherà qual conto dove fare di testimoni , che
 così facilmente si diffidavano .

L' Imperator Basilio spedì nell' Italia il soccor-
 so promesso al Papa , sotto la condotta di Gregorio Spa-
 dario , di Teoflano Turnaco , e di Diogene Conte .
 Il Papa , avendo saputo , che quelli erano giunti in
 Napoli , e che avevano quivi data una moltitudine
 di Saraceni , scrisse loro per congratularsene . e
 per invitarli a portarsi in Roma con qualche nu-
 mero di galee per difenderla dagl' infideli nemici (*Op.
 240. 241. 242.*) . Nel medesimo tempo , scrisse ad An-
 tonio , Arcivescovo di Napoli , ed al popolo d' A-
 malfi , per sollecitarli a rompere la loro alleanza con
 quelli infideli .

XXVI. Metodio . Arcivescovo de' Morevi , si era
 portato in Roma , secondo l' ordine , che ne aveva
 ricevuto dal Papa , nell' anno precedente . Il Papa ,
 essendosi informato , come desiderava , intorno alla di lui
 fede , ed alla di lui condotta , lo rimandò con una
 lettera al Conte Saccopolo , Principe degli Schiavoni .

ni, stabilito nella Moravia (*Sup. n. 6. p. 194. ep. 157*), in cui, dopo aver lodato questo Principe della sua diversione verso S. Pietro, e la S. Sede, dice: Noi abbiamo interrogato il vostro Arcivescovo: Mirodo, in presenza dei nostri fratelli Vescovi, s'ei credeva il simbolo della fede, e lo cantava nella Messa, come si pratica nella Chiesa Romana, e come è stato ricevuto nei sei Concilj Universali. Egli ha dichiarato, che lo credeva, e lo cantava, secondo la tradizione della Chiesa Romana; onde, avendolo trovato Onotosto nella sua dottrina, e capace di servire la Chiesa, ve lo rimandiamo per governar quella, che gli è stata confidata, ordinandovi di riceverlo col dovuto onore, avendogli noi confermato il privilegio d' Arcivescovo; di maniera che, secondo i Canonj, toccherà lui a regolare gli affari Ecclesiastici.

Abbiamo altresì designato Vescovo di Niria il Sacerdote Vichino, che ci avete inviato, il quale vogliamo, che ubbidisca in tutto al suo Arcivescovo, come prescrivono i Canonj, e che dentro un termine conveniente ci spadiato, col consenso dell' Arcivescovo, un altro Sacerdote, o Diacono, affinché sia da noi ordinato nell'istessa maniera per qualche altra Chiesa, che giudicherete necessario erigere in Sede Vescovile. Così, avendo due Vescovi, il vostro Arcivescovo potrà ordinarne altri nei luoghi, nei quali potranno esser d' uopo; e noi desideriamo, che il Vescovo di Niria sussista ancora nell'Alta-Ungheria sotto l'Arcivescovato di Gran, e può far conoscere, sia dove si estendeva il dominio di Saargopoto. Il Papa continua: Vogliamo, che i Sacerdoti, i Diaconi, e gli altri Ecclesiastici così Schiavoni, come d'altra nazione, che sono nelle terre di vostra giurisdizione, si sottomettano in tutto al vostro Arcivescovo; e che se se ne trovano dei disobbedienti, e degli infidelj,

dopo una seconda ammonizione, sieno discacciati dai vostri sedi.

Finalmente approviamo le lettere Schiavone, inviate dal Filosofo Costantino (Phil. 11. 11.), e vi ordiniamo di pubblicare nella stessa lingua le azioni, e le lodi di G. C. poichè S. Paolo dice, che ogni lingua deve confessare, ch'egli è nella gloria di Dio Padre. Non è contrario alla fede impiegare la stessa lingua Schiavona nel celebrare la Messa, nel leggere il Vangelo, e le altre Scritture ben tradotte dell'Antico, e Nuovo Testamento, o cantare gli altri Uffizj delle Ore. Quello, che ha fatto le tre lingue principali, l'Ebraica, la Greca, e la Latina, ha fatto altresì le altre per gloria sua. Vogliamo nondimeno, che per dimostrare il rispetto dovuto al Vangelo, si legga esso principalmente in lingua Latina, e dipoi in Schiavona a riguardo del popolo, che non intende la prima, come si pratica in alcune Chiese, e se voi, ed i vostri Uffiziali volete piuttosto udire la Messa in Latino, noi vogliamo, che vi si celebri in questa o'vra lingua. Questa lettera è scritta nel mese di Giugno dell'anno 880. indizione decima-terza, e la condiscere, che il Papa, avendo udite le ragioni addotte da Metodio: cangiò opinione riguardo all'uso delle lingue volgari negli Uffizj Divini. Si celebrava tuttavia la Messa in lingua Schiavona in alcuni luoghi della Dalmazia, e della Moravia.

Metodio tornò adunque a continuare le sue fatiche, ma non senza trovarsi opposizione, come rilevava da una lettera scrittagli dal Papa Giovanni nell'anno seguente per consolarlo, e per incoraggiarlo. Egli convertì alla fede Boiavedo, o Vostivedo, Duca della Boemia, con trenta dei di lui Conti; e dopo avergli istruiti, e fatti loro osservare i giorni festivi, gli battezzò, ed assegnò ai medesimi un Sa-

ardore per confermargli nella fede (*Ep.* 163. *vir ap.* *Toi 9. Mar. 10. 7 p. 11.*). Ludmilla, moglie di Bo-
rivo, la quale anche ne convertì, e fu il mar-
tiro, e nel furono i principi della Chiesa della Boe-
mia. Finalmente Metodio si portò in Roma, dove
morì, e fu sepolto, con suo fratello Cirillo, nel-
la Chiesa di S. Clemente. Si no onorati ambidue co-
me Santi nell' stesso giorno, ch' è il nono di Marzo
(*Martyr. Ro. 9. Mar.*).

XXVII. Il Papa Giovanni, avendo ricevuto
qualche soccorso dai Greci, ch' erano venuti nell'Ita-
lia, e saputo ciò, ch' era accaduto nel Concilio di
Costantinopoli, scrisse all' Imperador Basilio nel gior-
no decimo - ventesimo d' Agosto dell' 880. istruzione deci-
ma terza (*Epist.* 151.). Loda lo zelo da esso mo-
strato per la riunione della Chiesa, e lo esorta a
continuare. Lo ringrazia d' avere spedito le Galere
in difesa delle terre di S. Pietro: d' aver restituito
alla Chiesa Romana il monastero di S. Sergio in Co-
stantinopoli; e d' aver rinviata alla S. Sede la giurissi-
zione sopra la Bulgaria. Ciò vuol dire, che l' Im-
peratore lo aveva promesso, (ma non se ne vede
l' esecuzione). Sospinge finalmente; Noi riceviamo
ciò, che il Concilio di Costantinopoli ha accordato
per grazia riguardo allo stabilimento del Patriarca Fo-
tizio; ma se i nostri Legati hanno fatto qualche cosa
contro i nostri ordini, noi non gli riterremo, e non
la riputiamo d' alcun valore. Scrisse ancora a Fozio,
sallegrandosi con essa della riunione della Chiesa di
Costantinopoli; ma lamentandosi, che non si erano
seguiti i suoi ordini (*Ep.* 150.). Abbiamo risoluto,
dic' egli, di trattarvi con misericordia; e voi scrivete
te, che devono domandarla quelli, che hanno com-
messo del male. Non allegare una tale scusa per di-
giare d' essere uno di coloro, che si giustificano del

venne gli uomini. Giacchè si dice esser voi vestiti non disapprovate, che la Chiesa vi abbia onorato di chiedere misericordia. Conchiuse, dichiarando, che riceva il Concilio di Costantinopoli, ma coll'istessa restrizione, che dichiara nella lettera scritta all'Imperatore, lo che dimostra, ch'ei desiderava dei suoi Legati.

Si crede, che queste lettere furono spedite per mezzo del Vescovo Marino, il quale, essendo Diacono, e Legato del Papa Adriano II., era intervenuto al Concilio di Costantinopoli, ottavo Ecumenico, nell'anno 879. (*Sup. lib. 31. c. 26*); E' certo, che il Papa Giovanni lo spedì in Costantinopoli, dopo il Concilio dell'880., e ch'ei non volendo consentire all'annullazione dell'ottavo Concilio, fu posto in prigione, e vi restò per un mese (*Sup. P. ep. 1.*).

XXVIII. Benchè la Roma spedita nell'Italia dell'Imperator Basilio, avesse riportata una considerabil vittoria sopra i Saraceni, Roma non fu perciò liberata. Così il Papa scriveva nel trentesimo giorno d'Ottobre dell'anno 880. a Carlo, uno de' Re della Germania, e soggiungeva (*Ep. 255.*): Noi proseguiamo ad esser perseguitati dai Saraceni, e dai nostri concittadini; di maniera che non vi è sicurezza nell'uscir dalle mura di Roma o per i lavori necessari alla sussistenza, o per gli atti di Religione. Quindi, se non venite prontamente a soccorrerci, sarete reo della perdita di questo paese. C'è la necessità di tante in molte altre lettere, delle quali si vede, che la sua principal speranza era allora riposta in questo Principe. In una, in data del dì dieci di Settembre dell'880. (*Ep. 246. 249. 250.*), dice, che l'aspetta in Roma, e gli promette d'adempiro ciò, che gli ha promesso, vale a dire, d'accompanyare l'Imperatore.

Il Re

Il Re Carlomano di lui fratello, era morto nel giorno ventisettesimo di Marzo dell'istesso anno 880; ed il Re Luigi, altro di lui fratello, era troppo occupato nel far fronte alle svererie dei Normanni, ed alle ribellioni degli Schiavoni (*Ann. Foll. 880*). Così essendosi il Re Carlo portato in Roma sulla fine dell'anno medesimo, il Papa, nel giorno di Natale, lo incoronò Imperatore (*Ann. Bern. 881. Marca 881*). E' egli distinto col nome di Carlo il Grosso.

Ansperto, Arcivescovo di Milano, aveva senza dubbio consentito a quest' incoronazione, perocchè normò nel medesimo tempo in grazia del Papa. Nel Mese di Novembre dell' anno 880, il Papa gli aveva nuovamente scritta una lettera molto risentita in occasione, ch'egli aveva fatti imprigionare due Monaci; ma nel giorno decimo-quinto di Febbrajo, confermò l' ordinazione di Giuseppe, che Ansperto aveva consegnato Vescovo d' Asti (*Ep. 256*), sebbene per l'addietro l'istesso Papa Giovanni avesse dichiarata nulla l'ordinazione fatta da Ansperto nella persona del medesimo Giuseppe per il Vescovato di Vercelli (*Ep. 260*). Nell'istesso tempo il Papa dà ordine ad Anselmo, Arcidiacono di Milano, di tornare sotto l'abbazia dell' Arcivescovo, da cui si era separato (*Ep. 261*), ed ad un Sigaret, chiamato Antonio, di restituire alcuni beni usurpati alla Chiesa di Milano, minacciandogli ambidue di scomunica. Ansperto morì nell'anno seguente 882; ed Anselmo gli succedette.

XXIX. All'opposto, il Papa Roman'co Arnolfo, Vescovo di Napoli, in un Concilio tenuto in S. Pietro di Roma, nel mese d' Aprile dell' anno 881. La sentenza diceva: Noi abbiamo trovato ammontato Anasmo, Vescovo di Napoli, di rompere il trattato fatto col Saraceni, e gli abbiamo scomunicato, a

tal riguardo, furono considerabili di danno. Egli ha promesso di farlo, e di separarli dalla loro allentata, loro condanna; se ricadeva nell'istesso errore, d'esser deposto dal Sacerdotio, ed anatemizzato. Ma ha disprezzate tutte queste promesse, si è sempre tenuto di noi, ed ha partecipato del loro bottino. Quindi lo abbiamo privato d'ogni comunione Ecclesiastica, ed anatemizzato come nemico del Cristianismo, finalmente che avesse abbandonata interamente l'alleanza dei Saracini (*Ep. 263. tom. 9. Conc. p. 336 ep. 170.*). Il Papa mandò quella sentenza anche ai Vescovi vicini, di Gaeta, di Capua, di Veroli, d'Anagni, di Benevento, e di Salerno.

Atanasio restò per più d'un anno in questo stato; ma finalmente levò uno dei suoi Diaconi al Papa, per pregarlo d'assolverlo, rinunciando all'alleanza coi saracini (*Ep. 234.*). Il Papa spedì in Napoli il Vescovo Maurizio, Tesorier della S. Sede, ed un altro riguardevole personaggio, chiamato Scione, con una lettera, colla quale offerve Atanasio dalla comunione, e dalla sospensione, sotto condizione, cioè egli, che in presenza dei molti Depositi, voi ci spediste quanto più potrete dei principali fra i Saraceni, da quali vi addittano i nomi, dopo aver scatenati gli altri. Questa condizione d'assoluzione impedì da noi Papa ad un Vescovo non è uniforme all'andea dottrina della Chiesa.

XXX. Mentre si teneva in Roma il Concilio, in cui Atanasio fu condannato, i Vescovi di molte provincie della Francia se tennero uno in Filice nella diocesi di Rouen, nel a Chiesa di S. Macra Martire, che si aprì nel festo giorno di Gennaio (*Tom. 9. tom. p. 317. Martyr. 6 Jan.*). Questo Concilio incominciò nel secondo giorno d'Aprile dell'884., indictione decimo-quinta. L'Arcivescovo Inge-

more vi presideva, e si riconosce il di lui stile negli otto articoli, che ci rimangono. Sono essi piuttosto lunghe esortazioni che Canoni. Il primo indica la divisione delle due potenze, Sacerdotale, e Reale; riportando il famoso passo del P-pa S. Celasto. Se ne cita uno lungo di S. Gregorio contro la negligenza dei Vescovi (C. 4). Si ordina che i Consiglieri del Re, insieme col Vescovo Diocesano, dovano informarsi dello stato dei monasteri col dei Canonici, come dei Monaci, e delle Religiose, col consenso di quelli, che godono del juspatronato. Esamineranno il numero, ed i costumi dei Religiosi, le loro rendite, le ristrutturazioni dei luoghi regolati, il refettorio, la biblioteca, l'ospitalità, e le limosine. Ne formeranno stati esatti, e gl'invieranno al Re, affinchè questo possa provvedersi col consiglio dei Vescovi. Ciò perchè i Monasteri, per sé felici sovvente dai secolari, si trovavano talvolta in un' estrema decadenza. Si riportano molti passi della Scrittura, e dei Padri contro i saccheggiamenti, che devastavano sempre più frequenti (C. 5); e vi si aggiungono alcuni estratti dei Capitolari, per dimostrare al Re, ed al di lui Ufficiali come dovevano reprimergli (C. 6). S'infonde sopra la necessità della povertà, e della castità dei beni mal acquistati (C. 7). Finalmente il Concilio si volge al Re, che in questa parte della Francia, era Luigi III, imperocchè il di lui fratello Carlomagno regnava nella Borgogna, e nell'Aquitania (C. 8). Qui si propone l'esempio di Carlomagno, il quale aveva sempre posso di se tre dei più savj suoi Consiglieri, e poneva sotto il coperchio del suo leno alcune tavolente, nelle quali scriveva tutti i pensieri, che gli venivano anche la notte, riguardo al bene della Chiesa, o del suo stato, per comunicargli al suo Consiglio. Se rap-

presentò al giovane Principe, ch'egli ha più compassi-
gui nella dignità Reale e che qual non è l'io se non
di nome; e li esortò a dimostrarli più scontro di quel-
lo, che lo portino i suoi anni. Finalmente questo
Concilio spedì al Re una lunga esortazione contro i
tumori, che involavano le vedove, e le fanciulle,
malgrado i loro genitori, ed anche le Religiose, ag-
giungendovi molti estratti dei Canonici (*Ap. Roma.*
epist. 16. to. 11. p. 22).

Essendo morto Odone, Vescovo di Beauvais,
fu presentato al Concilio di Pavia un decreto d'ele-
zione del Clero, e del popolo in favore d'un Lo-
celsifco, chiamato Odace, ch'era protetto dalla
Corte, ma che dal Concilio fu giudicato indegno;
talchè si spedì al Re da parte dei Vescovi una lette-
ra, che conteneva i motivi del rifiuto, e domandava
la libertà dell'elezione (*Monum. ep. 13. tom. 2. p.*
138). La Corte se ne offese; e l'Antivescovo mo-
rnuo disse, che si diceva, che allorchè il Re per-
metteva di farsi un'elezione, si doveva eleggere qual-
lo, ch'egli voleva (*N. 3*): che i beni Ecclesiastici,
erano in suo potere, e ch'ei gli dava a chi più
gli piaceva (*N. 4*). Incarnò ricevè in seguito una
lettera del Re, in cui questo Principe dichiarava di
voter seguire i di lui consigli riguardo così agli af-
fari dello stato, come a quelli della Chiesa (*N. 6*),
pregandolo a portargli l'istesso affare, ch'aveva por-
tato ai suoi predecessori (*N. 7*): e aggiungeva: Vi
prego, che merò il vostro consenso, ed il vostro
consiglio, lo possa dare il Vescovato di Beauvais ad
Odace, vostro caro figlio, e mio fedel servo. Se
voi avete questa compiacenza per me, io osserverò
in tutto quello, che vi saranno cari.

XXXI. Incarnò rispose in sostanza: Nella let-
tera del nostro Concilio, non vi è cosa contraria al

Al dispetto, che vi è dovuto, nè si bene del vostro suo. Ella ad altro non tende che a conservare al Metropolitano, ed ai Vescovi della provincia il dritto d'elezione, e di confermare l'elezione, secondo i Canoni (Ep. 12. n. 9.). Se voi siete il padrone dell'elezione, e de' beni Ecclesiastici, son questi discorsi usciti dall'inferno, e dalla bocca del serpente. Ricordatevi della promessa, che avete fatta nella vostra consecrazione, e che avete sottoscritta di vostra mano, e presentata a Dio sopra l'Altare, sotto gli occhi de' Vescovi: fatevela rileggere in presenza del vostro Consiglio; e delidete della pretesione d'introdurre nella Chiesa, che gl'Imperatori, vostri predecessori, non hanno giammai a loro tempo preteso d'introdurre. Sporo di darvi sempre prova della fedeltà, e della devozione, che vi devo, eguali a quelle, che già vi diedi nel co-ascendere alla vostra elezione. Non mi rendete adunque male per bene, volendo indurmi nella mia vecchiezza ad allontanarmi dalle 5. regole, che, grazie a Dio, ho sempre seguite finora in trent'anni di Vescovato (N. 7.). Riguardo alle promesse, che mi fate, io non pretendo di chiedervi cosa alcuna se non per vostra propria salute in favore dei poveri (N. 9.). Ma vi prego di riflettere, che le calunnie contro i Canoni sono simoniache, e che tutti quelli, che se sono mediatori, partecipano di tal delitto (N. 10.). Io non vi ho qui parlato di mio capriccio, nè ho spacciati i miei pensieri. Vi ho riportate solamente le parole di G. C., e dei di lui Apostoli, e Santi, che regnano coll'esso nel Cielo; temete di non smentirli. Si unificano adunque i Vescovi in un Concilio, per procedere ad un'elezione regolare, col Clero, col popolo di Beauvais, e col vostro consenso.

Spedita questa risposta, lacrimò dicendò nel gesto

no decimo terzo di Giugno una lettera più pressante, in cui si faceva dire al Re. (Ep. 13 p. 190 n. 5) : che non consentir all'ordinazione d'Odace, io terrò per cosa sicura, che non veleno portarmi il rispetto, che me è dovuto, nè conservare i miei diritti, ma oppormi in tutto alla mia volontà. Come un non può impegnarsi tutto il mio potere per conservare la mia dignità; ma devo dipendere un suddito che vuol dipenderla. Non si andrà più oltre in quest'altro frangente che io non abbia informato il Re, mio fratello, ed i Re, miei cugini, per convocare tutti i Vescovi dei nostri regni, i quali potranno essere secondo li conviene alla nostra dignità. Finalmente, se è necessario, faremo anche in altra guisa ciò, che sarà più ragionevole.

La risposta d'Incontro fu in proporzione più vigorosa. Riguardo alla mancanza di rispetto, ed alla disobbedienza, essi da una maniera al 5 gennaio, che aveva scritta la lettera. Riguardo poi al disprezzo, che la medesima dimostrava di fare di lui, si rilevava la potenza spirituale, e dice: Non siete voi quelli, che mi avete scelto per governare la Chiesa, ma io, ed i miei colleghi, e gli altri Fedeli, ho eletto voi per governare il regno, sotto la condizione d'osservare le leggi. Noi non temiamo di render ragione della nostra condotta davanti i Vescovi, non avendo fatta cosa alcuna, che sia contraria ai Canoni; ma se voi non rinunciate ciò, che avete fatto di male, Dio lo riformerà quando gli sarà in piacere. L'imperatore Luigi non è vissuto quanto il suo padre Carlo; il vostro avo è vissuto meno di suo padre, e questo meno del suo. Quando siete in Compiègne nel loro posto, abbassate gli occhi: osservate dov'è vostro padre, domandate dov'è sepolto il vostro avo, e non v'insuperbite innanzi a quello, ch'è mor-

no per voi, che rifiutate, e che più non amer. Voi potete presto; ma la Chiesa così fatti pastori, sono G. C. loro Capo, sosterrà eternamente, secondo la di lei promessa. Questa minaccia d'incendio poteva sembrare una pochezza, quando si vide il giovane Re Luigi morire nell'anno seguente.

Continua: Riguardo a ciò, che dico, ch'esserlo necessario, sarete in altra guisa quello, che sarà più ragionevole, vedo chiaramente, che ciò tende ad intimorirvi. Ma voi non avete un potere maggiore di quello, vi viene dall'alto (Jo XIX. 11); e voglia Dio, che per mezzo vostro, e per mezzo di chi a lui piacerà, io sia liberato da questa prigione, cioè, da questo corpo vecchio, ed infermo, perchè possa appellarmi a lui, che desidera con tutto il mio cuore di poter vedere, non per i miei meriti, poichè io non ho altro meritato che male, ma per sua misericordia, e per sua grazia gratuita. Che se ho peccato, consentendo alla vostra elezione e' nudo la vostra loma, e le minacce di molti, prego Dio, che me ne parlate voi stesso in questa vita, perchè non lo sia nell'altra; e poichè avete tanta premura dell'elezione d'Odacre, intemi sapere il tempo, in cui i Vescovi della provincia di Reims, e quelli, che voi avete deputati per il Concilio di Eufise, si potranno convocare, che io, se sarò ancora in vita, mi vi farò condurre. Fatevi venire Odacre, con coloro essi del palazzo, come della Chiesa, che lo hanno eletto. Venite anche voi, se vi piace, o inviate Camillarj; si vedrà se Odacre è capace nell'ovile per la porta. Ma sappia, che se non viene, andremo a cercarlo in qualunque parte della provincia di Reims esso si trovi; e lo giudicheremo secondo i Canoni, come adempitore d'una Chiesa: di maniera che ci non esserà giammai alcuna Eresia Ecclesi-

sta in qualunque luogo di quella provincia; e tutti quelli, che avranno avuta parte nel suo delitto, furono scomunicati, bastando che non avessero s'addelfato alla Chiesa.

XXXII. Essendo finalmente l'insurrezione d'Odacre durata per un anno, Incmaro coi Vescovi della sua provincia pubblicò una sentenza contro di lui, in cui disse (*Opusc. 12. p. 811.*): Ei non ha tenuto il giudizio di Dio, nè fatta riflessione, che nell'ultimo Giorno Santo molti, che il Vescovo Odacre aveva posti in pubblica penitenza, sono rimasti senza essere sconsacrali, e senza ricevere la comunione: che molti non hanno potuto essere nè battezzati, nè cresimati solennemente: che sono morti molti C. nel nelle Parnochie della campagna, nelle quali non pochi fanciulli furono morti senza battesimo, e molte altre persone senza assoluzione, senz' altra ragione, senza Viatico, e senza le orazioni solenni per riposo delle loro anime. L' Economo della Chiesa dove conservare la rendita, in tempo della Sede vacante: ma Odacre si è impadronito, per via di fatto, non solamente delle rendite, ma di tutti i beni della Chiesa di Beauvais; e noi sappiamo, che per ottenere tal dignità, egli ha dato denaro, ed altro per mezzo di persone, che non sono incognite. Quindi non essendo egli Ecclesiastico della provincia di Helms, lo dichiarammo scomunicato secondo i Canoni; e se persiste nella sua contumacia, incapace d' esercare giammai alcuna funzione Ecclesiastica in quella provincia, e di ricevere la comunione seorchè per Vostra in caso di morte. L' opposizione d' Incmaro ebbe il suo effetto; ed Odacre non è annoverato fra i Vescovi di Beauvais.

XXXIII. La libertà nell'elezioni dei Vescovi, stabilita da Luigi il Pio, sussisteva intiera, e noi no

vediamo la pratica in molti anni di quel tempo raccolto dal P. Smeraldi, di cui disse così importante il far menzione in questa storia (*Sup. lib. 46. n. 47. tom. 2. Conc. Gall. ep. 20. E. non. gener. p. 1866.*). Primieramente saputo che un Vescovo era morto, la Chiesa vacante inviava alcuni Deputati al Metropolitano, come si vede da una lettera d'incartamento scritta al Re Carlo il Calvo, in cui si dice: Tre Ecclesiastici, e due Laici della Chiesa di Sensb son venuti a darvi parte della morte del nostro fratello Espino, ed a presentarmi una supplica in nome del Clero, e del popolo, affinchè si dia loro un pastore secondo le regole. Ho domandato se avevano ordine di proporre una certa persona, ed essi mi risposero di non avere altro ordine se non quello di pregarmi a procurar loro, interponendomi presso di voi la solita libertà dell'elezione. Subben io avessi saputo la morte d'Espino alcuni giorni indietro, non ho voluto scrivervene prima d'aver ricevuto i Deputati di questa Chiesa secondo il costume. Quindi vi prego d'additarmi colle vostre lettere quello, che più vi piace fra i Vescovi, nostri Confratelli: affinchè gli spedisca le mie lettere canoniche per stabilirlo Vescovo di quella Chiesa. Egli farà fare l'elezione, di cui mi porrò da se stesso, o m'invierà il decreto sottoscritto da tutti, ed io ve ne passerò l'avviso. Allorchè avrò ricevuto il vostro consenso, manderò il mio ordine ai Vescovi della provincia di Reims, indicando loro il giorno, ed il luogo, in cui dovranno riunirsi per l'ordinazione del Vescovo di noi, affinchè vi si portino la persona, o mandato, per mezzo d'un Sacerdote, o d'un Diacono, le loro lettere di consenso.

La lettera della commissione del Vescovo Vigastone si trova in una lettera scritta dall' Istesso Incarnato ad Ekmulfo, Vescovo di Laca, in cui gli ep-

226 STORIA ECCLESIASTICA:

dina di prendersi cura della Chiesa di Cambrai, dopo la morte del Vescovo Giovanni (*N. 2*). Voi vi potrete, egli dice, più presto che potreste in Cambrai, ed esortare pubblicamente il popolo ad eleggere, senza passione, e di comune consenso, quello, che gli sembrerà più degno, e che non soggiacerà ad alcuna irregolarità. Vi spedisco il formulario dell'elezione, che farete leggere pubblicamente, affinchè niuno possa allegare causa d'ignoranza. L'elezione non deve esser fatta solamente dal Clero della città; ma tutti i monasteri della diocesi, e tutti i Curati di campagna devono inviarvi i loro Deputati coi loro unanimi suffragi. I Laici nobili, ed i cittadini vi faranno presenti; poichè tutti devono eleggere quello, a cui devono ubbidire. Se sono d'accordo nell'elezione d'una persona capace, fare loro un decreto, che sarà sottoscritto da tutti; ed allorchè lo farò loro sapere, m'avvieranno l'eletto, col decreto d'elezione, e con un numero di Deputati, i quali possan farvelo nominare in nome di tutti.

Nel medesimo tempo, il Metropolitano scriveva al Clero, ed al popolo della Chiesa vacante, come vediamo da due lettere d'invito (*N. 3*), l'una scritta nell'istessa occasione, della precedente, dopo la morte di Giovanni di Cambrai, e l'altra scritta alla Chiesa di Beauvais, dopo la morte del Vescovo Odone (*N. 4*). Farete, dice loro, signori, e prelati. Quindi vi unirte, quanto più presto potrete, per l'elezione, di cui non farete il decreto se non in presenza del Vescovo Visitatore, che vi abbiamo spedito. Quello, ch'eleggerete, sarà un Sacerdote, o un Diacono preso dalla vostra Chiesa, o nella città, o nei monasteri. Se poi, lo che non piaccia a Dio, non troverete soggetto degno in tutta la diocesi, procurate di trovarne uno in qualche al-

tra Chiesa della nostra, e anche d' un'altra provincia; ma all'ra bisognerà ottenere la permissione in iscritto del Vescovo interessato. Avvertite soprattutto, che nella vostra elezione non vi sia simonia. Dichiarate in seguito tutte le irregolarità specificate dai Canonici, e le qualità necessarie in un Vescovo; quindi soggiungete: Condannate il vostro eletto per essere escommunicato; e sappiate, che se egli non è un personaggio degno, non solamente non sarà vostro Vescovo, ma ancora incorrerà nella censura specificata dai Canonici; e noi coi Vescovi, nostri confratelli, dopo avere disapprovata la vostra irregolare elezione, eleggeremo un Vescovo, che non sia compiacente ai vostri irregolari desiderj.

Il Vescovo visitatore, essendo giunto, ed avendo radunato il Clero, ed il popolo della Chiesa vacante, faceva loro un discorso, del quale abbiamo dato un esempio in occasione d' una elezione a tempo di Luigi il Pio (N. 4.). Dichiaravamo, che il visitatore, d' essere qui inviato per farvi sapere la libertà, che l' Imperatore vi accorda d' eleggere un Vescovo; e ci ha ordinato di spiegarvi tutte le buone qualità, ch' ei deve possedere, e tutti i vizj, de' quali dev' essere esente. Cita i passi di S. Paolo a Tim, ed a Titoneo; quindi dice: Si ponga il libro, e si leggano questi passi in nostra presenza. Vogliamo ancora, che si leggano i Canonici; affinchè nuno possa scusarsi, a' dandosi causa d' ignoranza. Dopo la lettura di molti Canonici, si volge a' Sacerdoti, e dice: Ricordatevi della vostra ordinazione, voi, che governate le anime, e che siete le colonne della Chiesa: voi, che consagrate colla vostra bocca il Corpo di G. C., e che meritate l' imposizione della vostra mano, liberate gli uomini dalla schiavitù del demonio. Guardatevi dal lasciarvi sorprendere dai di lei stratagemmi per abusare del potere d' eleggere.

S'indirizza dipoi al resto del Clero, quindi alle Vergini, ed alle Vedove, e finalmente a Nobili, ed agli Laici conjugati. Prega Dio, loro dice, che vi conceda un Vescovo non d'un'altra Chiesa, ma di questa famiglia; imperocchè inforgano sovente disservirsi fantolese fra il Vescovo straniero, ed il suo prego. Se fate una cattiva elezione, non vi consiglieremo, ma ne daremo avviso all'Imperatore; ed egli potrà, senza violare i Canoni, dar quello posto a quell' Ecclesiastico, che più gli piacerà. Si volge dipoi a tutti venerabilmente, e gli esorta a digiunar per tre giorni, a far sette orazioni, ed orazioni per eleggere il migliore il più saggio, ed il più virtuoso. Ciò, che il Vescovo visitatore dice in questa occasione (*Sup. n. 21.*), cioè. che l'Imperatore potrà dare il posto a chi più gli piacerà, si deve intendere per una semplice minaccia: imperocchè vediamo tutto il contrario in una lettera d'Incontro.

Il decreto d'elezione era in forma di lettera diretta al Metropolitano, ed ai di lui suffraganei da parte del Clero, e del popolo della Chiesa vacante, del quale abbiamo tre esempj (*Form. n. 7. sup. lib. 52 n. 34.*). L'elezione d'Edesulto per la Sede di Laon, dopo la deposizione d'Incontro in data del giorno ventosimo ottavo di Marzo dell'876.. Vi si esprime così l'utilità dell'elezioni. Per timore, che il popolo non disprezzi, o odj il Vescovo, che non ha desiderato, e che la sua Religione non s'indebolisca, non potendo avere quello, che desidera, ed a fine ancora che quelli, che devono ordinarlo, gl'impughino le mani più volentieri, vedendo, ch'egli è domandato unanimemente. Il secondo esempio è d'Enca per la Sede di Parigi dopo la morte d'Ercanrado (*N. 2. Sup. lib. 49. n. 13.*). Vedesi in questo decreto, ch'egli è eletto, secondo il desiderio del Re,

di maniera che è esso piuttosto un consenso alla di lui scelta che una vera elezione. Il terzo (*Form. n. 9.*) è d' Ansegiso, Arcivescovo di Sens, preso dalla provincia di Reims, e dalla diocesi di Beauvais, ed era Abate di S. Michele. Il decreto dice, ch'è stato eletto colla permissione dei Vescovi della provincia di Sens, e col consenso del Re. La data è del giorno venerabile - festinus di Giugno dell'871. Il decreto d'elezione doveva esser scritto in pergamena, a fine di potervi mettere le sottoscrizioni del Clero, dei Deputati dei monasteri, dei principii Curati di campagna, e de' più ragguardevoli fra il popolo (*Hist. Græg. 43 c. 2 p. 717*).

Se l'eletto era solamente Diacono, doveva esser ordinato Sacerdote nel tempo opportuno. Quando era giunto al luogo, dove doveva seguir l'ordinazione, nella vigilia, ch'era sempre in giorno di Sabato, tutti i Vescovi della provincia dovevano radunarsi nella Chiesa Metropolitana, dove si leggeva leggervi pubblicamente il decreto d'elezione. I Vescovi domandavano al Deputato, se questa era stata fatta d'unanime consenso, come diceva il decreto, e se riconoscevano nell'eletto le buone qualità, che gli erano attribuite. Dopo la loro risposta, domandavano se vi era qualcheduno, che volesse dir qualche cosa contro l'eletto, ovvero opporsi alla di lui elezione. Si procedeva quindi all'ordine. Così l'Arcivescovo incarica dice ad Adriano, Vescovo di Metz, spedendogli la formula della consecrazione d'un Vescovo. Ma si vedrà meglio questo ordine negli atti dell'ordinazione di Gualberto, Vescovo di Chalons, che incomincia così:

XXXIV. Nell'868, nel terzo giorno di Dicembre, ch'era un Venerdì si radunarono nella Chiesa di Querci, incarico Arcivescovo di Reims, incarico

Vescovo di Laon, Odone di Beauvais, col Deputato di cinque altri Vescovi della provincia, lasciò delle loro lettere di scelta. Vi erano ancora alcuni Vescovi d'altre province, cioè, Venturone di Rouen, Erardo di Tours, Egilone di Sens, e Fulberto di Troyes: di maniera che quell'assemblea poteva essere annoverata fra i Concilj, e si teneva probabilmente in Querci, in occasione d'un Parlamento. Essendosi adunque convocati tutti questi Vescovi, si presentarono al medesimo col decreto d'elezione il Clero, i Magistrati, ed il popolo di Chalons, vale a dire, i loro Deputati, domandando che fosse ordinato per loro Vescovo il Sacerdote Gualberto.

L'Arcivescovo Incmaro fece loro alcuni rimproveri per aver saputo non già da essi, ma da altri, la morte del loro Vescovo; e spiegò loro il motivo, perchè si erano fatte due elezioni nella loro Chiesa, cioè, perchè la prima non era stata regolare. Il decreto d'elezione fu letto pubblicamente colle sottoscrizioni; dipoi s'interrogarono i Canonici, i Monaci, i Curati, ed i nobili Laici se consentivano all'elezione di Gualberto. Essi assicuraronlo tutto in nome loro, quanto in quello degli assenti. Incmaro disse: Noi non conosciamo Gualberto, non conoscendolo, affinchè possiamo vedere s'è degno di questo rango. Gualberto si presentò; ed Incmaro gli domandò qual era la sua patria. Turrena, si rispose. Quale la condizione, soggiunse Incmaro. Quantunque povero, replicò Gualberto, io sono libero. Dove avete studiato? Nella scuola di Tours per imparare le lettere umane. - Che ordine avete voi, e da chi lo avete ricevuto? Erardo, mio padre, che si trova collà, mi ha conferiti tutti gli Ordini fin al Diaconato, quindi, mentre le di lui lettere, Erpone mi ha ordinato Sacerdote. - Perchè siete venuto nel-

la nostra provincia? I miei genitori mi hanno posto al servizio del Re, colla permissione d'Erardo, mio Arcivescovo. Che facevate voi col Re? lo teneva il regno delle di lui uscite.

Allora Incarnato disse: Poichè voi siete stato l'amministratore dei beni altrui, ascoltate ciò, che ne dice il Concilio di Calcedonia; e fece leggere il Canone Guilleberto rispose: io non sono stato amministratore, non ho fatto esser vi sopra alcuno, nè praticate violenze: ho registrato solamente nel libro le entrate, e ne ho fatte le debite relazioni al Re. Fu domandato ai Compagni se sapevano, che Guilleberto, in quella carica, avesse fatto cose indegne del Sacerdizio. Molti nobili Laici risposero, che nulla egli aveva fatto contrario a' Canoni, ed alla sua professione. Incarnato gli domandò almeno se aveva avuto qualche impiego Ecclesiastico. Egli rispose, ch'era stato Proposto del monastero di S. Vasto d'Arzaz per ordine del Vescovo Giovanni, e col consenso de' Monaci; e fece leggere le lettere del Vescovo Giovanni, e de' Monaci, che gli facevano testimonianza vantaggiosa. Incarnato continuò: Siccome voi avete avuta una commissione dal Re, bisogna sapere se questo Principe ha qualche pretensione sopra di voi. Furono portate le lettere col sigillo del Re, nelle quali si diceva, che Guilleberto aveva reso un conto esatissimo delle sue commissioni, e che il Re non avrebbe mai pretesa cosa alcuna da lui: ma che a era egli costituito dopo del Vescovato, domandava, che fosse ordinato Vescovo di Chalons. Provalo tutto ciò con lettere, e con testimonj, Incarnato disse all'Arcivescovo di Tours: Poichè egli è nato, educato, ed ordinato prete di voi, ed il Clero, ed il popolo di Chalons lo desiderano per suo Vescovo, vi domandiamo la permissione d'ele-

minare insieme con voi, se è degno di questa carica. Eriando lo accordò volentieri.

Guilleberto fu posto a sedere in loro presenza. Gli si diede il Pastorale di S. Gregorio, e gli si fece leggere il primo capitolo, e gli si domandò se lo intendeva, e se voleva a quella uniformarvi la sua vita, e la sua dottrina. Egli rispose di sì. Gli fu fatto leggere il primo Canone del quarto Concilio di Cartagine, e disse d'intenderlo, e di volerlo osservare. Gli si lesse l'istruzione, che il nuovo Vescovo dove ricevere da quella, che lo aveva ordinato, e che contiene le regole della di lui vita, e condotta: gli fu domandato se voleva uniformarvisi; ed ei lo promise. Finalmente gli si disse, di leggere pubblicamente la propria confessione di fede: di sottoscriverla, se credeva di poterlo fare; e se vi trovava qualche difficoltà, di ritirarsi liberamente. Egli la lesse, e dichiarò, che ciò apparso era quello, che volea insegnare (*Form. promiss. c. 11.*).

La professione di fede di Guilleberto non è importante; ma abbiamo una formula generale di quel medesimo tempo, e particolarmente quella d'Adalberto, quando egli fu ordinato da Ingnaro; Vescovo di Teruane (*Form. promiss. c. 11.*). Essa incomincia dal' articolo della Chiesa Cattolica, che sola può rimettere i peccati, e fare della quale non vi è salvezza (*N. 1. a*). E' certo, dir' egli, con consensoi dei Concilj Generali di Nicea, e altro Arrio di Costantinopoli, contro Macedonio d'Efeso, contro Nestorio: di Calcedonia, contro Eutichio: di Costantinopoli, contro Teodoro, e gli altri Eutici; e finalmente di Costantinopoli riguardo alle due operazioni in G. C. Non parla dei due ultimi Concilj; ma soggiunge: Condanno tutti quelli, che sono stati condannati da questi Concilj, e ripeto la lettera di

S. Leo.

S. Leone a Flaviano, ed il sinodo di S. Atanasio che si teneva allora nella Chiesa. Così crede una persona in una Divinità. Spiega la fede della Trinità, e dell'incarnazione; quindi soggiunge: Anatematizzo tutte l'eresie, e gli Eresi anatematizzati dalla Chiesa: e ricevo tutto ciò, ch'essa riceve. Prometto d'osservare i Canoni, le determinazioni dei Concilj, e particolarmente i decreti della Metropoli di Beirut.

Dopo che Guiberto, eletto Vescovo di Châlons, fu così esortato, riconoscevasi Cattolico, letterato, e regno del Vescovato, si lessero i Canoni, relativamente a quelli, che sono presi da un'altra provincia, a tenere de quali, l'Arcivescovo o metropolitano, co' suoi suffraganei, il Clero, ed il popolo di Châlons lo dovevano unanime all'Arcivescovo Erardo, e l'onorarvi. incanto avvertì Guiberto, che doveva sottoscrivere la sua professione, che aveva già letta; ed egli lo fece immediatamente. Allora si lessero le lettere dei Vescovi, che per diversi impedimenti, non si erano potuti trovare a quella funzione, prestando il loro consenso a tutto ciò, che si fosse fatto canonicamente per l'elezione, e per l'ordinazione di Guiberto (N. 14.). Abbiamo un esempio di queste lettere di scusa in quella di Pudentio, Vescovo di Trojes da noi riportata a suo luogo, nella quale si dichiara sotto quali condizioni consente all'ordinazione d'Enco, Vescovo di Parigi (Suppl. 49. n. 13.).

XXXV. Letta quella lettera, si stabilì il giorno per l'ordinazione di Guiberto, cioè, il quinto di Dicembre, che in quell'anno 888. cadeva nella seconda Domenica dell'Avvento. Si scelse il luogo, cioè, il monastero di Breteigny nella diocesi di Noyen; e l'Arcivescovo incaricò avanti Guiberto

di fare una confessione generale innanzi a Dio di tutta la sua via, per meglio prepararsi ad una così grand' azione. Giunse il giorno destinato, l'Arcivescovi, coi due Vescovi, suoi Suffraganei, i parroci di Laon, ed Odono di Beauvais, ed i Deputati dei Vescovi assenti, si portarono nel luogo indicato; e perchè nel Venerdì, giorno dell'elezione, l'Arcivescovo aveva parlato abbastanza dell'elezione in presenza del popolo, e l'ora passava, così ci non fece alcun fermore nella Domenica: ma dopo l'Inno, il Gloria in excelsis, la prima orazione dell'Avvento, la seconda dell'ordinazione, e le Litanie, Guilleberto fu consagrato Vescovo in seguito fu letta l'epistola, e si terminò la Messa. Quindi si lesse al nuovo Vescovo l'istruzione, che gli era stata letta nel giorno precedente, sottoscritta dall'Arcivescovo, dai due Vescovi, e dai Deputati. Osservo qui, che nell'avvento si diceva il Gloria in excelsis.

Furono consegnate al nuovo Vescovo le lettere dell'ordinazione, colle date del giorno, e dell'anno (N. 15.), delle quali abbiamo un esempio nell'atto dato ad Eleutero, Vescovo di Rennes, sottoscritto nel giorno venerdì nono di Settembre dell'anno 866. Egli fu ordinato da Ernodo, Arcivescovo di Tours, da Astardo, Vescovo di Nantes, e da Roberto di Mass, col consenso in iscritto degli altri Vescovi della provincia, e del Re Carlo. Ma l'atto dell'ordinazione d'Eleutero, Vescovo di Laon, contiene di più le istruzioni date dal Metropolitano al nuovo Vescovo. E' esso in forma di lettera scritta dall'Arcivescovo innanzi al Clero, ai Magistrati, ed al popolo della Chiesa di Laon: e l'istruzione nel medesimo contenuta, presa dagli Archivj della Chiesa di Reims, comprende in compendio tutti i doveri d'un Vescovo, ed alcuni avvertimenti particolari contro gli abu-

il di quel tempo. Si trova nell'istruzione fissa del Cerimoniale Romano. La lettera dell'ordinazione d'Edonello finisce esortando il di lui Clero, e popolo ad ubbidirle; ed è seguita da Edone de Beauvais, e da sei altri Vescovi della provincia.

Si detcrive più dettagliatamente la cerimonia dell'ordinazione dei Vescovi nella lettera dell'Arcivescovo Innocenzo ad Adriano (Opus. 41.). Nella Domenica, i Vescovi della provincia il Clero, ed il popolo devono portarsi per tempo al luogo dell'ordinazione. Preparate il tutto, ed offrendo i Vescovi presso all'Altare vestiti d'alto saggi, come tutti gli altri ecclesiastici, dove l'eletto, vestito pontificalmente, essersi condotto dalla superiorità, accompagnato dai principali del Clero della sua Cattedrale, e collocato nell'ultimo posto dopo i Vescovi, il Configuratore incomincia la Messa; e dopo l'intreito, ed il Kyrie, dice il Gloria in excelsis. Quindi recita la prima orazione del formulario della consecrazione. Subito dopo, e prima che si leghi l'ostia, esorta il popolo a pregare per l'eletto, e per quelli, che lo consecrano. Dopo lo prende per mano, e s'incomincia le Letanie durante le quali, il Configuratore, l'eletto, ed i Vescovi assistenti restano ginocchioni davanti l'Altare.

Sulla fine delle Letanie quando si dice *Agnus Dei*, i Vescovi si alzano, ed il Configuratore prende il libro, lo apre in mezzo, e lo pone sul collo dell'eletto sempre inginocchiato davanti l'Altare, mentre i due Vescovi sostengono il libro medesimo, ciascuno della sua parte. Nel tempo, in cui i libri consistevano in papiri involti, questa cerimonia riusciva facile, ed il libro aperto pendeva nei due lati, a guisa d'una stola. Mentre l'eletto tiene così sopra di sé il Vangelo; tutti i Vescovi, ed il Configuratore

pongono la mano destra sopra la di lui testa; e quest'ultimo recita una seconda orazione, quindi un prefacio, e finalmente l'orazione della consecrazione. Quand'è uss'piti, segnasi colle Croci, prende colla sinistra il vaso del Sagro Crisma, e col pollice della destra, intinto nel Crisma medesimo; dà altrettanto Croci sopra la di lui testa. Fatta la consecrazione, i Vescovi gli levano il Vangelo dal collo, ed il consecratore gli pone l'anello, spiegando loro ciò, ch'esso il significa, vale a dire, la fedeltà per conservare il segreto dei Misteri, non scoprendone agli uditori più di quello, che bisogna, ed occultando ciò, che conviene occultare. Quindi gli antichi portavano il sigillo nel loro anello. In seguito il Consecratore gli dà il bastone pastorale, insegna del governo: dopo gli dà a baciare la pace, che il nuovo consecrato dà a tutti i Vescovi. Gli si prepara quindi una Sede in cui egli si pone a sedere secondo il suo rango. Si legge la prima epistola a Timoteo, relativa ai doveri del Vescovi, firmata il Metropolitano consecratore, ed i Comprovinciali sottoscrivono l'atto della consecrazione; e subito dopo terminata la Messa, lo consegnano al nuovo consecrato davanti l'Altare, e si ritirano.

Allora il nuovo Vescovo è condotto, o portato, cantando, nella sua Chiesa Cattedrale, dove giunto; si pone a sedere sul solio, ed esorta il Clero a fermare la sua persona, e la sua Chiesa, ciascuno secondo il proprio rango. Quindi passa nella segrestia; ed essendosi incominciato l'innoio, va a celebrare, secondo il costume, la messa solenne. Essendo Metropolitano, i di lui Comprovinciali, che lo hanno consecrato, assistono a quella seconda Messa; alla fi-

ne della quale, pongono la mano d'ordinazione sopra l'Altare, d'onde poi la prendono per consegnarghela. Tali erano le configurazioni dei Vescovi a tempo d'Innocenzo; e ciò, che mi sembra più rimarchevole, sono le due Messe separate del Configuratore, e del configurato, che si facevano in appresso unite insieme.

Innocenzo ha fatto ancora un trattato sopra i doveri dei Vescovi (*Opusc. 46. r. 2. p. 782.*), in cui dice, fra le altre cose, ch' essi devono provvedere il loro Clero di tutto il necessario così per lo spirituale, come per il temporale; che devono avere cura dei beni della Chiesa, degli ornamenti, del mantenimento, e della restaurazione delle abbazie, dei poveri, e dell' ospitalità. Ciò, perchè i beni della Chiesa non erano ancora divisi, e conseguentemente era obbligato il Vescovo a pensare alla sussistenza degli Ecclesiastici, ed a tutte le altre spese. Dice ancora, che il Vescovo deve somministrare al Re le truppe per la difesa della Chiesa, secondo il proprio potere, e secondo l'antico costume, per rendere a Cesare ciò ch' è di Cesare, ed a Dio ciò ch' è di Dio. Questo è il servizio della guerra, che prestavano allora tutti i Signori, in proporzione delle loro terre, e di cui ho sovente parlato. Si estende in seguito a parlare delle usurpazioni dei beni della Chiesa, e proibisce particolarmente di toccare quelli della Chiesa di Beauvais, sotto pretesto dell'autorità Reale, lo che riferisce al tempo della Sede vacante, dopo la morte d'Odono, ed all'istruzione d'Odacro.

XXXVI. In Roma, il Papa Giovanni, essendogli stati fatti molti lamenti contro Romano, Arcivescovo di Ravenna, lo citò al Concilio, che dovea tenersi nel giorno ventisei - quarto di Set-

tembre dell'anno 881 (*Ep.* 271. 272. 273. 274.). Egli disapprovava, fra le altre cose, che tenne la sua synodus, Romano avesse ordinato un Vescovo in Pannonia (*Ep.* 274. 308.) Quindi prebò a questo Vescovo di fare alcuna funzione, e diede commissione ad un Vescovo vicino di prendersi, in qualità di visitatore, la cura di quella Chiesa, come s'ella fù sta vacante. L'Arcivescovo di Ravenna, non essendo intervenuto al Concilio di Roma, fu scomunicato, e la scomunica notificata al di lui Clero, e popolo con una lettera in data del giorno quarto d'Ottobre dell'anno 881; ma si vede da quelle dell'anno seguente, ch'ei si era riconciliato col Papa (*Ep.* 278. 308. 304.).

L'incoronazione dell'imperator Carlo, seguita già da un anno indietro, non aveva ancora procurato a Roma alcun soccorso, come si vede da' lamenti del Papa, ne gli altri, in una lettera in data del dì undici di Novembre (*Ep.* 291. 298.). Questi continuavano nell'anno seguente 882.; ed il Papa s'indirizzò anche all'imperatrice Ricciarda (*Ep.* 297. 298.); ma senza averne ritratto alcun frutto.

Essendo vacata la Sede di Ginevra l'imperator Carlo fece eleggere per Vescovo dell' medesima un Ecclesiastico, chiamato Ottando; ma Ottando, Arcivescovo di Vienna, che riconosceva Besione per suo Re, ricusò di consagrar Ottando, come quello, che non era stato nè ordinato, nè battezzato in quella Chiesa, e vi consagrò un altro Vescovo (*Ep.* 295.). Frattanto il Papa, per non lasciare la Chiesa medesima vacante, e per soddisfare la preghiera dell'imperatore, ordinò egli stesso Ottando; e comandò al Clero, ed al popolo di Ginevra di riceverlo, dichiarando bensì, che con quella straordinaria consagrazione non intendeva di pregiudicare ai dritti del Metropolitano (*Ep.* 48.). Egli scrisse in seguito

ad Otranto, ringroverandogli di favorire il partito di Bosone, che tratta come un tiranno, e come un usurpatore; ed ordinandogli, sotto pena di deposizione, di portarsi in Roma per giustificarsi (Ep. 188.). L'Arcivescovo non ubbidì; anzi, per lo contrario, fece arrestare Ottono, e rinchiuderlo in un'angusta prigione. Il Papa, avendolo saputo, gli ordinò di liberarlo nel vano d'otto giorni, e di portarsi in Roma a difendersi nel Concilio, che si doveva convocare nel giorno ventisimo-quarto di Settembre, indizione prima, ch'era l'anno 881. (Ep. 192. 195.). Il Papa chiamò a quell'istesso Concilio Adalberto, Vescovo di Morienne, ed Ebernario, Vescovo di Comoble, che Adalberto aveva fatto prendere a mano armata dalla sua Chiesa, mentre recitava il mattutino, e lo aveva ucciso indegnamente (Ep. 190.).

Romano, Arcivescovo di Ravenna, era stato certamente assaieno dalla Romanica, perocchè il Papa, scrivendogli in favore di due Diaconi nel giorno ottavo d'Agosto di quell'anno 881., indizione decima-quinta, non ne fa alcuna menzione. Nelle tre seguenti lettere, che sono sotto l'istessa data, ci si lamenta di Memberto, Ecclesiastico di Bologna, chiamando autore della dissensione insorta fra l'Arcivescovo Romano, ed il di lui Clero; e gli ordina di farlo arrestare, e di porlo nelle mani del Duca Giovanni, suo Inviato, per condurlo in Roma (Ep. 190. 191. 192. 193.). Ordinò a quattro altri Duchi d'ajutarlo colle loro forze, sotto pena, a ciascuno d'essi, di cento pectes d'oro d'amenda, e d'arrestarsi del vino, e delle carni come. L'Arcivescovo Romano morì poco tempo dopo: ed il Papa scrisse al di lui Clero, e popolo una lettera, nella quale protesta d'essere ultimo, e gli esorta a preparare per esso (Ep. 194.), lo che dimostra anche più chiaramente la loro riconciliazione.

XXXVII Il Papa Giovanni VIII. morì nell'istesso anno, nel giorno decimo. quinto di Dicembre, dopo aver governata la Chiesa per dieci anni. Ci rimangono di lui trecento. venti lettere, nelle quali si vede, ch'egli era molto occupato negli affari temporali dell'Italia, e di tutto l'impero, e che perseguitava le scomuniche in maniera, che le medesime passavano quasi in forma (*Vir. an. g. Conc.*). Faceva moderare le penitenze, in grazia del viaggio di Roma, ed eccitare un esempio.

Un certo, chiamato Leonardo, avendo commesso un omicidio, era stato dal suo Vescovo posto in penitenza; ed avendola compiuta, ne aveva ricevuto l'assoluzione: in seguito, aveva avuto ordine, insieme con altri, d'inseguire i luteri, sotto la condizione però di non ucciderli: quando avessero potuto raggiungerli. Avendone preso uno, essi gli cavarono gli occhi, di maniera, ch'ei ne morì. Leonardo ne dimandò la penitenza al suo Vescovo, il quale gli proibì di comunicarsi: finchè in punto di morte, di bere vino, e di mandar carne, eccetto che nella Domenica, e nella festa, di tagliarsi i capelli, di prender moglie, di conversare cogli uomini, di comandare a' suoi servi, di godere de' suoi beni, e di prender su li dai Signori. Leonardo andò in Roma, ed il Papa scrisse al di lui Vescovo, che la penitenza gli sembrava troppo severa, e lo esortava a moderarla, a fine di non ridurre il penitente alla disperazione, rinviando nondimeno il tutto alla di lui discrezione (*Ep. 6.*). Si vede qui, che si mescolavano talvolta colla penitenza alcune cose temporali, le che la rendeva odiosa. Questo Papa, essendosi stato consultato dai Vescovi della Germania, se quelli, ch'erano usciti in guerra, combattendo contro i Pagani per la fede, e per lo stato, riceve-

vano la remissione dei loro peccati; dispoſe, che quelli li, che morivano così nella peſte Criftiana, ricevevano la vita eterna, e ch' ci dava loro l'afſoluzione, per quanto ſi chiedeva il ſuo potere. Per ordine del Papa Giovanni VIII., Giovanni, Diacono della Chieſa Romana, e prima Monaco di Monte-Cafino, ſcriffe, in quattro libri, la vita di S. Gregorio il Grande, ch' era viſſuto trecento anni indietro.

Dopo la morte del papa Giovanni VIII., la S. Sede vacò per otto giorni, ed in una Domenica, giorno ventefimo-terzo dell' iſteſſo meſe di Dicembre dell' anno 881, ſe eletto, per occuparla, Marino, ſecondo di queſto nome, ch' era ſtato Legato in Conſtantinopoli, e nella Bulgaria, e ch' era già Veſcovo; ma ſecondo ſi crede, ſenz' avere alcuna Sede; e ſolamente per attendere alla miſſione poſſo degli Schiavoni (*Papeſt. Cont. iſt.*). Ei governò la Chieſa per ſoli quattordici meſi.

XXXVII. Luigi, Re della Germania, era morſo nel giorno ventefimo di Gennaio dell' iſteſſo anno 881; e l' imperator Carlo, di lui fratello, aveva riunita, ſotto il ſuo dominio, tutta la Francia Orientale. Luigi, Re della Neaſtria, morì nel quarto giorno d' Agito, laſciando al ſuo fratello Carlomanno tutta la Francia Occidentale. Allora i Signori del regno prepararono Itinero, come il Veſcovo più anziano d' età, e d' ordinazione, a dar loro le ſtruzioni neceſſarie per la condotta di queſto giovane Principe, e per la riforma della Chieſa, e dello ſtato (*Ann. Fuld. 881. Brev. 881. Opus. 14. c. 5 p. 101.*). Egli ſpedì loro a tal riguardo due ſpiriti, il primo indiruato ai Signori, preſſo principalmente da Adalardo, di cui parla così: lo ho veduto, nella mia gioventù, il ſuoio vecchio Adalardo, congiunto dell' Imperator Carlomagno, Abate di Corbia, e prima

Consigliere, del quale ho letto, e copiata una memoria, relativa all'ordine del palazzo (N. 12 p. 126. Sup. lib. 45. n. 42.). Ne riporta in seguito la sostanza contenente i nomi, e le funzioni degli Ufficiali del palazzo, e tutto l'ordine del Parlamento, ovvero, Assemblee, che si convocavano due volte l'anno per il governo dello stato (N. 13.). Il primo degli Ufficiali del palazzo era l'Apocrisiario, ovvero, Arcicappellano, la di cui funzione, dopo il Re Clodoveo, era esercitata da alcuni Vescovi, che si portavano alla Corte del Principe alternativamente, ed in certi tempi (N. 14.). Dopo Pipino, e Carlomagno, la esercitavano, per la più, i Diaconi, ed i Sacerdoti per non allontanare i Vescovi dalla loro residenza. Così, sotto Pipino, fu Apocrisiario il Sacerdote Fulrado col consenso dei Vescovi: sotto Carlomagno, prima l'isidoro Fulrado, e dipoi i Vescovi, Engelramo, ed Hildebold: sotto Luigi il Pio, il Sacerdote Hlodo, quindi il Sacerdote Fulco, e finalmente il Vescovo Drogoni (N. 15.). Questo Gran Cappellano aveva sotto la sua condotta il Clero del palazzo. Con esso vi era il Gran Cancelliere; e sotto d'esso alcuni abili, e fedeli Segretarij, per scrivere le lettere del Re (N. 16.). Il Cancelliere, ed i Segretarij erano tutti Ecclesiastici. Il Gran Cappellano aveva l'intendenza sopra tutti gli affari, e sopra le persone Ecclesiastiche, che si portavano alla Corte, nonna delle quali aveva udienza dal Re, se non per il di lui canale, anche riguardo a ciò, ch'egli non poteva decidere da se stesso (N. 19. 20.). Regolava nel palazzo tutto ciò, che concerneva l'Uffizio Divino, l'amministrazione del Sagramento, la consolazione degl' infermi, la conversione dei peccatori, in una parola, tutto lo spirituale.

Il secondo scritto d'incartamento diretto ai Vescovi, altro non contiene che alcuni consigli intorno alla

condotta del giovane Re Carlomagno, presi dalla Scrittura, e dal Padri (Opera 13. p. 216.). Nell' uno, e nell' altro scritto, si si rinvenne al Concilio di Fianco, e vi aggiunge il trattato contro i monaci, che aveva già spedito al Re Luigi. Questi scritti furono gli ultimi d' Incarnato.

XXXIX. I Normanni, essendo pervenuti fin in Leon, saccheggiarono, ed incendiarono tutti i luoghi vicini. Ma prima d' assediarla, si risolserono d' andare in Reims, e quindi in Soissons. L' Arcivescovo Incarnato ne fu avvertito; ma si trovò senza difesa: perocchè la città di Reims non aveva mura, ed egli aveva spediti i vassalli della sua Chiesa in servizio del Re Carlomagno (Ann. Berol. 881. Hist. 111. num. 118.). Fu adunque obbligato ad uscir di notte, con ciò, che aveva di più prezioso, vale a dire, col corpo di S. Remigio, e col tesoro della Chiesa, facendosi, a motivo della sua debolezza, portare a braccia d' uomini in una sella. I Canonici, i Monaci, e le Religiose si sparsero chi in questa, chi in quella parte; e l' Arcivescovo fuggì al di qua della Marna in Epernay. Una parte dei Normanni, essendosi inoltrata fin alla porta di Reims, saccheggiò ciò, che trovò, ed incendiò alcuni villaggi; ma non entrò nella città. Incarnato, essendosi mantenuto per qualche tempo in Epernay, vi morì nel giorno ventisimo primo di Dicembre dell' anno 881.; ed il di lui cadavere fu riponuto in Reims nella Chiesa di S. Remigio, e collocato nel sepolcro, ch' ei si era preparato, siccome quello del Santo, coll' epistaffo da esso composto. Incarnato era molto inoltrato nell' età; ed aveva governato la Chiesa di Reims per trenta sette anni.

Egli era allora il Vescovo più celebre della Francia, ed i di lui scritti, dei quali ho fatto menzione, almeno della maggior parte, sono considerati

che era molto verbooso nella lettura della Bibbia; e dei Padri. Ma era meno Teologo, che Concettista; ed il di lui principale studio riguardava la disciplina della Chiesa, che mantenne in un soverchio vigore, malgrado le interpreti del Principi, e degli stessi Pontefici (*Sup. lib. 48. c. 18.*). Il suo stile è diffuso, ed intrigato, il suo discorso è interrotto da parentesi, e pieno di citazioni, e dimostra più memoria, ed erudizione, che scelta di pensieri, e regolarità di spirito. Dopo la di lui morte, la Chiesa della Francia, cadde in una grand' oscurità; nondimeno la scuola di Beano si sostenne per lungo tempo.

XL. Nell' anno precedente 881., i Normanni avevano fatte molte devastazioni. Nella Normandia, essi s'impadronirono del monastero di Corbion, e della città d'Amiens, nella Lorena, entrarono per il Vahai, si fermarono in Nimègue, che incendiarono; e si ritirarono, nel mese di Novembre, su a Mosi (*Ann. Ber. 881. Mart. 881.*). Devastarono il paese, ed incendiarono Liegi, Malinich, Tongres, e Cambesi; ed in una seconda scorreria, Colonia, Bonn, Zulpich, Stollern, e finalmente Aix, dove fissarono la loro scuderia nella bella Cappella di Carlomagno, e nei monasteri d'Inde, di Malmady, e di Scavelo (*Fuld. 881.*). Tutto fu ridotto in cenere, i Religiosi, e le Religiose, che poterono salvarsi, si ritirarono in Magenza, coi corpi Santi, e coi tesori delle loro Chiese.

Nel principio dell'anno 882., avendo la morte del Re Luigi il Germanico fatto ritornar le truppe da esso spedite contro i Normanni, queste scorsero il paese d'Ardeane, entrarono, nel giorno dell'Epifania, nel monastero di Prom, e dopo esservi trattenuti per qualche tempo, vi appiccicarono il fuoco (*Fuld. 882. Mart. 882.*). Dopo di ciò, fecero.

d'incendiare Coblenz: attaccarono Treveri; ed avendo, nel giorno quinto d'Aprile, ch'era il Giovedì Santo, uccisa una parte degli abitanti, e disfiacciati gli altri, se ne tornarono padroni. Vi si trattengono fin al giorno di Pasqua; ed avendo rovinati tutti luoghi vicini, incendiarono Treveri, e si ritirarono in Metz. Vala, o Valone, che n'era il Vescovo, s'incontrò imprudentemente, con poche truppe, contro loro, e fu ucciso nel combattimento; ma i Normanni, senza andare più oltre, si ritirarono, cacciati d'un grosso homino (Ben. 881.). Nella Neustria essi avevano bruciati tutti i monasteri d'Artois, e di Cambrillo, presso Monsion, ed una parte della diocesi di Reims. L'imperator Carlo, essendo venuto nell'Italia, marciò contro di loro, e gli assediò nel campo, in cui si erano trincerati, in vicinanza del Reno; ma si contese di fare con essi un trattato. Diede la Frida, ed alcune altre terre a Godofredo, uno del loro Re, il quale si fece battezzare, insieme col suoi; ed appoggiò l'altro Re, chiamato Sigefredo, con una grossa somma di contanti, presa dal tesoro di S. Stefano di Metz, e da altri luoghi sacri, lasciando ad Ugo, figlio del Re Lotario, il dominio de' beni del Vescovato di Metz, in tempo di Sede vacante.

XLI. Essendo vacato poco dopo quello di Reims per la morte d'Incardo, si fece correre la voce, che il Clero, ed il popolo avevano eletto un Arcivescovo senza aspettare, che fosse loro spedito, secondo i Canoni, il Vescovo Vassatore; e questa elezione era giunta fin agli orecchi del Rè. Il Clero di Reims, per giustificarsene, scrisse ad Adalberto, Vescovo di Sens, ed agli altri Suffraganei una lettera, nella quale quelli Ecclesiastici dichiarano di non aver fatto, e di non esser per fare quell.

lo farà notificare al padrone del reo, ed ai Vescovi suoi confratelli (C. 5.). Se il furto è commesso in una diocesi, in cui il colpevole non possiede terre nè sì proprietà, nè in feudo, il Vescovo lo avvertirà per mezzo d'un dei suoi Sacerdoti; ed essendo obbligato a scomunicarlo lo denuncerà al di lui padrone, ed al di lui Vescovo (C. 6.). Nùn Vescovo dovrà, proverà, che un altro scomunichi il suo diocesano per tali sorta di delitti (C. 8.). I Commissarj del Re, i Conti, e tutti gli Uffiziali pubblici presteranno ajuto ai Vescovi per l'esecuzione di tal regolamento (C. 9.). Allorchè i Vescovi saranno obbligati ad allontanarsi dalla loro città, vi lasceranno i Vicari, ai quali possano ricorrere gli oppressi; e quando anch' essi vi sieno molestati, ne stabiliranno nei luoghi lontani dalla loro residenza (C. 7.). Per togliere ogni pericolo alle mense, i Sacerdoti, vale a dire, i Curati eserciteranno l'ospitalità verso i pellegrini (C. 11.).

XLII. Mentre la Francia si trovava in tali disordini, l'Inghilterra era tranquilla sotto il governo d' Alfredo, il più gran Principe, che portasse allora Corona. Egli fu l'ultimo dei cinque figli d' Etebalfo, Re di Wessex, e nacque nell'anno 849. Nell'età di cinque anni, suo padre lo dichiarò Re della provincia, chiamata Devesia, e lo spedì in Roma, dove fu consagrato dal Papa Leone IV. (*Vide Aff. per Spem, Fide per Alen. icir.*) Due anni dopo, cioè, nell' 853. Etebalfo, essendosi portato egli stesso in Roma, vi condusse ancora il giovinetto Alfredo, suo figlio. il quale, dopo la morte dei suoi fratelli, Etebaldo, Edeberto, ed Ederedo, si riconosceano per Re d' Wessex (*Sax. lib. 99. n. 29.*).

Si riferisce una prova singolare della pietà di questo stesso Re. i Danesi, ovvero Normanni devastavano da lungo tempo insieme l'Inghilterra, ed

avevano divise le loro truppe in due parti, nell'una delle quali vi erano due dei loro Re, e dall'altra tutti loro Duchi (*Affar. p. 372. Malmg. p. 22.*). Il Re Eclredo si parteggiò, con suo fratello Alfredo, e divise altresì la sua armata in due corpi. Egli dovea, coll'uno, opporsi al Re; ed Alfredo, coll'altro, attaccare i Duchi. Essendo gli eserciti gli uni a fronte degli altri, la notte gli obbligò a diffidare il combattimento. Nella mattina, Alfredo si trovò pronto; e vedendo, che il Re, suo fratello, non usciva della sua tenda, gl'invì replicati corrieri ad avvertirlo, che i Pagani erano in procinto d'attaccargli. Eclredo assisteva al Divino Ufficio, e mandò a rispondere al suo fratello, che se non fosse il medesimo terminato, non sarebbe uscito. Alfredo frattanto caricò i nemici, i quali, avendo il vantaggio del luogo, incitavano gl'inglesi in maniera, che questi erano già in procinto di fuggire. Ma Eclredo, facendosi il segno della Croce, s'incalzò, mentr'essi se lo aspettavano morto, e rivagliò in maniera il coraggio dei suoi, che guadagnò la battaglia, in cui rimasero uccisi uno dei Re nemici, cinque Conti, ed un gran numero di popolo. Quella vittoria fu riguardata come una ricompensa della di lui pietà.

Dopo la di lui morte adunque, Alfredo fu riconosciuto Re d'Occidente nell'anno 872 (*Iscriz. p. 86p.*). Ma i primi sei anni del suo regno furono turbati dalle guerre continue dei Danesi, i quali, essendosi finalmente nell'878. resi padroni di tutto il paese, il Re Alfredo fu costretto a nascondersi in un bosco circondato di pantani inaccessibili, ed a ritirarsi presso del guardiano delle sue vacche (*Affar. p. 3.*). Vi si trattenne per circa sei mesi, ed in tali estremità, si dice, che fosse consolato per mezzo d'un prodigio. Essendo tutte le acque agghiacciate, aveva egli

inviati

terribil i suoi domestici a cingere qualche pesce, e qualche pezzo di cacciagione per sostentarsi; e rimasto nella sua abitazione colla sola Regina, sua moglie. Diede di mano ad un libro, e si pose a leggere. Allora un povero baciò alla porta, chiedendo la limosina. Il Re si volse alla Regina per domandarle ciò, che gli si poteva dare; ed ella rispose, che non era loro rimasto se non un solo pane. Sia benedetto addio, disse il Re, datene una metà a questo povero. Quello, che ha nutriti cinquemila uomini con cinque pani, può fare, che l'altra metà di basti. Avendo così soddisfatto al povero, spogliò la sua lettura, e poco dopo si addormentò.

Durante il sonno, gli apparve S. Gilberto, Vescovo di Landisarne, e gli disse (*Sup. lib. 40. n. 43.*): Dio mi ha inviato per dirvi, ch' egli, finalmente è commosso dalle pene, che soffrono gl' inglesi da così lungo tempo indarno. La limosina da voi fatta gli è stata così grata, che si è risoluto di stabilirvi subito nel vostro regno; ed in segno della verità della mia predazione, quelli, che avete inviati alla pesca, malgrado la stagione contraria, recheranno una così gran quantità di viveri, che ne restasse superfluo. Il Re, svegliatosi, chiamò la Regina, e le raccontò il suo sogno. Ella gli disse, ch' essendosi addormentata nel medesimo tempo, ne aveva fatto un altro del tutto simile. Allora i servi giunsero con una così gran quantità di pesce, che sarebbe bastata a nutrire un esercito.

Alfredo poco dopo seppe, che Ubbà, uno dei Capi dei Danesi, che avevano ucciso S. Ermondo, era stato ucciso egli stesso; e che i Pagani avevano perduto il corvo, stendardo magico, in cui essi avevano una somma fiducia (*Sup. lib. 51. n. 53.*). Egli radunò allora le sue truppe disperse: soppres-
Q

nel: gli disolse: affidò gli altri, che si erano rinchiusi in un castello; e gli obbligò ad arrendersi sotto le condizioni, ch'ei volle. Queste erano, che il loro Re Gutrumo si facesse battezzare: che quelli, che volevano imitarlo, restassero nel paese, e si dessero loro terreni sufficienti, nei quali abitare; e che gli altri se andassero immediatamente (*Asar. p. 10*). I Danesi accettarono il partito: Gutrumo ricevè il battesimo, ed Alfredo, che fu il di lui padrino, lo chiamò Edelfaro, nome, che avevano portato alcuni Re Inglesi. Ei lo trattò magnificamente per dodici giorni, insieme cogli altri battezzati; dopo il qual tempo, gl'invì tutti, carichi di doni.

XLIV. Diede a Gutrumo, ed ai Danesi convertiti i due regni d'Essex, e di Northumbria, ch'erano quasi deserti, e più degli altri esposti alle scorrerie dei Pagani (*N. 66*); e fece, insieme col Gutrumo, alcune leggi per tenere in freno quei nuovi Cristiani. Vi s'impiegano le pene temporali per sostenere l'autorità dei Vescovi; ma queste pene non sono pecuniarie, secondo il tenor delle leggi barbare (*Tom. 9. Conc. p. 389*). Si proibisce di poi la recidiva nell'idolatria, gl'incesti, ed i sortilegi; e si comanda il pagamento delle decime, l'osservanza delle Domeniche, e delle feste, ed alcuni digiuni (*Cap. 10. 48. n. 18. c. 2. d. 16*). Gli Ecclesiastici sono compresi in queste leggi al pari dei Laici, senza pregiudizio però delle pene canoniche (*C. 10. 11. 12. c. 12. c. 13.*). Se un Sacerdote combatte, o fa qualche spergiuro: se commette qualche furto, o qualche delitto d'impurità: se annuncia falsamente una festa, o un digiuno: se manca a portarsi a cresmare, o a dare il battesimo in caso di necessità (*C. 4. 5*).

Il Re Alfredo fece ancora alcune leggi per gl'Inglesi sottomessi alla sua ubbidienza; ed è riguar-

dato come il principal legislatore della nazione. Ne rimane una raccolta, nella quale si dice (*Tom. 9 Conc. p. 163*), ch' egli ha seguito ciò, che ha trovato di meglio nelle leggi dei suoi predecessori, ina, Re d' Outlax, Olla, Re de' Mercani, ed Enlberto, primo Re Cristiano. Questa raccolta incomincia dal decalogo, con un estratto delle leggi Mosliche, e del decreto del primo Concilio tenuto dagli Apostoli in Gerusalemme (*Atti 15*). Fra quelle leggi, quelle, che riguardano la religione, sono le seguenti. Lo spongiato è punito con quaranta giorni di prigione, per adempire la penitenza imposta dal Vescovo (*C. 1.*). Si accorda l' asilo, e la franchigia nelle Chiese (*C. 2. 4*). Il furto fatto nella Chiesa, o in giorno di Domenica è punito con tutto rigore. Si provvede alla sicurezza delle Religiose contro l' insolenza degli uomini, lo che si argomentare, che le monache non fossero nelle clausure (*C. 5. 6*). Si proibisce di sfoderare la spada in presenza dei Vescovi (*C. 7. 10. 11*). Il deposito fatto ad un Monaco, senza la permissione dell' Abate, è nullo, e la perdita cade sopra quello, che lo fa (*C. 10*). Si specificano le feste osservate nell' Inghilterra, fra le quali è contano otto giorni del mese d' Agosto avanti la festa della Madonna, quattro giorni nel Natale, e quindici nella Pasqua.

In questo tempo di pace, e dopo il trattato fatto coi Danesi, il Re Alfredo spedì in Roma Sigelino, Vescovo di Schireburne, per presentargli alcune offerte, con ordine di portarne fin nelle Indie a S. Tommaso (*III. Malverbi Reg lib. XXXI c. 4*). Il Vescovo fece felicemente questo lungo viaggio, e riportò dalle Indie alcune pietre, e profumi; ma portò da Roma un tesoro più prezioso, cioè, il legno della vera Croce, che il Papa Marino mandò al Re

Alfredo, con molti altri dotti; ed a preghiera dell' istesso Re, liberò dal tribunale la scuola, che gl'inglesi avevano in Roma (*Ager p. 12. Marsh. Pagelon.*).

XLV. Questo Papa non si crede obbligato a sostenere ciò, che il Papa Giovanni, suo predecessore, aveva fatto contro le regole della Chiesa. Così condannò Fozio, e ribellò, per lo contrario, nella sua Sede Formoso, Vescovo di Porto. Ciò è quanto sappiamo del Papa Marino, il quale non governò la S. Sede per più di quattordici mesi, e morì circa la fine di febbrajo dell'anno 884. Il dì fu successore fu Adriano III., Romano, figlio di Benedetto, ordinato, come si crede, nella Domenica, primo giorno di Marzo dell'istesso anno. Egli non governò la Chiesa per più di sedici mesi, e rigettò Fozio, come aveva fatto il suo predecessore.

XLVI. Sotto l'uno, o l'altro di questi Papi, Fozio scrisse una lettera violenta contro i Latini relativamente alla processione dello Spirito Santo. Essa è indirizzata all'Arcivescovo d' Aquila, ch' egli non nomina; ed è una risposta a quella, che questo Prelato gli aveva scritta (*Ap. Ber. an. 883. Acad. Novis. Bibl. PP. p. 327.*). Fozio dice adunque d'aver saputo con sua pena, che alcuni Occidentali sostengono, che lo Spirito Santo proceda non solamente dal Padre, ma anche dal Figlio. Oppugna questa dottrina principalmente colla ragione, pretendendo, che il Santo Papa Leone abbia insegnato, che lo Spirito Santo non proceda se non dal solo Padre; e che Leone III. abbia dichiarata l'istessa cosa, facendo incidere il simbolo, sopra due ovali d'argento, senza alcuna addizione. Ma vi è una gran differenza nel dire, che lo Spirito Santo proceda dal Padre, senza parlare del Figlio, e nel negare espressamente, che proceda dal Figlio (*Sop. lib. 48.*).

Fozio impiegò in seguito contro la dottrina Cattolica, poco a poco, gl'istessi ragionamenti che si trovano nella sua lettera agli Orientali scritta a tempo del Papa Niccolò, e si sforzò di rispondere alle prove prese dalla Scrittura, e dai Padri, confessando tuttavia, che alcuni d'essi hanno detto, che lo Spirito Santo procede dal Figlio (*Sup. lib. 30. n. 56.*). Finalmente fa valere l'autorità dei Legati del Papa Giovanni, i quali nel Concilio convocato in Costantinopoli, avevano dichiarato, ed a viva voce, ed in scritto che sopra tal articolo si uniformavano ai Greci (*Sup. n. 23.*); non parla egli però della lettera del Papa Giovanni. Conchiude, che seguendo la Chiesa Romana sopra tal articolo l'istessa dottrina che le altre quattro Chiese Patriarcali, quelli, che la rigettano sono agli ribelli, che devono essere condannati da tutti.

XLVII. I Saracini continuavano a fare grandi devastazioni nell'Italia. A tempo del Papa Giovanni, rottasi dall'alleanza d'Atanasio, Vestiboro, e Duca di Napoli, essi saccheggiavano il territorio di Benevento, di Roma, di Spoleto, e le isole vicine, principalmente le Chiese, ed i monasteri (*Cron. S. Fior. Doc. rom. 3. p. 397. Sup. lib. 31. n. 47.*). I due monasteri di Monte-Casino, e di S. Vincenzo di Volturno solevano, di tempo in tempo, visitarsi caritatevolmente per disporre sopra la loro osservanza. Un giorno adunque, in cui i Monaci di Monte-Casino si erano portati in S. Vincenzo, apparve improvvisamente Sardin, Capo dei Saracini. I Monaci di Monte-Casino, atterriti, si ritirarono colla possibile celerità nel castello vicino, dipendente dal loro monastero: quelli di S. Vincenzo nascosero il tesoro della loro Chiesa; ed avendo lasciati i vecchi per custodirlo, andarono, coi loro servi, incontro agli infedeli.

Gli trovarono presso d'un ponte sopra il Volturno, del quale i Monaci, coi fidi, e colle armi, che avevano potuto trovare, contrastarono lungamente il passo ai Saracini. Ma alcuni dei loro servi, stanchi del combattimento, darsi alla fuga, andarono a parlare al Capo dei Saracini; ed offrivano di condurlo nel monastero, s' ei prometteva loro la vita, e la libertà. Ei promise ad essi anche considerabili ricompense; onde quelli traditori condussero verso il monastero una gran parte delle truppe, le quali lo circondarono, lo incendiarono, e passarono a fiè di spada i vecchi, che vi erano rimasti: di maniera che le mura, ed il pavimento della Chiesa restarono per lungo tempo pieni del loro sangue. Gli altri Monaci, che tuttavia combattevano, non si accorsero del tradimento se non quando videro il monastero in fuoco; volando allora opporsi a quelli, che l'avevano incendiato, si trovarono rinchiusi fra le due truppe dei nemici. Essi ne uccisero molti; ma finalmente il numero la vinse, talmente che pochi d'essi si salvarono da quella strage. Dopo il combattimento, i Saracini, condotti dai servi, scavarono nei luoghi, dov'era stato nascosto il tesoro della Chiesa; ed avendovi trovato tutto, se lo divisero fra essi, e gettarono nel fiume le provvisioni dei grani, e dei legumi. Essendosi, nel fine della loro vittoria, posti a mangiare, Sangano, loro Capo, bevve nei calici, e si faceva incensare coi turiboli d'oro. Questa rovina del monastero di S. Vincenzo accadde in un Martedì, giorno decimo d'Ottobre dell'anno 839. I Monaci, che si salvarono, si ritirarono in Capua, dove, cogli ajuti del Principe, e dei cittadini, fabbricarono un nuovo monastero in onore di S. Vincenzo.

Tre anni dopo questa distruzione, accadde quel-

la di Monte-Casino. I Saracini stabili nel Garigliano, -presero il monastero di sopra, dov'era stato seppellito S. Benedetto: nel giorno quarto di Settembre lo rovinarono, e l'incendiarono; e nel giorno ventunesimo secondo d'Ottobre, entrarono nel gran monastero di sotto, e lo bruciarono nell'istessa maniera (Cron. Cass. c. 44). Vi uocifero molti Monaci, e fra gli altri l'Abate, chiamato Bertino, o Bertiere presso l'Abate di S. Martino. Non vi fu se non la Chiesa del Salvatore, ch'essi non poterono incendiar Bertiere, ch'era Abate fin dall'anno 816, e n'aveva fatti molti orasmi per la modestia (Maril. alla rom. c. p. 464.) e ricordandosi del pericolo, a cui il monastero era stato esposto sotto Basilio, suo predecessore, quando si credè d'esser preso dai Saracini (Cron. c. 33.), aveva fortificato il monastero di sopra, e guisè d'un castello, con mura, e cancelli, ed aveva incominciata a fabbricare una chiesa all'intorno a quello di sotto (Sup. RA. XLVII. n. 35.); ma queste precauzioni furono inutili. I Saracini, carichi di spoglie, se ne tornarono nel loro suo sopra il Garigliano; ed i Monaci, che rimasero, trasportarono quella parte del tesoro, che avevano potuto salvare, ed i titoli del monastero, e si ritirarono in Terracina, sotto la condotta d'Angeliero, loro Proposto, ch'eleffero per Abate, e restarono in una cella del palazzo, fondato, da lungo tempo indietro, in onore di S. Benedetto. Angeliero fu eletto qualche tempo dopo, Vescovo di Torno; e Bertiere è sacro come Martire nel giorno ventunesimo secondo d'Ottobre (Cron. c. 46.).

XLVIII. Il Papa Adriano III. si dichiarò contro Feofo, come il suo predecessore, lo che gli procurò alcune lettere ingiuriose dall'Imperator Basilio; ma queste non furono consegnate se non al di lui

Accursore: perocchè Adriano, dopo aver governata la Chiesa per sedici mesi, morì nel giorno ventunesimo di Luglio dell'anno 827., in un viaggio, che aveva intrapreso per andare ad abboccarsi coll'Imperator Carlo (*Peper Conc.*). Ei fu seppellito nell'Abazia di Nonantola, dove è onorato come Santo; ed ebbe per successore Stefano V., Romano, figlio d'uno altro Adriano, d'una famiglia nobile (*An. Fald* 825. *ap. Anast*). Questo fu il primo, meretè le cure di Zaccaria, suo congiunto, Vescovo d'Anagni, e Bibliotecario della S. Sede. Il Papa Adriano II., vedendo le di lui buone inclinazioni, lo levò di casa di suo padre, l'ordinò Suddiacono, e lo tenne presso di se nel palazzo di Laterano. Fu egli amato particolarmente dal Papa Marino, che l'ordinò Sacerdote del titolo del SS. quattro Coronati, e lo aveva sempre d'appresso. Dopo la morte del Papa Adriano III., i Vescovi, il Clero di Roma, il Senato, e tutto il popolo, essendosi radunati per l'elezione, esclamarono ad una voce, che volevano per Vescovo il Sacerdote Stefano, credendo, ch'egli, colla sua virtù, gli avrebbe liberati dai pericoli, ch'era loro minacciato; imperocchè erano afflitti dalle cavallente, dalla siccità, e dalla carestia. Il Papa Adriano, nel partire da Roma, vi aveva lasciato Giovanni, Vescovo di Pavia, inviato dell'Imperatore. I Romani lo vollero con essi, ed essendosi portati alla casa, in cui Stefano abitava, con suo padre, ne ruppero le porte, e malgrado tutta la sua resistenza, lo condussero nella sua Chiesa: imperocchè egli, e suo padre si protestavano d'essere indegni dell'onore, che si voleva loro fare. Di là lo trasferirono nel palazzo di Laterano, dov'essendo giunti, cadde una pioggia così abbondante, che parve, che Dio approvasse quella elezione. Nella seguente Domenica, che doveva essere il

giorno ventunesimo-quinto di Luglio, Stefano fu con-
secrato in S. Pietro.

Alcuni giorni dopo, fece la visita del palazzo di
Laterano, accompagnato dai Vescovi, dall'invitato
dell'imperatore, e dal Senato, a fine d'avere testi-
moni autentici dello stato, in cui trovava la corte.
Vide il Guardaroba (pogliato in maniera, che vi
erano rimasti pochi mobili per le feste solenni del
Pontefice, e nulla di tutte le altre ricchezze; vi era
anche poco del tesoro della Chiesa. Riguardo al gra-
na), ed ai cellieri, questi erano vuoti; onde il Papa si
sentiva affliggere per non poter dare cosa alcuna al
Clero, ed alle truppe; e per non avere con che ri-
scattare gli schiavi, o nutrire i poveri durante la
carestia, ch'era molto violenta. Ricorse egli adunque
al suo ricco patrimonio, e lo distribuì con somma
liberalità. Cercò, per formarli il numero dei suoi do-
mestici, le persone le più sili, e le più virtuose.
Aveva sempre alla sua tavola qualche numero d'or-
dini, che nutrive come suoi propri figli. Allorchè
dava da mangiare ai nobili, vi aggiungeva il nutri-
mento spirituale; perciocchè alla di lui tavola venivano
sempre letture fatte. Egli celebrava giornalmente la
Messa; ed era, giorno, e notte occupato nel sal-
veggiare, e nell'orare, per quanto almeno gli lo per-
mettevano i bisogni del suo popolo, ch'egli era obbli-
gato ad ascoltare, ed a sollevare.

Le cavallette, ch'erano incominciate sotto il
Papa Adriano, continuavano ad affliggere tutti i pa-
esi. Primieramente egli pubblicò, che darebbe un tanto
a chiunque gli ne avesse recato uno stujo, lo che fu
eligit. Ma siccome questo mezzo non bastava, così
si portò all'Altare di S. Gregorio, dove corò lungamen-
te con lagrime: dipoi benedisse egli stesso l'acqua, la
diede ai Mansionarj, e loro disse: Distribuitela a tutte

so il popolo perchè esso ne asfenga le biade, e le vigne, implorando il soccorso di Dio. Dovunque si gettò quell'acqua, non apparvero più cavallotti, lo che chiamò i popoli della vicinanza di Roma a cercarvi l'istesso rimedio.

XLIX. Il Papa Stefano, avendo ricevute le lettere dell'Imperator Basilio, indirizzate ad Adriano, suo predecessore, gli fece una risposta, in cui parla da principio della distinzione delle due potenze. Siccome, dice'egli, voi vi siete stati dati da Dio per governare le cose terrene; così Dio ha dato a noi, per mezzo di S. Pietro, il governo delle cose spirituali; (Ep. I tom. 9 p. 366. tom. 8. p. 1391.). Tocca a voi a reprimere i ribelli colla vostra potenza, a spedir truppe per terra, e per mare ad amministrare giustizia, ed a stabilir leggi; ma a noi è confidata la cura del gregge, cura tanto più eccellente, quanto il Cielo è superiore alla terra. Io seguito soggiunge: Noi ci meravigliamo, che un Principe illuminato al pari di voi abbia potuto dare orecchio a tali calunnie contro il Papa Marino. Dite, ch'ei non era Vescovo; come lo sapete? E se non lo sapete, come formate di lui un così temerario giudizio? Quelli, che dicono, che Marino era stato Vescovo, e che conseguentemente non poteva essere trasferito in un'altra Sede, devono provarlo ad evidenza. E quando lo fosse stato, lo che non è vero, avrebbe potuto esser trasferito, senza che si violassero i Canoni. Per dimostrarlo, Stefano cita gl' esempi di S. Gregorio Nazianzeno, di S. Melacio d'Antiochia, e di molti altri, ch' egli pretende essere stati trasferiti, ma tutti nell'Oriente. Quindi soggiunge: Qual errore ha commesso la Chiesa Romana per meritare questi rimproveri? Non vi ha essa scritto per farvi convocare un Concilio in Costantinopoli? Io domando a chi

dovera scrivere? Al laico Fozio? Se avesse un Patriarca, la nostra Chiesa lo riguarderebbe sovente per mezzo di lettere. Ma ahimè! la gloriosa città di Costantinopoli è senza Pastore, e se l'assento, che vi portiamo non ci facesse soffrire pazientemente l'ingiuria, che fosse la nostra Chiesa, saremmo stati obbligati a pronunciare contro il prevaricatore Fozio, che ha parlato contro di noi così indegnamente, pene più gravi che i nostri predecessori. Non percuotiammo, così parlando, di mancare al rispetto, che vi è dovuto; parliamo in vostra difesa, ed in difesa del Papa Marino, che non ha avuto sentimenti diversi da quelli del Papa Nicolò, e che per aver voluto eleggere i di lui decreti, è stato trattato fra voi con tanto disprezzo, fin ad esser tenuto per un mese in prigione, per aver ricusato di rievocare ciò, che aveva fatto in pieno Consiglio, innanzi a voi. Del resto, udiamo con gioia, che avete destinato uno dei vostri figli al Sacerdotio, e vi preghiamo di spedire una flotta ben armata, dal mese d'Aprile fin a quello di Settembre, ed una guarnigione per difendere la nostra città contro le scorrerie dei Saraceni. Non diciamo altro; ma ci manca fin l'olio per illuminar la Chiesa.

L. Questa lettera non giunse in Costantinopoli prima dell'anno 886., dopo la morte dell'imperator Basilio. Da che questo Principe ebbe perduto il suo figlio primogenito Costantino, rivolse il suo affetto, e le sue speranze verso Leone, suo secondogenito, che aveva avuto da Eudisia, e fatto incoronare nell'anno 870. (*Vite Bas. n. 97. p. 312. cap. n. 3*). Leone non potendo soffrire il credito di Sansbarano, e l'affetto, che l'Imperator gli portava, lo scherniva tal volta, e ne parlava come d'un seduttore, che abusava della confidenza di suo padre, Sansbarano, avendolo saputo,

diminuò il suo risentimento, e disse a Leone, come dandogli un consiglio amichevole: Nell'età, in cui voi siete, quando seguita l'Imperator, vostro padre, in campagna, dovrebbe portare con che difenderlo, in caso di bisogno, contro le bestie, o contro qualche altro seguito nemico. Certamente fra i Greci non vi era l'uso di portar la spada, facchè nella guerra. Leone diede nella rete, e seguendo suo padre nella caccia, si nascose un coltello in un borzacchino. Sanzabareno andò a dire all'Imperator Basilio: Vostro figlio Leone vuol privarvi di vita. Se ne dubitate, fategli cavare i borzacchini. Essendo usati insieme, secondo il costume, l'Imperator finì d'aver bisogno d'un coltello, e lo chiese con gran premura a Leone, il quale, non avendo alcuna diffidenza, lo cavò; onde Basilio, riguardando allora come convinto, lo fece rinchiusare in prigione, e gli tolse i borzacchini stessi, ch' erano l'arreggia della dignità Imperiale. Sanzabareno lo eccitava a fargli cavare gli occhi; Fozio, ed il Senato gli lo impedirono; ma Leone restò in carcere, malgrado le frequenti premure fatte dall' stesso Senato in di lui favore.

Un giorno, in cui l'Imperator dava ad alcuni Senatori un solenne banchetto, un pappagallo, ch' era in una gabbia nella sala, ripeté più volte, secondo il suo costume: *Aye, Aye, Signor Leone*. Gli assistenti ne furono così commossi, che non poterono più mangiare; ed avendone l'Imperatore loro domandata la cagione, risposero: Quell' animale senza ragione ci rimprovera il nostro poco affetto per il Principe. S'egli è colpevole, noi faremo i primi a punirlo; ma essendo egli innocente, fin a quando intenderete voi prevaler la calunnia? L'Imperatore, interrotto da questo discorso, disse, che vi avrebbe pensato; e poco dopo, cedendo ai sentimenti della

matura fece covare suo figlio della prigione, se lo fece condurre davanti, e lo ristabilì nella sua dignità, l'imperator Basilio non sopravvisse lungo tempo; e morì nel primo giorno di Marzo dell'836., avendo regnato per un anno con Michele, suo predecessore, o per diciotto e mezzo, solo (*Sap. Lib. 51. c. 5. 77.*). Egli ebbe una gran cura degli ornamenti della Chiesa, e se ne contano fin quaranta due fatte fabbricare, o ristaurare da esso in Costantinopoli, e nei luoghi vicini, fra le quali vi è quella edificata di nuovo. in onore di G. C., dell' Angelo Gabriele, del Profeta Elia, della SS. Vergine, e di S. Niccolò (*N 82*). Sopra il tetto s'innalzavano cinque cupole coperte di rame: le mura al di dentro erano foderate di marmo: le tavole dell'Altare, ed i balaustrati erano d'argento dorato: il pavimento di marmo alla Modica. Nel cortile, alla porta principale dell'Occidente, vi erano due fontane di pietra eccellenti, ed ornate con gran magnificenza: e quella del Setentrione, vi era una galleria coperta con soffitti ornati di pitture di Martiri: al mezzogiorno, fra la Chiesa, ed il palazzo, vi era una gran piazza, in cui l'imperatore faceva alcuni luoghi a cavallo; e dietro la Chiesa vi era un giardino. Così si conservava ancora l'antico costume di lasciare grandi spazi fra le Chiese, e le fabbriche profane. Si può formarne un' idea delle pitture di quel tempo da un manoscritto di S. Gregorio Nazianzeno, che si conserva nella biblioteca del Re.

Io non so se si riguardano come effetti dello zelo di Basilio per la Religione le sue crudeltà contro gli infedeli; imperocchè Costantino, di lui nipote, che ne scrisse la vita, o piuttosto l'elogio, osserva, ch' essendo stati presi più Musulmani nell'isola di Creta, egli fece loro soffrire diverse spe-

cio di supplizj (Num. 16.). Ve ne furono alcuni, specialmente rimproverati, ch' egli fece soffrir con intensamente, dicendo, che loro non si toglieva se non il Battesimo, al quale avevano già rinunciato. Ad altri faceva solamente levare alcune striscie di pelle dalla testa fin alla calceagna. Ne faceva alzare altri colle carrucole per immergorgli in alcune caldaie di pece, dicendo, che quello era il Battesimo, che loro si conveniva. Presentava, con ciò, di rendersi terribile alla nazione. Si è creduto, che l'Imperatore Basilio il Macedone avesse il primo, fatto compilare il Menologio dei Greci, che corrisponde al Martirologio dei Latini; ma questo fu l'Imperatore Basilio Porfirogeneto, che regnò come cinquanta anni dopo (*Le. Alliance des Gr. & C. p. 38.*).

LI. Leone VI succedè a suo padre Basilio il Macedone, e regnò per venti-cinque anni. Il suo amore per le lettere lo fece chiamare il Savio, ovvero il Filosofo. Nel primo anno del suo regno, egli spedì in S. Sofia due dei suoi principali Ufficiali, i quali, essendo saliti sopra la tribuna, lessero pubblicamente i delitti di Fozio, lo discacciarono dalla Sede Patriarcale, e lo condussero in esilio nel monastero degli Anacleti (*Lea. vita n. 2. Sin. mag. n. 1. l. 6. Græc. p.*). Fu per ciò nella di lui dignità Stefano, Sacerdote, fratello dell'imperatore, il quale fu ordinato, circa la festa di Natale dell'anno 846., da Teofane, Promerono, vale a dire, Arcivescovo di Costanza nella Cappadocia, ch'era la prima Sede dipendente da Costantinopoli. Stefano governò quella Chiesa per sei anni.

L'imperatore Leone spedì ad Eusebio, dov'era Vescovo Teodoro Santabareno, e lo fece condurre in Costantinopoli: imperocchè fu assicurato, che Fozio, e Teodoro si erano determinati a fare Impera-

tore uno dei congiunti dell' istesso Fozio. Furono pos-
 si ambedue in carcere, ma separatamente; e l'im-
 peratore spedì alcuni Commissarj per fabbricare il lo-
 ro processo. Questi si fecero condurre Fozio in loro
 presenza, ed avendolo fatto sedere in un posto ono-
 revole, sedevano anch' essi, ed incominciarono il pro-
 cesso. Andrea domestico gli domandò: Signore, co-
 noscite voi l' Abate Teodoro? Fozio rispose: lo non
 conosco l' Abate Teodoro. Egli voleva dire, che questo
 era Vescovo, e non più Abate; mentre Andrea non
 lo conosceva per Vescovo, essendo stato il medesimo
 ordinato da Fozio. Andrea ripigliò: Voi non cono-
 scete l' Abate Teodoro Santabarano? Fozio rispose:
 lo conosco il Monaco Teodoro, Arcivescovo d'Eu-
 cala. Fu egli fatto venire, ed Andrea gli disse: L'
 Imperatore vi domanda dov' è il suo denaro, e le
 sue gioje. Santabarano rispose: Sono dove gli ha
 posti l' imperatore, che governava allora. Presente-
 mente giacchè l' imperatore gli domanda, egli può
 ripigliargli. Andrea soggiunse: Dio, chi volevate
 voi far regnare, quando consigliaste il padre dell'im-
 peratore a tagliare cavare gli occhj, un congiunto vo-
 stro, ovvero del Patriarca? Santabarano rispose:
 Nulla so di ciò, di che mi accusate. Stefano, Mae-
 stro degli Uffizj, ch' era altresì uno dei Commissarj,
 ripigliò: Come adunque avete saputo dire all' impera-
 tore, che ne fusse convenuto col Patriarca? Allora
 Santabarano si gettò ai piedi di Fozio, e gli disse:
 Vi scongiuro, o Signore, in nome di Dio, di deper-
 mi; e dopo che sarò privato del Sacerdotio, mi puni-
 scano come un malfattore. Io non ho giammai fatto
 dir ciò all' imperatore Fozio, per dimostrare, ch' era
 scuro della di lui innocenza, rispose: Per salute dell'
 anima mia, o Teodoro, voi siete Arcivescovo in
 questo, e nell' altro secolo. Andrea, integrato, disse

« Teodoro: Come! Voi non mi avete incaricato di dire all'Imperatore, che ne avesse conferito col Patriarca? Teodoro negò tutto. Ed fecero la loro relazione di quest'interrogatorio all'Imperatore, il quale entrò in uno sdegno violento per non avere prove sufficienti contro Fozio. Fece egli caricare di percosse Sappahareno, e lo esiliò in Acone; dopo di che, gli fece cavare gli occhi, e lo relegò in Naxos. Ma molti anni dopo, lo richiamò in Costantinopoli, e gli diede una perione sopra una Chiesa. Teodoro visse per altro lungo tempo, e non morì se non sotto il regno di Costantino, e della di lui madre Zoe, cioè, dopo l'anno 912.

LII. Frattanto l'Imperator Leone, avendo ricevuta la lettera scritta dal Papa Stefano a suo padre, chiamò Soliano, Metropolitano di Neocesarea nella Eufriasia, soprannominato Mapa, e tutti gli altri Vescovi, Abati, ed Ecclesiastici, ch'erano stati perseguitati da Fozio, e loro disse (Tom. 3 Conc. p. 1345. E.): io non obbligo più alcuno, come voi vedete, a comunicare con Fozio, giacchè l'ho disubbidito: per lo contrario, vi prego a riunirvi col Patriarca, mio fratello, affinchè non vi sia sì non un solo gregge. Ma essendo egli stato ordinato Diacono da Fozio, voi non condescenderete a questa riunione, senza l'autorità del Romano, per la quale Fozio è stato deposto. Venite, spediamo in Roma, e scriviamo insieme al Pontefice per chiedere dispensa, ed assoluzione in favore di quelli, ch'ebbero gli ordini da Fozio. L'Imperatore scrisse adunque al Papa, e Soliano nel medesimo tempo, in nome di tutti i Vescovi, gli Ecclesiastici, ed i Monaci, gli spedì un'altra lettera, la quale ancora abbiamo, in cui gli narra schiettamente, ed in breve tutta la storia dello scisma di Fozio, incominciando dalla condanna di Gregorio di Sinopoli, che

chè dice positivamente essere stata confermata dal Papa Leone IV., e da Benedetto, di lui successore (P. 1398. tom. 9. p. 368); ma bisogna piuttosto dar fede alle lettere del Papa Niccolò da me seguite. Sedano dice d'essere stato uno di quelli, che si opposero fin da principio all'investitura di Fozio; di non aver quindi in poi comunicato giammai con esso (Sup. lib. 30. n. 3.). Lo accusa d'aver procurata la morte d'Ignazio per mezzo d'alcuni scellerati; e d'essersi fatto porre in possesso della Chiesa a mano armata. I nostri confratelli, ci dice, celebravano i S. Misteri in S. Sofia; ma vedendolo entrare sfrontatamente nel Santuario, lasciarono la liturgia imperfetta, e fuggirono.

In seguito, avendo ci veduto, che molti non volevano riceverlo senza il consenso della S. Sede di Roma, si indirizzò a Paolo, ed ad Eugenio, Spediti dal Papa Giovanni al Patriarca Ignazio per l'affare dei Bulgari; e per mezzo de' suoi doni, e delle minacce dell'imperatore, gli obbligò a dire pubblicamente d'esser venuti per anticonsecrare Ignazio, ed a dichiarare Fozio Patriarca, in oltre scrisse, ed inviò in Roma alcune lettere in nome d'Ignazio, e del di lui confratelli, nelle quali si pregava il Papa a ricevere Fozio. Essendosi dipoi portato in Costantinopoli il Sacerdote Pietro, questo con Paolo, e con Eugenio, dichiararono, che Fozio era stato ricevuto dalla S. Sede (P. 1403). Ed in appresso: Or siccome sappiamo, che siete quello, che dovete porci nel buon sentiero, e regolarsi, così vi preghiamo ad aver pietà d'un popolo, che ha ricevuto l'ordinazione da Fozio, non senza una possibile ragione, ma appoggiato all'autorità dei vostri Legati principalmente di Rodolfo, e di Zaccaria, e quindi di Paolo, e d'Eugenio. Non permentate, che una moltitudine innumerabile pensa

con Fozio. Seguite l'uso della Chiesa. Il Concilio di Calcedonia depose Dioscore come Capo dell'eresia, e come uccisore di Flaviano; ma ammise a penitenza quelli, che da esso erano stati ordinati, essendoti. Il secondo Concilio di Nicea condannò gli autori dell'eresia degli Eneanestiti, ma riservò a penitenza i loro Settarij. Voi dovete regolarvi nell'istessa maniera, ed usar pietà verso un popolo ridotto alla disperazione.

Il Papa Stefano, avendo ricevuta questa lettera, rispose (*Tom. 8. Conc. p. 2407. n. 9. p. 37*): Non bisogna maravigliarsi, se avete bandito dalla Chiesa lo Scismatico Fozio, che si è fatto scisma dalla Croce del Nostro Signore. Intende di dire, ch'egli ha violati i suoi giuramenti, e le sue sottoscrizioni accompagnate da una Croce, lo che era riguardato come una specie di sagittoglio. Il Papa continua: Abbiamo trovata la lettera dell'Imperatore molto diversa dalla vostra: imperocchè egli dice, che Fozio ha abbracciata la vita solitaria, e rinunziato alla Sede in Oriente. Ciò ci pone nell'incertezza, passando una gran differenza fra il rinunziar, e l'essere disaccusato (*Sup. lib. 46. n. 13*). Or siccome non possiamo pronunziare la sentenza senza esserne pienamente informati; così è necessario, che i due partiti spediscano i loro Vescovi, affinchè possiam noi decidere come Dio s'ispirerà: poichè la Chiesa Romana è il modello delle altre Chiese, ed i suoi decreti devono essere eterni. Gli Orientali non adempirono per più di tre anni l'ordine contenuto in questa lettera.

LIII. Frastanto il Papa Giovanni scrisse a Fulco, Arcivescovo di Reims, come avevano fatto i suoi predecessori, Marino, ed Adriano, consolandolo in mezzo alle affezioni, e trattandolo come fratello, ed amico (*Flod. lib. 4. c. 1.*). Fulco, dal canto suo, scrisse al Papa

una lettera piena di ringraziamenti, protestandosi, che sarebbe andato in persona a visitarlo, se non fosse stato circondato da' Pagani, i quali non erano più di dieci miglia lontani da Reims, ed assediavano Parigi. Lo che dimostra, che la lettera fu scritta, al più presto, nell'anno 886. Falco soggiungeva, che quella desolazione nel regno durava da otto anni indovero: di maniera che, niuno osava scostarsi, anche per poco, dai castelli. Diceva d'aver saputo, che alcuni malvagi fra avevano tentato congiurare contro il Papa; e prometteva, se gli fosse stato possibile, d'andare in di lui ajuto, protestandogli molto affezionato, insieme co' resti della sua famiglia, fra gli altri, con Guido, Duca di Spoleto, anche suo congiunto, ch'era stato dal Pontefice adottato per figlio. Soggiungeva, che l'offerta fatta dal Papa stesso di confermare i dritti della sua Chiesa, era una nuova obbligazione per se, e per i suoi Susservanti d'essergli sempre fedele: che la Chiesa di Reims era sempre stata onorata più di tutte le altre delle Gallie; perocchè S. Pietro lo aveva accordata la primizia, levandole S. Sisto per primo Vescovo: il Papa Ortizio aveva dichiarato S. Remigio suo Vicario nelle Gallie; ed i Pontefici, Marino, ed Adriano avevano confermati i privilegi ad essa accordati. Finalmente pregava Giovanni ad insistere presso gli Arcivescovi di Sens, e di Rouen perchè scomunicassero Emenefredo, usurpatore d'un monastero fondato da Rampone, fratello di Falco, il quale ne aveva già scritto al due precedenti Pontefici.

Fra molte altre lettere scritte sia il Papa, e l'Arcivescovo di Reims, ve ne fu una del primo, diretta tanto all'istesso Arcivescovo, quanto ad Aureliano di Lione, ed agli altri Vescovi delle Gallie, sopra i lamenti della Chiesa di Bourges contro l'inv-

211 STORIA ECCLESIASTICA.

dioces di Protario, Arcivescovo di Bourdeaux : imperocchè si sosteneva, che il Papa Giovanni non gli aveva accordata la Sede di Bourges se non provvisoriamente per quel tempo, in cui Bourdeaux fosse occupata dai Sarbari. Il Papa Stefano ordinò adunque agli Arcivescovi d'obligare Protario a tornare nella sua Sede, sotto pena d'anatema qualora non obbediva.

LIV. Non senza ragione Fulco si lamentava dei Normanni. Questi non avevano giammai fatto nella Francia così grandi devastazioni. Nell'anno 881., nel mese d'Ottobre, essi entrarono nella Turingia: passarono il fiume d'Elfa (*Cron. de Norm. Cap. Dec. ann. 2. p. 547.*); e sebbene fossero stati battuti dal Re Carlomagno, e incalzati nondimeno fin a Vermand, ed incendiarono S. Quintino, e la Madonna d'Arment. In seguito, si posero sopra la Soana, ed avendo costretto il Re, e la di lui armata a ritirarsi ad di quà del fiume suddetto, stabilirono il loro quartiere d'inverno in Amiens. Di là facevano continui comenti, rovesciando le Chiese, incendiando i villaggi, facendo schiavi altri Cristiani, ed uccidendone altri; di maniera che le strade erano seminate di cadaveri d'Ecclesiastici, di nobili, d'uomini, di donne, e di fanciulli. Molti Cristiani rinunziavano alla loro Religione, e si univano coi Normanni, o almeno si ponevano sotto la loro protezione (*Fulc. ep. Prol. 4. e 5.*). Finalmente si venne ad un trattato, e si diedero loro dodici mila libbre d'argento, mediante le quali essi si ritirarono nel mese di Novembre dell'anno 884. Una parte andò a passare il mare in Bologna; e gli altri presero quartiere d'inverno in Louvain, nel regno di Lotario. Per supplire a questa grossa contribuzione, furono spogliate le Chiese, ed i loro servi. Ma poco tempo dopo, la

Re Carlomagno fu ferito nella caccia, e morì nel stesso giorno di Dicembre nell'anno decim' e ottavo dell'età sua, e tutto del suo regno (*An. Mos. 884.*). I Normanni, avendolo saputo, tornarono subito nella Francia; e siccome i Signori si lamentarono, che da loro non era mantenuta la parola, così essi risposero, che avevano trattato col solo Re Carlomagno; e che il di lui successore, se voleva, che lo lasciasse in pace, doveva sborsar loro una egual somma. I Signori, atterriti da tal risposta, spedirono ad offrire la loro ubbidienza all'Imperatore Carlo, il quale andò nella Francia, e vi fu riconosciuto in qualità di Re; ma se ne tornò subito nell'Alemagna.

I Normanni, profittando dell'occasione incominciaron nuovamente le loro devastazioni; ed i Francesi, per arrestargli, fortificarono alcune piazze sopra i fiumi, tra le altre, Pontoise, che i Normanni assediaron nel mese di November dell'884: e ed avendo preda per capitolazione, la incendiarono. Lì li s'inseguirono a Parigi, volendo risalire per la Senna, e passare oltre (*Cron. Norm.*). Essi avevano tante barche, che il fiume s'era coperto per due leghe, di maniera che non si vedeva l'acqua. Il loro Re Sigefredo andò a parlare à Gerlino, Vescovo di Parigi, dicendogli, che i Normanni altro non domandavano che il passaggio. Il Vescovo rispose, che avendo l'Imperator Carlo confidato loro quella città, essi l'avrebbero difesa (*Abbe. Diss. Paris. lib. 1.*). Parigi altro non era ancora che l'isola, la quale conservava il nome di città. Vi si entrava per due ponti; il maggiore, oggi detto Ponte del Cambi, ed il piccolo che non ha cambiato nome. Ciascuno d'essi era difeso al di fuori da una torre; in vece di queste torri vi si sono fabbricati dipoi due castelli. I Normanni, volendo adunque rendersi padroni del fiume, attac-

carono replicatamente in due mesi la torre del ponte maggiore; ma furono sempre respinti da Odone, ovvero Ludes, Conte di Parigi, e da Roberto, di lui fratello, dal Vescovo Gostino, e dal di lui nipote, l'Abate Eudo, che combattevano in persona. I Normanni abbandonarono i loro assalti nell'ultimo giorno di Gennaio dell'anno 846, avendo nondimeno la città sempre bloccata fin all'anno seguente, in cui l'imperator Carlo, dopo aver spedito un copioso soccorso in Parigi, vi si portò egli stesso, alla testa d'una grande armata, e fece coi Normanni una vergognosa pace. Il Vescovo Gostino morì prima che fosse terminato l'assedio, ed Alchrico gli succedette: il dettaglio di quest'assedio fa subito dopo descritto la vita Launi da Abbeve, Monaco di S. Germano dei Prati, che vi si era trovato presente (*Duch. tom. 2. p. 499*). Ma la durata del di lui stile lo rende difficilissimo ad essere inteso. Vi si attribuisce la liberazione di Parigi ai sarri, suoi protettori, e fra gli altri, a S. Genoveffa, ed a S. Gerardo.

Durante quest'assedio, i Normanni, non potendo avere il passo della Senna, trovarono la maniera di trasportare le loro barche per terra per più di due mila passi; ed avendole dimesse nell'acqua al di sopra di Parigi, risalirono per il fiume si detto, entrarono in quello di Yonne, e si fermarono in Sens, che assediaron per il tratto di sei mesi, senza poterla prendere (*Regis. Ann. 858. Ann. Nicaenod.*). Devastarono però, ed incendiarono una gran parte della Borgogna. Ernando, Arcivescovo di Sens, morì nel tempo dell'assedio, nel primo giorno di febbrajo dell'858. Questo Prelato, celebre per la sua dottrina, e per la sua virtù, era Monaco, e Proposto di S. Colomba, allorchè succedette ad An-

seglio, morto nell'882. (*Metz. rom. 6.*). Ebb'egli per successore Voltero, molto a lui inferiore di merito, nipote di Voltero, Vescovo d'Orléans (*Acta p. 483.*).

LV. Davanti questi disordini, non si mancò di tenere alcuni Concilj nelle provincie lontane dal mare; uno de' quali nel giorno decim'-ottavo di Maggio dell'886., in Châlons sopra la Senna nella Chiesa di S. Marcello per stabilire la pace, e per regolare gli altri affari della Chiesa (*Tam. p. Conc. p. 393.*). V' intervennero otto Vescovi, Aureliano di Lione, Bernone di Vicenza, Guilone, o Egilone di Langres, Adalgario d'Autun, Stefano di Châlons, Adalbaldo di Balui, Gerardo di Maçon, ed Ildeco di Valenza. Vi era ancora Laboine, Coadiutore di Lione, lo che dimostra, che sussistevano tuttavia i Coadiutori.

Nell'anno seguente 887., nel primo giorno d'Aprile, si convocò un Concilio in Colonia, nella Chiesa di S. Pietro, col consenso dell'Imperator Carlo, in cui si trovarono Gualberto, Arcivescovo di Colonia, Franccone, Vescovo di Tongres, Odibaldo d'Utrecht, Vulfelmo di Mimigamach, ch'è Munster, e Drogon, che vi fu ordinato Vescovo di Minden (*P. 399.*). Luitberto, Arcivescovo di Metz, e S. Remberto d'Ambrugo diedero il loro consenso al Concilio, probabilmente in qualità di Deputati. Franccone, Vescovo di Tongres, si lamentò di quelli, che saccheggiavano i beni della sua Chiesa; ed il Concilio, rinnovando gli antichi Canoni, pronunciò minacce, e censure contro gli autori di tali violenze.

LVI. Si riferisce a questo istess' anno 887. la seconda traslazione di S. Martino, per restituirla nella sua Chiesa di Tours. Fu lasciato per trentun anni in Auxerre, dov'era stato trasportato per dissenso

dei normanni; ed in quello lungo soggiorno, vi fece tanti miracoli, che vi chiamarono immense offerte (*Sup. lib. 23. n. 21. Odo de reuer. B. Mart. lib. 1. c. 114*). Il Clero d'Auxerre volle dividerle coi Monaci di Marmoutier, ch' erano risatti in guardia delle reliquie di S. Martino, sostenendo, che i miracoli dovevano essere attribuiti ancora alle preghiere di S. Germano; e si dice, che la diffidenza terminò per mezzo d'un nuovo miracolo in favore di S. Martino. I cittadini di Tours, avendo fatto un intervallo favorevole per riportare il corpo del Santo loro Protettore, spedirono in Auxerre a chiederlo al Vescovo, il quale lo negò, non potendosi risolvere di privare la sua Chiesa di questo tesoro, che vi aveva trovato. Essi s' indirizzarono al Re, che non volle decidere la questione; ma quando furono ritornati in Tours, l'Arcivescovo Adalardo convocò i Vescovi d'Orléans, di Mâcon, e d'Angers, i quali si determinarono ad indirizzarsi ad Ingelgero, Conte di Gâtinais, Signore di Loches, ed Amboise, a cui il Re aveva dua poco prima la Contea d'Angers, e che possedeva una casa in Auxerre, ed alcune terre in quelle vicinanze. Ment' essi si disponevano a spedirgli un'ambasciata, egli si trasferì in S. Martino di Tours a fare le sue orazioni; e nell'uscire della Chiesa, se a alcuni rimproveri ai cittadini intorno alla loro negligenza nel ricondurre il corpo del loro S. Protettore. Essi gli rappresentarono gli ostacoli, che vi avevano incontrati, ed implorarono il di lui soccorso.

Ingelgero radunò adunque le sue truppe, in numero di sei mila uomini col d'infanteria, come di cavalleria; e s'incamminò verso Auxerre, mentre, l'Arcivescovo ordinò in Tours un digiuno d'un'intera settimana, con alcune pubbliche orazioni per il

bene esito dell'impresa. Il Conte Ingelgero, avendo domandato al Vescovo d'Auxerre la restituzione del deposito confidato alla di lui Chiesa in un tempo di necculità, il Vescovo rispose, che non conveniva portarsi nei luoghi, Santi a mano armata, e promise di rispondere nel giorno seguente. Egli consultò i Vescovi d'Autun, e di Troyes, che vi si trovavano presenti; e questi dissero, che non vi era alcun pretesto di ritenere quel deposito. Egli vi si uniformò. Si celebrò la Messa in onore di S. Martino: i Vescovi accompagnarono il re, il suo popolo con un gran concorso di popolo, e lo di lui tenne lo signorale fin a Tours, dove fu ricevuto dall'Arcivescovo, dai di lui Sottoposti, dal Clero, e dal popolo con gran solennità. Si dice, che vi furono un gran numero di miracoli in questo ritorno di S. Martino, dopo che fu entrato nella sua diocesi; e si ordinò di celebrare la memoria in tutti gli anni, nell'istesso giorno, cioè, nel decimo terzo di Dicembre. Eberto, Abate di Marmoutier, che aveva seguito il corpo di questo Santo fin in Auxerre, vi si era trattenuto per guardarlo, e lo aveva accompagnato al di lui ritorno, fu il successore d'Adalardo nell'Arcivescovato di Tours (Gall. Chr. 1. p. 749).



LIBRO CINQUANTESIMOQUARTO.

I. Morte di Carlo II. Grosso, re. II. Concilio di Magenza. III. Concilio di Metz. IV. Sacerdi di Rinaldo di Soissons. V. Luigi Re della Provenza. VI. Comissioni del Papa all'Arcivescovo di Reims. VII. Morte di Stefano V. VIII. Lettere nell'Inghilterra. IX. Serpenti del Re difeso. X. Sua pign

- ed. XI. Lettere di Falco nell'Inghilterra. XII. Formoso Papa. XIII. Sua risposta a Solimano. XIV. Fine di Formo. Sua Abbatia. XV. Sua Nominatione. XVI. Chiesa di Costantinopoli. XVII. Affari della Francia. XVIII. Guido, e Lamberto, Imperatori. Carlo il Semplice Re. XIX. Babilonio, Conte delle Franche scomunicato. XX. Lettere di Formoso nella Francia. XXI. Regola dei Benedetti. XXII. & Gerardo d'Avellac. XXIII. Concilio di Chalon. XXIV. Concilio di Trier. XXV. Arnaldo Imperatore. Morte di Formoso. Stefano VI Papa. XXVI. Lettere di Falco al Papa, ed al Re. XXVII. Morte di Stefano VI Romano. Tondoro il Giovane IX Papa. XXVIII. Concilio di Roma. XXIX. Concilio di Ravenna. XXX. Arghino ribellione. XXXI. Morte d'Arnaldo. Luigi Re della Germania. XXXII. Lettere del Vescovo Bavaro al Papa. XXXIII. Ungari nell'Italia. XXXIV. Chiesa di Costantinopoli. XXXV. Morte di Falco. Hervé Arcivescovo di Reims. XXXVI. Oviedo Metropolitano. XXXVII. Morte di Giovanni IX. Benedetto IV. Papa. XXXVIII. Fine del Re Alfredo. XXXIX. Morte di Benedetto IV. Leone V. Cristoforo Patri. XL. Quarta parte dell'Imperator Leone XII. Seno dell'Oriente. XLI. Sergio III. Papa. XLII. Scritture d'Aussio in favore del Papa Formoso. XLIV. Concilio di Toul. XLV. Fondazione di Clugny. XLVI. Chiesa dell'Alemagna. XLVII. Morte di Leone. Alessandro, e Costantino Imperatori. XLVIII. Lettere di Niccolò il Massimo. XLIX. Continuazione del Papa. Giovanni X. L. Giovanni Abate di Monte-Cassino. LI. Conversione dei Normanni. LII. Questioni sopra gli Ungari. LIII. Chiesa dell'Alemagna. LIV. Chiesa della Spagna. LV. Riunione in Costantinopoli. LVI. Michae

Festivo di Liegi. LVII. Concilio di Coblenz, e di Rheims. LVIII. Devastazioni degli Ungari. LIX. S. Fliberto.

1. L'Imperator Carlo cadde in una tal debolezza di corpo, e di spirito, che nel Parlamento tenuto in Tribur, verso S. Martino, nell'anno 887., tutti i Signori della Germania lo abbandonarono, e riconobbero per loro Re Arnolfo, figlio di Carlomano. Carlo fu ridotto a non avere con che vivere senza il soccorso di Luitberto, Arcivescovo di Magenza, ed a domandare la sua sussistenza ad Arnolfo, il quale gli diede per compassione, alcune terre nell'Alamagna, dov'egli morì nel giorno duodecimo di Gennaio dell'anno 888., e fu seppellito nel monastero di Richenou (*Regis. an. 887.*). Reginone, Abate di Prum, scrittore di quel tempo, loda la diligenza sua, l'applicazione alla preghiera, la fermezza il rispetto per le leggi della Chiesa, e la di lui fedeltà nell'osservare i Divini comandamenti. Contastò l'istesso storico ribelle, ch'egli fece uccidere a tradimento Godofredo, Duca della Frigia, che gli si era ribellato; e che avendo sorpreso l'istesso Ugo, figlio di Lotario, autore di questa ribellione, fece cavargli gli occhj, e rinchiuderlo nel monastero di S. Gallo (*Regis. an. 885.*). Ugo passò dipoi nell'Albera di Prum, dove, lungo tempo dopo, ricorvè la sentenza Monastica per mano di Reginone; ed a capo d'alcuni anni, vi morì.

Alla morte dell'Imperator Carlo, i regni, ch'erano stati sotto la di lui ubbidienza, si divisero. Una parte dell'Italia riconobbe per Re Berengario, figlio d'Everardo, Duca del Friuli; ed un'altra, Guido, figlio di Lamberto, Duca di Spoleto, ricevuto dal Pope. Vi fu tra essi una crudele guerra, in cui Guido restò

in fine superiore; e Berengario il ribellò presso *Wara-
noldo*, Re della Germania. Nella Francia, l'Assem-
blea della nazione stabilita per *Re Eudes*, ovvero,
Odore, Conte di Parigi, e d'Orléans, figlio di Ro-
berto il Forte, ed al par di questo valoroso difen-
sore del regno contro i Normanni. Fu egli consigna-
to da *Votico*, Arcivescovo di Sens; ed abbiamo il
giuramento, da esso prestato in tal'occasione. Quell'e-
lezione seguì col consenso d'Arnoldo; ma *Rodolfo*,
o *Adolfo*, figlio di *Conrado*, si fece, di lui malgra-
do, far riconoscere Re dell'Alta Borgogna, cioè,
del paese posto fra le Alpi, ed il monte Giura (T.
1. Cap. 329.). Fu egli eletto, ed incoronato in un
assemblea di Signori, e di Vescovi tenuta in *S. Mar-
tino nel Valais*.

II. Nell'istesso anno 883., primo del regno di
Arnoldo, questo fece convocare in *Magona* un Con-
cilio, nel quale si trovarono i tre Arcivescovi, *Luit-
bergo* di *Magona*, *Gualtiero* di *Colonia*, e *Ratbo-
do* di *Trieri*, col loro Sussfraganei (Tom. 9. Conc. p.
401.). *Luitbergo* morì nell'anno seguente 884., ed
ebbe per successore *Santo*, o *Sonderoldo*, Monaco
di *Fulda*, che governò la Chiesa di *Magona* per
soli due anni (Reg. an. 889.). Nel discorso prelimi-
nare di questo Concilio, i Vescovi attribuiscono le
pubbliche calamità ai loro peccati, specialmente all'
intemperamento dei Concilj Provinciali, e così de-
scrivono l'infelice stato del paese. Osservate quei ma-
gnifici edifici già abitati dai servi di Dio, ora distrut-
ti, incendiati, e ridotti a nulla: gli altri rovescia-
ti, e calpestati: gli ornamenti più preziosi della Chie-
sa dispersi, e consumati dal fuoco; i Vescovi, i Sa-
cerdoti, gli altri Ecclesiastici, i Laici d'ogni età d'o-
gni sesso uccisi dal ferro, dal fuoco, o da altri di-
versi generi di morte, i Monaci, e le Religiose, di-

Merse per il timore di questi mali, erano qui, e là, senza soccorso, e senza pastore, non sapendo nè dove trovarsi un rifugio, nè a qual partito appigliarsi, esposti a riempere i loro voci. Da un'altra parte, ecco una truppa di ladri, e di scismatici, che opprimono i poveri, senza rispettare nè Dio, nè gli uomini; e basterebbero, anche senza i Pagani, a ridurre il paese in un deserto. Non hanno alcun rimorso nè delle stragi, nè delle rapine; e ricusano di sottemettersi alla penitenza.

Dopo questa prefazione, seguono ventisei Canoni presi, per la maggior parte, dal Concilj precedente, particolarmente da quelli fatti convocare da Carlomagno nell'ultimo anno del suo regno. I primi sono avvertimenti generali relativi ai doveri del Re (*Sup. lib. 44 n. 2. 3.*). Amone, Vescovo di Vissburgo, si lancia nel Concilio, che alcuni Stellati abbiano preso un venerabile Sacerdote (C. 4. 5), gli abbiano tagliato il naso, tolti i capelli, data molte percosse, e l'abbiano lasciato semivivo (C. 8.). Il Concilio gli scemenica; e la penitenza di chi avrà ucciso un Sacerdote è regolata nella seguente maniera (C. 16.). Ei non mangerà carne, nè beverà vino per tutto il tempo della sua vita: digiunerà in tutti i giorni fin alla sera, ad eccezione delle feste, e delle Domeniche: non porterà armi; e non camminerà se non a piedi. Nel primi cinque anni, non entrerà nella Chiesa; ma durante la Messa, e gli altri Uffizj, resterà, orando, davanti la porta: nel sesto seguente, entrerà nella Chiesa, ma senza comunicarsi; dopo dodici anni, osserverà il resto della sua penitenza per tre volte la settimana. Tali erano ancor le penitenze imposte per i gravi delitti. Si proibisce ai Sacerdoti di coabitare con qualunque donna; purchè se n' erano trovati di quelli, che ave-

vano a tutti figli della propria loro sorella (C. 16.).

131. Si riferisce a questo medesimo tempo un Concilio di Metz, che fece alcuni regolamenti confirmati. Esso fu convocato nella Chiesa di S. Arnolfo da Rathodo, Arcivescovo di Treveri, accompagnato da Roberto, Vescovo di Metz, da Dudone di Verdun, e da Arnolfo di Toul; e vi si fecero tredici Canoni (Tom. 9. Conc. p. 412). E' proibito ai Signori laici di prendere alcuna parte dalle decime delle loro Chiese (s'intende qui di parlare di quelle di loro jurisdictione). Si proibisce a qualunque sacerdote d'aver due Chiese (C. 1), perchè è molto se ciascuno potrà ben governarne una sola; e d'incaricarsi della cura delle anime per l'uo vantaggio temporale (C. 3). Si proibisce d'usare cosa alcuna per la sepoltura (C. 4). I Sacerdoti devono mostrare al Vescovo nel tempo del Sinodo i loro libri, ed i loro abiti sacerdotali; e non porteranno nè armi, nè vestimenti da Laici.

Riguardo al lamento di Costanzo, Primiciero di Metz, contro i Giudei della città, fu proibito ai Cristiani di mangiare con essi (C. 7). Due religiose erano state disgiunte per alcuni delitti dal monastero di S. Pietro. Il Concilio comanda, che si restituiscano loro il velo; che si rinchiudano nella prigione del monastero; che si dia loro solamente un poco di pane, e d'acqua; e che si facciano molte ammonizioni, fin tanto che non avranno esse data una sufficiente soddisfazione. Un Diacono convinto d'ignavia sarà sospeso dall'esercizio delle sue funzioni, e posto in carcere; e tutti pregheranno per lui. Un Sacerdote, per aver voluto richiamare dal peccato una dama della sua Parrocchia, la quale aveva abbandonato suo marito, ed il di lei fratello, che n'era complice, fu vergognosamente mutilato. I rei, essen-

do stati cheti al Concilio, ed avendo rifiutato di presentarsi, furono scomunicati (C. 10.). Furono ancora scomunicati specificatamente alcuni altri nel (C. 11.); e si rinnovò a tutti la proibizione di comunicare cogli scomunicati, eccetto che ai loro servi, liberi, e vassalli (C. 12.).

IV. Rinaldo, Vescovo di Soissons, diede nell'anno 889. ai suoi Cerati alcune istruzioni conformi ai regolamenti di questi Concilj; ma che contengono molte altre particolarità rimarchevoli (Tom. 3. Conc. p. 416.). Siate attenti, dice' egli, a cantare le Ore Canoniche, Prima, Terza, Sesta, la Messa, che celebbrate ogni giorno; Nona, Vespro, Compieta, e Matutino (N. 3.). Invitate il vostro popolo a portarsi sovente nella Chiesa, almeno per udire la Messa; e nelle Domeniche, e nelle feste, a non mancare d' intervenire al Vespro, al Matutino, ed al Divin Sacrificio (N. 5.). Ciascun di voi deve sapere a memoria i Salmi, il simbolo Quicunque, ed il Canone della Messa (N. 6.). Ciascuno deve avere un Messale, un Lezonario, un Libro dei Vangeli, un Martirologio, un Antifonario, un Salterio, e le quarante Omelie di S. Gregorio, tutto corretto, secondo i libri della nostra Cattedrale. Se non potete avere tutto l'Antico Testamento, abbiate almeno la Genesi. Da quel si vede, che i libri erano cari.

Proibiamo espressamente a qualunque Ecclesiastico di servirsi nei Sagri Ministerj del canice, che si porta ordinariamente (N. 7.). Ciò perchè gli Ecclesiastici portavano sempre un canice sopra la tonica, per far conoscere il loro stato, e quindi ne bisognava un particolare, e più proprio per l'Altare. Dal canice accorciato è derivato il rocchetto, ed allungato, la cotta. Si raccomanda la proprietà negli abiti, i vasi sagri, e l'incenso per bruciarli, se si può,

alla Messa, ed al Vespri. Ra. comanda, che durante la Quaresima, si facciano gli sermoni nelle Chiese Battesimali (N. 8.), e che si amministri l' Eucarestia subito dopo il Battesimo, avendo G. C. parlato dell' una, e dell' altro come di cose necessarie (Ioa. III. 3. Fl. 34.). I Curati avranno l' incarico dei penitenti pubblici, e non si lasceranno corrompere dal danaro, o dall' amicizia per presentargli pena del tempo alla riconciliazione; ma all' opposto, non la procrastineranno loro per animosità, o per interesse (N. 9.). Avranno due, o tre Ecclesiastici per celebrare la Messa, e per servirla: ed avvertiranno di mettere nel calice l' acqua col Vino, dicendo, che in questo Misticò si confoga veramente il Sangue di N. S. (N. 11.).

I Curati si occuperanno nella scuola compitare; e negli altri loro affari temporali, senza pregiudizio dell' Ufficio Divino; i modesti avranno cura de' costumi de' loro scolari, ma non porteranno fasciulle nelle loro scuole (N. 6.). Non esigeranno cosa alcuna per le sepolture; ma potranno prendere ciò, che sarà loro dato volontariamente (N. 12.). Nelle Calende, cioè, nel primo giorno del Mesè, i Curati di ciascun Decanato, si raduneranno, non già per fare banchetti, ma per conferire sopra i loro doveri, e sopra ciò, che accade nelle loro Parrocchie (N. 13.).

V. Nell' anno seguente 890. indizione ottava, Bernoino, Arcivescovo di Vienna, si portò in Roma, e rappresentò al Papa lo stato miserabile del regno dopo la morte dell' imperator Carlo (Tom. 9. anno p. 414.). Gli abbasati non avevano padrone, che gli tenesse indovene, e si vedevano esposti alle depredazioni degli Infedeli, dall' una parte, dei Normanni, e dall' altra, dei Saracini. Il Papa Stefano ne fu sommesso fin a piangere; e scrisse ai Vescovi della Galia

Chella Celsipina di riconoscere per Re, Luigi, figlio di Bosone. Si convocarono essi adunque in Valenza, cioè, Aureliano. Arcivescovo di Lione, Rostengo d'Arles, Arnolfo d'Embrun, Bernoino di Vienne, con molti altri Vescovi. Questi convennero tutti, secondo il consiglio del Papa, nell'eleggere, e nel consagrar Re, Luigi, figlio di Bosone, e d'Ermingardo, figlia dell'imperator Luigi II, sebbene non avess'egli allora più di dieci anni; ma si aveva speranza nel consiglio del di lui Zio Riccardo, Duca di Borgogna, fratello di Bosone, ed in quelli della Regina Ermingarda, di lui madre. Questo fu il principio del regno d'Arles, ovvero di Provenza.

VI. La Chiesa di Langres si trovava, da sei anni indietro, molto agitata. Dopo la morte del Vescovo Hacco, alcuni elessero Totbodo, Diacono della medesima Chiesa; ed altri Epitone, o Gellone, Abate di Nourmontier, il quale, distaccato da quest'Isola dei Normanni, s'era finalmente stabilito, colla sua comunità, nel monastero di Tournus. Aureliano, Arcivescovo di Lione, lo consigliò Vescovo di Langres nell'880.; ed egli si mantenne in questa Sede fin al giorno della sua morte, che avvenne sulla fine dell'884. Allora il partito di Totbodo si risentì; ma un altro partito chiese Agrimo, e quest'elezione fu approvata dall'Arcivescovo Aureliano. I partigiani di Totbodo portarono i loro lamenti al Papa Stefano V., e glie lo inviarono, pregandolo ad ordinare egli stesso per loro Vescovo.

Il Papa però, volendo conservare a ciascuna Chiesa i presepj suoi, rimandò Totbodo al suo Metropolitano, raccomandandogli, se l'elezione era canonica, d'ordinarlo subito; e se non era tale, di darne parte al Papa; ma avvertendolo di non ordinare altro Vescovo di Langres senza sua permissione. (Fiede

Nig. IV. c. 1. Matill. to 6. Act. p. 303. to 7. p. 32.). Il Papa, per eleggere quell'ordine, spedì Osmo, Vescovo di Strigaglia, suo Legato. Aureliano l'invio in Langres, promettendogli di seguirlo prontamente; ma dopo d'essersi fatto lungamente aspettare, non vi andò, nè fece sapere al Papa il motivo del suo ritardo. Il partito di Totboido lo rimandò in Roma col decreto della sua elezione, pregando ilustremente il Papa d'ordinarlo; ma egli non volle nè anche allora pregiudicare ai dritti della Chiesa di Lione. Quindi scrisse nuovamente ad Aureliano di consagrar Totboido, e di dichiarare i motivi, per i quali non lo faceva. Aureliano, senza rispondere, ordinò Argemio Vescovo di Langres, e lo pose in possesso della Chiesa. Il partito contrario ricorse un'altra volta a Roma; ed il Papa gli accordò finalmente ciò, ch'esso desiderava, e scrisse all'Arcivescovo di Reims nei seguenti termini: Avendo ricevuta nella persona di S. Pietro la cura di tutte le Chiese; e sapendo, che non si riguarda come Vescovo chi nè è stato eletto dal Clero, nè desiderato dal popolo, mossi dalle istanti preghiere del Clero, e del popolo di Langres, abbiamo consagrato per loro Vescovo il Diacono Totboido. Quindi v'inghiungiamo, che ricevute le solite lettere, vi trasferiate nella Chiesa di Langres, ne mettiat Totboido in possesso, e dichiarate a tutti gli Arcivescovi, e Vescovi, che egli s'è fatto dare una cura particolare di questa Chiesa per parere una contumacia, e riparare un'oppressione di forza natura.

Fulco, Arcivescovo di Reims, avendo ricevuta questa commissione dal Papa, gli scrisse qualche tempo dopo, ch'egli l'avrebbe immediatamente eseguita, se il Re Eudes, di cui era egli suddito, non lo avesse consigliato a differir, suastando che Fulco Eudes

avesse spediti alcuni ambasciatori al Papa per udire sicuramente la di lui volontà; che del resto, tutti i Vescovi, in presenza dei quali si lesse le lettere del Papa, si erano estremamente allegri nell'odire, ch'ei voleva conservare inviolabilmente a tutte le Chiese i loro dritti, e privilegi. Finalmente preparò il Papa a spedirgli la sua decisione in iscritto sulla seguente questione: Se i Vescovi suoi suffraganei potevano consagrar un Re, o fare qualche altra funzione simile senza sua permissione. Questa questione sembra riguardar il Re Eudes, eletto malgrado la resistenza di Fulco. Il quale voleva eleggere Guido, suo congiunto per Re della Francia Romana, perocchè così chiamavansi i paesi al di quà del Reno; ed ecco il motivo, per il quale fosse Eudes non fu consagrato nè dall'Arcivescovo di Reims, nè da alcun Vescovo della provincia, ma da Godero, Arcivescovo di Sens (*Uver. Croq. 10. 2. Duch. 2637, C. Sup. 21.*).

Il Papa scrisse ancora all'Arcivescovo di Reims sopra la differenza insorta fra Ermano, Arcivescovo di Colonia, ed Adalgaro, Vescovo d'Amberg, e di Brema (*Fied 35. 1. 2. 1.*). L'uno, e l'altro erano nuovi nelle propria Sede, perocchè Gualberto, Arcivescovo di Colonia, era intervenuto al Concilio di Magenza nell'888; ed Adalgaro era succeduto a S. Remberto, morto nell'anno medesimo. Adalgaro era Moravo nella nuova Carinzia; d'onde S. Remberto lo prese, perchè l'aveva aiutato nelle sue funzioni. Ei lo scelse per suo successore, e fece approvare quest'elezione dal Re Luigi II. Germanico, dai di lui figli, Luigi e Carlo, dal Concilio, e dall'Abate, e dai fratelli della Comunità. S. Remberto, nell'ultima settimana prima della sua morte, ricevè ogni giorno l'estrema unzione; ed il Vescovo, Seco-

de l'uso di quel tempo; e morì nel giorno undecimo di Maggio dell'888., dopo venti-tre anni di Vedovato. La Chiesa ne onora la memoria nel quaresimo giorno di Febbraio (*Martr. Rom. IV. Feb.*).

Ermanno adunque aveva indirizzati i suoi lamenti al Papa; ed Adalgario, dopo avergli inviati anche i suoi, si portò in persona in Roma a dolersi delle insuperabili d'Ermanno sopra i diritti della sua Chiesa. Il Papa citò Ermanno a comparere anch' egli alla sua presenza; e non essendovisi questo portato, desistè la sentenza per timore, che pronunziandola troppo presto, non si rinnovasse in appello la dissensione. Ma scrisse a Fulco, Arcivescovo di Reims, dandogli la commissione di convocare in suo nome un Concilio in Wormes, cui Vescovi vicini, avendo dato ordine ad Ermanno di Colonia, ed a Sundoroldo di Magonza di trovarvi co' loro Sostiganti; Imperocchè Adalgario doveva esservi anch' egli, affinchè si fossero attentamente esaminati i diritti di tutti. Il Papa preparò dipoi l' Arcivescovo di Reims a portarsi a vederlo, se gli era possibile, desiderando di conferire con esso non solamente sopra questo, ma sopra molti altri affari. Questa lettera del Papa Stefano doveva essere dell'anno 880., e circa il fine del di lui Pontificato; Imperocchè la risposta di Fulco fu indirizzata al Papa Formoso, di lui successore.

Il Papa Stefano abolì un cattivo costume introdotto nella Chiesa di S. Pietro, cioè, che i Sacerdoti, i quali vi celebravano giornalmente il divin Sacrificio dovevano pagare ogni anno una somma determinata. Si riporta ancora un sermone da esso fatto al suo popolo contro l'immoralità, ed i vizi diffusi nella Chiesa, e contro i malefici, e gl'incantamenti, che alcuni praticavano (*Vita ap. Anst.*). Questo discorso è semplice, e familiare, ma solenne.

ro' da molte autorità della Scrittura. Il Papa Stefano era molto liberale verso i poveri, gli schiavi, e le Chiese, che ornò magnificamente. Vedendo, che in S. Pietro, durante i notturni non si offriva incenso se non per una sola volta, stabilì, che se ne bruciassero in tutte le lezioni, ed in tutti i responsori. Fra i doni, ch' ei fece, si contano o alcuni libri o d'alcune parti della Scrittura, e d'Omelle dei Padri. Ei morì, secondo l'opinione la più ragionevole, nel festino giorno d'Agosto dell'891., dopo aver governata la S. Sede per sei anni, come si leggeva nel di lui epitaffio (*Papae. Geo.*).

VIII. Nell'Inghilterra, Alfredo, dopo avere stabilita colle sue leggi la pubblica tranquillità, si applicò a rinvivere gli studj, per sostenere la religione, ed i costumi. A tal riguardo spedì alcuni Ambasciatori nella Franda, e ne fece venire due Monaci, Grimbardo, e Giovanni, ambidue Sacerdoti, ed ambidue celebri per la loro sapienza, e per la loro virtù (*Syn. lib. 3. c. 3. Affre. Monast. p. 14. Mabill. Sac. 3. lib. 1.*). Grimbardo, in età di sette anni, era stato posto nel monastero di S. Benigno sotto l'Abate Ugo, figlio di Carlomagno. Ei fu quindi Preposito, e ripassò al titolo d'Abate, che Baldovino il Calvo, Conte delle Fiandre, voleva conferirgli, ad oggetto di renderlo padrone della renana di quell'Abazia, e d'impedire l'elezione. Grimbardo suscitò il Re, in nome di tutta la Comunità, a darle per Abate Fulco, Arcivescovo di Reims, protestandosi tutti unanimemente, che avrebbero piuttosto abbandonato il monastero, che restare sotto l'ubbidienza d'un laico. Essi ottennero tutto ciò, che desideravano; ed appunto l'Arcivescovo Fulco fu quello, che a preghiera del Re Alfredo, inviò Grimbardo nell'Inghilterra. Quest'era un uomo venerabile, eccellente cantore,

2.6 STORIA ECCLESIASTICA.

e molto versato nella Sagra Scrittura, ed in tutta la Scienza Ecclesiastica. Giovane era nato nella Sassonia; ma era stato allevato nella Francia, e secondo si crede, nel monastero di Comba. Era egli d'un spirito molto vivace, ed intelligentissimo delle belle lettere, e di molte arti.

Essi passarono nell'Inghilterra circa l'anno 884, accompagnati da alcuni altri dotti (*Id. loc. 4. ad an. 895*). Il Re Alfredo profinò molto delle loro istruzioni, e diede ai monasteri considerabili beni, e fece grandi oratori. Questo Principe chiamò ancora presso di se Aelfrico, Monaco di Marea, o S. David all'eleonich del paese di Galles. Questa Chiesa allora Metropolitana, era servita da Moraci, ed Aelfrico era compenso dell'Arcivescovo (*Sup. lib. 19. c. 14. Affric. p. 19. 25*). Aelfrico non consentì a restare presso del Re Alfredo se non sotto la condizione di poter di tempo in tempo ritornare alla sua Chiesa, e trattenersi per una parte dell'anno; d'onde ei non si allontanava senza la permissione della Comunità, per procurarsi la protezione del Re Alfredo contro le violenze d'Emido, Re di quelle contrade; perocchè quei Galli, avanzi degli antichi Brittoni, erano tuttavia molto barbari. Aelfrico esercitava presso del Re Alfredo le funzioni di Laureo; gli leggeva i buoni autori, e conferiva con esso. Il Re gli diede i monasteri d'Angensaburi, e di Banoville; e finalmente lo fece Vescovo di Schirburn. Chiamò egli poco di se nell'anno 888, Plemondo, di nazione Merciana, ch'era per più anni vissuto da eremita nell'Isola di Chester. Alfredo lo fece Arcivescovo di Cantuari nell'890. (*Alabill fac. 5. p. 54*).

Merchè l'aiuto di queste pie, e dotte persone, Alfredo riuscì in poco gli studj talmente caduti nell'Inghilterra, che appena vi si trovava qualcuno, che

intendesse il Latino. Vi esisteva tuttavia una celebre scuola in Oxford (*Apoc. p. 16.*), i di cui maestri pretendevano, che il loro metodo derivasse da S. Gildas, da Malquino, e da altri, risalendo fin a S. Germano d'Auxerre. Nell'anno 896., insorse una gran dissensione in Oxford da una parte fra Grimbaldò e quelli, ch'egli vi aveva condotti, e gli antichi dottori dall'altra, i quali non volevano adottare il metodo, e le regole de' nuovi precettori. Erano già tre anni, da che i primi gli soffrivano loro malgrado; ma finalmente si venne ad un'aperta rottura. Il Re Alfredo, per rimediarvi, si portò in persona in Oxford: ascoltò gli uni, e gli altri con un'estrema pazienza: diede loro molti buoni consigli; e non ne parlò prima d'avergli riconciliati. Ciò non volendo, Grimbaldò, indignato per tali opposizioni, si ritirò subito in Winchester, in un monastero, che il Re vi aveva fatto fondare, dove fu eletto Abate. e morì nell'anno 903., nel giorno ottavo di Luglio, in cui è onorato come Santo.

Giovanni fu Abate d'Atelary, monastero fondato di nuovo dal Re Alfredo nell'isola, in cui si era rifugiato nel tempo, nel quale i Danesi erano padroni dell'Inghilterra (*Apoc. p. 18 sup. lib. 53. c. 43.*). La disciplina Monastica era immeritamente decaduta, a motivo delle frequenti scorriere di quei Barbari, attesa la negligenza degl'inglesi, i quali, vivendo nell'abbondanza d'ogni sorta di bere, disprezzavano la vita povera, e laboriosa. Quindi non vi era, fra i nobili chi abbracciasse volentieri la vita Monastica; e sebbene vi restasse tuttavia nel paese un gran numero di monasteri, essi eran pieni di fanciulli quasi rinchiusi prima di giungere all'età della ragione, e non vi si osservavano in alcuna maniera le regole. Ciò obbligò il Re Alfredo a porre nel suo

nuovo monastero d'Aloncy giovin di differenti nazionalità francese, specialmente della Francia.

Dopo che l'Abate Giovanni lo ebbe governato per alcuni anni, un Sacerdote, ed un Diacono. Galili di nazione, e dell'istessa Comunità, concepirono contro di lui un così grand'odio, che si risolserono di privarlo di vita. Corruppono, per mezzo di denaro, due servi, ai quali diedero ordine di nascondersi di notte nella Chiesa; e quando egli fosse andato, solo, ad orarvi mentre gli altri dormivano, d'ucciderlo, e di strascinarne il cadavere davanti la porta d'una donna infame, per far credere, che fosse stato ucciso nel delitto. I due assassini, ben istruiti, e ben armati, furono chiusi nella Chiesa. A mezza notte, l'Abate Giovanni è portò, secondo il suo costume, a farvi orazione segretamente; ed allorchè si fu prostrato davanti l'altare, essi gli si avventarono addosso colla spada in mano. Ma Giovanni non si turbò; anzi siccome aveva altre volte portate le armi, così subito che gli ebbe usati, andò loro incontro, e difendendosi, si diede a gridare, per quanto gli fu possibile, ch'erano demonj, quali, in fatti, si gli supponeva, non credendo, che vi fossero uomini così audaci, che giungessero a tal violenza. Allo strepito, i Monaci si sveglierono, ed accorsero, atterriti a questo nome di demonj; ma gli assassini, dopo aver mortalmente ferito l'Abate, fuggirono, e si nascosero nei pantani, che circondavano il monastero. I Monaci, molto afflitti, ed apparentemente più degli altri, quelli, ch'erano autori del delitto, presero l'Abate mezzo-morto, e lo trasportarono nella casa. I traditori però, malgrado la loro situazione, furono scoperti, come anche gli esecutori, e giustiziati tutti con diversi tormenti. Tale fu la fine dell'Abate Giovanni, che non conviene confondere con Gio-

vanri Sesto, o Eriene, amato dall'Imperator Carlo; nè con Giovanni Solita, il quale si diceva essere stato martirizzato in Malmesbury (*Sup. lib. 58. num. 58.*).

Il Re Alfredo non si contentò di proteggere i letterati, e di favorire gli studj, ma si applicò ancora, e si applicò ad istruire i suoi sudditi. Egli non aveva, ciò non ostante, studiato nella sua gioventù, non essendosi occupato, secondo il costume della sua nazione, fuorchè nella caccia, e negli esercizi corporali (*Aggr. p. 3.*). Aveva più di dodici anni, allorchè imparò a leggere; e sebbene avesse avuto sempre un gran desiderio di studiare, le guerre del Danesi non gli ne diedero il tempo. Da che incominciò a godere della pace, si applicò seriamente allo studio coi letterati, che vi aveva chiamati. Si diede il pensiero di raccogliere gli antichi versi Sassoni, che contenevano la storia della nazione, e compose ancora alcuni cantici molto istruttivi per i costumi (*Sup. lib. 43. n. 29.*). In grazia di quelli, che non intendevano il Latino, i quali erano moltissimi, ei tradusse, coll'ajuto dei dotti, i libri, che giudicò più utili. fra gli altri, il Pastorale di S. Gregorio, la storia di Paolo Orosio, e quella di Beda. Nella prefazione del Pastorale, indirizzato al Vescovo di Londra, si parla così:

Io ho fatta riflessione, che la nazione inglese ebbe in altri tempi uomini grandi, non meno Ecclesiastici, che secolari, così premurosi d'istruire gli altri, che gli stranieri venivano presso di noi per imparare le scienze; mentre a nostri tempi si trovano pochissimi Inglese al di qui dell'Unire, che intendano le loro preghiere le più comuni, o che possano tradurre qualche scritto dalla lingua Latina nell'Inglese (*Post. Aggr. p. 23.*). Non mi sovvien d'aver

ne veduto un solo al Menogiorno del Tanigi, allorchè incominciai a regnare. Professamente, grazie a Dio, vi sono negl'ingieghi personaggi capaci d'insegnare. Quindi vi esorto a non esser meno liberale della scienza, che Dio vi ha data, di quello che lo siete dei beni temporali. Pendete qual castigo dobbiamo aspettarci, se non amiamo la sapienza, e non la mandiamo agli altri. Ci piace di portare il nome di Cristiani, ma poco ne adempiano i doveri. Risseno ancora, che prima delle ultime devastazioni, ho vedute in tutta l'Inghilterra Chiese ben provvedute d'ornamenti, e di libri; ma gli Ecclesiastici non ne profittavano, perchè non gl'intendevano; ed i nostri antichi non si erano dato il pensiero di tradargli in lingua volgare, perchè non immaginavano, che si dovesse giammai cadere in una tal ignoranza.

Solameno adunque così opportuna, che si traducano nella nostra lingua i libri, l'intelligenza dei quali esserono più necessaria al publico, e che si cooperi, che i giovani inglesi, specialmente quelli, che sono non liberi, ed hanno con che sussistere, prima che s'istruiscano in altro, imparino a leggere per profuare di ciò, ch'è scritto in Inglese. In seguito, s'insegnerà il Latino a quelli, che si vogliono maggiormente abilitare negli studi. Con tal veduta, in mezzo a tutti gli affari di questo regno, ho intrapreso a tradurre in Inglese il Pastorale, spiegando talvolta le parole, e talvolta il sentimento, secondo che mi sarà dichiarato dal mio Arcivescovo Primomo, da Ailno, mio Vescovo, da Grimbaldo, e da Giovanni, miei Cappellani. Ne ho invio un esemplare in ciascuna Sede Vescovile del regno con una scrivania di cinquanta marchi, e proibisco, in nome di Dio, ad ognuno di togliere la scrivania col

libro , ed il libro della Chiesa , perocchè non so per quanto tempo vi saranno Vescovi così struoli , come ve ne sono oggidà per tutto . Quindi ordinò , che quasi libri restino sempre nel loro luogo , qualora almeno il Vescovo non voglia prendergli , o dargli in prestito a qualcuno , perchè sieno trafugati .

X. Questo saggio Re fece convocare un gran numero di Concili; imperocchè si possono riguardare come tali le Assises Generali della nazione , ch' egli ordinò di farsi almeno due volte l'anno , che non erano composte se non di Vescovi , e di Signori , e nelle quali i Vescovi avevano sempre la principal autorità (*Vie p. Spem. lib. 2. io. 5a*) . Si osserva , fra gli altri , un Concilio tenuto nell'anno 886. in Londra , che dopo essere stata lungamente deserta , questo Re aveva già popolata , e che incominciava a divenire la capitale dell' Inghilterra (*Asser p. 15.*) . Egli spediva in Roma , di tempo in tempo , considerabili somme , come nell'anno 887. , e nei tre seguenti . Divideva la sua rendita in due parti , impiegandone in opere pie una metà , che suddivideva in quattro parti (*Id. p. 19.*) : la prima per tutte le classi dei poveri : la seconda per il mantenimento di due monasteri , ch' egli aveva fondati , Almarj per gli uomini , e Schusbury per le donne , di cui fu prima Abbadessa Adelgave , sua figlia : la terza parte di questa suddivisione era destinata al mantenimento delle scuole da esso stabilite ; e la quarta di tutti i monasteri , non solamente dell' Inghilterra , ma anche al di quà del mare . Divideva altresì il suo tempo in due parti , dando una metà del giorno agli esercizi della Religione , e l'altra metà agli affari , ed ai bisogni del corpo . Ascoltava ogni giorno la Messa , assisteva , in tutte le ore , all' Ufficio Divino , ed andava anche la notte segretamente in Chiesa (*Asser*

p. 20.). Consumava una porzione di tempo nella lettura, e nella meditazione; ed a tal effetto, portava sempre addosso il Salterio, le Ore, ed un quicquero di carta bianca, in cui scriveva giornalmente le sentenze della Scrittura, dalle quali si sentiva maggiormente commosso (P. 13-17.): quindi avendole raccolte, ne formò un Manuale, che rileggeva continuamente con un particolar piacere (P. 20.). Per misurare il tempo, non essendovi ancora orologi, fece fare sei candele dell'istesso peso, che duravano, ciascuna quattro ore; ed i suoi Cappellani lo avvertivano successivamente quando se n'era bruciata una. Per difenderle dal vento, le pose in alcune lanterne di corno, da esso inventate; imperocchè qualunque fosse già in uso altrove molti secoli avanti G. C., esse non si conoscevano ancora nell'Inghilterra (Picon. *Appl. Art.* 17. n. 185.).

Al Fulco, Arcivescovo di Reims, manteneva una corrispondenza di lettere col Re Alfredo; onde, avendo saputo, ch'egli aveva procurato l'Arcivescovato di Cantorburi a Plomondo (Hod. *Hist. Lib.* IV. c. 5.), gli scrisse per ringraziarlo d'aver stabilito in quella carica un uomo così virtuoso, così pio, e così ben istruito nelle regole della Chiesa: imperocchè aveva saputo, che Plomondo procurava di tradurre colle sue illusioni un errore pernicioso, ch'era restato rimasto nell'Inghilterra, e che consisteva la sua origine nel Paganesimo, vale a dire, che i Vescovi, ed i Sacerdoti potevano tenere donne presso di loro, e che ciascuno poteva sposare le sue congiunte, o le Religiose, ed oltre della moglie, avere una concubina. Dimostrava, coll'autorità dei Padri quanto queste opinioni erano contrarie alla sana dottrina. Fulco scrisse ancora a Plomondo, congratulandosi seco della zelo, ch'ei mostrava nell'eliminar tali abusi, e

suggerendogli molte amicizie per oppargargli, a fine d'aver parte nelle di lui pie fatiche. In queste lettere, il Re è chiamato Albrado, e l'Arcivescovo Placido; tanto la pronomia Francese era diversa dell'Inglese.

Circa l'istesso tempo, l'Arcivescovo Fulco scrisse al Papa Formoso, il qual era succeduto a Stefano V., rendendogli conto della commissione, che questo gli aveva data, di presedere, in suo nome, al Concilio di Wormes, riguardo alla differenza, ch'era insorta fra Ermanno di Colonia, ed Adalgaro di Brema, e chiedendogli i di lui ordini sopra tal affare.

XII. Formoso, figlio di Leone, era già Vescovo di Porto, allorchè il Papa Niccolò lo spedì nella Bulgaria. Abbiamo già veduto, ch'ei fu deposto da Giovanni VIII, e ristabilito da Marino, sotto il quale ebbe in Roma una grand' autorità, come ancora sotto Adriano, e Stefano, di lui successori (Sup. lib. 60. n. 43. lib. 63. n. 31. lib. 53. n. 45). Formoso fu stesso Papa, a motivo della sua sincera Religione, della sua cognizione nelle Sagre Scritture, e nelle scienze; e siccom'era già Vescovo, non fu ordinato, nè consagrato di nuovo, ma solamente innalzato (Lett. p. 3. c. 8. Annot. c. 26.), in che avvenne, come si crede, in una Domenica, giorno decimo nono di Settembre dell'anno 891. Quello è il primo esempio d'un Vescovo trasferito da altra Sede a quella di Roma, che Formoso occupò per quattro anni, e mezzo (Papst. Conc.).

XIII. Egli ricevè una deputazione dei due principi di Costantinopoli, indirizzata al Papa Stefano relativamente all'affare di Fozio. Dalla parte di Fozio vi era un Metropolitano, ed un Ufficiale dell'Imperatore; ed i Deputati dell'altra parte portavano una lettera di Silvano, Vescovo di Neocesarea (Sup. lib. 53. n. 32. ar.

8. *Conc. p. 1410.*), nella quale questo si spiegava così: *Dixit d'avervi trovata differenza fra la lettera dell'Imperatore, e la nostra; ed eccote la ragione.* Quelli, i quali hanno scritto, che Fozio aveva rinunziato, sono gl' istessi, che lo hanno riconosciuto per Vescovo; ma noi, che non abbiamo giammai confessato, che in esso vi fosse la minima traccia del Sacerdotio, secondo il giudizio del Papà Niccolò, ed Adriano, e del Concilio Ecumenico di Costantinopoli, come mai potevamo scrivere, ch'egli aveva rinunziato? Ma siamo maravigliati come, dopo essersi detto nel principio della lettera, ch'egli è rigettato dalla pietra solida, ch'è G. C., non si lasci di dirlo sul fine, che deve essere giudicato come se fosse un Vescovo legittimo. Ed in appresso: Noi continuiamo a pregarvi per quelli, che hanno ricevuto Fozio loro malgrado, e domandiamo, che spediate le vostre lettere circolari ai Patriarchi dell'Oriente, affinchè usino la medesima indulgenza che noi. Questa è la regola, ed il grand'Attanasio scrisse a Rufigliano, che nei Concilj non si rigettano se non gli autori dell'eresie, e degli scismi, ma si ricevono gli altri con indulgenza (*Sup. lib. 13. c. 26. 28.*).

Il Papa Formoso, avendo ricevuta quella lettera, rispose: Voi domandate misericordia; e non dite per chi, se per i Laici, o per gli Ecclesiastici (*Tom. 8. *Con. p. 1411. tom. 9. p. 428.**). Se per i Laici, essi meritano grazia; se per gli Ecclesiastici, non pensare, che Fozio, essendo Laico, non ha potuto confutare se non la sua condotta? La vostra Chiesa dovrebbe essere purificata con una severissima penitente. Ma ascoltiamo solamente la voce della dolcezza, e dell'umanità. Quindi vi spediamo i nostri Legati, i Vescovi Landolfo di Capua, e Romano; ed quasi

vi preghiamo di convocarvi; Teofilano, Metropolitano d'Anchira, e Pietro, in cui abbiamo una somma fiducia, di maniera che, prima di tutto, la condanna di Fozio resti perpetua, ed irrevocabile. Riguardo a quelli, ch'egli ha ordinati, noi accordiamole loro la grazia, sotto la condizione, che presentino uno scritto, in cui riconoscano il loro errore, e domandino perdono; con promessa di più non ricadervi; essi nondimeno saranno ricevuti nella comunione dei Fedeli come Laici, secondo le istruzioni, che spediamo, e che voi eseguirete con tutta esattezza.

XIV. Questa è l'ultima parte dello scisma di Fozio, il quale durava da trent'anni indietro: e Fozio più non comparisce, lo che fa credere, ch'egli non fosse sopravvissuto per lungo tempo. Le sue opere le più famose sono la Biblioteca, ed il Normanno. Il primo egli stesso il motivo, che gli fece scrivere la Biblioteca, nella lettera, ch'è la fronte della medesima, indirizzata al di lui fratello Tarasio. Dopo che sono stato eletto dall'imperatore, e dal Senato, per andare Ambasciatore nella Sicilia, voi m'avete pregato di scrivervi i soggetti dei libri, alla lettura dei quali non siete intervenuto, così per consolarmi della nostra separazione, come per avere almeno un' idea succinta, e generale dei libri medesimi, che sono quasi in numero di trecento. Vi spedisco adunque questo estratto di ciò, che la memoria mi ha suggerito, secondo Tortino, in cui essa me lo ha presentato. Si può credere, che il principio dell'opera fosse scritto a memoria, perocchè gli estratti vi sono assai brevi; ma in seguito, essi divengono molto lunghi, e sembrano fatti sopra gli stessi libri. Ve ne sono dugento - ottanta, i quali, per la maggior parte, erano d'opere, che più non sussistano; e quelli concernenti le opere, che ci so-

no restano, sembrano molto fedeli, e giudiziosi. Parlerò degli autori Ecclesiastici, perduti, che, fra Teologi, e Storici, sono in numero di circa quaranta, senza contare le opere perdute d'Autori, dei quali ce ne rimangono altre, come l'*Hypotyposis* di S. Clemente Alessandrino; e senz'anche contare alcuni Concilj, e molte opere d'Eretici. Fozio espone ordinariamente il proprio giudizio sopra ciascun Autore, particolarmente sopra la qualità dello stile. Ecco il primo articolo della sua *Bibliotheca*. Si legge nel trattato del Sacerdote Teodoro, che il libro di S. Dionisio è veramente suo. Si risolvono quattro obiezioni. La prima: Se questo libro era vero, com'alcuni Padri, che lo hanno seguito, non ne avrebbero cheti i passi (V. *Sup. lib. 27 n. 33.*)? La seconda, Eusebio di Cesarea non ne fa alcuna menzione nella numerazione delle opere dei Padri. La terza: Come può questo libro descrivere dettagliatamente le tradizioni, che dopo lungo tempo si sono a poco a poco aumentate nella Chiesa (A. 17 p. 24.)? E' così incredibile, e piuttosto mal'avenuta, che S. Dionisio potesse a scrivere ciò, che non introdusse nella Chiesa se non lungo tempo dopo la sua morte. La quarta obiezione: Come può egli parlare dell'epistola di S. Ignazio? S. Dionisio visse a tempo degli Apostoli, e S. Ignazio soffrì il martirio sotto Traiano, poco dopo avere scritta questa lettera. L'Autore si affrettava adunque di scegliere quelle quattro obiezioni: e di provare, che il libro di S. Dionisio era veramente suo.

Fozio non dice di più; ma dimostra assai chiaramente il poco conto, ch'ei faceva, di queste risposte: perocchè non si degna nè anche di riferirle, e conseguentemente dichiara il suo giudizio sopra gli scritti di S. Dionisio l'Arcopapra. Ma apparen-

non voleva spagarli per non offendere i pregiudizj, del suo secolo. Fra gli Storici Ecclesiastici, dei quali egli parla, si possono contare Filodorge, Ariano apostolico, e Giovanni d'Eges, la di cui Storia incomincia dall'epoca di Nectario, e termina alla deposizione di Pietro di Fellone (Cod. 40. p. 26. Cod. 41. p. 27). Questo era Eutichiano, e nemico del Concilio di Calcedonia: Balbo di Cilecia, dalla morte dell'Imperatore Anassio, costui aveva inferno nella sua storia un gran numero di lettere di Vescovi (Cod. 87. p. 99): Sergio, Confessore, sopra le immagini, sotto Michele il Balbo; ed un certo Leodio Carino, che aveva fatta una storia apocrifa, ed assurda, sotto il nome di Viaggi degli Apostoli.

Fra i Teologi, si possono contare Apollinare, Vescovo di Ierapoli nell'Asia, che aveva scritto sotto il regno di L. Vero in difesa della Religione contro i Pagani (C. 14. p. 11. c. 224. p. 97. c. 107. p. 279. c. 116. p. 297): Metodio, Vescovo, e Martire, sopra la Resurrezione contro Origene (C. 118. p. 103. c. 111. p. 104): Teognosto Alessandrino, citato da S. Attanasio, i di cui sentimenti però non erano corretti (C. 201. p. 316. c. 202. p. 315. c. 4): Pirio, Sacerdote, e Dottore della Chiesa d'Alessandria, e Martire: il Sacerdote Pantilo, anch'egli Martire (C. 38. p. 127. c. 35. p. 250. c. 162): Ippolito, discepolo di S. Ireneo: S. Ippolito Martire sopra Daniele: Diodoro di Tarso: Teodoro di Mopla: Giovanni di Scitopoli, contro gli Eutichiani: Eusebio, Vescovo di Tessalonica, contro gli Eretici, chiamati Incorruptibili (Sup. lib. 32. n. 31. c. 276. 1326. c. 182. p. 411. c. 208. p. 527): Modesto, Vescovo, o piuttosto Vicario di Gerusalemme; e S. Eulogio, Patriarca d'Alessandria, che aveva molto scritto contro i Noviziani, e gli Eutichiani, ma di cui

non ci restava se non pochi estratti, come l'ho accennato a suo luogo (*Sup-Add.* 36. n. 28 e 222. p. 378.). Fatto finalmente di un estratto d'una grand'opera del Monaco Gabbio sopra l'incarnazione, divisa in nove libri, ed in quaranta cinque capitoli. Ciò è quanto io dovevo dire della di lui biblioteca.

XV. Il suo *Nomocanon* è una raccolta di Canoni distribuita in quattordici titoli, e ciascun titolo in molti capitoli secondo la diversità delle materie. Questa raccolta comprende tutti i Canoni ricevuti nella Chiesa Greca, incominciando da quelli degli Apostoli fin al settimo Concilio Ecumenico, al quale Fozio non ha mancato d'aggiungere i suoi proprii *Cracili* (*Bibl. Jugl.* p. 789 tom. 2. *Sup.* 28: 30. n. 23.), vale a dire, quello tenuto nella Chiesa degli Apostoli nell'anno 861., chiamato Primo, e Secondo; e quello, che lo stesso Patriarca nell'879. . El aggiunge ai Canoni le leggi civili, che vi si uniformano; riportandole sotto ciascun Capitolo, e rimandando ai passi del Codice e del Digesto, nei quali esse si trovano. In tutta quest'opera, egli altro non fa che indicare i Canoni, e le leggi, senza riportar alcun testo. Per esempio, sotto il primo Capitolo del primo Titolo, ch'è della Religione, e della Fede Cristiana, Canone degli Apostoli 49., e 50.: Canone 1. 3 di Costantinopoli: Canone 6. 7. del Concilio d'Efeso: Canone 2. del Concilio di Caragine: Canone 1. 73. 81. del sesto Concilio; libro 1. del Codice, Titolo 1., Costituzione: 3. 6 7 & 9. Fazio compie quest'opera nell'anno del Mondo 6492. vale a dire, nell'883. di G. C., ed è stata in appresso molto stimata nella Chiesa Greca. Abbiamo ancora molte opere di Fozio, ed una grand'opera intitolata *Amphilochia* dal nome di quello, a cui è indirizzata, contenente la risoluzione di molte difficoltà sopra la Scrittura, ma non è ancora stampata.

XVI. Stefano, Successor di Fozio nella Chiesa di Costantinopoli, la governò per sei anni, e morì nell'83: La Chiesa conta l'onore fra i Santi nel giorno del suo Istituto di Maggio, come quello, che adempì perfettamente tutti i doveri di buon pastore (Bell. 17. *Mail. tom. 13. p. 96*). A lui sono indicate tutte le Costituzioni dell'Imperator Leone, suo fratello, relative alle materie Ecclesiastiche, le che dimostra, che le medesime furono fatte nel primo sei anni del di lui regno. Queste Costituzioni tendono, per la maggior parte, a distruggere le novità introdotte da Giustiniano.

L'Imperator Leone fece però una più grand' opera sopra il dritto Romano: imperocchè, sembrandogli imperfetta la compilazione di Giustiniano, per essere divisa in più corpi, nel Digesto, nel Codice, nell' Istituti, senza contare le Costituzioni fatte in appresso, fece rifondere, per così dire, e raccogliere in un solo corpo tutte le leggi contenute in quei libri, e distribuir quella nuova raccolta in sei parti, ed in sessanta libri. Furono essi chiamati *Basilici*, o del nome dell'Imperator Basilio, padre di Leone, che gli aveva incominciati, o per esprimere le Costituzioni Imperiali, sì processa di levare tutte le leggi contrarie, o abusive dall'uso; e questo è il dritto, che fu in appresso seguito dai Greci. Fu esso composto in lingua Greca, come i libri di Giustiniano in Latina. Ma non parlando, al di lui tempo, in Costantinopoli in Latino, erano essi stati quasi tutti tradotti in Greco.

Il successore di Stefano nella Sede di Costantinopoli fu Antonio, soprannominato *Carillo*, che alcuni è annoverato fra i Santi (*Post. Teop. p. 220. n. 5*). Egli era nato in una famiglia nobile, ed aveva abbracciata, fin dalla sua prima gioventù, la re-

ta Monastica in una comunità, della quale fu dispoſt Abate. Di là fu preſto per eſſere collocato nella deſe di Conſtantinopoli, che occupò per due anni.

XVII Il Papa Formoſo ſpedì nella Francia due Legati, Paſquale, e Giovanni, ambedue Veſcovi, che preſedero ad un Concilio convocato in Vienna per di lui ordine, nell' anno 892, indizione decima. Molti Veſcovi vi ſi ſottoſcriſſero, fra gli altri Bernone, Arciveſcovo di Vienna, ed Aureliano di Lione, Iſacco, Veſcovo di Valenza, ed Iſacco di Grenoble. Vi ſi ſettero quattro, e cinque Canonì contro le uſurpazioni de' beni della Chieſa, gli omicidj, le mutilazioni, e gli altri ſtraggi ſuoi agli Eccleſiaſtici, le frodi contro i Legati poi in ſervore de' Veſcovi e de' Sacerdoti, l'amminiſtrazione delle Chieſe che i ſecolari davano ſenza il conſenſo de' Veſcovi, ed i dritti d'annata che i monaſtj eligevano dai Sacerdoti.

Fulco, Arciveſcovo di Reims, ſcriſſe al Papa Formoſo per conſteſargli la gioja, che provava, nel vederlo ſopra la Cattedra di S. Pietro, lo che egli riguarda come un ſegno evidente della protezione del Cielo ſopra la ſua Chieſa (*Floſ. reſ. tom 4. diſ. Ben. p. 601.*). Avendo ricevute alcune lettere di conſolazione da parte del Papa, nelle quali il medefimo gli dichiarava il deſiderio di vederlo, e di conferre con eſſo; ei lo ringraziò, e nell' iſteſſo tempo gli rappreſentò, che alcuni Veſcovi della Gallia chiedevano il pallio, ſenz' alcun dritto, ed in diſprezzo del ſoro Metropolitani, lo che avrebbe potuto alterare la carità, e produrre una gran confuſione (*Floſ. Hiſt. 4. c. 1.*). Quindi lo pregava, in nome di tutta la Chieſa, di non accordare sì ſteſe grazie ſenza un conſenſo generale, ed in iſcrino.

Il Papa, nella ſua riſpoſta, ſollecitava lui, e gli

altri Vescovi della Francia ad aver compassione della Chiesa Romana, ed a soccorrerla: parecchi le si minacciava la sua rovina (*Ibid.* ca.). Saggiamente, che da lungo tempo inietro, l'Oriente era turbato da alcune perniciose eresie, e la Chiesa di Costantinopoli dagli scismi; e che da qualche tempo indietro, se n'era sollevato, uno fra Vescovi dell'Africa, sopra il quale i loro Legati, e quelli di molti altri paesi lo sollecitavano a rispondere. Quindi, diceva egli, abbiamo risoluto di convocare un Concilio Generale, che incomincerà nel primo giorno di Marzo dell'undecima indizione, vale a dire, dell'anno 893.; onde vi avvertiamo di venirci senza dilazione, per poter conferire insieme con comodo, e rispondere più diffusamente sopra tutte queste materie.

XVIII. Il Papa Formoso scriveva altresì a Fulco, che aveva incoronato Guido Imperatore nell'istesso anno, indizione decima, vale a dire, nell'892.. Questo era Guido, Duca di Spoleto, figlio di quel Lamberto, che aveva data tanta pena al Papa Giovanni VIII., e ch'era congiunto di Fulco. Nell'anno seguente 893., Formoso incoronò ancora Lamberto, figlio di Guido (*Sup. lib. 52. n. 48.*). Frattanto l'Arcivescovo Fulco convocò un Concilio in Reims, dove, col consenso dei Vescovi, e dei Signori, che vi si trovarono, fece riconoscere per Re il giovane Carlo, figlio di Luigi il Balbo, e d'Addaife, in età di quattordici anni (*Tom. 9. Conc. p. 434.*). Questo è conosciuto sotto il nome di Carlo il Semplice, e fu incoronato nel giorno ventesimo ottavo di Gennaio dell'893.. Eudes regnava tuttavia nelle più vaste parti della Francia; talchè Carlo non fu da principio riconosciuto se non dai Signori malcontenti del suo governo.

XIX. In quest'istesso Concilio di Reims fu mi-

nacciata la formica a Baldovino, Conte delle Fiandre, per diversi delitti. Egli aveva fatto penetrare un Sacerdote, Aveva tolte alcune Chiese ai benedictini, che vi erano stati ordinati, e le aveva conferite ad altri, senza la partecipazione del loro Vescovo. Aveva usurpata una terra data dal Re alla Chiesa di Noyon, ed il monastero di S. Vasto d'Arras (Fied. lib. 2. c. 7). Finalmente si era ribellato contro il Re, in dispregio del suo giuramento. Sopra tutto ciò, da gran tempo indietro, i Vescovi l'avevano ammonito, senza ritrarne alcun profitto. Quelli del Concilio di Reims giudicarono adunque, che meritava d'essere scomunicato; ma, ritenendo, ch'ei poteva servire utilmente la Chiesa, e lo stato, sospesero la censura, e gli accordarono altro tempo per correggersi.

Egli partecipò a Baldovino questa sentenza per mezzo d'una lettera sinodale, e ne scrisse un'altra al di lui Vescovo diocésano, ch'era Dodoneo di Cambrai. Egli era stato invitato al Concilio, ma si era scusato d'andervi, a motivo de' Normanni, che sentivano mal sicuro le strade; ed i Vescovi lo pregavano ad esortar vivamente il Conte baldovino a ravvedersi: a leggergli la loro lettera, essendo egli presente; ed essendo lontano, ad inviargliela per il suo Arcidiacono, il quale glie la facesse bene intendere (Hist. 46. p. 121.). Se poi non poteva parlare a Baldovino, facesse leggere le lettere in di lui presenza in qualche luogo, in cui il medesimo aveva istituita la Religione. Soggiungeva, che se non si corregeva, niuno, nè Monaco, nè Canonico, nè Cristiano avesse alcun commercio con esso sotto pena d'anatema. Eufone, Vescovo di Noyon se veniva in Arras, Dodoneo doveva andarsi ad abboccarsi con lui, per fare sopra tal articolo ciò, che sa-

rebbe stato opportuno, secondo i Canonì, e di por-
darne parte per mezzo di lettere al loro Arcivescovo.

XX. Fulco non mancò di dar parte al Papa
dell'incoronazione del Re Carlo, chiedendogli consi-
glio, ed ajuto; ed il Papa scrisse molte lettere a tal
riguardo: al Re Eudes, per esortarlo a correggerli
degli eccessi, de' quali era accusato, a non straccare
il Re Carlo; nè nella persona, nè nei beni, ed ad
accordargli una tregua, finquanto che l'Arcivescovo
Fulco fosse andato in Roma (Rid. 22.): ai Vescovi
della Gallia, per esortargli a fare le stesse istanze al
Re Eudes, ed a procurare questa tregua (C. 1.); al
Re Carlo, rispondendo alla lettera ricevuta in di lui
nome, dandogli gli avvertimenti più propri, ed in-
viandogli un pane benedetto, ch'ei gli aveva do-
mandato.

Arnolfo, Re della Germania, disapprovò mol-
to, che si fosse incoronato il Re Carlo senza sua
permessione; imperocchè pretendeva d'aver egli so-
lo dritto sopra tutto l'impero Francese. L'Arcive-
scovo di Reims fece tutto il possibile per giustificarsi
presso di lui; ed indusse il Papa a scrivergli, proiben-
dogli di turbare il regno di Carlo, ed esortandolo,
per lo contrario, ad ajutarlo come suo congiunto
(C. 5. 7.). In appresso, ei si lamentò col Papa, che nè
Arnolfo aveva voluto soccorrere Carlo, nè Eudes de-
sisteva dal devastare il di lui regno: che all'opposto,
l'uno e l'altro avevano usurpato le terre della Chie-
sa di Reims: che Eudes aveva fin assediata la cit-
tà; e che le guerre erano un ostacolo invincibile al
suo viaggio di Roma. Del resto, pregava il Papa,
il quale riguardava il giovane Imperatore Lombardo
come suo figlio, a procurargli l'amistizia del Re Car-
lo, ed a scrivere ad Eudes, ed ai Signori della Fran-
cia, per obbligargli a far la pace, ed a lasciare il

Carlo almeno una parte del regno dei di lui antecessori. Il Papa, nella sua risposta, lodava molto l'Arcivescovo per l'affetto, ch'egli dimostrava per l'imperatore Lamberto, esortandolo ad essergli sempre fedele come suo congiunto, e protestando, che non si ne sarebbe separato giammai.

Riguardo ad alcuni altri affari, dei quali Fulco gli aveva scritto, si dichiarava d'aver romanicato ed ammendato Riccardo, Marallo, e Rampone, che avevan cavati gli occhj a Totbeldo, Arcivescovo di Langres, ed avevan disacciato dalla sua Sede, e posto in prigione Valterio, Arcivescovo di Sens. Egli ordinava adunque a Fulco di convocare i di lui Suffraganei, e di confermare con essi quella sentenza. Il Papa gli faceva altresì alcuni rimproveri per non aver egli voluto congedare Vescovo di Châlons il Sacerdote Bertiere, eletto dal Clero, e dal popolo, col consenso del Re Eudes. All'opposto, aggiungeva egli, si dice, che alla morte del Vescovo, avete data quella Chiesa, come in feudo, ad Erlando, Vescovo di Terois: che, in oltre pretendete d'aver ceduto Vescovo di Châlons un certo Marcione, reo d'alcuni delitti; che Bertiere, avendo voluto portarsi in Roma, è stato arrestato da un certo, chiamato Corrado, vostro vassallo, preso dalla Chiesa, e tenuto in esilio per un mese. Quindi il Papa ordinava a Fulco di portarsi in Roma in un tempo indicato, con Marcione, con Corrado, e con alcuni altri Vescovi, di lui Suffraganei.

Fulco, dal canto suo, scrisse al Papa, ch'essendo il Vescovato di Terois stato rovinato dai normanni, il Vescovo Erlando era ricorso a lui, e ch'egli l'aveva ricevuto come doveva, e l'aveva stabilito Vescovo d'una Chiesa vacante, cioè, di quella di Châlons, da cui ricevette la sussistenza, fin tanto che

vi fosse ordinato un Vescovo. Quindi perchè gli abitanti della diocesi di Terouanne erano d'un carattere barbaro, e feroco, e parlavano una lingua diversa, egli consultava il Papa a trasferre, se poteva Erlando nella Chiesa vacante, ed a dare al popolo di Terouanne un Vescovo dell'istessa nazione. Scrisse ancora ad un Vescovo Romano, chiamato Pietro, per sollecitare presso del Papa la traslazione d'Erlando da Terouanne a Châlons, allegando l'esempio d'Acquedo di Nantes (C.6. p.613.). Del resto, è facile giudicare, che Bertiero approvato dal Re Eudes per il Vescovato di Châlons, non poteva piacere all'Arcivescovo Fulco. Quindi non potendo trasferirvi Erlando, si determinò a porre Marcione in Châlons, e convocò i suoi Saffraganei per portarli ad ordinarlo; ma vi trovò molta resistenza, ed Onorato, Vescovo di Beauvais, non solamente ricusò di portarvisi, ma anche biasimò le intraprese del suo Arcivescovo (P.519.). Nondimeno Marcione restò Vescovo di Châlons, ed abbiamo una di lui lettera scritta all'Arcivescovo Fulco, la quale è rimarchevole.

Un Sacerdote, de' egli, chiamato Algerico, del villaggio di Vastua, della Chiesa di S. Lupo, ci si è presentato in Châlons, mentre vivevamo il nostro Sindaco, ed è stato convinto, anche per propria confessione, d'aver sposata, in presenza del suo popolo, e col consenso dei congiunti, una donna, chiamata Grizeta. Ma come egli voleva condurla in casa, alcune persone pievse, e fedeli si sono opposti a tal colpevole intrapresa (Anstet. tom 7. p. 438.). Noi ne siamo stati sensibilmente affetti; e prima di nulla decidere sopra tal articolo, ci siamo risolti di scrivervi per l'istesso Sacerdote, pregandovici d'ricordarci che dobbiamo fare, e frattanto lo abbiamo separato dalla nostra comunione. Quest'è il primo esempio a me noto di sì fatti istrumentosi.

XXI. Il Papa Formoso, in una delle sue lettere, raccomandava all'Arcivescovo Folco un Sacerdote, chiamato Grimaldo, da esse amato, per promuoverlo al Vescovato, postandogliene l'occasione (*Ap. Hist. IV. c. 3*). Si crede, che questo è Grimaldo, autore della regola dei Solmarj, po il Sacerdote dell'istesso nome, per di cui concessione ei la scrisse (*Cod. Reg. rom. 2. p. 464*). I Solmarj, ne, i quali ella è fatta, erano alcuni Rinchiusi, che si serravano in una cella, d'onde facevano voto di non uscire giammai. Non vi era ammesso alcuno, prima d'aver date prove sufficienti, e d'aver ottenuta la permissione del Vescovo, ovvero dell'Abate del monastero, in cui si rinchiusava: imperocchè le celle dei Rinchiusi dovevano essere sempre contigue a qualche monastero (*C. 15.*). Dopo la permissione del Prelato, si doveva fare un anno di noviziato nel monastero, per il qual tempo mai non si usciva dal medesimo. Quindi si faceva il voto di stabilità nella Chiesa, in presenza del Vescovo; e dopo che il Rinchiuso era entrato nella sua cella, il Vescovo ne sigillava la porta col suo sigillo.

La cella doveva essere piccola, ed esattamente chiusa. Il Rinchiuso doveva avervi al di dentro, tutto ciò, che gli era necessario, anche, s'era Sacerdote, un Oratorio consagrato dal Vescovo, con una finestra corrispondente sopra la Chiesa, d'onde egli potesse dare le sue offerte della Messa, udire il canto, cantare egli stesso colla Comunità, e rispondere a coloro, che parlavano (*C. 16.*). Questa finestra doveva avere alcune tavole dalla parte di dentro, come al di fuori, affinchè il Rinchiuso non potesse nè vedere, nè essere veduto. Egli poteva avere nel suo recinto un piccolo giardino per prendere l'aria, e per piantare l'erbe. Al di fuori, ma attaccata al-

la sua cella, vi era quella dei suoi discepoli, con una finestra, per la quale essi lo servivano, ed udivano le di lui istruzioni. Si diceva bene, che vi fossero due, o tre Rinchiusi insieme, ed allora le loro celle comunicavano per mezzo delle finestre (C. 14). Se le donne volevano consultargli, o confessarsi ad essi, ciò dovea farsi nella Chiesa, ed in presenza di tutti.

Si raccomandava ai Rinchiusi lo studio della Sacra Scrittura, e degli autori Ecclesiastici così per regolar se stessi, e resistere alle tentazioni, come per istruire quelli, che andavano a consultargli (C. 20). Se erano due non dovevano parlarsi se non in conferenza Spirituali, e dovevano dirsi le loro colpe reciprocamente (C. 24). Quello, ch'era solo, si accusava seco stesso, facendosi esame della sua coscienza. L'autore deplora amaramente la corruzione generale del costume del suo tempo, la dimenticanza delle massime del Vangelo, e la cupidigia dei Solitici modestissimi, la prima cura dei quali, allorchè abbracciavano questa professione, si era, informarsi se nel monastero avrebberò goduto d'una perfetta pace, e non fosse loro mancata cosa alcuna per i bisogni della vita (C. 27. 28). Egli raccomanda particolarmente l'orazione mentale (C. 31), ed approva di comunicarsi, e di celebrare la Messa ogni giorno, purchè non manchino le disposizioni necessarie (C. 26).

Ordina il lavoro per occupare gl'intervalli, che restano, fra la preghiera, e la lettura (C. 39). Dopo avere riportato l'autorità di S. Paolo, ci soggiunge: Se questo Apostolo, predicando il Vangelo, si guadagnava il sostentamento per mezzo d'una persona finta (1. *Thes.* 3. 7); con qual fronte potremo noi mangiare il nostro pane gratuitamente, stando in ozio le nostre mani, noi, che non siamo incaric-

cui di predicare agli altri, ma solamente della cura dell'anima nostra? Or S. Paolo non si serviva del detto di vivere di Vangelo, a fine d'aver più libertà di correggere i peccatori: perocchè non si può riprendere arditamente coloro, dai quali si riceve qualche cosa. Quando il Solitario aveva anche in altra maniera con che vivere, deve faticare colle mani per mortificare il corpo, per purificare il cuore, per fissare i pensieri, e per divertirsi nella sua cella. Il tempo della fatica dev' essere da Terra fin a Noma, che sono sei ore intere, o anche più lungo, se la povertà lo esige (C.40.). E' permesso nondimeno al Solitario di prendere tutto ciò, che gli è offerto volontariamente, così per supplire ai suoi bisogni, come per darlo ai poveri (C.41.).

Se il Rinchiuso s'infermava, si doveva aprire la di lui porta per prestargli la necessaria assistenza; ma non gli era permesso d'uscire, sotto qualunque pretesto (C.48.). Egli poteva avere un bagno nella cella; e s'era Sacerdote, bagnavasi quando gli pareva opportuno (C.49.): imperocchè si giudicava, che quella proprietà esterna convenisse per avvicinarsi ai Santi Misteri (C.51.). Del resto, questa regola è quasi presa da quella di S. Benedetto, e composta di diversi passi de' Padri, che respirano da per tutto una semplicità, e solida pietà (C.57.).

XXII. Circa l'istesso tempo, S. Gerardo, Conte d'Aurillac nell'Alvernia, diede questa terra per fondarvi un monastero; ma dopo che fu esse fabbricato, s'incontrarono molte difficoltà per trovare Monaci d'una regolar' osservanza (*Aff. SS. Bened. Sec. V. p. 719.*). A tal effetto, egli inviò alcuni giovani nobili nel monastero di Valreus, dove impararono la regola; ma essendo ritornati senz'aver maestri per regolarli, caddero ben presto nella ribellia-

terza dei costumi, come anche quello, che Gerardo aveva dato per loro superiore, il monastero di Valres, oggi Vescovado, era stato fondato nell'862 da Radmondo, Conte di Tolosa, in grazia d'un Santo Abate, chiamato Adalgaso, il quale, essendo da' Barbari stato discacciato da Palmat nel Perigord, insieme con dieci Monaci ch'ei dirigeva, si era ritirato presso del Conte suddetto.

S. Gerardo era d'una famiglia nobilissima, figlio d'un altro Gerardo, anche Signore d'Aurillac, Conte molto ricco, e virtuoso. Ei nacque nell'852. fu allevato nella pietà, ed istruito, secondo la sua nobiltà, nella caccia, e nelle armi; ma una lunga indisposizione l'obbligò ad interromper questi esercizi, ed obbligò i di lui genitori a tenerlo più lungamente applicato alle lettere (*Ibid. p. 6. vite per Odon. lib. 1. c. 4. 5.*). Ei vi prese una tanta inclinazione, che dopo essersi ristabilito in salute, sebene riuscisse mirabilmente negli esercizi accennati, continuò a studiare, e sapeva per sè quasi tutte le Sacre Scritture. Alla morte dei suoi genitori, si trovò padrone di molte considerabili terre, e d'un gran numero di schiavi, dei quali erano esse popolate; onde si applicò a governarle con molta giustizia, e prudenza (*C. 6.*). Avendo fissati i suoi riguardi sopra la figlia d'uno dei suoi servi, ch'era molto leggiadra, cedette alla tentazione fin a farsi venir in casa la fanciulla, ed il padre; ma non andò più oltre: perocchè essendo entrato in se stesso, uscì, sebene di notte, ed in un tempo molto freddo, rimandò quella, che lo aveva tentato, e si diede il pensiero di maritarla (*C. 9.*). Perde dopo la vista per più d'un anno, lo che egli riguardò come un castigo del suo peccato (*C. 10.*). D'allora in poi non volle più fanciulle in casa, e si applicò a mortificare il suo corpo. Rinunciò al:

muerimento, e ricusò la sorella di Guglielmo, Doca dell' Aquania, e molti altri illustri parenti (Cap. 11.). Allorchè gli si diceva, ch' ei doveva succedere alla sua nobil famiglia, rispondeva, ch' era meglio morir senza figli, che lasciarse del malvagi.

Era egli protettore dei deboli, e degli oppressi, e non portava le armi se non a tal riguardo: imperocchè non permettendo sempre le circostanze, dei tempi, e la debolezza del governo il corso regolare della giustizia, i Signori erano costretti a farfela colle armi in mano, come i Sovrani; onde Gerardo, qualunque repugnanza ne sentisse, col consiglio delle persone più savi si determinò a reprimere la forza colla forza (Cap. 7. 8.), nel che usò tutta la moderazione possibile, risparmiando il sangue, e trattando generosamente i prigionieri. Così in queste piccole guerre restò sempre superiore, lo che fu riguardato come uno de' miracoli più potenti, ch' si ricorrev dalla divina protezione.

Le sue limosine erano illimitate: non rimaneva mai la dietro alcun povero, e tal volta faceva loro imbandire le tavole, assistendo in persona alle distribuzioni, per assicurarsi della qualità del nutrimento, che loro si dava, fino a farne da se stesso il Coggio (Cap. 14.). i suoi Uffiziali gli tenevano sempre pronta qualche vivanda per poterla egli somministrare. Oltre i poveri, che sopraggiungevano, ei ne nutiva regolarmente un numero determinato. Estiano viveva con una somma sregolatezza. Non cenava giammai contentandosi la sera d'una lieve collazione. A pranzo la sua tavola era ben servita, e vi intervenivano alcune dame, e più persone, colle quali conferiva sopra la lettura, che si faceva durante il pasto (Cap. 15.). Il resto della giornata lo impiegava nel regolare i suoi affari, nel sedare le dissen-

zioni, nell'istruire i suoi domestici, nel leggere la Sagra Scrittura. Diggiuava per tre volte la settimana, e se cadeva qualche festa nel giorno del suo digiuno, si lo trasferiva ad un altro giorno, ed anticipava nel Sabato quello della Domenica, lo che in appresso è stato universalmente ricevuto. Non portava addosso nè stuo, nè doffe preziose; in qualunque occasione, i suoi abiti erano sempre semplici, e modesti.

Fec' egli almeno per sette volte il pellegrinaggio di Roma; tanta era la devozione, che aveva a S. Pietro (Lib. 2. c. 17), a cui fece dedicare il suo monastero d'Aurillac; e vi avrebbe fatto egli stesso il voto Monastico, se non ne fosse stato dissolto da S. Gerberto, suo discepolo (Lib. 2. c. 2.), il quale gli rappresentò, che sarebbe stato più utile al prossimo nel suo stato. Ma d'allora in poi, aumentò le sue austerità. Morì circa l'anno 909, nel giorno decimotercio d'Ottobre, in cui la Chiesa adora la memoria (Martyr Rom. 13 Ottobre).

XXII. Essendo morto Adalgario, Vescovo d'Aulun, Gerberto, Diacono, e Monaco di Flavigny, fu accusato dalla pubblica voce d'averlo avvelenato, e tutta la Chiesa Gallicana ne fu scandalizzata (Tom. 9. Conc. p. 437.). Gerberto ne fu tanto più affatto, quanto ch'era stato molto benedetto dal morto Prelato. Consultò il Vescovo Galone, di lui successore, il quale lo esortò, se si riconosceva colpevole, a confessarsi sinceramente. Protestando sempre Gerberto d'essere innocente, Galone non osò da sé solo decidere un affare di tanta importanza, e lo rimise ad un Concilio della provincia, che si convocò nel primo giorno di Maggio dell'anno 834., indizione duodecima. Aureliano, Arcivescovo di Lione, vi preside; e nell'atto, che si rimase, è egli qualis-

esso come Principe di tutta la Gallia. Era egli accompagnato dai suoi suffraganei, Galone d'Amun, Arderico di Châlons, Gerardo di Mascon, ch'è annoverato fra i Santi, e dai Deputati di Torbido di Langres (Che Gali). Il Concilio si radunò nella Chiesa di S. Gio: Battista nel sobborgo di Châlons. Il Monaco Gerardo vi era presente, e la di lui causa fu esaminata diligentemente secondo i Canoni; ma non si ebbe alcuna prova contro di lui: e dopo tre proclamazioni, non si presentò verun accusatore. Quindi fu ordinato, che per far cessare lo scandalo, ed sì dovesse purgare di tal delitto nel primo sinodo diocesano, che Galone avesse tenuto, ricevendo la S. Comunione, per contestare la sua innocenza.

In esecuzione di tal decreto, il Vescovo Galone andò a bella posta a tenere un Sinodo nel monastero di Flavigny, dove, celebrando pubblicamente la Messa nella Chiesa di S. Pietro, fece avvertire il Monaco Gerardo d'avvicinarsi alla comunione, e di ritirarsene, secondo gli dettava la coscienza. Gerardo vi si avvicinò senza esitare; e chiamando in soccorso Dio, ed il Sacramento, che andava a ricevere, si comunicò in presenza di tutti. Per mettere al coperto la di lui riputazione, il Vescovo Galone gli ne diede un atto autentico, che sottoscrisse egli stesso, ed i Vescovi di Châlons, e di Mascon. Aureliano, Arcivescovo di Lione, morì poco tempo dopo questo Concilio, cioè, come si crede, nell'anno seguente 893., e la sua Chiesa l'onora come Santo (*Elag. Mabill. tom. 6. p. 304*). Egli aveva occupata per venti anni la Sede di Lione, ed ebbe per successore Alvalone.

XALV. Nel mese di Maggio dell'istesso anno 893., indizione decima-terza, il Re Arnolfo, trovandosi nel palazzo di Tribur presso Magenza, vi fece conve-

convocare un Concilio Generale dei paesi del suo dominio, a cui intervennero varii Vescovi, i tre primi dei quali erano gli Arcivescovi Atono di Maguncia, Ermano di Colonia, e Rithodo de Treviri (Reg. an 895 tom. 9 conc. p. 479). Atono, ovvero Ottone, che presiede a questo Concilio, era figlio Abate di Richenou, e succedè nell'anno 891. a Sunfo, o Sunderoldo, ucciso in vicinanza di Clevis, combattendo contro i Normanni. Rithodo, Vescovo di Vubourg, era succeduto ad Arno, ucciso nell'anno 892, combattendo contro gli Schiaroni, e riguardato come Martire (Reg. an 891) Rithodo era un uomo nobile ma senza condotta, e senza capacità (Id. 891. *Disc. de l' pref. conc.*). Oltre dei Vescovi v'erano molti Abati, ed il Re accompagnato da tutti i Grandi del regno.

Dopo un digiuno di tre giorni, con processioni, e preghiere, il Re si chiudè nel suo palazzo, dove, poschè a sedere sopra il suo Trono, vestito dei suoi abiti più magnifici, consè i sei Signori sopra il bene dello Stato, ed il ripolo della Chiesa. Frattanto i Vescovi si radunarono nella Cattedrale dell'istesso luogo, e gli spedirono alcuni Deputati per sapere s'ei voleva impegnar la sua potenza nel proteggere la Chiesa, e nell'auzarne l'autorità. Il Re spedì alcuni Signori a dir loro da sua parte, che pensassero soltanto ad adempire fedelmente i doveri del loro ministero, poichè lo avrebbero trovato sempre pronto ad opporsi a quelli, che facessero loro fronte. Allora i Vescovi salutarono dalla Sedia, ed esclamarono: Esaudiaci, o Signore: Viva il Gran Re Arnolfo! Si suonarono le campane, e si cantò il Te Deum. In seguito s'inginocchiavano davanti i Deputati del Re, e gli significavano d'affidamento della loro grandezza. Indi incominciarono a trattare gli affari della Chiesa.

il Re entrò nel Concilio, ed i Vescovi furono ammessi al Consiglio del Re. Ciò che procedè, e ciò che seguì questo Concilio fu sospensare, che la politica vi avesse avuta parte. Nell'anno precedente il Re Arnolfo aveva tenuto un Parlamento in Wormes, dove aveva voluto dare il regno di Lorena a suo figlio Sventibaldo, che aveva avuto da una concubina; ma i Signori non vollero consentirvi (Regn. an. 894 895.). Dopo l'assemblea di Tribur si tenne nell'istesso anno 895. un'altra in Wormes, dove, col consenso di tutti i Signori, dichiarò Sventibaldo Re della Lorena.

Questo Concilio di Tribur fece dianzi otto Canoni, tendenti soprattutto a reprimere le violenze, e l'impunità dei delitti. Si portarò un Sacerdote, ch'era stato acciecatto, per un delitto di cui era innocente, secondo la testimonianza del suo Vescovo (Can. 2.). Questo Vescovo aveva citato nel suo Sinodo il Laico, che aveva acciecatto il Sacerdote. Ma egli se n'era appellato al Concilio. I Vescovi, commossi per questa violenza, spedirono alcuni Deputati al Re Arnolfo a domandargli ciò che gli pareva d'ordinare riguardo a quel Laico, ed ad altri peccatori incorreggibili, e scomunicati, che ricusavano di sottomettersi alla penitenza, ma dandogli nel medesimo tempo l'elenco dei Canoni, che proibiscono di comunicare cogli Scomunicati. Il Re rispose: Ordiniamo a tutti i Conti del nostro regno di prendere gli scomunicati, che non si sottomettono alla penitenza, e d'invagliarli: se i medesimi si fanno forti quando si va ad arrestarli, d'ucciderli; ed i Vescovi non impongano alcuna penitenza a quelli, che gli avranno uccisi, e noi, dal canto nostro, non permetteremo che si faccia loro pagare la compensazione delle leggi, ed i parenti degli uccisi gueragneranno di non farne vendetta.

Si p'osservò dopo la compositione, che doveva pagare secondo le leggi barbare, quello, ch' aveva fatto, o maltrattato un Sacerdote. Ma se l'aveva ucciso, doveva fare la penitenza, che segue (C. 4.). Per cinque anni doveva astenersi dalla carne, e dal vino, e digiunare in tutti i giorni fin alla sera, eccetto che nelle Domeniche, e nelle feste: non portar armi, non camminare se non a piedi nè entrare nella Chiesa, ma orare alla porta (C. 5.). Dopo questi cinque anni, il Vescovo lo faceva entrare nella Chiesa, ma egli restava fra gli uditori, senza comunicarsi; dopo dieci anni, poteva comunicarsi, e salire a cavallo, ma continuava ad osservare le altre pratiche di penitenza per un' volta la Settimana.

La penitenza d'ogni ucciso volontario era ridotta a sette anni. Per i primi quaranta giorni, digiunava in pane, ed acqua, camminando a piedi nudi, senza portare altri pantaloni, che i sottocalzon, senza prender armi, e senza fare uso d'alcuna vettura, astenendosi dal commercio della moglie, e dalla conversazione degli altri Cristiani (C. 54. 55). Se s'informava o aveva notizia, che non lo lasciassero in pace, o deferiva la di lui penitenza. Dopo quarenta giorni, era per un altro anno escluso dalla Chiesa, si asteneva dalla carne, e dal formaggio, dal vino, e da qualunque dolce bevanda (C. 56). In caso di malattia, o di viaggio, poteva redimere il Martedì, il Giovedì, ed il Sabato con un denaro, o col pagare tre poveri. Passato quell'anno, entrava nella Chiesa, e per due altri anni continuava l'istessa penitenza, colla facoltà di redimere i tre giorni della Settimana (C. 57.). Per ciascuno dei quattro anni seguenti, digiunava nelle tre Quaresime, una avanti Pasqua, una avanti S. Giovanni, ed una altra avanti Natale. Durante quelli quattro anni, digiunava solamente nel Mercoledì, e

nel Venerdì, e poteva anche sedurre il Mercoledì. Dopo i sette anni, si riconciliava, e riceveva la comunione (C.58.). Quello, che aveva ucciso con veleno, doveva far penitenza doppia (C.59.). Si eleva da questo Canon, che non si era ancora introdotta l'astinenza del Sabato (C.58.); ma che le penitenze solenni erano in vigore, siccome con diverse gradazioni spiegate nei Canon dei primi secoli, come nel Concilio d'Aranta, e nelle lettere di S. Basilio ad Amfiloh (Sup. lib.10. n. 16 lib.17. n.14.)

Si condannano gli Ecclesiastici, ed i Monaci sposati, le Religiose, che si maritano, in disprezzo del loro voti (Can.26. 27.), e molte altre specie di congiunzioni illecite; e particolarmente il matrimonio fra gli adulteri, che hanno aspirato alla morte del primo marito (Can.23. 24. 25. c.43. 44.). Una schiava non può esser concubina d'un uomo libero; ma s'egli la sposa, dopo ch'ella ha ottenuta la libertà, la medesima gli diventa moglie legittima (C.4.). La diversità della nazione, e delle leggi non impediscono il Matrimonio; così un Franco può sposar una Bavara, o una Sassone, supplendo ciò, che manca alla forma del contratto civile (C.38.).

Quello, che disprezza il banco del Vescovo, vale a dire, la di lui cattedra, digiunerà per quaranta giorni in pane, ed acqua (C.34.). Se il giorno indicato dal Vescovo nella sua visita per tener l'udienza, s'incontra con quello, indicato dal Conte per tener la sua, il popolo deve ubbidire al Vescovo, in preferenza del Conte, il quale dev' egli stesso intervenire all'udienza del Vescovo. Ma se il Conte ha indicata, il primo, la sua, questa sarà preferita. Si proibisce ai Conti di citare in loro potenza i peccatori, per non distorgli dagli esercizi spirituali (C.35.). Si proibisce di tener udien-

za nella Quaresima, o negli altri giorni di digiuno; nelle Domeniche, e nelle feste (C.32.). Se un ecclesiastico è accusato d'aver presentato lettere false del Papa per turbare la disciplina della Chiesa, il Vescovo potrà tenerlo in prigione, fin tanto che avrà ricevuta risposta dal Papa riguardo alla maniera di penalo secondo la legge Romana.

Si ripetono le proibizioni di non eleggere cosa alcuna per la sepoltura, e per seppellire nelle Chiese: di consagrar i Saggi Misterj nel calice, o nelle patene di legno: di consagrar il vino senza l'acqua; ma si comanda di mettere nel calice due terzi di vino, e un terzo d'acqua (C.15. 16. 17. 18. 19.). Non si credeva adunque allora, che la minima goccia d'acqua fosse sufficiente. Si proibisce d'ordinare uno schiavo, che non abbia ottenuta un'intera libertà (C.29.). Se i comedi, ai quali appartiene il jurisdictione di qualche Chiesa, non convergono riguardo al Sacerdote, che vi devono nominare; il Vescovo ne leverà le reliquie, ne chiuderà la porta, e vi apparirà il suo sigillo, affinchè non vi si faccia alcuna funzione, fin tanto che i padroni si accordino fra essi. Questi sono i Canoni del Concilio di Tribur, che mi son sembrati i più rimarchevoli. Vi si trattò ancora della dissensione insorta fra Ermanno, Arcivescovo di Colonia, ed Adalgarlo di Brema; si annullarono i privilegi del Papà, e del Re per l'eruzione d'Amburgo in Metropoli, e per la sua unione con Brema, che fu ridotta ad un semplice Vescovato sottomesso a Colonia (*Adm. Brem.* lib. 1. c. 4.). Così nella sessione del Concilio, Adalgarlo è annoverato il decimo quarto, e come Vescovo di Brema. Tamodì fu autorizzato dal Papa Formoso, e dal Re Arnolfo.

XXV. Dopo quest'assemblea, e quella di Wormes; il Re Arnolfo partì nell'Italia, dov'era invie-

tato da Berengario, più debole di Guido, e dal Papa Formoso. Guido se ne fuggì; ed Arnolfo ristabilì Roma, e la prese d'assalto nell'anno 896. Formoso lo ricevè molto onorevolmente, e lo incoronò Imperatore davanti la Chiesa di S. Pietro (Euglio. 895 896.) Arnolfo, dal carro suo, per vendicare il Papa, fece decapitare molti fra i principali di Roma, ch'erano andati a riceverlo (Lange. lib. 1. c. 8.) il popolo Romano prestò il giuramento di fedeltà all'Imperator Arnolfo, salva la fede dovuta al Papa; e l'Imperator, dopo essersi trattenuto qualche tempo nell'Italia, perseguitando Guido, e la di lui moglie, se ne tornò, nel mese di Maggio, nella Bavaria.

Il Papa Formoso morì nel giorno di Pasqua, quarto d'Aprile dell'istesso anno 896; dopo aver governata la Chiesa per quattro anni, e mezzo (Ann. Fuld.). Fu ordinato, in di lui vece, Bonifazio, Romano, figlio d'Adriano, ch'era stato deposto prima dal Sublimeonato e di poi dal Sacerdotio. Fu egli eletto da una fazione popolare; ma dopo quindici giorni, morì di gotta (Hud. ver. tom. 4. del Brand. p. 606.). Questo ebbe per successore Stefano VI., anche Romano, figlio d'un Sacerdote, chiamato Giovanni, il quale governò la Chiesa per quindici mesi.

XAVI. Fulco Arcivescovo di Reims, gli scrisse, come avevano fatto i suoi predecessori, per congratularsi la sua devotone verso la S. Sede, ed il suo desiderio di p. star in Roma, se diversi ecclesiastici non lo trattenevano, dandogli parte, che aveva finalmente procurata la pace fra i Re, Eudes e Carlo. Ma il Papa non si mosse contro delo di lui scusa riguardo al viaggio di Roma, perocchè altri lo facevano (Hud. V. c. 4.) Ha risoluto, diceva egli, di portarsi al Concilio nel mese di Settembre della pres-

fina indizione decima-quinta, ch'è l'istesso anno
 896.; e se voi mandate di trovarvi, io non man-
 cherò di salutarvi con un di voi una censura Cano-
 nica. L'Arcivescovo replicò: Non mi è stato possi-
 bile per ora di portarmi personalmente in Roma; v'
 invio per dirvene le ragioni un Vescovo, ed alcuni
 Ecclesiastici della mia Chiesa. Non vi scrivo più a
 lungo, a motivo della vostra troppo dura respon-
 sione, che mi ha grandemente sorpreso: perocchè si-
 non sono stato trattato con tutta dolcezza dai vostri
 predecessori; ma non l'attribuisco se non ai miei pec-
 cati, e vi prego di dare orecchio ai discorsi delle
 persone poco contestevoli. Del resto, io sono stato
 educato dall'infanzia nella disciplina Canonica, insie-
 tante che il Re Carlo, figlio dell'Imperator Luigi,
 mi prese al suo servizio nel suo palazzo, dove sono
 restato fin al tempo del Re Carlomagno, quando i
 Vescovi della provincia di Reims, intesi l'elezione
 del Clero, e del popolo, mi hanno ordinato. Altri
 potranno dirvi in quale stato ho trovata questa Chie-
 sa, angustata per le scorrerie dei Pagani, e quali
 pena ho dovuto darne per procurarle la pace. Voi
 potete giudicarne dalla vita, che ho condotta prima
 del Vescovato, la qual era per me piuttosto un pe-
 so, che un vantaggio. Verrò nondimeno qualche
 giorno a presentarmi ai piedi di Vostra Santità, se
 posso ottenere la permissione del Re Eudes, e se le
 strade divengono libere. Per ora esse sono occupate
 da Sventibaldo, figlio del Re Arnolfo, il quale at-
 taca seco la Chiesa di Reims, dandone i beni ai
 suoi vassalli, di cui vi prego a reprimere la tiran-
 nia, massè la vostra autorità Apostolica. Ciò vuol
 dire, che Sventibaldo faceva la guerra per mantenersi
 nel regno di Lotario; egli fu ucciso nell'anno 900.
 (Reg. an. 900.).

L'Arcivescovo di Reims, essendo stato avvertito, che il Re Carlo voleva far leggi col Normanni, per stabilir la sua potenza, ne ebbe il loro ajuto, giacchè scrisse nel seguente termine (*Fied. II* : 4.) . Chi dei vostri fedeli servi non si atterrebbe, nel vedervi cercare l'amicizia dei nemici di Dio? Non vi è differenza fra l'unirsi col Pagani, e l'abbandonare iddio per adorare gl' idoli . L'uomo non può trattenersi dall'imitare ciò, che continuamente vede, ed a poco a poco vi si accostuma . I re, vostri amatori, hanno abbandonato il Paganismo per cercare l'ajuto di Dio : quindi hanno regnato felicemente; ed hanno trasmessa la loro potenza ai loro posteri . Voi, per lo contrario, abbandonate iddio; ed in vece d'apporre riparo alle miserie passate, vi faccaggiate, ed alle oppressioni dei poveri, e di farne penitente. Invitate di nuovo di di lui sdegno, unendovi con quelli, che non lo conoscono . Cristiani, non è questo il mezzo di stabilir la vostra potenza. Io aveva concepito migliori speranze di voi; ma vedo, che correte alla vostra rovina, insieme con quelli, che vi consigliano . Vi scongiuro, in nome di Dio, d'abbandonar questo pensiero, e di non far un così vivo d'ora a me, ed agli altri vostri buoni servi . Sarebbe meglio per voi non esser nato, che regnar coll'ajuto del diavolo . Sappete finalmente, che se lo fate, io non vi farò giammai fedele: che disbaglierò dal servirvi tutti quelli, che possono; e che unendomi con tutti i Vostri, miei fratelli, vi scomunicarò, e vi condannerò ad un eterno anathema . Vi scrivo ciò piangendo, esortandovi fedele, e desiderando, che stabilite il vostro regno, non già coll'ajuto di Satana, ma con quello di G. G.

XXVII. Il Papa Gregorio vi convocò, in fatti, un Concilio, in cui condannò Formoso suo pre-

decessore. Fece egli dissotterrare il di lui cadavere, e portare in mezzo all'assemblea, dov'esso fu posto nella Sede Pontificale, vestito dei suoi ornamenti, e gli fu allegato un Avvocato per rispondere in di lui nome. Allora Stefano, parlando al cadavere, come fosse stato vivo: Perchè, disse o Vescovo di Porto, hai portata la tua ambizione fin ad usurpare la Sede di Roma (*Luipr. lib. 1. c. 8. Flod. var. c. 406.*)? Avendolo condannato, lo spogliò degli abiti Saggi, gli tagliò tre dita, e finalmente la testa; dopo di che, lo gettò nel Tevere. Il Papa Stefano depose tutti quelli, ch'erano stati ordinati da Formoso, e ne ordinò altri. Ma fu ben presto punito di tali violenze. Fu preso, discacciato egli stesso dalla Sede; chiuso in una oscura prigione, caricato di catene, e strangolato.

Il successore di Stefano fu Romano Gallefano, figlio di Costantino, il quale morì dopo quattro mesi; e fu eletto, in di lui vece, Teodoro nato in Roma, e figlio d'un certo, chiamato Formoso. Questo era sobrio, casto, liberale verso i poveri, amato dal Clero, ed amico della pace; ma non visse più di vent'anni dopo la sua ordinazione. In questo poco tempo, non mancò di procurare, per quanto potè, la riunione della Chiesa: richiamò i Vescovi discacciati dalle loro Sedi, e ribellati gli Ecclesiastici ordinati da Formoso, e deposti da Stefano, rendendo loro i saggi ornamenti, e l'esercizio delle loro funzioni (*Auzil. lib. 2. c. 4. ibi. s. s.*). Fece riporre solennemente nella sepoltura del Papà il cadavere di Formoso, ch'era stato trovato dai pescatori; ed allorchè vi fu esso trasportato, molte più persone affievolivano, che le immagini dei Santi lo avevano salutato nel suo passaggio (*Luipr. c. 8.*).

Dopo la morte di Teodoro, i Romani furono divisi nel parere: gli uni elessero il Sassone Sergio;

ed altri Giovanni, nativo di Tribur, figlio di Rampoldo, il di cui partito prevalse (*Flod. voss.*). Sergio discescuto da Roma, si ritirò nella Toscana, dove la protezione del Marchese Adalberto, e vi si trattenne per sette anni. Giovanni IX. governò la Chiesa per due anni, durante i quali si celebrò tre Concilj, di due dei quali, l'uno celebrato in Roma, l'altro in Ravenna, si restò tuttavia i Canon.

XXVIII. L'imperatore Arnolfo si era ritirato dall'Italia nell'anno 896 ed essendo nell'istesso anno morto Guido, Beringario, Duca del Friuli ripigliò l'aspirante imperio, e si fece incoronare imperatore; probabilmente dal Papa Stefano VI; ma fu ben presto discescuto da Lamberto, figlio di Guido, incoronato da Formoso nell'anno 897. Il Papa Giovanni IX. convocò di sua autorità un Concilio in Roma, nel quale si lesse primariamente una memoria, per affermare lo stato della Chiesa, ed i mezzi di stabilir la pace (*Mus. hist. Masill. no. 1. p. 85.*). Giovanni, Vescovo d'Avrigo, disse: Noi desideriamo altrui, che si esamin. Pietro, Vescovo d'Albano, soggiunse: il Papa vuole, che si legga il Concilio tenuto sotto Teodoro? Fu esso letto, ed Arnolfo, Vescovo di Torino, disse: Secondo i Canon, si deve ristabilir a chi è stato ingiustamente condannato, ed osservare la regola riguardo a quelli, che sono stati spogliati. Si lesse il Concilio del Papa Giovanni, cioè, quello, in cui Giovanni VIII. aveva condannato Formoso (*Sup. lib. 2. c. 31*). Quindi Arnolfo propose di leggerli il Concilio tenuto sotto Stefano VI. contro Formoso, lo che anche si fece. Quando si giunse a quel punto, nel quale Pasquale, Pietro, e Silvestro accusaron Formoso di spergiura, e d'essere stato ridotto alla comunione laicale. Fu loro domandato se ciò, che si leggeva, era vero.

Egli rispose di no, e Paquale soggiunse di non esser intervenuto al Concilio. Dopo che se ne fu terminata la lettura, Giovanni d'Aspetto soggiunse: Dicano se vi sono intervenuti. Pietro d'Albano rispose: Vi sono intervenuto; ma non ho sottoscritto. Essi domandarono tempo, e questo fu loro accordato. Quindi si alzarono tutti tre, Pietro, Silvestro e Paquale; ed essendo stati interrogati, dissero, che non vi erano intervenuti. Amolone soggiunse: Venga il Protonotario Benedetto; e dica ciò, che ha scritto. Quando questo fu entrato, Giovanni d'Aspetto, gli domandò: Benedetto, avete voi scritto questo Concilio? Egli replicò: Non occorre a scrivere, ma al Suddiacono della biblioteca. Furono interrogati diligentemente gl'altre Vescovi, e Pietro disse, che vi era intervenuto: Stefano, Vescovo d'Orì, uno fra essi, ripigliò con allegro: Voi vi sollevate tutti contro il Papa, cioè, contro Stefano VI. Antonio di Brescia disse in nome di tutti loro: Giacchè dite, che siamo tutti separati dalla Chiesa Romana, rimettete il nostro esame ad un altro giorno, lo che fu loro accordato.

Nel giorno seguente, quando si furono posti a sedere, Amolone disse: Essendovi jeri stata accordata la richiesta dilazione, bisogna, se così vi piace, che ora rispondiate. Giovanni d'Aspetto replicò: Si deve incominciare d'onde si restò jeri. Pietro d'Albano si alzò, e Giovanni d'Aspetto soggiunse: Ci dite, che gli atti del Concilio sono veri, o che sono falsi. Pietro d'Albano ripigliò: Entrate gli altri, che vi sono intervenuti: vi era pure la Sede Apostolica; volendo dire, che non avevano agior se non per autorità del Papa. Giovanni d'Aspetto disse: Noi non giudichiamo la Sede Apostolica; ed avendo dimostrato, che il giudizio contro Formoso non era un

giudicio Apostolico, perocchè distruggera dall'una parte ciò, che stabiliva dall'altra, soggiunse: E' necessario, che il male, ch'è stato commesso nella Chiesa, sia interamente fradicato. Il Concilio esclamò: Noi domandiamo, e desideriamo lo stesso. In seguito, il Papa ordinò, che si riprendesse; Pietro d'Albano disse: Io vi sono intervenuto, vale a dire, al Concilio contro Formoso, ma colui che Silvestro di Porto, interrogato da Amolone, confessò avervi d'esservi intervenuto, Adelgero di Lodi soggiunse: Voi vi siete perì reso colpevole in presenza di tutti, per aver negato ciò, che allora confessava. Amolone interrogò Silvestro, se era intervenuto all'elezione di Formoso. Vi sono intervenuto, rispose egli; e lo abbiamo tutti innalzato. Gli fu domandato nuovamente, s'era intervenuto a quell'orribil Concilio di Roma. Egli replicò: Vi sono intervenuto, ma per forza: Giovanni di Velletri, interrogato nell'istessa maniera, disse: Vi sono intervenuto per forza, e mio malgrado. Giovanni di Gales, e Gales disse anch'egli vi sono intervenuto per forza. Stefano d'Orti: Io mi sono trovato sulla fine, ed ho sottoscritto per forza. Giovanni di Tolcanella protestò di non esservi intervenuto, ma d'aver dopo sottoscritto per forza. Bonoso di Narni disse, che non era intervenuto, e non aveva nè sottoscritto, nè consentito.

Si domandò a Giovanni, protetto Vescovo di Modena, se aveva qualche motivo di lamentarsi contro Gammulo, che si trovava in possesso di questo Vescovato, o se lo richiedeva. Ei rispose di no; ma che domandava misericordia, prostrato in terra. I Vescovi, ch'erano intervenuti al Concilio di Stefano contro Formoso, s'inginocchiaron anch'essi, e domandarono misericordia. Allora tutto il Concilio do-

mandò in grazia al Papa, che si sradicasse un tal abuso: che i Vescovi non fossero più costretti a fare cosa alcuna contro i Canon; e che non potessero esser posti in prigione, lo che fu dal Papa accordato. Pietro, Sacerdote del titolo d' Eudocio, e Benedetto del titolo di Damaso, interrogati s' erano intervenuti a quel Concilio, risposero, che vi erano intervenuti per forza, e domandarono misericordia.

In seguito, si pubblicò il decreto del Concilio in dodici articoli, i quali dicono: Noi rispettiamo assolutamente il Concilio tenuto sotto il Papa Stefano VI., nel quale il venerabil corpo del Papa Formoso fu cavato dal sepolcro, profanato, e strascinato per terra ad un preteso giudizio, in cui fu condannato, lo che non si è giammai praticato sotto alcuno dei nostri predecessori; onde proibiamo per autorità dello Spirito S. di farsi giammai cosa alcuna di simile: imperocchè non si chiama alcuno in giudizio se non per difendersi, o per esser convinto, lo che non può convenire ad un cadavere. Avendo i Vescovi, i Sacerdoti, e gli altri Ecclesiastici intervenuti a questo Concilio, domandato perdono, e protestato, che il solo timore gli aveva forzati a trovarvi, abbiamo loro perdonato, e preghiera del nostro Concilio, proibendo in avvenire ad ognuno di togliere nel Concilj la libertà ai Vescovi d' usare alcuna violenza, di privargli dei loro beni, o di porgli in prigione, senza cognizione di causa (C.7).

Siccome Formoso è stato traslato dalla Chiesa di Porto nella S. Sede Apostolica per necessità, non per merito; così proibiamo a chiunque di seguirne l'esempio, a motivo principalmente, che i Canon non lo permettono, anzi negano ai contravenienti la comunione laicale sin alla fine (C.8). Proibiamo ancora, che quello, il quale è stato deposto da 44.

Concilio, e non è stato canonicamente ristabilito, sia passato ad un grado più sublime, come la fazione del popolo ha stato fare riguardo Bonifacio, deposto prima che dal suddiaconato, e dopo dal Sacerdozio. Se qualcuno osa intraprenderlo, oltre l'anatema della S. Sede, incorrerà nello sdegno dell'Imperatore. Questo Bonifacio è l'istesso, che fu intruso immediatamente dopo Formoso. Ristabilivano nel loro rango i Vescovi, i sacerdoti, e gli altri Ecclesiastici della Chiesa Romana, ordinati canonicamente da Formoso, e disacciati dalla temerità d'alcune persone (C. 4). Secondo il Concilio dell'Africa, condanniamo le reiterate ordinazioni, e i Battesimi, proibendo di levare Vescovi regolarmente ordinati, per porre altri in loro vece, ed introdurre scismi nella Chiesa (C. 5).

Confermiamo la Sagra Unione data al nostro figlio spirituale, l'Imperator Lambert (C. 6); ma rigettiamo assolutamente quella, ch'è stata offerta da Berengario (C. 7). Ordiniamo di gettarsi nel fuoco gli atti del Concilio, di cui si è parlato, come sono stati bruciati quelli del secondo Concilio di Rimini, del secondo d'Elisa, quelli fatti dagli Eresiaci hanno fatto contro il Papa Leone, e quelli di Costantinopoli contro il Papa Niccolò, e bruciati in Roma sotto Adriano. Chiusque riguarda come Ecclesiastici Sergio, Benedetto, e Marino, per l'addetto Sacerdoti della Chiesa Romana; e Leone, Pasquale, e Giovanni, già Diaconi, condannati canonicamente, e disacciati dal seno della Chiesa, o pretende di ristabilirgli nel loro rango, senza nostro consenso, sarà anatematizzato come violatore del Canone (C. 8). Dichiariamo altresì separati dalla Chiesa quelli, che hanno violata la sagra sepoltura del Papa Formoso, per salvarne il sepolcro, e che ne hanno snobbato il ca-

davanti nel Tevere, qualora alcuno non si sottometta alla penitenza (C. 9.).

La S. Chiesa Romana soffra molte violenze alla morte del Papa, lo che nasce, perchè il medesimo è consagrato senza intelligenza dell'Imperatore, e senza adempere, secondo i Canoni; ed il costume, la presenza dei Commissarj, che impedirebbero il disordine (C. 10.). Quindi vogliamo, che ormai il Papa si elegga nell'assemblea dei Vescovi, e del Clero, a permesso del Senato, e del popolo; che si consagri solennemente, in presenza dei Commissarj dell'imperatore; e che niuno ardisca esigere da esso i giuramenti nuovamente inventati, tanto affinchè la Chiesa non sia scandalizzata, nè la dignità dell'imperatore diminuita. Si è altresì introdotto un detestabil costume, che alla morte del Papa, si saccheggia il palazzo Patriarcale; ed il bottino si estenda in tutta la città di Roma, e nei suoi sobborghi; si fa l'istesso in tutte le sedi Vescovili alla morte dei Vescovi. Quindi lo proibiamo in avvenire, sotto pena non solamente dello sdegno dell'Imperatore (C. 11.). Condanniamo altresì il pernicioso costume, con cui i Giudici secolari, o' i loro Ufficiali vendono la commissione di far ricerca dei delitti; o se trovano, per ragion d'esempio, donne dissolute in una casa, appartenente alla Chiesa, o a qualch' Ecclesiastico, la prendano con scandalo, e la maltrattano, finchè ella non ha riscattato a troppo caro prezzo dal suo padrone, o dai suoi congiunti, dopo di che, la medesima più non teme di prostituirsi, pretendendo che il Vescovo non abbia più diritto di punirla (C. 12.). Vogliamo adunque, che i Vescovi abbiano nelle loro diocesi la libertà di ricercare, e di punire, secondo i Canoni, gli adulteri, e gli altri delitti, e che, qualora bisogni, essi possano usare *officium publicum*.

XXIX. Dopo il Concilio di Roma, fu convocato uno in Ravenna, in presenza dell' Imperator Lambert, in cui furono letti, ed approvati: dieci regolamenti antichi. Se qualcuno disprezza i Canoni, ed i Capitoli dell' imperator Carlomagno, Luigi, Lotario, e del di lui figlio Luigi, relativi alle dottrine, sarà scomunicato (Tom. 9. p. 507. Cap. 1.). L' imperator soggiunse: Se qualche Romano, Laico, o Ecclesiastico di qualunque rango egli sia, vuol ricorrere a noi, o implorare la nostra protezione, niuno vi si opporrà, nè l' offenderà nella persona, o nei beni, nè nel viaggio, nè nel soggiorno, sotto pena d' incorrere nel nostro sdegno (C. 2). Promettiamo di conservare inviolabilmente il privilegio della S. Romana Chiesa.

Il Papa, dal canto suo, disse all' imperator: il Concilio tenuto, a vostro tempo, nella Chiesa di S. Pietro, principalmente per la causa del Papa Formoso, sia autorizzato dal vostro consenso, e da quello dei Vescovi, e dei Signori (C. 4). Fatevi informare esattamente di tutti delitti, che ci hanno obbligati a ricorrere a voi: de' saccheggiamenti, d' incendi, e delle altre violenze praticate nella nostra terra, che ci hanno afflitti in maniera, che abbiamo desiderata la morte prima, ch' esserne testimoni, e non lasciar impuniti quelli eccessi (C. 5). Confermate il trattato, che il vostro padre Guido di felice memoria ha fatto: rievocate tutte le donazioni dei padroni, e d' altri beni, contrarie al trattato suddetto (C. 6. 7. 8.). Proibite le assemblee illecite dei Romani, dei Lombardi, e dei Francesi nella corte di S. Pietro, come pregiudiziali alla nostra, ed alla vostra autorità (C. 9. 10). Ciò, che maggiormente ci affligge si è, che al nostro avvenimento al Pontificato, vedendo la Chiesa del Salvatore distrutta, abbiamo avuto a tagliar le-

gnate,

grame, per ristabilirla in qualche maniera, ma i no-
stri ne fanno stati impediti dai selvaggi. Riflettete
quanto è indecente, che la Chiesa Romana sia così
tractata. Voi dovete anche sapere, che si è ridotta
a tal povertà, che non ha con che fare le limosine
ordinarie per la prosperità del vostro regno, nè con
che pagare gli stipendj dei suoi Ecclesiastici, e dei
suoi servi.

Dopo la lettura di questi articoli, il Papa si volse
al Vescovi, gli esortò a fare il loro dovere per la
condotta del loro gregge, e soggiunse: Quando sa-
rete giunti alla vostra Sede, ordinate un digiuno, e
fate una processione per domandare a Dio l'estin-
zione degli scismi, e delle discordie, e la conservazio-
ne dell'Imperator Lamberto per la protezione della
Chiesa. La rovina della Chiesa di Lacerano, di cui
qui si parla, era accaduta sotto Stefano VI., ed essa
cadda interamente dall'Altare fin alla porta (*M. S.
Papabr. in Steph.*).

XXX. Questo Concilio non potè convocarsi più
tardi dell'anno 849., in cui l'Imperator Lamberto fu
ucciso nella caccia prima del mese di Settembre. Nell'
istesso anno e nell'istesso Concilio, il Papa Giovanni ri-
stabilì Algrimo Vescovo di Langres. Questo è l'istesso,
ch'era stato ordinato da Aureliano, Arcivescovo
di Lione, dopo la morte di Gelone sotto il Papa
Stefano V., ed a cui era stato allora preferito Teobaldo
(*Sup. a. 6.*). Il Clero, ed il popolo di Langres, cioè,
il partito d'Algrimo aveva spedito per tre volte in
Roma, a fine d'ottenere il di lui ristabilimento; e
l'istesso Re Berengario aveva scritto in di lui fa-
vore. Più non si diceva, come in altri tempi, ch'egli
fu un incognito, ordinato in segreto da Arnolfo
ma per lo contrario, si esprimeva, che il Clero, ed
il popolo lo avevano eletto unanimemente; ed ch'egli

gli era ad esso stato tolto, loro malignando, e per artificio d'alcune persone potenti. Arnolfo tal estremo, il Papa Giovanni scrisse al Clero, ed al popolo di Langones, ch'ei col consiglio dei Vescovi, suoi fratelli, rendeva loro Algrino, non per correggere la sentenza del Papa Stefano, suo predecessore, ma per migliorarla a motivo della necessità, come hanno fatto altri Pontefici (*Ep. 3. tom. 9. Conc. p. 293.*). Scrisse ancora al Re Carlo, pregandolo di sostenere, colla sua autorità, il ristabilimento di quel Vescovo (*Ep. 21. ibid. 1.*). Queste due lettere sono del mese di Maggio, indizione undecima, ch'è l'anno 899. Carlo il Simplex era allora il solo Re di Francia, almeno nella Neustria; perchè il Re Eudes, di lui contemporaneo, era morto nell'anno precedente 898, nel terzo giorno di Gennaio, ed era stato sepolto solennemente nella Chiesa di S. Dionisio (*Reg. an. 898.*).

XXXI. In quest'anno 899, nel ventesimonono giorno di Novembre morì l'imperatore Arnolfo, dopo d'aver languito per più d'un anno d'una paralisi, nella qual'era caduto, al suo ritorno dall'Italia. Aveva egli una particolar devozione a S. Eusebio di Reims, e Sede, fra gli altri doni, alla di lui Chiesa un Ciborio, o tabernacolo, la di cui porta superiore, e le colonne erano d'oro, e la struttura ornata di gemme (*Papest. p. 232. Latyr. t. 2. ca. 12. Reg. an. 996. 999.*). Nel principio dell'anno 900., i Signori del suo regno si radunarono in Forchem, e riconobbero per loro Re, Luigi, di lui figlio legittimo, in età di soli sette anni (*Annal. St. 1. Mer. Simon. c. 5.*). I Vescovi del regno ne diedero avviso al Papa con una lettera scritta in nome d'Antonio, Arcivescovo di Magorica, e di tutti i di lui suffraganei (*Reg. an. 900. An. fuld. 900. tom. 9. Concil. p. 496.*), nella quale, dopo aver detto, che l'impe-

suore Arnolfo era morto, soggiungevano: Noi siamo stati per qualche tempo incertissimi, se al Re da eleggerci, chiedervi luogo da tenere, che il regno si dividesse in più parti. Ma volli da Dio, come crediamo, abbiamo eletto unanimemente il figlio del nostro Signore, sebbene assai giovane; ed abbiamo voluto, conservare l'antico costume, secondo il quale, i Re Francesi si prendono sempre dall'istessa famiglia. Del resto, se l'abbiamo fatto senza vostra permissione, crediamo, che non ne ignoscher la causa, cioè, che i Pagani, frappedi fra voi, e noi, s'impedivano la strada. Ora che abbiamo trovata un'occasione di scrivervi, vi preghiamo di confermare colla vostra benedizione ciò, che abbiamo fatto. Questi Pagani, che occupavano la strada dall'Allemagna nell'Italia, erano Ungari.

I Vescovi soggiungono: I nostri fratelli, i Vescovi della Baviera, si sono lamentati con noi, che i Moravi, popoli irritati contro i Francesi, si vantano d'aver ricevuti da voi un Menopolitano, sebbene i medesimi sieno sempre stati uniti colla provincia della Baviera. Si lamentano altresì, che sono accusati presso di voi d'aver fatto alleanza coi Pagani, e d'essere d'intelligenza con loro. Vi preghiamo adunque di consolarli, e di reprimere l'insolenza dei Moravi, che potrebbe cagionare un grande spargimento di sangue: impetrocchè bisognerà, ch'essi, vogliano o non vogliano, si sottomettano alla potenza dei Francesi.

XXXII. I Vescovi Bavari scrissero altresì al Papa Giovanni una lettera, la quale ha in fronte i nomi di Teodoro Arcivescovo di Giurava o Salisburgo, di Valdo di Friburga, d'Archembaldo d'Elfrat o Aichesta, di Zaccaria di Sebora Vescovo dipoi trasferito in Heizen, di Tuto di Ratibona, e

di lo quiero di Passau (Tom. 9. Lib. 7. cap. 244. p. 448.) : Non possono credere, dicono essi, che dalla S. Sede si faccia cosa alcuna contro le regole, sebbene giornalmente udiamo dirlo, nostro malgrado. Ma tre Vescovi che si afferisce essere inviati da vostra parte, cioè, Giovanni Arcivescovo, e Bernardo, e Daniele, Vescovi, sono venuti nel paese degli Schiavoni, detti Moravi, i quali sono stati sempre a noi soggetti così nello spirituale, come nel temporale, avendo da noi ricevuto il Cristianesimo. Quindi il Vescovo di Passau, nella di cui diocesi essi il trovavo, vi è sempre entrato quando gli è piaciuto fin dal principio della loro conversione: vi ha tenuto il suo sinodo, ed esercitata la sua autorità, senza incontrare alcuna resistenza. I nostri Conti tedeschi vi hanno tenute le loro udienze, esercitata la loro giurisdizione, ed imposti tributi senz' alcuna opposizione, fin tanto che i Moravi, allontanandosi dal Cristianesimo, e conseguentemente dalla giustizia, incominciarono a farci la guerra togliendo la libertà delle strade al Vescovo, ed ai Predicatori, e rendendosi indipendenti.

Ora si vanno d'avere ottenuto da voi a forza, di denaro, alcuni Vescovi, a fine di dividere in cinque parti il Vescovato di Passau; imperocchè, essendo quelli, come si dice, entrati in vostro nome, vi hanno ordinati un Arcivescovo, e tre Vescovi Sussuffraganei, senza licenza del vero Arcivescovo, e senza il consenso del Vescovo diocesano, sebbene i Canonici proibivano d'erigervi nuovi Vescovati senza il consenso del Vescovo, e senza l'autorità del Consiglio Provinciale. Il vostro predecessore, al tempo del Duca Stanislao, consigliò Vescovo Vichingo, e non lo inviò nel Vescovato di Passau; ma ad un nuovo popolo, che questo Duca aveva sommerso colle armi, e reso Cristiano. Ora gli Schiavoni,

avendo l'accessò innumante libero presso dei vostri Legati, ci hanno caricati di calunnie, perchè non avremo chi rispondesse per noi. Hanno detto, ch' eravamo in discordia coi Francesi, e cogli Alemanni, mentre siamo con essi amici. Hanno detto, ch' eravamo in guerra con loro medesimi, del che ci conveniva d'accordo; ma ciò avvenne per loro infelicità, non già per nostra colpa. Quando essi hanno incominciato a disprezzare i doveri del Cristianesimo, hanno ricusato di pagare il tributo al nostro Re, e prese le armi contro di loro; ma vogliano o non vogliamo, saranno sempre loro sudditi. Quindi dovete guardarvi dal sostenere il cattivo partito. Il nostro giovane Re non cede in cosa alcuna ai suoi predecessori, e pretende d'essere al pari di loro, il protettore della Chiesa Romana.

Riguardo al rimprovero, che ci fanno gli Schiavoni d'aver noi trattato cogli Ungari in pregiudizio della Religione, d'aver giurata la pace con un cane, con un lupo, e con altre abominevoli orazioni, e d'aver dato ai medesimi somme di denaro per passare nell'Italia, se ci fosse permesso di potervi parlare, ci giustificcheremmo in presenza di Dio, che sa tutto, ed in presenza vostra che lo rappresentate. E' vero che avendo gli Ungari minacciati continuamente, e crudelmente perseguitati i Cristiani, nostri sudditi, da noi lontani, noi abbiamo dati ai medesimi, non già denaro, ma alcune biancherie per raddolcirgli; e per liberarci da tal vessazione. Gli Schiavoni son quelli, che hanno fatto ciò, che rimproverano a noi. Essi hanno presso di loro un gran numero d'Ungari, ed hanno fatto volare la tela a molti del loro alla foggia degli Ungari stessi, per impedire gli uni, e gli altri corso di noi. Hanno fatti prigionieri molti dei nostri Cristiani, molti ne hanno uccisi, e molti altri

lasciati perir di fame, e di sete nelle prigioni. Hanno ridotto in servitù un gran numero d' uomini, e di donne nobili, rovinato le fabbriche, ed incendiato le Chiese; talmente che non se ne vede alcuna nella nostra Pannonia, la quale è pure una così gran provincia. I Vescovi da voi inviati, se vogliono riconoscere la verità, possono dirvi per quanti giorni hanno veduto il paese deserto. Allorchè abbiamo saputo, che gli Ungari erano nell'Italia, Dio fu quanto abbiamo desiderato di far la pace cogli Schiavoni, promettendo di perdonar loro tutto il passato, e di restituire ciò, che avevano avuto dai modèrni, purchè ci dessero il tempo di portarci a difendar i beni di S. Pietro, ed il popolo Cristiano; ma non abbiamo potuto ottenerlo. Quindi vi preghiamo a non dar fede ai sospetti, che si vorrebbe insinuarvi contro di noi, framente che un Legato spedito dalla vostra, o dalla nostra parte vi renda conto di tutto. Io Teodoro, Arcivescovo, che ho cura del patrimonio di S. Pietro, non ho potuto nè portarvi, nè spedirvi il denaro, che vi si deve, a raddo del farore dei Pagani; ma poiché, grazie a Dio, l'Italia n'è libera, ve lo spedirò più presto che potrò. Si è parlato sovente di queste terre, che la Chiesa Romana aveva nella Baviera.

XXXIII. Gli Ungari, nuovi Barbari venuti dal fondo della Scizia, avevano incominciato a comparir nell'impero Francese circa dieci anni prima, cioè, nell' 889. (*Reg. an. 889.*). Essi entravano primieramente nella Pannonia, e nel paese degli Avari, vivendo di caccia, e di pesca. Quindi fecero frequenti scorrerie nella Carintia, nella Moravia, e nella Bulgaria. Essi non uccidevano le non col danaro, che lasciavano con una maravigliosa delicatezza. Non fregavano ne far affetti, ne combatter a più furor; ma canterano i nemici, e subito fuggivano

Erano sempre a cavallo, camminando, fermandosi, e tenendo consiglio. Si toglievano la testa, mangiavano carne cruda, e bevevano sangue, tagliavano in pezzi i cuori degli uomini, che avevano presi, e gli mangiavano come un medicamento. Uomini, e donne, erano tutti senza pietà, uccisori, e pronti più a fare, che a dire. Il Re Arnolfo fu il primo che chiamò in suo soccorso questi Barbari Pagan per scacciare Stenbolde, Duca di Moravia, che si era ribellato contro d'esso (Luit. Li. c. 5); onde ilimento dei Moravi non era senza ragione.

Gli Ungari passarono ben presto nella Baviera, e di là nell'Italia, dove giunsero nel mese d'Agosto 899 (Ch. Morav. Ap. Mab. Sac. c. P. p. 114. Mar. Gerv. c. 4. 3.). Nel dì ventiquattro di Settembre, i Cristiani diedero loro battaglia presso la Brenta, fiume, che passa vicino a Padova. Vi furono molte migliaia di Cristiani uccisi, ed arresi fra i quali molti Conti, e molti Vescovi. Luitando, Vescovo di Vercelli, ch'era stato il favorito dell'Imperatore Carlo il Grosso, fuggendo col suo tesoro, cadde nelle mani degli Ungari, che l'uccisero, e s'impadronirono delle di lui immense ricchezze. Essendo essi passati in Nonantola nel Modenese, uccisero una parte dei Monaci, incendiarono il monastero con molti libri, che vi erano, e saccheggiarono tutto. L'Abate, chiamato Leopardo, se ne fuggì, col suoi Monaci, che per qualche tempo si tennero occulti, ma dipoi si riunirono, e ribattezzarono il Monastero, e la Chiesa.

XXXIV. Il Papa Giovanni IX. scrisse a Salimmo, Vescovo di Neocesarea, lodando la costanza, colla qual'egli aveva sempre oppugnato la scisma di Fazio, ed esortandolo a cooperare per la riunione degli Scismatici (Epist. a. 1000. p. come p. 449). Vogliamo, che egli, che i Decreti dei nostri predecessori

rossine invidabili; quindi posiamo Ignazio, e Fozio; Stefano, ed Amorio nel medesimo grado, in cui essi gli hanno posti, ed accresciamo la comunione a quelli, che osserveranno questa regola. Ei conta dieci quarant' anni dal principio della Sedina, vale a dire, dall'anno 838 (*Sup. l. 50 n. 3.*).

Antonio, Patriarca di Costantinopoli, di cui il Papa fa qui menzione, era morto nel decimo anno dell'Imperador Leone, ch'è l'anno 895. (*Maron. Mag. in Leo. n. 7.*). Egli è insuperato fra i Santi; e la Chiesa l'onora nel giorno daddodicesimo di febbrajo (*Maron. R. 11. Feb.*). In di lui vice, fu ordinato Niccolò, ch'era Mefico dell'Imperatore, vale a dire, Segretario, e gli restò tal nome. Ei governò la Chiesa di Costantinopoli per dodici anni (*N. 3.*). Tre anni prima della di lui ordinazione, vale a dire, nell'anno decimo - terzo di Leone, questo Principe fece fabbricare in Costantinopoli una Chiesa, ed un Monastero d'Eunuchi, dove fece trasportare il corpo di S. Luca, e quello di S. Maddalena, di lui sorella: questi sono i termini dell'Autore dell'antica Storia (*Post. Theoph. p. 224. n. 18.*).

XXXV. Nella Francia Fulco, Arcivescovo di Reims, si era tirato addosso l'odio di Balduino, Conte delle Fiandre. Questo Principe, essendo Conte d'Aras, s'era anche posto in possesso dell'Abazia di S. Vasto, che il Re Carlo gli restò in pegno della di lui infedeltà, e conferì all'Arcivescovo. Ma Fulco, essendosi più comoda l'Abazia di S. Medardo, posseduta da un altro Conte, chiamato Abramo, permutò con esso quella di S. Vasto, dopo aver affidata, e presa Aras contro il Conte Balduino (*Frod. 4. c. 12.*). Il dispetto che questo ne provò si comunicò a tutta la sua Corte, talchè i suoi Vassalli, cercando di vendicarlo, finirono di voler riconciliarlo

col Prefato. Avendo adunque aspettata l'occasione, un giorno, in cui egli si portava presso del Re con una piccola scorta, posero alla loro testa un certo chiamato Vinemaro e lo fermarono per strada. Da principio gli parlarono della di lui riconciliazione con il Conte Balduino: dipoi, quando egli meno se lo aspettava, lo trafissero a colpi di lancia, lo fecero cadere in terra, e lo uccisero. Alcuni domestici, che gli erano più affezionati, si fecero trucidare sopra il di lui cadavere: gli altri tornarono a portar quell'infanta notizia alla di lui abitazione; e quelli, che vi erano rimasti, uscirono, armati, per cercare gli uccisori. Ma non avendoli trovati, diedero in grida di uccidi, posero il cadavere, e lo riportarono in Reims, dove fu esso seppellito col debito onore.

Così morì l'Arcivescovo Fuko nel festivo giorno di Giugno dell'anno 900., dopo aver governata la Chiesa di Reims per diciassette anni, tre mesi, e dieci giorni, come si rileva dal di lui epistolio (An. 900.). Egli aumentò considerabilmente i beni temporali della sua Chiesa, marché le liberalità de' Re, e di molte altre persone (C.R.). Ristabilì la mira della Città di Reims, e d'alcuni nuovi Castelli, come Amour, ed Epernay. Fecce riportare il corpo di S. Remigio dal Monastero d'Orbais in Reims, e accordò l'asilo ad un gran numero di Sacerdoti, e di Monaci, obbligati a fuggire per la devastazione dei Normanni. Li gli trattava come propri figli. Ricevè nell'istessa guisa i Monaci di S. Dionisio nella Francia col di lui corpo, e con molte altre reliquie. Ristabilì le due scuole di Reims quasi cadute in rovina, l'una per i Canonici, e l'altra per gli Ecclesiastici della campagna, dove fece venire due celebri maestri, Remigio, Monaco di S. Germano d'Auxerre, ed Ubaldo, Monaco di S. Amato; e non indagna,

va egli stesso di sedare, insieme col più giovani Ecclesiastich (Cg.).

La Sede di Reims non vacò sì non per disotto giorni, perchè nel dì sei di Luglio dell'anno 900 vi fu ordinato Arcivescovo Harvi, prelo dalla Corte, come il suo predecessore, e nobile al pari d'esso (Ct.), ma più giovane. Alla di lui ordinazione si trovarono Vitiene o Guido Arcivescovo di Rouen, Riculfo Vescovo di Soissons, Eulone di Noyon, Decidone di Cambrai, Eribando di Tournay, Oggero d'Amiens, Corvato di Bezevais, Mancone di Chalons, Realdo di Laon, Otrido di Sens, ed Anglesmo di Meaux. Nell'istesso giorno, ed in presenza di quei dodici Prelati, fu letto nella Chiesa della Madonna di Reims un atto di scomunica contro gli uccisori dell' Arcivescovo Falco (Tom. 9. Conc. p. 481). Ne sono nominati tre, Vincenaro, Eyrardo, e Rotfelardo, vassalli del Conte Balduino, ed i loro complici in generale: son dichiarati separati dalla Chiesa, e caricati d'un perpetuo anatema, con tutte le maledizioni espresse nella Scrittura, e nei Canoni. Si proibisce ad ogni Cristiano di aiutarli, ed ad ogni Sacerdote di celebrare la Messa in loro presenza; e se s'informano, di confessargli, e d'amministrare loro la comunione fin al fine, qualora non vengano a penitenza. Si proibisce di dar loro sepoltura. Nel punire queste maledizioni, i Vescovi gemmano alcune lapide colle loro mani, e l'ellissero; quello è il primo esempio, ch' o trovo, d'una tal scomunica.

XXXVI. Nella Spagna, Alfonso III. approvava sopra i Costumi da quest' otto anni indietro, essendosi nell' 861 succeduto a suo padre Ordoño. Ei fortificò Oviedo, e vi fece trasferire le reliquie dalle altre città, per porle in sicura custodia le sceterie del Norberto, come si rileva da una iscrizione, e da una

gran Croce d'oro, in cui vi era segnato il decimo-
 besimo anno del dì lui regno, e l'Era 918, ch'è
 l'anno di G. C. 878. (*Sup. N. 118*). Ed demolì la
 Chiesa, che Alfonso il Casto aveva fatta fabbricar in
 Compostella sopra il corpo di S. Giacomo, sembran-
 dogli troppo piccola, e troppo povera, la rifabbricò
 magnificamente di grosse pietre, e con colonne di
 marmo; e l'adornò di vasi preziosi (*Andr. Mex. lib.*
13. c. 9.). Fabbricò molte altre Chiese, e ripopolò
 molte città, fra le quali, Porto, allora chiamata Por-
 togallo, Bragas, Viseu, e Tuy, e vi stabilì i Ves-
 covi.

Terminata la Chiesa di S. Giacomo, il Re Alon-
 so spedì io Rama due Sacerdoti, chiamati Severo, e
 Siderodo, ed un Lako, detto Ralsaldo, che gli ri-
 portarono due lettere del Papa Giovanni (*Tom. 9.*
Cons. p. 219). Nella prima, egli erige la Metropoli
 la Chiesa d'Oviedo, a preghiera del Re; e nella se-
 conda, permette, che si convochi la Chiesa di S. Gia-
 como, e che si convochi un Concilio. Quindi sog-
 giunge: Noi siamo non meno afflitti di voi, a mol-
 to dei Pagani, e combattiamo di giorno, e di notte con
 essi; quindi vi preghiamo di spedirci buoni cavalli
 Arabi con armi. Il Re, avendo ricevute queste lettere,
 fissò il giorno del Concilio di Compostella per la con-
 segrazione della Chiesa, alla quale v'intervennero di-
 ciallante Vescovi, fra gli altri Vescovo di Leone,
 Gemero d'Alfarga, Emeragildo d'Oviedo, e Dulci-
 do di Salamanca. Alfonso vi assistè, colla Regina,
 sua moglie, co' suoi figli, con tredici Conti, e con
 un popolo innumerabile. Si fece solennemente la de-
 dicazione della Nuova Chiesa di S. Giacomo, e vi
 si consagrarono tre Altari, uno in onore di Nostro
 Signore, l'altro di S. Pietro, e di S. Paolo, ed il
 terzo di S. Giovanni Evangelista; ma i Vescovi non

ebbero confagurare il quarto, ch'era sopra il corpo di S. Giacomo, parecchè si credeva essere stato confagurato da sette Discepoli, dei quali si riferivano i nomi. Questo Concilio fu convocato nel festo giorno di Maggio, dell'Era 918., ch'è il 900 di G. G., (*Ambr. Mor. lib. 13. c. 20.*).

Nel giorno vicesimo-nono del seguente Novembre si convocò nell'istessa Chiesa di S. Giacomo un altro Concilio di otto Vescovi (Tom. 9. Cap. p. 482.), in cui Celso, Abate fu eletto, e confermato Arcivescovo di Taragona. Ma l'Arcivescovo di Narbona, vi si oppose col Vescovi della Spagna, che lo riconoscevano per Metropolitano, e Celso si appellò al Papa.

Undici mesi dopo il Concilio della Confagurazione, cioè, nell'Aprile dell'anno 901., se ne tenne un altro in Oviedo, nel quale si trovò il Re, coll'istessa compagnia, e cogli istessi diciassette Vescovi (*Samp. lib. 5.*). Vi fu altresì un Vescovo, chiamato Trodolfo, inviato dal Gran Principe Carlo, la cui par, che significò il Re della Francia. In questo Concilio la Chiesa d'Oviedo fu eretta in Metropoli, ed Emerigio, che la governava, riconosciuto per capo degli altri Vescovi, per applicarsi con essi a ristabilire la disciplina, turbata dal dominio degl'infedeli. Si stabilì, che si scegliessero alcuni Arcidiaconi, i quali dovessero visitare due volte l'anno i monasteri, e le parrocchie: che l'Arcivescovo d'Oviedo stabilisse quei Vescovi, che più gli fossero piaciuti nei luoghi nei quali n'erano stati per l'addietro, e che tutti i di lui Sottfraganei avessero Chiesa, e sede nella provincia d'Asturia, come la più forte, e la più sicura di tutte le altre, per potervisi ritirare in caso di bisogno, e cavarne la loro sussistenza, quando si portavano ai Concilj. Il Re fissò i confini della provincia to-

clastica d'Oviedo, ed assegnò molte terre a questa Sede; dopo di che, si terminò il Concilio nel giorno decimo quarto di Luglio. Alfonso III. soprannominato il Grande; regnò per quarantotto anni, e morì nel 900. dell' Era 948., lasciando suo figlio Garcia per suo successore.

XXXVII. Il Papa Giovanni X. morì nell'anno 900., ed ebbe per successore Benedetto IV., Romano, figlio di Mammolo, di famiglia eccelsa, che governò la Chiesa per quattro anni e mezzo. Questo fu un gran Pontefice. Si loda il di lui amore per il ben pubblico, e la liberalità verso i poveri (*Par. prò coar. Flad. ref. p. 606*). Nel principio del suo Pontificato, ricevè una deputazione da Algrino, Vescovo di Langres, che non era ancora stabilito, e che gli fece esporre (*Sup. n. 6*), che dopo la morte di Gislone era egli stato unanimemente eletto dal Clero, e dal Popolo, e consagrato da Aureliano suo Metropolitano, Arcivescovo di Lione, co' i di lui Suffraganei, e con Bernaino, Arcivescovo di Vienna; e posto in possesso della Chiesa di Langres, che aveva governata per due anni, e tre mesi che n'era di poi stato discacciato da una fazione, in tempo dell'Imperator Guido, e n'era ricorso al Papa Giovanni, rappresentandoli l'infelice stato della sua Chiesa, in cui, da lungo tempo in dietro, non si era fatto l'olio della Cresima, nè confermati i fanciulli, nè fatta alcuna funzione Vescovile. Anzi la qual rimostranza, il Papa Giovanni aveva ordinato, ch'ei fosse stabilito nella sua Chiesa (*Sup. n. 30.*).

Il Papa Benedetto, non volendo decidere cosa alcuna sopra tal affare senza il consiglio dei Vescovi, convocò un Concilio nel palazzo di Laterano, e pronunciò, che Algrino doveva esser mantenuto nella Sede di Langres. Dopo di ciò, fece spedire due legati

are. Tuna data ai Vescovi della Gallie, ai Re; ai Signori (Tom. 9. Conc. p. 311. 312), ed a tutti i fedeli, nella quale conferma ad Algrimo il pallio, che gli era stato già accordato dal Papa Formoso; e la seconda indirizzata al Clero, ed al popolo di Langres, tutte due in data del secondo delle calende di Settembre, indizione terza, vale a dire, del giorno ventisimo nono d'Agosto dell'anno 900, primo del Pontificato di Benedetto, e secondo dopo la morte dell'Imperator Lambert; perocchè questo Papa, non riconoscendo Beringario per Imperatore, riguardava l'impero come vacante. Ma poco tempo dopo, nell'istesso anno 900, Luigi, figlio di Bosone, Re della Provenza, fu chiamato nell'Italia, dove si fece riconoscere, ed incoronare Imperatore (Papato. conc. p. 132. dist. 19. Chr. & Bened. p. 414). Algrimo, dopo tante contrarietà, governò pacificamente il Vescovado di Langres fin all'anno 911, epoca, in cui lo lasciò per farsi Monaco in S. Benigno di Dijon, dove dieci anni dopo, morì.

XXXVIII. Nell'Inghilterra, il Re Alfredo morì, lasciando il suo regno in un florido stato. La pietà, che in esso si osservò fin dalla sua più tenera infanzia, continuò per tutta la di lui vita (Ager. p. 91.) Nella sua prima gioventù, sentendosi vivamente tormentato dagli urti della concupiscenza, si alzava segretamente in tempo di notte, ed andava a prostrarsi nella Chiesa, per pregar Dio di liberarlo da quella tentazione, o almeno di mandargli una malattia, che ne fosse il contrappeso, senza però sfigurarlo, nè renderlo incapace d'adempir i doveri della vita. Egli fu esaudito; perocchè poco tempo dopo, le emorroidi, dalle quali era stato attaccato fin dall'infanzia, gli divennero talmente dolorose, che per il tratto d'alcuni anni, era egli quasi sempre vicino

alla morte. Orsenn, mancò le sue preghiere, d'essere liberato da questo male, in età di venti anni, ma subito dopo incominciò a patir d'una colica; che gli durò per altri venti cinque anni, e che talvolta fu così violenta, che i Medici credevano, che vi fosse qualche cooperazione diabolicca.

Le guerre, che lo tennero agitato in tempo di sua gioventù, non alterarono la sua pietà. Non vi era delitto, che non perdonasse agli infelici, quando essi presentavano di serti Crisiani. Profondeva di tutti gli intervalli, nei quali gli affari gli permettevano di respirare, per leggere, per istruire qualche uno, o per conferire sopra ciò, che poteva far fare dei progressi nella virtù e ad esso stesso, o a quelli, ai quali lui parlava. Lasciò un gran numero di scritti; e di questi, dieci sono di sua composizione, fra i quali una raccolta di leggi di differenti popoli, le leggi dei Sassoni Occidentali; un Trattato concerno i canoni Giudici, alcune Sentenze di savj, alcune Parabole, le diverse fortune dei Re (*Ap. Spec. lib. 3. c. 28. p. 166*). Si contano nove opere da esso tradotte, le principali delle quali sono la Storia d'Orosio: la Pastorale di S. Gregorio, ed i di lui Dialoghi, che tantavolta fece più volte tradurre da Varsfredo, Vescovo di Vorchesse: la Storia di Beda. La Consolazione di Beodo, ch'era il suo libro prediletto; ed i Salvi di David, che furono l'ultima sua opera, e dei quali egli aveva tradotta la metà, quando morì (*Sup. n. 9*). Ciò avvenne in un Martedì, giorno ventisim'ottavo d'Ottobre dell'anno 901, Indizione quarta. Era egli vissuto per cinquanta due anni, ed aveva regnato per ventisette nove. Edoardo, di lui figlio primogenito, gli succedette, ed è cognito sotto il nome d'Edoardo, il Vecchio (*Ap. Spec. p. 204*). Fu questo consagrato dall'Arcivescovo Pleanando; e

nei primi anni del suo regno, convocò un Consiglio; a cui presedè l'istesso Arcivescovo, e vi si lesse alcune lettere del Papa, contenenti molti rimproveri contro il Re Edoardo, a motivo che tutto il paese d'Onser (*Tom. 9. conc. p. 429. Eccl. Phil. Melick*) si muoveva per molti anni indietro senza Vescovi. Il Re, ed il Consiglio si risolserono di stabilire alcuni Vescovi in ciascuna provincia del paese suddetto, dividendo due Vescovati in cinque. L'Arcivescovo portò in Roma questo Decreto, che fu approvato dal Papa; ed al di lui ritorno, furono ordinati in Cantorburi sette Vescovi per altrettante Chiese, cioè per quelle di Winchester, di Cornovaglia, di Schireburn, di Vels, di Cridia nel Devonshire, di Merc, e di Dorcestre.

XXXIX. L'Imperator Luigi, figlio di Bolesno, si tenne per quattro anni in possesso dell'Italia; ma finalmente, non usando la cautela necessaria, fu sorpreso in Verona da Rencario, il quale gli fece covare gli occhi. Ciò avvenne nell'anno 904, nel mese d'Agosto. Frattanto il Papa Benedetto IV. morì, e fu ordinato, in di lui vice, Leone V. d'Ardea, che non occupò la Sede per due interi mesi, e fu discacciato, e posto in prigione da Cristoforo, Romano, figlio di un altro Leone, che l'occupò per poco più di sei mesi (*Reg. an. 904. Luige. l. 11. c. 10. 11. Fiod. ref. c. 606.*). Abbiamo una di lui lettera in data del Mese di Dicembre, indizione settima, sotto il regno di Luigi, ch'è l'anno 903. (*Tom. 9. conc. p. 316. Siph. Cron.*).

Nell'istesso anno morì Franco, Vescovo di Liego, il quale, avendo sovente combattuto contro i Normanni, sebbene con buon esito, non credè che gli fosse permesso di toccar le cose Sante colle mani, che avevano vestito sangue umano (*Chr. Lobbingh.*).

2. 17. e 6. Spin.). Quindi spedì in Roma Bericose, Ecclesiastico della Chiesa di Liege, e l'austrico, Monaco di Lobes, pregando il Papa d'ordinargli Vescovi per servir la sua voce, lo che ottenne. El confessò loro adunque il governo della sua diocesi, e terminò i suoi giorni in pace, dopo più di cinquanta anni di Vescovato. Il di lui successore fu Stefano, uomo pio, e dotto.

XL. L'Imperatore Leone non aveva alcun figlio, che gli succedesse, sibbene aveva avuto tre mogli. La prima fu Teofania, da esso sposata durante la vita dell'Imperatore suo padre, la quale, essendo vissuta per dodici anni, morì nel sedicesimo del di lui regno 892. (Pog. Th. p. 122. n. 12. Sim.). Questa era una virtuosa Principessa, che conduceva la sua vita nell'orare, e nel fare elemosine; si dice anche ch'ella facesse miracoli. La Chiesa Greca la onora come Santa nel giorno decimo-sesto di Dicembre; e l'Imperatore, di lei marito, fece fabbricare una Chiesa in di lei nome. La virtù della medesima si segnalò principalmente nel soffrire la infedeltà di Leone, non essendo egli nominato il Savio, ed il Filosofo a motivo dei suoi costumi, ma solamente in considerazione della sua dottrina, secondo lo stile di quel tempo (Pog. Th. p. 229. n. 18.). Nel principio del suo regno, ei s'innamorò di Zoe, figlia di Sissano, e vedova di Teodoro, ch'era stato avvelenato (Ibid. n. 7.). Sissano era Zacous, vale a dire, Chaous, imperocchè i Greci avevano in quei tempi preso da Turchi tal dignità; e l'Imperatore, in considerazione della di lei figlia, gli diede un nuovo titolo da esso inventato a tal riguardo, cioè, Βασίλειον, vale a dire, padre dell'Imperatore (Capp. Glag. Gr. in Thesaur. Gr.). Lo dichiarò altresì Maestro degli Uffizj; ed in tal dignità, s'indovinò la maggior parte delle sue

Costantiniana Leone manteneva pubblicamente Zoe, menar'era ancor vera Teofania; e dopo la di lei morte, la sposò e la incoronò imperatrice. Un Ecclesiastico del di lui palazzo, chiamato Stago, diede loro la benedizione nuziale; ed a tal riguardo fu disputo: ma Zoe dopo venti mesi morì. Fu posto al di lei cadavere in un feretro portato a casa, sopra il quale vi erano poste le seguenti parole del Salmo: Infelix filia di Baldoria (Psalm. 84. v. 9).

Leone sposò adunque nell'anno 805, undicesimo del suo regno una terza moglie. Questa si chiamava Eudocia, ed egli la fece incoronare, la dichiarò imperatrice, e n' ebbe un figlio; ma in questo poco mesi la madre, ed il figlio, lo che fece determinar Leone a prendere una quarta moglie nell'anno 806, decimo sesto del suo regno. Egli sposò un'altra Zoe, soprannominata Carbonesina: ma non osò farla incoronare, nè ricevere con essa la benedizione nuziale, essendo le quarte nozze proibite fra i Greci. Le seconde, e le terze erano sottoposte a punizione, come quelle, che non erano totalmente esenti da errore; e le quarte erano comprese sotto l'infame nome di poligamia. Ho io ciò osservato, parlando delle lettere di S. Basilio ad Amfiloco, e di quella di S. Teodoro Studita a Nicerano (Sup. lib. 17. c. 15. e. ep. 20. Novel. Leo. 90). L'istesso Imperator Leone aveva fatta una Legge, in cui ordinava, che si eleggesse la pena stabilita dai Canonisti contro quelli, che fossero passati alle terze nozze.

Nondimeno, nell'anno 805, ventesimo del suo regno, avendogli Zoe dato un figlio, ci volle forza dichiarare sua legittima moglie. Primamente insorse la questione intorno al Battesimo del bambino colle solennità solite a praticarsi ai figli degl'Imperatori, sì che il Patriarca Niccolò, e gli altri Vescovi ricu-

farono di soffrir senza almeno la promessa dell'imperatore di concederle la madre. Ei lo giurò; ed il bambino fu, nel giorno dell'Epifania, battezzato solennemente dal Patriarca, e chiamato Costantino (*Nicel. ep. ap. Baron. to. 11 p. 353. Il 29 g. ann. pag. 1264*). Ma tre giorni dopo, Zoe fu introdotta nel palazzo, come imperatrice, e se furono celebrate le nozze, solbbero senza il ministero d' alcun Sacerdote. Tutti i Vescovi, e tutto il Clero riguardarono quell'intrapresa come un rovesciamento della religione; e tutta la città ne restò scandalizzata. Il Patriarca Niccolò si portò a parlare all'Imperatore, si gettò ai di lui piedi, e lo pregò a rispettare la dignità imperiale, dicendogli, ch'essa è come il volco, in cui la più piccola macchia non può tenerli nascosta: a pensare che viera nel Cielo un Imperatore più potente di lui, il quale non avrebbe mancato di punir un tal delitto, e che i Principi non sono superiori alle leggi, per dar la libertà di far tutto. Finalmente gli domandava, colle lagrime agli occhi, d'attenerli per qualche tempo da quella donna, finstanto che si fossero fatti venir i Legati da Roma, e dall'altre Cattedre Patriarcali per esaminare, insieme con i Vescovi, di lui sudditi, ciò, che si doveva fare.

L'imperator Leone scrisse, in fatti, al Papa Sergio, a Michele Patriarca d'Alessandria, ad Elia Patriarca di Gerusalemme, ed a Simeone Patriarca di Antiochia, pregandogli di portarsi in Costantinopoli per esaminare la validità del suo matrimonio (*Euseb. to. 9. 484. ca. 2.*). Essi si contentarono di spedirvi i loro Legati. Fintanto, nell'anno 906, l'imperatore si fece dare con Zoe la benedizione nuziale da un Sacerdote, chiamato Tommaso, e la dichiarò imperatrice. Il Patriarca Niccolò depose il Sacerdote, e proibì all'Imperatore l'ingresso nella Chiesa; ul-

308 STORIA ECCLESIASTICA:

mente che egli più non temeva se non nella Segreteria. Essendo giunti in Costantinopoli i Legati di Roma, si sparse la voce, che l'Imperatore non gli aveva fatto venire se non per confermare il suo matrimonio (Ep. Nicc.). Quindi il Patriarca Niccolò non volle vedergli in pubblico, ma propose all'Imperatore di far loro tenere una conferenza segreta nel palazzo, lo che l'Imperatore accettò. Ei si guadagnò, per mezzo di doni, e di promesse, una parte de' Prelati della sua ubbidienza; quindi fece venire nel palazzo il Patriarca, sotto pretesto d'un banchetto, ch'egli intendeva ogni'anno nella festa di S. Teodoro, nel primo giorno di febbrajo. Ciò avvenne nel 907. venetiano - secondo del suo regno (Sim. Mag. n. 19.).

Essendo dunque il Patriarca Niccolò intervenuto a quello banchetto, l'Imperatore e Samonas, che questo Principe aveva fatto Partito, ed Accusatore, perchè complice de' suoi delitti, lo sollecitarono piacevolmente ad approvare il matrimonio di Zoe; e siccome egli si dimostrò costante nel rifiutare, fu subito preso, imbarcato, indi obbligato a camminare a piedi sopra la neve, e mandato in esilio, senza lasciargli nè un amico, nè un ferro, nè un libro con cui consolarsi; e tenuto sotto stretta custodia. Furono trattati nell'istessa maniera gli altri Vescovi, ch'erano del di lui sentimento, cioè, relegati, imprigionati, e posti nelle catene. Frattanto si tenne un Concilio in Costantinopoli, a cui presedettero i Legati, ed il matrimonio dell'Imperatore fu autorizzato per dispensa, il Patriarca Niccolò deposto, ed Eutimio posto in di lui vece. Questo era Simco, uomo pio, virtuoso, e di buon aspetto. Si diceva, che aveva accettata tal dignità per rivelazione, sapendo, che l'Imperatore si era risoluto di fare una legge per permettere d'a-

vere tre, o quattro mogli; e che molti dozi favo-
rivan tal disegno.

XII. Il Patriarca Michele d'Alessandria, a cui l'Imperatore Leone scrisse sopra l'affare del suo monasterio, entrò in quella Chiesa dell'anno 878. dell'Egira, corrispondente all'872 di G. C., e la governò per trenta-quattro anni, vale a dire, fin al 907. (*Eutych. t. 2. p. 471.*) Di lui successore fu Crisodoulo, nato in Aleppo, ed ordinato in Gerusalemme dal Patriarca Ella, figlio di Marfour, nel Sabato Santo, giorno festivo del mese Egittozo Barnouda (*P. 488.*); ma quando venne in Alessandria, gli abitanti non vollero riconoscerlo prima che fosse morduto, lo che fu eseguito nel quarto giorno del mese Arabo Ramadan, nell'anno dell'Egira 294, ch'è l'istesso 907. Egli occupò quella Sede per venti-tre anni (*Ann. Grima. p. 111.*). Il Patriarca Giacobita d'Alessandria, chiamato anche Michele era morto nel 902, e la di lui Sede restò vacante per quattordici anni. In Antiochia, essendo morto il Patriarca Melchita Teodosio gli succede Simone, figlio di Zarnae, nel primo anno del Califfo Motamid, cioè nell'892., ed occupò quella Sede per dodici anni. Di lui successore fu Ella, che incominciò il suo governo nell'anno 904. verso del Califfo di Moctas; e governò la Chiesa per vent'otto anni (*P. 488. Eutych.*). Riguardo al Califfo di Bagdad e Motamid, morto nell'anno dell'Egira 279., di G. C. 892., succede Achmed, di lui nipote, che prese il nome di Mousaddi (*Elme. lib. 11. e 17. p. 170.*). Egli sposò la figlia d'Hamarouya, figlio d'Almed, Sovrano dell'Egitto: e morì per l'ecceffiva sua incontinenza, nel decimo anno del suo regno, cioè, nel 289. ovvero 902., in età di quarantadue anni. Gli succedè il di lui figlio Ali, o Moctas, che si rese padrone dell'Egitto dopo la morte d'Aron, figlio

d' *Ananias* (Cap. 17.). Così la famiglia di quell'ultimo, che discendeva dal Turco Toulon, non regnò per più di quarant'anni. Il Califfo Mostafà regnò per lei, e morì, e morì nel 293., o 908 in età di trent'uno anni. Tal'era lo stato dell'Oriente.

XLIII. Il Papa Sergio, a cui s'indirizzò l'imperator Leone, era Romano, figlio di Benedetto, ed essendo Sacerdote, era stato eletto Papa per la prima volta nell'anno 898., dopo la morte di Teodoro (*Papst. ex Epistaph. Sup. n. 27. Flod. ref. p. 687.*) Dopo essere stato per sette anni in esilio, fu richiamato per essere collocato nel posto di Costantino, ed ordinato Pontefice nel 903. Egli governò la Chiesa per sette anni; e riguardando come usurpatori Giovanni IX., che gli era stato preferito, ed i tre Papi successivi, si dichiarò come Formoso, ed approvò ciò, che aveva fatto Stefano VI., di cui fece trasferire il cadavere dieci anni dopo la di lui morte, e gli pose un Epitaffio onorevole. Fac'egli ritirare da capo a più la Chiesa di Laterano, rovinata a tempo di Stefano, e vi si scelse la sua sepoltura (*Apud Bar. an. 900.*). Teodora, donna abile, ma impudica, governava in quel tempo la città di Roma (*Lutp. lib. 2. c. 13.*). Ella aveva due figlie, Marozia, e Teodora, anche più irregolare di lei. Marozia ebbe da questo Papa Sergio un figlio, chiamato Giovanni, che fu a suo tempo anche Papa, e dal Marchese Alberto, suo marito, ebbe Alberico, che divenne padrone di Roma. Sergio è il primo Papa, a cui trovo, che possa farsi un tal rimprovero.

XLIV. Nel delui tempo probabilmente il Sacerdote Anfilio pubblicò i suoi scritti in difesa delle ordinazioni fatte dal Papa Formoso. Ne abbiamo un. Il primo è una raccolta d'autorità per dimostrare principalmente, che le traslazioni sono qualche volta

permette, a qual sguardo riporta sul principio la falsa Decretale d'Anaco; dipoi molti esempi, ma tutti della Chiesa Greca (*Ap. Marp. de ord.*). Ora il decimo - questo Canone di Nicea contro le eresie, quindi i due primi di Sardica; e siccome gli aveva troppo severi, s'osserva opportunamente esser quello di Costantino particolare d'Olto, avendo i medesimi il di lui nome alla testa (*Sup. De. XI. c. 19. Lib. XII. c. 37.*). Dimostra in seguito, ch'è proibito di reiterare l'ordinazione, come di reiterare il battesimo, e che le ordinazioni fatte da un Vescovo condannato non lasciano d'esser valide (*Cap. 17. 18. 219. 20. 6. c. 18.*).

Egli osserva altresì l'inconveniente di poter in dubbio la validità delle ordinazioni di Formoso. Ne seguita, che dopo vent'anni, la Religione Cristiana mancherà nell'Italia (*C. 22. c. 25.*); che i Vescovi ordinati da Formoso nulla avranno fatto, dedicando le Chiese, consagrando gli altar, e beneducendo l'olio della Cresima: che nè essi, nè i Sacerdoti avranno santificati i loro Benediziali, nè celebrata e adunato alcuna messa, nè fatta alcuna obblazione uile ai vivi, ed ai morti. Le preghiere del Messutino, del Vesperi, e delle altre Ore non faranno state esaudite: i Diaconi, ed i Suddiaconi avranno levato esercitate le loro funzioni; la Chiesa intera sarà ma d'aver approvate queste ordinazioni in un Concilio. Se Formoso è stato realmente ordinato, a chi altri se ne deve dare la colpa fuorchè al popolo Romano, che lo ha eletto, al Clero, ed ai Grandi, i quali, trattando ch'egli visse, hanno ricevuta l'Obbia del Corpo, e del Sangue di Nostro Signore, e sono intervenuti alle funzioni, ed alle altre solennità (*C. 29.*)? Ma che mai si può rimproverare a coloro, che son venuti da lontano a ricevere le ordinazioni di S. Pietro per le mani del di lui Vicario (*C. 32.*)?

Risponde in seguito a quelli, che allegavano per iscrusi l'autorità del Superiore, alla quale non avevano potuto resistere; e sostiene, che non conviene ubbidire ai Superiori, che comandano delitti; nè temere le ingiurie scomuniche (C.33, 34): ma distinguere la Sede, la quale deve sempre essere rispettata, ed il Pontefice, che non si deve seguire, allorché egli devia (C.35.). Conchiude, ch'esso, e gli altri ordinati da Formoso, dovevano conservarsi nel loro rango, aspettando la sentenza d'un Concilio Universale (C.40.).

Il secondo scritto d'Ausilio è diretto a Leone, Vescovo di Nola, il quale, essendo stato ordinato da Formoso, era violentemente sollecitato a riconoscerne come nulla la sua ordinazione. Egli aveva consultato sopra tal articolo i più abili tra i Francesi, e tra gli abitanti di Benevento, i quali gli avevano risposto in iscritto, avvertendolo a guardarsi dal commettere quell'errore. Ei fece pregare Ausilio di rispondere alle obiezioni, che gli si facevano; ed Ausilio, dopo avergli mandato il suo primo scritto, ne compose un secondo per contenerlo. Egli pone in testa una questione generale, se l'ordinazione ricevuta per forza sia valida; e risponde di sì, coll'esempio del Battesimo dato per forza ad un adulto, ch'ei sostiene esser buono: ma s'inganna nell'uno, e nell'altro (C. Major. 3. Item quæst. error de bapt.).

Questo secondo scritto è in forma di dialogo, ed incomincia così. L'aggressore: Formoso, avendo abbandonata la sua sposa, ne ha rapita un'altra, vale a dire, che avendo egli lasciato il suo Vescovato, aveva tolta la S. Sede a quello, che doveva esservi legittimamente ordinato. Il difensore: Io non mi do pena di ciò, ch'è stato Formoso; mi basta, che l'ordinazione da esso fatta sia legittima. L'aggressore:

Formoso non è stato Papa; adunque dell'ordinamento da esso fatto deve riguardarsi come nulla. Il difensore: Formoso è stato riconosciuto come Papa per molti anni, non solamente in tutto l'impero Romano, ma presso le nazioni barbare; e sono venuti in Roma Ecclesiastici da paesi i più lontani, per essere da esso ordinati, secondo il costume. Queste parole d'ausilio sono rimarchevoli. Ei adduce in sostegno le stesse prove, che aveva riportate nel primo scritto, relative alla validità delle ordinazioni fatte da un Vescovo condannato anch'esso per eresia. Riguardo all'esempio del Papa Costantino, lo di cui ordinazioni furono dichiarate invalide (Sup. lib. 43. c. 53-57), si dice, che si era fatto bene nel deporre Costantino, ma che si fece male nel cavaragli gli occhi, e nel riordinare quelli, ch'egli aveva ordinati, o nel fargli giurare, che non avrebbero giammai ricevuti gli ordini. Sostiene, che quelli, che furono riordinati per una seconda volta, non dovevano esercitare alcune funzioni (C. 10); e che non si deve ubbidire al Papa, quando egli chiama qualcheduno ad un Concilio, il di cui oggetto sia manifestamente cattivo (C. 12).

Dice, che Formoso non può esser giudicato; dopo essere stato presentato al giudizio di Dio (C. 28). Ma risponde l'aggressore: Dopo la sua deposizione, egli non ha potuto esser Vescovo, e molto meno Papa. Il difensore ripiglia: Siccome egli è stato deposto per autorità della S. Sede, è stato riconosciuto per l'istessa autorità. L'aggressore: Quando è stato deposto, ha giurato sopra i SS. Vangeli di non rientrare giammai in Roma, e di non ripigliar giammai il suo Vescovato. Egli non ha potuto adunque essere ricambiato. Il difensore: Un tal giuramento sarebbe giudicato annullabile dagli stessi Pape-

mi. Glorare di non potersi giugnere al trionfo degli Apostoli a chiedere riconciliazione! Qual crudeltà! L'aggressore; Il Papa ha dovuto farsi riconciliare un uomo, che si è condannato colla sua propria bocca? Il difensore: E non lo ha fatto se non per timore; ma basta che poi si sia riconciliato per autorità della S. Sede. L'aggressore (C.22.): sì: Formoso è stato riconciliato; ma io seguito il desiderio della gloria gli ho fatto abbandonare il suo Vescovato. Il difensore: E' incerto, se l'ambizione l'abbia fatto salire sopra la S. Sede; perciò è necessario rimetterlo al giudizio di Dio. Ciò non ostante, la città di Roma, ed i paesi circostanti dicono, ch'egli sia stato un uomo di gran Santità, ed eccezione d'un assai piccol numero, che lo smentano.

L'aggressore (C.23.): Ma ecco un'obbiezione senza replica. Quando Formoso è venuto per essere ordinato Papa, si ha fatto consacrare, come se non fosse stato Vescovo; e con ciò, non solamente non ha acquistata la dignità Papale, ma ha perduta la Vescovile. Il difensore: Io ho interrogati quelli, ch'erano presenti, quando Formoso fu intronizzato; ed essi mi hanno dato, esser cosa del tutto falsa, che in quella occasione egli sia stato consacrato. Ma siccome i viaggiatori recitano certezze, continuando; così, essi dicono, quando lo accompagnammo alla Sede Apostolica, e lo intronizzammo coll'orazione conveniente (C.17). L'aggressore: Vi sono molte persone degne di fede, le quali attestano, che Formoso si fece rinviare l'orazione. Il difensore: Ed io so certamente, al pari di molti altri, che non lo dicono se non i nemici di Formoso. Or le leggi Divine, ed umane rigettano le testimonianze dei nemici.

L'aggressore (C.24.): Nel Concilio di Raven-

na l'ordinazione di Formoso è stata dichiarata valida; ma non si fa alcun cenno di questo decreto, che non è stato pronunziato se non a forza di denaro: il difensore: Voi non potrete provarlo; ma è così più chiara del giorno, che quasi tutti i Vescovi dell'Italia sono intervenuti a quel Concilio. Quindi se piace a Dio, che l'Imperatore convochi un Concilio universale, quel giudizio si farà di voi, che rigettate i decreti di tanti Vescovi? L'aggressor (C. 30): Sostiene, ch'è stato il terzo Pontefice dopo Formoso, lo ha giudicato talmente colpevole, che ha fatto disotterrare il di lui cadavere, e lo ha fatto seppellire in un Concilio, dove, dopo averlo spogliato dei suoi abiti, lo coprì d'un vestito di Laico, gli tagliò due dita della mano destra, lo fece seppellire in una sepoltura straniera, e poco dopo gettare nel Tevere. il difensore: Hanno ucciso, e guastato tante anime, senza umanità; dove mai lo hanno seppellito questi miserabili? Quando quella traslazione da una in un'altra Sede fosse stata illicita, bisognava tollerarla colla dolente Ecclesiastica, senza perseguitarla con crudeltà inique; quindi proibire in un Concilio generale, che si seguisse in Roma un tal esempio. Sostiene in seguito, che si deve osservare il giuramento prestato per forza, purch'esso non impegni ad alcun peccato (C. 32).

Nel terzo scritto, l'accusatore insiste per provare, che l'ordinazione di Formoso era illicita dopo il giuramento, ch'egli aveva fatto, di mai più non salire sopra la S. Sede (*Don. tom. 4. p. 410.*); e l'attore, cioè, il difensore ne conviene; ma sostiene, che questa ordinazione non lascia d'esser valida a motivo dell'utilità della Chiesa, che dev'essere preferita al giuramento d'un particolare. Ora l'utilità pubblica vi era, perocchè non si trovava persona

così degna d'occupare la S. Sede. Fa egli Pelagio di Formoso così (T. 6. p.). Egli ha dato, per il corso della sua vita, che durò per ottant'anni, un tal esempio di castità, che non ha mai nè bevuto vino, nè mangiato carne, ed ha conservata sempre intatta la sua verginità. Ha convertiti i Bulgari, sostenendo la sua predicazione colla Santità della sua vita. Ciò è quello, che mi è sembrato più rimarchevole negli scritti d'Avellio.

XLIV. Nella Francia, Hervé, Arcivescovo di Reims, fu consultato da Vione, Arcivescovo di Rouen, intorno alla maniera, con cui doveva trattare i Pagani convertiti, i quali, dopo il Battesimo, erano ricaduti nelle loro superstizioni, e quelli, che non erano ancora stati battezzati (Hist. eccl. c. 14.). Questi erano i Normanni, che per stabilirsi nella Francia, incominciavano a farsi Cristiani. Hervé spedì in risposta una raccolta di molte sentenze di S. Gregorio, d'altri Padri, ed alcune storie poco antiche, divise in venti-tre articoli (Tom. 9. Conc. p. 284.).

Hervé tenne molti Concilj coi Vescovi della sua provincia; ma noi non ne abbiamo i decreti se non di quello convocato in Treull presso Soissons, nel ventesimo-sesto giorno di Giugno dell'anno 909. indizione duodecima (Tom. 7. Conc. p. 320.). I di lui Suffraganei v'intervennero: e vi si vedono le sottoscrizioni di dodici Prelati, d'Hervé, Arcivescovo di Reims, Vione o Guido di Rouen, Rinaldo, Vescovo di Laon, Ismao di Beauvais, Roberto di Noyon, Luitoldo di Châlons Abate di Soissons, Stefano di Cambrai, Umberto di Meaux, Olfredo di Sens, Stefano di Tournay, ed Ugo d'Amiens. I decreti di questo Concilio sono distribuiti in quindici capitoli, i quali formano piuttosto lunghe esortazioni, che Canon, e descrivono l'infelice stato della Chiesa,

Nella predazione se ne parla così: Le chiese sono spogliate, i monasteri rovinati, o incendiati, le campagne ridotte in sterminio (P. 512. A.). In seguito siccome i primi uomini vivevano senza legge, e senza timore, abbandonati alle loro passioni; così ora ciascuno fa ciò, che più gli piace, disprezzando le leggi Divine, ed umane, e gli ordini de' Vescovi: i potenti opprimono i deboli: non si praticano se non violenze contro i poveri, e saccheggiamenti contro i beni Ecclesiastici (P. 513.); ed affinchè nient'creda, che vogliamo risparmiare noi stessi, noi, che dobbiamo correggere gli altri, confessiamo di portare il nome di Vescovi, ma di non adempirne i doveri. Trascuriamo la predicazione: vedremo quelli, sopra la condotta dei quali siamo tenuti ad invigilare, abbandonar Dio, e Maria e marce nel vizio, senza sgridargli, e senza sferzare loro le mani; e se vogliamo ammonirgli, essi rispondono come nel Vangelo, che gli carichiamo di pesi insopportabili, senza apporvi la penna d'un dito (Matth. 23. 4.). Così il gregge del Signore perisce per il nostro silenzio. Pensiamo qual peccatore è la mal conversione, in virtù dei nostri discorsi; qual abate rinunciato alla diffidenza, all'avarizia, all'orgoglio. Ciò non ostante, dovremo rendere conto ogni momento di questa commessione, a noi confidata per arrear presto.

In appresso si descrive così la decadenza de' monasteri (C. 1.). Alcuni sono stati rovinati, ed incendiati dai Pagani: altri spogliati dei loro beni, e quasi ridotti a nulla; quelli, dei quali è rimasto qualche vestigio, più non conservano alcuna forma della vita regolare. I Monaci, i Canonici, le Religiose non hanno più Superstici legittimi, anzi l'abuso introdotto di sottoporli agli stranieri; quindi cadono nella dissolutezza

dei costumi, parte per la povertà, e parte per la cristiana volontà. Si scordano della similitudine della loro professione per applicarsi ad affari temporali. Alcuni, costretti dalla necessità, abbandonano i monasteri, e volentieri o loro malgrado, si confondono col secolari, e vivono con essi, senz' avere alcun merito, che gli distingua dal popolo, e rendendosi, colle loro applicazioni, disprezzabili agli occhi di tutti. Vediamo nei monasteri consacrati a Dio alcuni Abati laici, colle loro mogli, loro figli, e coi loro soldati, e loro cani. Come mai tali Abati potranno fare osservare la regola, che non fanno nè anche leggere? Ciò non ostante, pretendono di giudicare la condotta dei Sacerdoti, e dei Monaci.

Ordiniamo adunque, che si mantenga l' osservanza nei monasteri, secondo la regola, ed i Canonici che gli Abati sieno Religiosi Minori nella disciplina regolare; e che i Monaci, e le Religiose vivano nella sobrietà, nella pietà, e nella semplicità, orando per il Re, per la pace del regno, e per la tranquillità della Chiesa, senza turbare la giurisdizione, e senz' allentare le pene del secolo: imperocchè si dice, che alcuni portano ornamenti, che sarebbero indecenti ai buoi laici; e che non contenti dei beni comuni, vogliono averne anche in proprietà, e fare fedieli guadagni. Ora, a fine di togliere loro ogni partito d' ucciso, e di commettere tali abusi, gli Abati avranno cura di somministrar loro, secondo la regola, tutto il necessario per il cibo, e per il vestimento.

Il Concilio si diffonde in seguito nel parlare del ripieno dovuto alle persone Ecclesiastiche: del dispendio, e degli straggi, ai quali essi allora erano esposti; e del saccheggio dei beni consacrati a Dio (C. 15.). Quindi soggiunge: Vi sono de' quelli, che

Sopra questi beni sagrosanti procedono dai Sacerdoti veri, ed altri dazj, doni, passj, d' aver cavalli, o di darne loro per ingrassargli, (sebbene altro non dovevano esser sopra questi beni, che il servizio spirituale (C. 6). Questi erano senza dubbio quelli, che godevano del juspatronato, i quali, nel nominare i Curati, imponevano loro sì fuci pesi. Il Concilio dichiara, che i beni delle Chiese, cioè, le decime, le primizie, e le obblazioni sono esenti da ogni diritto fiscale, e signorile, per essere amministrati dai sacerdoti, secondo gli ordini del Vescovi. Noi non pretendiamo tuttavia, esso soggiunge, che i Vescovi sieno padroni assoluti di questi beni, in pregiudizio del Signor; essi non hanno se non il governo, e noi ordiniamo ai nostri Sacerdoti di rendere a quelli, che hanno Chiese nella loro signoria, il rispetto conveniente senz' arroganza, e senza contrasti. Questi devono, senza pregiudizio dello ministero, rendersi grati ai Signori, ed ai popoli, che gli mantengono colle loro obblazioni; e rendere ai medesimi colla decenza umiltà i servizj spirituali, che dovrebbero rendere gratuitamente, quando anche non ne ricevessero alcun soccorso temporale. Si dimostra intanto, che la decima dev' essere pagata sopra tutti i beni, anche di traffico, e d' industria.

Il Concilio condanna in generale le rapine, ed i saccheggiamenti allora così frequenti: quindi il rano, i marionj clandestini, la dissolutezza non solamente negli Ecclesiastici, ai quali esse proibisce di frequentare le donne, ma anche in tutti i Cristiani (C. 7 8 9. 10). Condanna gli spergiuri, ed i vasi giuramenti, quasi tanto frequenti quanto le altre pazzie; e le lesucizie, forgeria d'omicidj, che si facevano fin sopra i Vescovi (C. 11). Quelli dannava la scomunica contro gli uccisori dell' Uero del Signor.

te, cioè, dell' Arcivescovo Falco (C. 12. 13.). Il Concilio soggiunge: Si è introdotto fra noi il cattivo costume, che subito dopo la morte d'un Vescovo, i più potenti s'impadroniscono dei beni della Chiesa, come se i medesimi appartenessero in proprietà al Vescovo, sebbene, anche in tal caso, ciò fosse contro ogni ragione (C. 14.). Quindi proibiamo in avvenire questo sacrilegio per autorità di Dio, e dei Santi, che regnano con esso.

Ed in seguito: La S. Sede ci ha fatto sapere, che nell'Oriente regnano ancora gli errori, e le bestemmie d'un certo Fazio, il quale dice, che lo Spirito Santo non procede dal Figlio, ma solamente dal Padre. Quindi vi esortiamo a studiare nei Padri, e nella Scrittura con che distruggere un tal errore, che già minaccia di rinascere.

Questi decreti finiscono con un'esortazione generale, nella quale i Vescovi dicono (C. 15.): E' accaduto per nostra negligenza, per nostra ignoranza, o per ignoranza dei nostri confratelli, che si trovi nella Chiesa una moltitudine innumerevole di persone d'ogni sesso, e d'ogni condizione, che giungono alla vecchiaia, senza essere istruiti nella fede, e senza anche sapere le parole del simbolo, e dell'orazione domenicale. Quando anche vi sia qualche cosa di buono nella loro vita: come mal essi possono fare opere buone senza il fondamento della fede? Il peccato è un compendio della fede, ed un'esortazione a fuggire il vizio, ed a praticare la virtù. In generale, si vede nei decreti di questo Concilio molta scienza Ecclesiastica, e molta pietà.

XLV. Si procurava allora di far riflettere la disciplina Monastica cotanto decaduta; ed il principio più fondale di questa grand'opera fu la fondazione del famoso monastero di Clugui. Il fondatore ne fu

il Conte

Il Conte Guglielmo, chiamato ancora Duca dell'Aquitania, e di Barri, figlio di Bernardo Conte d'Alverna, e nipote d'un altro Bernardo Conte di Palatieri (*Mabill. m. 5. ad. p. 77*). Guglielmo aveva sposata Ingelberge, figlia di Rolone, Re della Provenza, e sorella dell'Imperator Luigi, allora depresso, e cieco; e ne aveva avuto un figlio, morto in teneretà. Spiega egli stesso i motivi di questa fondazione nella carta, che tuttavia sussiste, ed in cui parla così:

Volendo impiegare utilmente per l'anima mia i beni, che Dio me ha dati, ho creduto di non poter far cosa migliore del procacciarmi l'amichia dei suoi poveri, ed affinchè quell'opera sia perpetua, di mantenere a mie spese una comunità di Monaci (*Tom. 9. Conc. p. 363. Bibl. Chio. p. 2. Ad. 803 p. 76*). Da adunque, per amor di Dio, e di G. C., Nostro Salvatore, di SS. Apostoli, Pietro, e Paolo la terra di Clugai del mio proprio dominio, posta sul fiume di Grana, e la Cappella, che vi è, in nome della S. Vergine, e di S. Pietro, colle sue dipendenze, il tutto si donella Contea di Maibon, o nelle vicinanze. Di tutto ciò per l'anima del mio Signore, il Re Eudes, e dei miei congiunti, e servitori, steso la condizione, che in Clugai si fabbrichi un monastero, in onore di S. Pietro, e di S. Paolo, perchè vi si uniscano i Monaci, che vivono secondo la regola di S. Benedetto, e perchè serva sempre d'asilo a quelli, che, uscendo poveri del secolo, non potessero con essi se non la buona volontà.

Questi Monaci, e tutti questi beni saranno sotto il dominio dell'Abate Bernone, finquanto ch'egli vivrà; ma alla di lui morte, i Monaci avranno la facoltà d' eleggere per Abate, secondo la regola di S. Benedetto, quello dell' istessa osservanza, che più loro piacerà, senza che noi, o altra potenza impedisca

L'elezione regolare. Ed ogni cinque anni pagheranno dieci soldi d'oro a S. Pietro di Roma per i lumi della Chiesa; ed avranno i SS. Apostoli per protettori, ed il Papa per difensori. Eserciteranno generosamente le opere di misericordia, secondo il loro potere, verso i poveri, gli stranieri, ed i pellegrini. Da ora in poi, non faranno secessioni nè a noi, nè ai nostri congiunti, nè al Re, nè ad alcuna potenza terrena. Verus Principe secolare, verus Comes, verus Vescovo, il Papa medesimo (io ne gli scongiuro in nome di Dio, dei Santi, e del giorno del giudizio) non s'impadronirà dei beni di questi servi di Dio: non gli venderà, cambierà, divinerà, o darà in feudo ad alcuno; nè assegnerà loro alcun Superiore contro la loro volontà. Pronuncia molte maledizioni contro quelli, che vorranno imporre l'esseno di tal donazione, aggiungendovi, riguardo al temporale, un'anzianità di cento libbre d'oro. Si conosce chiaramente, che la maggior parte di questa donazione sono pregiudiziali contro i disordini del tempo; ed il Conte Gugelino era abbastanza potente per farle eleggere, finchè viveva. La donazione fu stipulata in Bourges pubblicamente, sottoscritta dal Duca Gugelino, e corroborata col sigillo d'Ingelbergo, di lei moglie, colle sottoscrizioni di Madalberto Arcivescovo di Bourges, d'Alardo Vescovo di Clermont, e d'un altro Vescovo chiamato Amos, e col sigillo di molti Signori. La data è del giorno undecimo di Settembre dell'undecim'anno del regno di Carlo, indizione decima-terza, ch'è l'anno 900.

Bernone, primo Abate di Clugny, era nato da nobili genitori nella Contea di Borgogna (V. stat. p. 80). Abbandonò la vita monastica, e fondò, coi suoi beni, il monastero di Cigny nella diocesi di Lione (Id. p. 87). Reformò quello de la Baume nella

Borgogna presso Lion le nascerà; e nell'anno 894. e gli governava tutti due. Nell'anno seguente, si portò in Roma, ed ottenne dal Papa Formoso la conferma della fondazione di Clugri, che non è più se non un priorato dipendente da Clugri: ma la Baume è ancora un' Abazia. Benone non pose sul principio in Clugri più di dodici Monaci, ad esempio di S. Benedetto, che non ne poneva un maggior numero in qualunque monastero.

Si crede, ch' egli prendesse dal monastero di S. Martino d'Autun la pratica delle osservanze regolari. Almeno è certo, che vi prese il Monaco Ugo per ajuto alla riforma de la Baume, ed alla fondazione di Clugri (*Vita S. Hug. Abb. Sar. p. 9*). Ugo era nato nel Poitou da gentili nobili, e ricchi, che lo posero, in età di sette anni, nel monastero di S. Savino, riformato da S. Benedetto d'Aniano, e confermato nella regolarità dai Monaci di Glanfeuil, che andarono a ritirarsi, allorchè furono discacciati dal loro monastero dai Normanni. Un Conte, chiamato Radbone, venuto dall'Aquitania, vedendo il monastero di S. Martino d'Autun caduto in rovina, lo chiese al Re per ristabilirlo; ed avendolo ottenuto, si portò in S. Savino, dove si trova esservi una regolar' osservanza, e ne prese alcuni Monaci, tra i quali vi erano Ugo, Odono, e Giovanni. L'istesso Conte Radbone si fece Monaco in S. Martino d'Autun, monastero, che divenne celeberrimo. Ugo è ancorvenerato fra i Santi del suo ordine, e si rileva da quanto si è detto, da qual tradizione dipendeva l'osservanza di Clugri.

XLVI. Adalgero, Arcivescovo d'Amberg, essendo giunto ad una gran vecchiezza; talchè, non potendo più agire, fece venire dalla nuova Corbis Ogere, perchè lo allevasse. Frattanto il Papa Sergio, morto

due laureati d'Adelgero, rianavarò alla Chiesa di Brema i privilegi, che Formoso le aveva tolti, e confermò tutto ciò, che i Papi Gregorio, e Nicolò avevano accordato a S. Anscarò, ed a S. Remberto (*Adam hist. 42*). Sergio affegghò altresì ad Adelgero cinque Vescovi vicini, perchè lo ajutassero nella funzione Vescovile, nel fare le visite, nel predicare, e nel consagrar le Chiese. Egli aveva anche il potere di fabbricar di nuovo. Morì nel nono giorno di Maggio dell'anno 909, dopo venti anni di Vescovado. Ogero gli succedette, e governò quella Chiesa per sette anni. Fu quello, dopo qualche resistenza, ordinato da Ermanno, Arcivescovo di Colonia: ricevè il pallio dal Papa Sergio; e la sede, o bastone pastorale, dal Re Luigi. Era egli molto severo nel fare osservare la disciplina Ecclesiastica, e visitava sovente i monisteri delle sue diocesi. A di lui tempo, quello d'Ambergo fu desolato dagli Schiavoni, e quello di Brema dagli Ungari. Ogero morì nell'anno 917, nel ventesimo giorno di Dicembre.

Attone, Arcivescovo di Maganza, morì circa il medesimo tempo, cioè, nell'anno 922 (*Metz Hist. 3. part.*). Si dice, ch'ei governava su dodici Abbazie; e ch'era chiamato il cuore del Re, a motivo dell'affetto, che il Re Arnolfo aveva per esso. Questo Fedato trasferì la città di Maganza, e la Tabeleicò in un sito più vicino al Reno. Il di lui successore fu Erigero, già Abate di Fulda.

In quest'istesso tempo, nel monistero di S. Gallo si trovavano molti dotti, o santi Monaci, e fra di singolo dei quali era Neuchero il Balbo (*Metz Hist. 3. del. p. 11. 6-7*). Questo urodo gentiliar nobil: fu offerto nel monistero suddetto fin dalla sua infanzia, circa l'anno 840; ed ebbe per maestro Ilone, o Marcello, il qual era dell'istessa nazione; Marcello era

Scottese, cioè, Ibernese, chiamato prima Moncal. Questo venne a ritirarsi in S. Gallo, col Vescovo Marco, suo zio, che vi si trattenne per qualche tempo. Notchero era un uomo di bassa statura, ma d'un grande spirito, dolce, paziente, e nell'istesso tempo, esatto nel fare osservare la disciplina regolare. Sempre occupato nell'orare, nel leggere, nel comporre sereni, e nell'insegnare, aveva la cura di regolare le scuole inferiori. Morì nell'anno 911, nel decimo giorno d'Aprile. Compose molti libri, e seguesse, o prose per la messe; ma la di lui più famosa opera è il Martirologio. Tradusse ancora il Salterio in lingua Allemanna.

Nel medesimo anno 911, nel venticinque primo giorno di Gennaio, morì il giovane Luigi, Re della Germania, senz'aver lasciato alcun figlio: ed in esse finì, al di là del Reno, la posterità di Carlomagno. Secondo l'ordine della successione, e osservata sin allora, Carlo il Semplice doveva essere riconosciuto per Re dei Francesi Orientali, ed Occidentali. Ma per il dispetto, in cui era a motivo della sua debolezza, o per l'antica avversione, che avevano le nazionali dell'Austrasia contro quelli della Neustria, essi vollero un Re presso di loro. Da principio, s'indirizzarono ad Otono, Duca della Sassonia: ma questo si scusò, adducendo per motivo la sua troppa avanzata età, e gli consigliò ad eleggere Conrado, Duca della Franconia, sebbene suo personale nemico, giudicandolo più capace di se stesso di governare la nazione (Dion. lib. 1. sup. Regis. 911. Ann. Cont. 911.) Conrado fu dunque eletto unanimemente Re dei Francesi Orientali, e regnò per sette anni.

XLVII. In Oriente, Leone il Filosofo, afflitto da lungo tempo indotto da una disenteria, si morì nel principio della Quaresima dell'anno 911, così da-

bile, che incominciò una forma d'istituzione nell'arrivare al popolo, come gl'imperatori solivano fare in quel giorno; e dopo d'aver dichiarato Imperatore suo fratello Alessandro, gli raccomandò suo figlio Costantino, la cui di sei anni, che aveva l'uno incoronare nel giorno della Pentecoste del precedente anno (Pagl. Theoph. p. 232. n. 32. Sin. Maga n. 26). L'imperatore Leone morì nell'undecimo giorno di Maggio dell'anno 911., avendo regnato per venti cinque anni, e tre mesi dopo la morte di suo padre.

Ci rimangono di questo Principe molti scritti, fra i quali alcuni sermoni per differenti feste, e fra questi se ne trovano tre per il primo giorno della Quaresima (Bibl. PP. Lugd. tom. 17. p. 22). Questi discorsi non sono se non declamazioni solistiche che dimostrano più vanità, che pietà. Così abbiamo veduto quali erano i costumi di questo Principe. Gli è attribuita una lettera di controversia diretta ad Omar, Re dei Saracini, che gli aveva scritto; per se questa lettera è d'un Imperatore, è piuttosto di Leone l'Isaurico, che regnava nel medesimo tempo, in cui il Califfo Omar, visse, nel 717 (P. 44). Finalmente si attribuiscono a Leone il Filosofo alcuni proteli oracoli, accompagnati da figure stravaganti, per indurre, secondo ciò, che si dice, gl'imperatori, che dovevano succedergli. E' vero, ch'egli codava, come gli altri Greci del suo tempo, alle predizioni deg'indovini, e degli astrologi. Fu un tiranno di Turchia, cioè, degli ordini di battaglia, in cui si vede, che in tutti i giorni di mattina, e da sera, tutta l'armata cantava il Trisagion, e che nella vigilia del combattimento, un Sacerdote recitava l'acqua benedetta sopra tutto le truppe (C. 13).

Alessandro, nel principio del suo regno, discacciò l'armeno dalla sede Patriarcale, e risiedè nella sua

Sede Niccolò il Malico, che l'Imperatore, prima di morire, aveva richiamato (*Post. Theop.* p. 233.). In seguito convertito, nel suo palazzo di Magnaura, un'Assemblea, a cui presiede egli stesso; ed il Patriarca Niccolò. Fu fatto condurre Eudimio dal monastero d'Agatus, in cui era rinchiuso, e vi fu deposto. Saperlo fu rispinto indietro, e discaricato con mille insulti, fin a strappargli la barba, ed a dargli il nome d'« urpuro, e d'adulatore, lo ch'egli fosse perentamente, senza rispondere cosa alcuna, così fu rimandato nel monastero d'Agatus, dove morì.

L'Imperatore Alessandros non regnò per più d'un anno. Questo Principe, dedito interamente ai suoi piaceri, alla caccia, agli uccelli, alle donne, dava una ciuca sola agli indovini, ed agli impostori (*Post. Theop.* p. 233.). Fecce fare una corsa di cavalli, per la quale impiegò i parati, ed i cardinali della Chiesa per condurre l'ippodromo pieno d'idoli. Si presume ancora, ch'egli significasse a quell'idoli, e che dicesse un giorno. Avrà! Quando i Romani adoravano quelli Dei erano invincibili (*Austin. Excerpta Ann. Beron.* 912. n. 4.) Finalmente negli ardori della Canicola, avendo bevuto eccessivamente è pazzo, andò a giocare alla palla, dovè fu sorpreso da un male, che gli cagionò una emorragia di sangue per il naso, e per l'orecchia, e da cui due giorni dopo fu condotto al sepolcro, in un dì di Domenica, giorno festivo di Giugno dell'anno 912. Il giovane Costantino, in età di sette anni, fu adunque riconosciuto, egli solo, per Imperatore. Gli fu dato il nome di Costantino Porfirogenete, a motivo d'un appartamento del palazzo di Costantinopoli, in cui le Imperiali portavano, e ch'era al di dentro tutto lodato di porfido (*Carp. C. P. M. II. p. 120*). Costantino regnò per sette anni, sotto la direzione di Zoe, sua

madre, e di sette Tutori, che suo zio Alessandrop gli aveva assegnati, il primo dei quali era il Patriarca Niccolò.

XI.VIII. Questo Prelato scrisse al Papa una lettera, in cui gli narra il questo matrimonio dell'imperator Leone, e la persecuzione, ch'egli soffrì in quella occasione; quindi si lamenta della durezza dei Legati del Papa Sergio (Tom. 9. Cart. p. 1264. *Ap. Bonam. 22. append.*). Sembrava, dice, che non erano venuti da Roma se non per dichiarand la guerra, ma giacchè si stabilivano la primazia nella Chiesa, dovevano informarsi diligentemente di tutto l'affare, e farne la loro relazione al Papa, in vece di contrariare alla costanza di quelli, che non erano incaricati. Spegno del Principe se non distandosi ne l'incontinenza: inoltre, non è cosa maravigliosa, che due, o tre uomini si fanno lasciati sorprendere; ma che può soffrirsi che i Prelati dell'Occidente abbiano confermata questa ingiusta condanna col loro suffragio, senza cognizione di causa? Si fa uso, a quel, che udo dire, del pretesto di dispensa, come se per dispensa si potesse violare i Canoni, ed autorizzare la dissolutezza. L'oggetto alla dispensa, se non s'ignora, è quello d'imitare la misericordia di Dio, e di stendere la mano al peccatore per sollevarlo, non già di permettere di restare nel peccato, in cui si è caduto. Forse, si dice ancora, che qui si tratta d'un matrimonio non già d'un concubinato. Or può chiamarsi matrimonio l'unione impura con una quarta donna? Perchè adunque i Canonisti discacciano dalla Chiesa quelli, che lasciano in questo errore? Perchè lo riguardano come una incontinenza brutale e ch'occorra i limiti dell'umanità? Ma questo è l'uso dei Romani, come si dice, non so se per lodargli, o per biasimargli. Si asserisce ancora, che quello di voi, è per-

messo di prendere una quarta, una quinta, una sesto moglie, e così in infinito fin al sepolcro, e che si allegano quelle parole dell' Apostolo: E' meglio accoppiarsi in matrimonio, che lasciarsi divorare dalla concupiscenza (*Cor. VII. 9.*); ma ei non permette effacemente le seconde nozze se non alle donne, a motivo della debolezza del sesso. Niccolò porta un passo di S. Clemente, che condanna le quarte nozze; ma questo è preso da un' opera apocrifa.

Dimostra in seguito, che i Principi non hanno alcun privilegio, sopra i particolari, trattandosi di peccato. Quindi soggiunge: Non dico ciò per obbligarvi a condannare la memoria dell' Imperatore, o del vostro predecessore Sergio. Sono essi ambidue usciti da questo Mondo per essere presentati al Trionfo del Sovrano Giudice. L' Imperatore nondimeno, prima di morire, riconobbe, e pianse il suo errore: ne domandò perdono a Dio; ed lo sai dei primi ad esser fatto, ed a pregare per lui: perocchè egli vi trovai presente, avven lomi egli richiamato dall' etilo, e restituita la mia Chiesa. Coarctati, o Santo Padre, parlate quelli, che ancora vivono; quelli, che colte loro calumie, hanno eccitato contro di me quel gravi turbolente. Questo è un vostro dovere, e lo esigono da voi la vostra dignità, e l' onore della Sede Romana. L' Imperatore, che regna attualmente, ve ne prega per mezzo del Maestro del suo palazzo, che vi spedisca; e noi ve ne scongiuriamo.

XLIX. Si rileva da questa lettera, che il Papa Sergio III. era morto; ed essa probabilmente era indirizzata al di lui successore Anastasio III., Romano, figlio di Luciano. E' egli lodato per la dolcezza del suo governo, il quale però non durò se non per due anni, e per circa due mesi (*Papstur.*). Il di lui successore fu Landone, che regnò per soli sei mesi,

e due giorni; ed in di lui vece fu eletto Giovanni X., march il credu di Teodora la Giovane, sorella di Maurizio (*Flod. Vesp. p. 607.*). Questo Giovanni era un Ecclesiastico di Ravenna, che l'Arcivescovo di questa città spediva spesso in Roma presso del Papa (*Latpr. 11. c. 13*). Era egli molto ben fatto; onde Teodora ne divenne amante, e lo impegnò ad un commercio illecito. Frattanto, essendo morto l'Arcivescovo di Bologna, fu eletto per di lui successore Giovanni; ma prima, che questo fosse consagrato, morì ancora Pietro, Arcivescovo di Ravenna. Allora Giovanni, a persuasione di Teodora, lasciò Bologna, e si fece ordinare Arcivescovo di Ravenna dal Papa Landone. Ma, essendo, poco tempo dopo, morto anche questo Pontefice, Teodora, che temeva di vedere troppo di rado il suo favorito, s'egli restava in Ravenna, lontana da cento miglia da Roma, lo indusse ad abbandonare anche questa Sede, e lo fece eleggere, ed ordinare Papa. Egli occupò la S. Sede per poco più di quattordici anni (*Ferr. Fuld p. 407. Chr. Ceph. c. 95*).

Nel principio del suo Pontificato, fu invitato da i due fratelli, Landaulfo, ed Atanulfo, Principi di Capua, ad unirsi con loro per dislocare i Saraceni dal suo, che occupavano sopra il Garigliano (*Latpr. 11. c. 14*). Il Papa vi andò colle sue truppe comandate da Alberto, figlio di Maurizio, e con un ajuto di Greci spediti da Costantinopoli. I Saraceni furono disfatti, e dislocati affatto da quelle contrade nel mese d'Agosto dell'anno 915, indizione terza. Si crede, che Berengario contribuisse a questa vittoria; ed in fatti, fu egli di nuovo incoronato Imperatore da Papa Giovanni X. nel mese di Settembre dell'anno seguente 916., sebbene lo fosse già stato da Stefano VI.; ma questa prima incoronazione era stata da Giovanni IX. dichiarata nulla.

L. I Monaci di Monte - Cassino, erano ancora fedi del monastero, senza però abbandonarlo interamente. Dopo S. Bastiano, con cui si rifugiarono in Teano, ebbero per Abate Ragenprando, quindi Leone, che incominciò a restaurare le fabbriche di Monte - Cassino incendiate dai Saraceni, e Giovanni, di lui successore, le terminò. Questo era d'una famiglia nobile di Capua; e chaginato dei Principi; egli occupava la dignità d'archidiacono di Capua, e si distinguereva nella sua pietà, e coi suoi esemplari costumi (*Ch. Caff. c. 51*). Estando la comunità di Teano rimasta per qualche tempo senza superiore, perocchè non si trovava persona capace d'esserlo, i Principi di Capua, Landolfo, ed Astolfo si portarono a parlare all'Archidiacono Giovanni, e lo esortarono ad incaricarsi della condotta di quel Monaci. Egli vi consentì facilmente, e prese l'abito Monastico: imperocchè vi era l'uso, che allorchè si prendeva un secolare per Abate, questo incominciava dal farsi Monaco. Egli fu eletto dalla comunità; e benedetto solennemente dal Papa Giovanni X. Allora essendosi già deciso ad abbandonare la piccola città di Teano, e di passare in Capua, ch'era la Capitale del Paese, e la residenza dei Principi. Essi vi andarono, in frotta, e l'Abate Giovanni, coll'ajuto dei suoi congiunti, e dei suoi amici, vi fabbricò da cima al fondo un monastero, in onore di S. Benedetto, con una grande, e bella Chiesa, e con tutti i luoghi regolari, e vi convocò più di cinquanta Monaci.

L. Harro, Arcivescovo di Reims, consultò il Papa Giovanni sopra diversi casi di penitenza, in occasione della conversione dei Normanni: imperocchè questi Barbari, dopo aver per circa sessant'anni, devastata la Francia, finalmente vi si stabilirono, ed abbracciarono il Cristianismo. Il Re Carlo il Sem-

ples, vedendo, che in vece di discacciargli, non poteva nè anche far loro fronte, si dettarono, col consiglio dei Signori, di trattare con essi (*De deo Fr. a. p. 79*). A tal effetto, mandò a cercare Franco, Arcivescovo di Ruten, essendo egli in possesso di questa città, col paese all'intorno, e lo incaricò di chiedere a Rolone, loro Capo, una tregua di tre mesi, ch'egli accordò. Ma quando fu spirata, i Francesi, aiutati da Riccardo, Duca della Borgogna, e da Eble, Conte di Poitiers, incominciarono nuovamente la guerra, dal che Rolone irritato, rimise alcuni le sue devastazioni, e corse fin nella Borgogna; nondimeno ripensò il monastero di S. Benedetto sopra la Lona. Al ritorno, assediò Chartres, d'onde il Vescovo Ansclmo, aiutato dai Francesi, e dai Borgognoni, uscì in mezzo alla soldatesca armata, vestito come se dovesse celebrare la Messa, portando nelle mani la Croce, e la tonica, o camicia della S. Vergine. I Normanni furono ripresi, lo che si attribuì alla virtù di questa reliquia (*Vid. Gerv. Ab. 1. c. 15*).

Finalmente i Francesi, stanchi di vedere il loro paese rovinato, obbligarono il Re Carlo a spedire nuovamente a Rolone l'Arcivescovo Franco, il quale gli disse: Gran Principe, volete voi per tutta la vostra vita fare la guerra? Nè pensate, che siete mortale, e che ci è un Dio, il quale si giusticherà dopo morte? Se volete farvi Cristiano, potrete aver la pace. Il Re Carlo vi cederà tutta quella parte di mare, che Attingh, e voi avete desolata; e per stabilir l'amicizia, vederi in moglie la sua figlia Gisle. Rolone consultò i primi, fra i Normanni, i quali furono di parere di doverli accettare le condizioni; talchè si stabilì una seconda tregua di tre mesi, durante la quale, il Re, ed egli dovevano esserli insieme per concludere l'affare.

L'abboccamento fégl' in S. Clair, sopra il fiume d'Eppe; e Roberto, Duca del Francesi, che si era offerto a essere il padrino di Rollone, vi si trovò insieme col Re. Il trattato fu concluso: il Re cedè a Rollone tutto il paese, chiamato dopo Normandia, in feudo indipendente, e la Bretagna, in feudo indipendente dalla Gerona, dantegli sua figlia in moglie; e Rollone promise di far Cristiano, e di vivere in pace col Francesi. In fatti, l'Arcivescovo Francese lo strinse, e lo battezzò nell'anno 912. ed il Duca Roberto, che lo tenne al Sagra Fonte, e gli impose il suo nome, e gli fece molti considerabili doni. Roberto di Normandia, perocchè col essa chiamato Rollone, dopo il suo Battesimo, fece alcuni struati, e battezzare i suoi Conti, i suoi Cavalieri, e tutta la sua armata. In seguito demandò all' Arcivescovo quali Chiese erano le più rispettate nel suoi nuovi stati, e quali Santi erano creduti i più potenti protettori. Egli rispose: Le Chiese di Rouen, di Bayeux, e d'Evreux, sono dedicate alla S. Vergine. Vi è una Chiesa di S. Michele sopra una montagna nel mare. Nel sobborgo di quella città di Rouen vi è il monastero di S. Pietro, in cui riposa il corpo di S. Quano; ma è stato trasportato nella Francia, per timor del vostro arrivo. Jumièges è anche una Chiesa di S. Pietro. Ecco le Chiese principali del vostro stato. E nelle vicinanze, ripigliò Roberto, qual Santo è stimato il più potente? S. Dionisio, rispose Francese. Roberto soggiunse: Prima di dividere la terra ai miei vassalli, io voglio darne una parte a Dio, a S. Maria, ed agli altri Santi fedeli, a fine di meritarli la loro protezione. Nella prima settimana adunque del suo Battesimo, egli vestì ciascuna dell' abito bianco, diede ogni giorno una terra a ciascuna delle sue sette Chiese, nell' ordine, in cui sono sopra nominate.

nell'ottavo giorno, avendo egli abbandonati gli usi di barbariali, in univoco a dividere le terre ai suoi conti, ed ai suoi vassalli; dopo speso un grande apparato la Principessa Gisle, figlia del Re, ma non si volle figli; e siccome era molto avanzata in età, non superavasi per più di cinque anni, che sempre nel ristabilire il paese, dando nova leggi, e facendo osservare esattamente la giustizia. Era egli specialmente severissimo contro i furci, ed i ladroncelli. Riformò molte Chiese; e la Religione ritornò a fiorire in tutta la Normandia.

Ma essendo stata la conversione di quello popolo troppo sollecita, ed avendo in essa avuta una gran parte la politica, era difficile, che la medesima fosse stabile in tutti i particolari. Questo fu il motivo del consiglio d'Hervé, Arcivescovo di Reims, e della risposta, che gli fece il Papa Giovanni: imperocchè non conveniva credere, che i Normanni fossero tutti rinchiarsi nella Normandia, e che non ne restassero molti nelle altre provincie, nelle quali erano sparsi, particolarmente in quella di Reims, che confina colla città di Rouen; ed è certo, ch' Hervé si affidò molto per la loro conversione. Il Papa dice adunque in questa lettera di allegarli, che la nazione dei Normanni si sia convertita alla fede (To. 9 Conc. p. 48). Riguardo a ciò, che domandate, soggiungo egli, qual metodo bisogna tenere con quelli, che sono stati barbari, e che dopo il Battesimo, sono restati come i Pagani, ed hanno usi, come essi, dei Cristiani, o dei Sacerdoti; significato agli Idoli; e mangiare carni immolate, ecco ciò, che ne pensiamo (Flod. 4. vers. 14). Se essi fossero antichi Cristiani, sarebbero giudicati secondo i Canoni; ma siccome sono tuttavia novizi nella fede, noi ci rimettiamo a quello, che voi stimarete opportuno, voi

che avete questa nazione sotto gli occhi, e che potete meglio conoscerne le inclinazioni, ed i costumi. Voi vedete pur troppo, che non bisogna trattargli con tutto il rigore delle regole, per timore, che tal peso, al quale non sono essi accustomedi, sembrasse loro insopportabile, e conseguentemente gl'induca a tornare alla loro antica maniera di vivere. Se se ne trovano veramente fra loro, che vogliano sottometterli alla penitenza canonica, vol non dovete dispensargli, e non dovendo avere altro scopo che la salute delle anime, per meritare, con S. Benedicte, l'eterna gloria. Abbiamo ricevuto il vostro dono coll'istessa affezione, con cui voi lo avete spedito.

LII. Le devastazioni degli Ungari, e l'estrema loro barbarie avevano sparso nel popolo l'opinione, ch'essi fossero il Gog, e Magog predetti nel Profeta Esachiel, e nell'Apocalisse. Vicfrido, Vescovo di Verdun, consultò sopra quest'articolo un Abate d'un monastero di S. Germano, situato in un altro paese, che gli risponde così: Quest'opinione è frivola, e non ha in se stessa nulla di vero (Tom. 12. Spiciff. p. 349.). Si dice, che la fine del Mondo è vicina; e che conseguentemente Gog, e Magog, che devono venire dalla parte dell'Aquilone alla fine degli anni (Ezech. XXXVIII. 3.), sono gli Ungari, dei quali non si era per l'addietro solito parlare, e che compariscono adesso. Ma bisogna considerare attentamente le nazioni, che devono venire con questa, cioè, Mosoch, e Tubal, i Persiani, i Libiani, Gomer, e Tomoga (Ezech. XXXVIII. 2. 5.). Se gli Ungari sono Gog, e Magog, dove sono le nazioni, che devono venire con essi? Imperocchè Mosoch sono i Cappadoci, secondo Giuseppe: Tubal, gl'Iberi, o Spagnoli, ovvero, secondo gli Ebrei, gl'Indiani. I Persiani, ed i Libiani, ovvero Edoi, sono nazioni

postroppo cognati: Gomer sono i Galati, e Gallogreci; Togarma, i Frigi. Si vedono forse cogli Ungari, questi popoli, dei quali non si fanno ne anche i nomi, ed i paesi? Riguardo a ciò, che si dice, ch' essi portino gli archi, ed i dardi, quasi tutte le nazioni Orientali, e Meridionali si servono di tali armi.

I Giudei, ed alcuni Cristiani, che inclinaro al Giudaismo, dicono, che Gog, e Magog sono alcuni popoli della Scizia crudele, ed innumerevole, che si estendono al di là del monte Caucazo, o della Paradisi Meotide presso il mar Caspio fin all' Indo, e che dopo mille anni, il diavolo gli susciterà per portarli nella terra d' Israele, e formare un regno come i Sabei, con molte altre nazioni; al che applicano quel passo dell' Apocalisse: A capo di mille anni, Satanaso sarà tratto dalla sua prigione, uscirà, e sedurrà i peccatori, che sono sopra i quattro angoli della terra, Gog, e Magog (Apoc. 20. c. 7.), con quel, che segue. Ma giacchè tal libro porta il titolo d' Apocalisse, che significa rivelazione, chi potrà dubitare, che tutta questa profeta non sia mistica, e non abbia bisogno d' essere spiegata? Non bisogna adunque intendere per Gog, e Magog le nazioni corporee; ma questi nomi indicano la crudele persecuzione degli Ebrei, i quali, ad indignazione del demonio, si sono sollevati contro la città di Dio, vale a dire, la Chiesa, uscendo dai loro antri, e dalle loro caverne. Gog significa il tutto, cioè, gli eretici superbi; e Magog, ciò, che viene dal mezzo, vale a dire, i loro costumi. Ritornando agli Ungari, non non abbiamo letto in alcuna storia il nome di questa mostruosa nazione, quantunque non videsse il suo paese così in terraferma, come nelle isole, inaccessibile alla potenza Romana; qualora almeno non si dica, che questo popolo abbia, coll' andar del tempo cambiato nome, come hanno fatti molti altri.

Con questa lettera le ne trova un'altra, la quale si crede essere dell'istesso autore (P. 336.) sopra la seguente questione. Perchè ora, vale a dire, al suo tempo, non si dedicano le Chiese in onore del Santo dell'antico Testamento, come si fa in onore di quelli del nuovo. Ciò avviene, si risponde, perchè è difficile, ed anche impossibile trovare le loro reliquie, senza le quali non si ha il costume di fabbricare, o di consagrar le Chiese; oltre di che, non sappiamo i giorni della loro morte, o del loro martirio.

LXI. La Germania era il paese il più esposto alle scorrerie degli Ungari. Nell'anno 912. essi saccheggiarono, senza trovare alcuna resistenza, la Franchonia, e la Turingia: nell'anno seguente, devastarono l'Allemagna, vale a dire, l'Alto-Reno; e vi fu sopra la riva dell'In un gran numero d'uccisi per mano degli Allemanni, e dei Bavari (Sop. 1. Regis. Herm. Chr.). Nel 915. desolarono tutta l'Allemagna col ferro, e col fuoco: percorsero la Turingia, e la Sassonia; e si portarono nel 916. al monastero di Fulda. Nell'anno seguente, dalla parte dell'Allemagna, e dell'Alfida penetrarono fin nella Boemia.

In Brema incendiarono le Chiese: trucidarono i Sacerdoti a piè degli Altari; ed uccisero, o condussero prigioniero il Clero confuso col popolo (Adam. n. 48.). Essi comporono le Croci, e se ne facevano beffe: ma insorse improvvisamente una tempesta, che sollevando le schegge dei legni dei tetti delle Chiese menar bruciate, le lanciava nel volto dei Barbari; di maniera che questi o si precipitavano nel fuoco, o cadevano nelle mani dei cittadini, lo che fu riguardato come un miracolo. Renuardo era succeduto ad Ogero nella Chiesa di Brema, che governò per un anno; ed essendo morto nell'anno 916. ebbe per successore Uano, che occupò quella

Sede per diciotto anni (46). Si dice, che alla morte di Removardo, il popolo, ed il Clero avessero eletto per Vescovo Leidrado, Preposito della Chiesa di Bruma, il qual'è nel portarsi alla Corte per far conformare la sua elezione, condusse seco Uuni, la qual'era di suo cappellano. Ma il Re Corrado, disprezzando il buono aspetto di Leidrado, diede il bastone pastorale al piccolo Uuni, che gli stava dietro. Questo ricevé il pasto dal Papa Giovanni X., e la sua virtù lo fece amare, e rispettare dal Re Corrado, e da Enrico, di lui successore. La Chiesa di Dantimarcha soffrì allora una fiera persecuzione da parte del Re Gurmo, uomo crudelissimo, il quale, avendo intrapreso ad abolire il Castellanismo, disseccò i Sacerdoti dei suoi stati, e ne fece morire molti fra i tormenti.

Circa il medesimo tempo, morì S. Rabodo, Vescovo d'Utrecht, uno degli ornamenti della Chiesa della Germania (*Atta Sac. 3. Dec. p. 25*). Sua madre gli diede questo nome, a motivo di Rabodo, Duca della Frigia, di cui era ella propinqua, e lo pose sotto l'educazione del suo fratello Costanzo, Arcivescovo di Colonia (*Sup. lib. 41. A. 35*). Ma le disgrazie, che accadde a questo Prelato, obbligaronlo il giovane Rabodo ad abbandonarlo, ed a portar nella Corte, prima di Carlo il Calvo, e dipoi di Luigi il Balbo, non per far fortuna, ma per profittare dei buoni studj, che nella medesima si facevano, sotto la condotta del filosofo Marro, che dipoi, come si crede, si ritirò nel monastero di S. Claudio. Fra i di lui discepoli sono distinti Stefano, quindi Vescovo di Tongres, Marciano di Châlons, ed il nostro Rabodo più giovane d'essi, che fu nell'anno 899 eletto dal Clero, e dal popolo, coll'approvazione del Re Arnolfo, Vescovo d'Utrecht. Ma egli resistè lungamen-

te, e fu ordinato suo malgrado: Solito addosso l'abbate, e la via monastica, ad esempio di S. Willibredo, e di S. Bonifacio, fece processioni, ch' ei si propose d'imitare in tutto; talchè non solamente si asteneva dalla carne; ma faceva digiuni di due, e di tre giorni.

Avendo i Duchi, o Normanni rovinata la città d'Utrecht, egli soggiornava sovente in Deventer. Mettete videra la Frigia per illustrar gli avanzzi della idolatria, questi Barbari si perorarono ad opporvi. Ei, dopo avergli offerati a convertirsi, vedendo, ch' erano tuttavia ostinati, e che minacciavano d'ucciderlo, fulminò un anatema contro di loro; ed immediatamente inferì fra essi la peste, della quale perirono quasi tutti. Gli si attribuiscono molti miracoli, ed il dono di profetia. Essendo invitato dal Re a prestargli qualche servizio, rispose, che un Vescovo non deve occuparsi negli affari temporali; ma pregare per il Re, e per il popolo, e guadagnare le anime; talchè non fu mai possibile fargli cangiar pensiero. Esempio raro in quel tempo. Il mori finalmente circa l'anno 918. nel ventesimo - ottavo giorno di Novembre.

Nell'anno seguente, il Re Conrado, vedendosi vicino al suo fine, chiamò suo fratello Eberardo, ed i Signori del regno (*Diemer. l. 1. Reg. Suppl. 919.*); e raccomandò loro d'eleggere per loro Re Enrico, figlio d'Otzone, Duca della Sassonia, non ostante le insidie, che vi erano state fra loro, come il più capace di governargli. Egli intese così la generosità usata da Otzone verso di lui. Quindi morì nel giorno decimo - nono d'Ottobre del 919., ottavo del suo regno; e fu sepolto nell'Abazia di Fulda. Enrico fu unanimemente riconosciuto per Re: Erigero, Arcivescovo di Maganza, voleva consagrarlo colla unzio-

te, come lo erano stati i di lui predecessori, ma egli ricusò, considerandosi indegno. Regnò per diciotto anni, ed è cognito sotto il nome d' Enrico l' Uccellatore .

Prima d' essere riconosciuto Re, e mentre viveva ancora suo padre, aveva sposata una bella, e ricca vedova, chiamata Ansburga, la quale però aveva preso il velo della religione (Diss. art. 1.). Ne fu rimproverato da Sigismondo, Vescovo d' Albstat, nella di cui diocesi si soggiornava, e che mandò a proibirgli d' aver più commercio colla donna suddetta, citando l' uno, e l' altra ad un Concilio . Enrico, mercè l' autorità dell' Imperatore allora regnante, fece sospendere il giudizio; ma dopo che fu divenuto Re, conobbe l' invalidità di questo matrimonio; e sposò Matilde della famiglia del gran Vitioldino. Il Vescovo Sigismondo era il più illustre del suo tempo, per il suo grande spirito, per la sua cognizione delle scienze divine, ed umane, per la sua pietà, e per il suo zelo. Ei morì nell' anno 913. quinto del regno d' Enrico, e trascurò del suo Vescovato.

LIV. Nella Spagna, il Re Garzia, succeduto nell' anno 909. ad Alfonso il Grande, non regnò per più di tre anni; essendo morto nel 914., ebbe per successore suo fratello Ordogno II., che già regnava nella Galizia, e che stabilì la sua residenza in Leone, antica Colonia Romana, e città Vescovile, la di cui Cattedrale era dedicata ai SS. Pietro, e Paolo. Ma il Re Ordogno, ed oggetto di renderla più augusta, diede tre case, le quali, a tempo dei Pagani, erano state Terme, ed erano sotto i Cristiani, divenute il palazzo del Re. Egli ordinò adunque al Vescovo Frontino di trasferirvi la sua Sede; e la consecrazione ne fu fatta solennemente, con tutti i

Vescovi della provincia. Il Re fornì al Re del suo tesoro gli ornamenti, l'oro, e l'argento per gli Altari; e diede alla nuova Cattedrale molte Chiese, e molte terre del suo dominio. Da quel tempo in poi, i Re di questa parte della Spagna presero il titolo di Re di Leone.

Durante tal regno, il Papa Giovanni X. spedì in Compostella a un Legato per fare le sue disposizioni sopra il corpo di S. Giacomo, con alcune lettere dirette al Vescovo Silvano; affinché questo facesse continue orazioni per lui presso del S. Apostolo (*Ann. Mar. lib. IV. n. 47.*). In quell'occasione, il Vescovo spedì in Roma un Sacerdote, che il Re Ordono incaricò alcuni d'alcune lettere, e d'altari ricchi doni per il Papa. Egli vi si trattenne per un anno, durante il qual tempo, ebbe qualche disputa coi Romani, relativamente al rito Massabeco usico nella Spagna. Ripartì da Roma molti libri, e restò come al Vescovo Silvano di ciò, che aveva veduto, ed udito. Essendo stato l'affare esaminato in un Concilio di Vescovi, questi trovarono, che il loro rito non aveva in se stesso cosa, che fosse contraria alla fede Cattolica; onde determinarono ad uniformarsi al rito Romano solamente nella parte della congregazione. Il Vescovo Silvano morì poco dopo, consumato dalla vecchiaja, nell'anno 910., ed è annoverato fra i Santi.

Circa il medesimo tempo, morì anche S. Genaro, Vescovo d'Astorga. Ei fu ordinato Abate di Viento, detto altrimenti S. Pietro delle montagne, nel 898. da Raulfo, Vescovo dell'istessa Chiesa (*Reliq. Maj. c. 17. p. 94. Mabillon. 5. ed. p. 32.*). Questo è il monastero fondato da S. Frontino di Borrea nel suo patrimonio, circa la metà del settimo secolo (*Sup. lib. 3. c. 32.*); ma era stato talmente trascurato, che

il luogo era divenuto affatto selvaggio, Gernado; coi suoi Monaci, lo disadò, lo coltivò, vi piantò vigne, ed alberi fruttiferi, e lo rese abitato. Ei succedè a Ransfo nella Sede d'Astorga a tempo del Re Alfonso il Grande, nell'anno 915, dell'era 959; e fece un testamento, dal quale si rileva, ch'egli aveva ristabiliti molti monasteri rovinati dai Saraceni, ponendogli sotto la regola di S. Benedetto; e che molti d'essi si servivano degl'istessi libri, ch'erano loro donati, e che si davano la imposta reciprocamente, ma sotto la condizione, che i monasteri dovevano ricorrere al monastero, al quale erano stati donati. I libri, nominati in questo atto, sono il Salterio, il Corico, o *Liber coristi*, l'Antifonario, il Manuale delle orazioni, e delle passioni, vale a dire, gli Atti del Martir. Questi si trovavano in ciascuna Chiesa: quelli, che si davano, e si prendevano in prestito, sono la Bibbia, cioè, la Bibbia intiera, i Morali sopra Giobbe, il Pentateuco, col libro di Ruth in un volume, le Vite dei Padri, i Morali sopra Ezechiele, Prospero, gli Uffaj stessi di S. Ambrogio, i Libri della Trinità probabilmente di S. Agostino, le Lettere di S. Girolamo, le Etimologie, le Gloss, ed il Libro delle Regole, che sembra essere la raccolta di S. Benedetto d'Aniano. Ecco i libri, ch'erano allora così rari nella Spagna. Gernado ritornò al Vescovado prima dell'anno 920, ritirandosi in un monastero, chiamato il Monte del Silenzio, lasciando la sua Sede al Monaco Forth, suo discepolo.

Circa la fine del regno d'Ordago II, vi fu un combattimento contro i Saraceni, in cui furono posti due Vescovi, cioè, Desidrio di Salamanca, ed Ermogio di Tui (*Samp. p. 64*). Furono essi condotti in Cordova, dove Ermogio diede in sua voce suo

nipote Pelageo, che fu posto in prigione, e dipoi soffrì il martirio sotto il Re Alderamo nell'anno 925., dell'Era 963. (*P. 69 Ragoul ap. Bar. an. 925.*). Si dice, ch'egli non avesse più di tredici anni, e che il Re lo facesse tagliare la testa per aver avuta la costanza di resistere alla di lui brutale passione. La Chiesa onora la memoria di questo Santo nel ventiseiesimo giorno di Giugno, che fu quello del suo martirio (*Max. Rom. 26 Jun.*). Ordigno regnò per nove anni e mezzo, e morì nell'anno 925., dell'Era 963. (*Sangir p. 65, Martirolog. c. 3.*). Il suo successore fu Froda II., suo fratello, il quale non regnò per più di quattordici mesi. Si riguarda la brevità del suo regno come un castigo dei suoi delitti, per i quali gli fu dato il nome di crudele. Ei fece morire, fra gli altri, i fratelli di Frontino, Vescovo di Lione, e mandò lui stesso in esilio, senza averlo maritato. Froda morì lebbioso, ed ebbe per successore Alfonsò IV., suo nipote, figlio d'Ordigno II. nell'anno 926., dell'Era 964.

LIV. Nell'Oriente, il giovane Imperadore Costantino Porfirogenito, essendo, come un fanciullo, attaccato a sua madre Zoe, che Alessandro, suo zio, aveva discacciata dal palazzo, la richiamò, e gli lasciò la principal' autorità. Questa Principessa allontanò ben presto dalla Corte il Patriarca Nicolò, che si era opposto con tutta forza al di lei matrimonio, dicendo con indegno, ch'ei doveva solamente intrattenersi negli affari della sua Chiesa (*Post Theop. p. 238. n. 6*). Ma dopo ch'ella ebbe governato per sei mesi, Romano Lecapene acquistando una superiorità ascendente, fece sposare sua figlia Elena a Costantino nel Martedì di Pasqua, giorno decimo quinto d'Aprile: fece discacciare dalla Corte Zoe, che aveva voluto avvelenarlo; e la fece uccidere, e rinchiudere

in un monastero (P.24. = M.1. 13. 16.). Nel mese di Dicembre dell'istess'anno, fu egli da Costantino dichiarato Imperatore, ed incoronato dal Patriarca Nicolò; e nel giorno dell'Epifania dell'anno del Mondo 6418 secondo i Greci, indizione ottava, cioè, nell'anno 910, si fece incoronare imperatrice sua moglie Teodora (P.245.). Nel giorno della Pentecoste, fece incoronare imperatore suo figlio Cristoforo; e qualche tempo dopo, si arrogò il primo rango, ponendo, come il suo giuramento, Costantino nel secondo (P.248. n.7.).

Nel mese di Luglio dell'istess'anno 910., Romano procurò la riunione della Chiesa di Costantinopoli, vale a dire, dei Metropolitani, e degli Ecclesiastici divisi, a motivo del Patriarchi Nicolò, ed Enrico; e siccome quell'ultimo era già morto in esilio, il di lui cadavere fu ricondotto solennemente in Costantinopoli (*Act. ap. Lig.*). La sorgente dello scisma era stato il quarto matrimonio dell'imperatore Leone; quindi il decreto dell'unione era diverso così: Noi proibiamo per l'avvenire, che dopo quell'anno 6418. indizione ottava, alcuno sia ardito di contrar le quarte nozze, ma che queste sieno assolutamente riprovate (*Ap. Théop. Balg. p.933.*). Se qualcuno lo farà, sarà privato d'ogni comunione Ecclesiastica, e fin dell'ingresso nel luogo santo, fin tanto che resterà in tal unione; perocchè così hanno ordinato i nostri Padri.

Riguardo alle terze nozze, i Padri, per verità, le hanno permesse, ma come una debolezza vergognosa. Quindi noi ordiniamo, che se qualcuno, non avendo in età di quarant'anni ancor figli, prende moglie per la terza volta, sia privato per cinque anni della comunione, e non possa in appello riceverla, fuorchè nella Pasqua, potendosi allora riguardare come

perficato dall'assenza della Quaresima; ma non si perdoneranno le sette notte all'uomo di quarant'anni, che abbia figli. Se uno di trenta, avendo figli, sposa una terza donna, sarà privato della comunione per quattro anni; e quindi in appello non potrà comuniarci per più di tre volte l'anno, cioè, nella Pasqua, nell'Ascensione della Madonna, e nel Natale, a motivo dei digiuni, che precedono queste tre feste. Se non ha figli, sarà solamente sottoposto alla penitenza osservata finora per le sette notte. Riguardo alle seconde, o anche alle prime notte, esse non devono avere alcun condannabile motivo, come di rano, o di dissolutezza precedente, nel qual caso i contrienti non saranno ammessi alla comunione se non dopo avere adempita la penitenza della fornicazione, ch'è di sette anni, qualora non si trovino in articolo di morte. Questo decreto d'unione si leggeva, d'allora in poi, ogni due anni, nel mese di Luglio, sopra la tribuna della Cattedrale di Costantinopoli.

L'imperatore spedì in Roma per far approvare questo decreto, come rileviamo da una lettera del Patriarca Niccolò al Papa Giovanni X., in cui si dice (Tom. 9. Scorr. p. 2267.): Voi sapete le affliczioni, che abbiamo sofferte da quindici anni a questa parte; ma allorchè lo speravamo meno, G. C. ha sedata la tempesta, e ci liano felicemente riuniti. Quindi vi scriviamo per rinnovare la corrispondenza interrotta per la difficoltà del tempo; affinchè, inviandoci i Legati dall'una, e dall'altra parte, conveniamo insieme, che queste quarte notte, le quali hanno cagionato tanto scandalo, non sieno permesse se non riguardo alla persona, e per indulgenza del Principe, per timore, che il d. lui bisogno non cagioni mali considerabili. Così s' incomincerà in

Collantropoli a leggere di nuovo il vostro nome col nostro nel sign d'itica, così era costume; e noi godremmo d'una perfetta pace. L'imperatore ve ne prega altamente per mezzo di Basilio, Protospetario, che vi spedisca, e che noi facciamo accompagnare dal Sacerdote Eulogio. Voi c'invierete altresì i vostri Legati, per regolare con noi ciò, che potrebbe aver bisogno di correzione.

LVI. Frattanto al Papa furono presentati alcuni lamenti del Clero di Tongres contro Ermano, Arcivescovo di Colonia: imperocchè, essendo nell'anno 920. morto Sadrino, Vescovo di Tongres, e di Liege, il Re Carlo il Semplice confidò da principio all'elezione d'Idrino, Ecclesiastico dell'istessa Chiesa; ma avendo questo abbandonato il di lui partito per porsi in quello di Gualiberto, il quale presentava d'esser Sovrano della Lorena, il Re diede il Vescovado di Liege a Richero, Abate di Prüm, eletto da un'altra parte del Clero (*Fieq. Chr. an. 920. Ch. Lobenz. c. 16.*). Siccome però Gualiberto era il più forte nel paese, così Ermano, Arcivescovo di Colonia, ordinò Vescovo Idrino, ch'egli si vocava, e ch'era anche stato nominato dal Re Enrico. Così questo si pose in possesso del Vescovado di Liege.

Il Re Carlo scrisse a tal riguardo a tutti i Vescovi del suo regno una lettera, in cui dice: Idrino, scordandosi de' giuramenti, che ci aveva fatti, si è portato presso del nostro nemico al di là del Reno, ed ha domandato ad Enrico il Vescovado di Tongres (*Tom. 9. Cons. p. 571.*). Avendo alcuni maltraggi tradita la fedeltà, che ci dovevano, noi abbiamo convocati sei Vescovi del nostro regno, con alcuni Signori, che hanno scomunicati questi ribelli. Ma Idrino, comunicando col medesimo, ha dato grosse somme di denaro ad Enrico, ed ai Signori della di

121 Conte a spese della Chiesa di Tongres, della quale ha saccheggiati i tesori; ed ha fatto rinacciare, ed intimorire in maniera Ermano, Arcivescovo di Colonia, che questo lo ha consagrato Vescovo: imperocchè l'Arcivescovo ci ha dopo riferito, in presenza di molti testimoni, che se non lo avesse fatto, sarebbe stata tolta la vita, ed i beni ad esso, ed a tutta la sua famiglia. Finalmente Idulno, citato per tre volte da Ermano a venire a difendersi davanti un Concilio sopra tutte queste accuse, non si è curato di dare alcuna soddisfazione. Tutti gli Ecclesiastici, ed i Laici di Tongres sono venuti a lamentarsi, che Idulno col suoi partigiani, hanno saccheggiati tutti i loro beni, di maniera che non resta loro di che vivere, pregandoci di fare al più presto cessare un tal disordine, secondo il vostro consiglio, e di dar loro per Vescovo Richero da essi unanimemente eletto. Il Re domanda sopra tutto ciò ajuto al Vescovo.

Il partito di Richero presentò alcuni i suoi lamenti al Papa, il quale scrisse all'Arcivescovo di Colonia, biasimandolo d'aver consagrato Idulno senza ordine del Re, senza il quale, dic' egli, non si deve consagrar Vescovo in alcuna diocesi (Tom 9. Carta p. 574). Gli comanda di portarsi in Roma, insieme con Idulno, e con Richero, nel mese d'Ottober, o al più tardi nel primo d'Aprile, per essere giudicati in un Concilio, secondo i Canon. Il Papa scrisse ancora al Re Carlo sopra l'istesso affare (Ep 8). L'Arcivescovo Ermano spedì la lettera, ch'ei aveva ricevuta dal Papa, all'Abate Richero, invitandolo a portarsi in Roma. Idulno, e Richero, per dar soddisfazione, vi andarono: Ermano vi fu trattenuto da un' infermità; ma Idulno evitò il giudizio del Papa, il quale lo scomunicò (Chr. Lob. c. 19). Così Richero guadagnò la sua causa, e fu ordinato Vescovo dall'Im-

328 STORIA ECCLESIASTICA

Il Papa, il quale gli diede il pallio, sebbene non del di lui predecessori lo avesse mai avuto. Ei ritornò adunque a prender possesso del Vescovado di Tongres, dove dispò il partito contrario, e si fece amare da tutti. Fu egli magnifico negli ornamenti, e nel mantenimento delle terre delle Chiese; ma tradì la disciplina Monastica, e rese venali le curie, e ubbidienze dell'Abate di Lobes, di cui i Vescovi di Tongres, erano da lungo tempo in possesso, lo che parve tanto più straordinario, quanto che egli era stato educato fin dall'infanzia nella disciplina Monastica. Essò governò la Chiesa di Tongres per ventidue anni. Gli studj fiorivano allora nell'Abazia di Lobes, dove i letterati più famosi erano Scastino, Teodulfo, e Ratiero il più famoso di tutti, ma affezionato al partito d'Isidoro, con cui si unì nell'Italia.

LVII. Quest'affare fu condotto al suo termine nell'anno 921: e nell'anno medesimo, fu convocato in Coblenza un Concilio coll'intervento d'otto Vescovi, vale a dire, d'Ermaso, e d'Edgero, Arcivescovi, il primo di Colonia, e l'altro di Magonza, e dei Vescovi di Virshburgo, di Minden, d'Osna-bruc, d'Oraburgo, di Worms, di Strasburgo, e di Patribona (Tom. 9. p. 169). Questo Concilio si radunò in vigore dell'ordine del due Re, Carlo della Francia, ed Enrico della Germania, e ne sussistono tuttavvia cinque Canoni. In essi son proibiti i matrimoni fra i congiunti al di là del sesto grado (C. 2. 3). E' proibito ai Laici quel d'appropriarsi le decime delle Cappelle, che ad essi appartengono per alimentare i loro cani, e le loro concubine, comp di trasferirle ad altri: ma saranno le medesime riscosse dai Sacerdoti, cioè, dai Curati; e questi le impiegheranno nel mantenimento delle Chiese, e dei fuori, nell'ospitalità, e nella limosina (C. 8). I Mo-

mal, e le loro Chiese dipenderanno in tutto dal Vescovo delle loro rispettive diocesi (C. 6). Chiunque seduca un Cristiano per venderlo, dev'essere rigettato, come un miserabile.

Nell'anno stesso 911. nel secondo giorno di Luglio, fu di vivente Hervè, dato per ventidue anni Arcivescovo di Reims (Flod. Chr. 911.). Nell'anno, che precedè la sua morte, aveva egli convocato un Concilio, in cui, a preghiera del Re Carlo, fu assoluto un Signore, per nome Erichaldo meno scomunicato, lo che sembrò una cosa singolare (Hist. IV. c. 17. 18.). Successore d'Hervè fu Scullo, già Arcidiacono della medesima Chiesa, uomo versato nelle scienze non meno Ecclesiastiche, che secolari, ed istruito nelle arti liberali sotto Remigio d'Auxerre (Tom. 9. Conc. p. 579. C.). Tre giorni avanti la morte d'Hervè, in una Domenica, ultimo del mese di Giugno dell'anno 911., Roberto, figlio di Roberto soprannominato il Forte, e fratello del Re Eudes, era stato consagrato in Reims per Re della Francia da un partito più potente di quello di Carlo il Semplice, il quale, divenuto un oggetto di dispetto, e d'odio, s'era ritirato al di là della Mosa. Col consenso adunque del nuovo Sovrano Roberto, fu Scullo ordinato Arcivescovo di Reims da Albano, Vescovo di Sciffoni, e dagli altri Vescovi, e di lui comprovinciali. Elicno, Conte di Vermandois, era il Capo del partito contrario al Re Carlo; e per di lui mezzo, Scullo fece rinchiudere in carcere il fratello, ed il nipote d'Hervè, suo predecessore, i quali conosceva non essergli fedeli. Si era sparsa la voce, che Scullo, per gratitudine di tal servizio, avesse fin d'allora promesso ad Eberio di far eleggere il di lui figlio per Arcivescovo di Reims. Frattanto Scullo spedì in Roma a fare approvare dal Papa

Giovanni la sua ordinazione, ed a chiedergli il palazzo, che gli fu accordato, e ch'ei ricevè nell'anno 929 (*Flod. Chr.*).

Non era sceso anche un anno, da che Roberto occupava il Trono, quando in una Domenica, posto decano: quinto di Giugno fu ucciso, nelle vicinanze di Soissons, in una battaglia, che il di lui partito pur guadagnò, e nella quale l'istesso Carlo si trovò in necessità di ritirarsi (*Ton. g. Cons. p. 581.*). Dopo questa battaglia, nell'istesso anno 929, secondo del governo di Sullio, questo convocò un Concilio, in cui si trovarono presenti Vescovi. Abbone di Soissons, Adelelmo di Laon, Stefano di Cambray, Adelelmo di Senlis, ed Alberto quivi consagrato Vescovo di Noyon, coi Deputati degli altri Vescovi della provincia di Reims. In questo Concilio, si diede ordine a quelli, che si erano trovati nella battaglia di Soissons, fra Roberto e Carlo, di far penitenza nelle tre Quaresime per tre anni successivi. Nella prima Quaresima, dice il Concilio, essi staranno fuori della Chiesa, e faranno riscattati nel Giovedì Santo; e per ciascuno delle tre, digiuneranno la pane, ed acqua nel Lunedì, nel Mercoledì, e nel Venerdì, ovvero riscatteranno quelli giorni. Passano l'istesso nei quindici giorni avanti S. Giovanni, nel quindici avanti Natale, ed in tutti i Venerdì dell'anno, qualora non riscattino il digiuno, non cada in tali giorni qualche festa solenne, o non si trovino o infermi, o occupati nel servizio della guerra. I digiuni si ristoravano colle elemosine. Questa penitenza ha una gran correlazione con ciò, che fu ordinato nell'anno 841., dopo la battaglia di Fontenoi, data tra Francesi e Francesi (*Reg. lib. 48 c. 9.*).

La morte di Roberto sulla giovè a Carlo il semplice. I Signori del partito contrario, vide a di-

re, la maggior parte dei Francesi, chiamarono dalla Borgogna Rodolfo, o Rodolfo, genero di Roberto, e figlio del Duca Riccardo il Guiso; lo riconobbero per loro Re; e lo fecero coronare in S. Medardo di Soissons da Yotiero, Arcivescovo di Sens, in un giorno di Domenica, decimo-terzo di Luglio dell'anno 913. (*Ch. S. P. Frol. rom. 2. Spirit. pag. 712.*) - L'Arcivescovo Yotiero morì nell'anno medesimo, nel dì diciannove di Novembre, ed ebbe per successore un altro Yotiero suo nipote.

LVIII. Frattanto un altro Rodolfo, Re dell'Alta-Borgogna, fu chiamato nell'Italia da Lamberto, Arcivescovo di Milano, e da altri Signori malcontenti dell'Imperatore Berengario. Questo Principe fu ridotto ad avere la sola città di Verona, ed ucciso a tradimento (*Luipr. II. 2. 213. 16.*); ma gli Ungari, ch'egli aveva fatti venire in suo soccorso, devastarono la Lombardia, e soprattutto Pavia, dove bruciarono quaranta-tre Chiese, col Velcovo della città, e con quello di Vercelli. L'immensabil popolo della medesima fu ridotto a sole dugento persone, le quali, avendo radunate nelle rovine dell'incendio otto, faja d'argento, le diedero agli Ungari per riscattare il peco, che restava nelle loro mani (*Frod. Ch. 914.*). La desolazione di questa gran città, capitale della Lombardia, accadde in un giorno di Venerdì, duodecimo di Marzo dell'anno 914, indizione duodecima. Gli Ungari passarono le Alpi per portarsi nella Francia, ma furono rispinti.

Nell'istess'anno, sulla fine di Giugno, fra S. Giovanni e S. Pietro, una Ruchiesà, chiamata Vitorada, che viveva nell'Alta-Allemania in vicinanza dell'Abazia di S. Gallo, seppe per rivelazione, che nel primo giorno di Maggio dell'anno seguente, gli Ungari, dopo aver praticata grandi de-

Vetaziani, farebbero giunti in S. Gallo, ed ella avrebbe ricevuto dalle loro mani la gloria del martirio (*Lucy. p. 112. c. 1. Plu. & Pile. Sec. 4. alla Ben. p. 53. c. 14. Boll. 2. Mai tom. 12. p. 281.*). Viborada ricorse per alcuni giorni; ma temendo d'offendere Dio, se non faceva conoscere ciò, che aveva scoperto, chiamò segretamente Valdrano, Monaco di S. Gallo, e gli dichiarò la sua rivelazione, pregandolo di tenere occulto ciò, che sapeva del suo martirio, ma di pubblicare nella Chiesa, e per tutte le vicinanze ciò, che riguardava la sconfitta dei Barbari, affinchè il popolo avesse tempo di placare lo sdegno di Dio, colle orazioni, coi digiuni, e colle limosine.

Questa profezia non fu creduta fin tanto che non le ne vide l'adempimento, mercè la voce, che li sparse, all'avvicinarsi di Maggio del 503, che gli Ungari si erano sparsi in tutta la Baviera (N. 7.). Si osservarono ben presto i villaggi, posti intorno al lago di Costanza, ardere in tutte le parti. Engilberto, Abate di S. Gallo, avendo avuta la providenza di fortificare un castello vicino al monastero, spedì a Viborada undici de' principali Monaci per aiutarla ad uscire dalla sua clausura. Noi sappiamo, per troppo, essi le dissero, che non temete la morte; ma è necessario conservarvi per la nostra casa, che ha bisogno delle vostre orazioni. Ella gli ringraziò, e gli pregò a farla parlare coll'Abate nel giorno seguente. Questo vi andò, quasi senza fatto, e la scongiurò colle lagrime agli occhi di conservarsi. Ella gli rispose, O mio padre, e perchè volete voi impiegar l'autorità, che avete sopra di me, per farmi perdere il frutto dei miei passati travagli? Io, finchè avrò vita, non abbandonerò questo soggiorno, che Dio mi ha accordato per sua grazia. L'Abate, conoscendo, ch'ella aveva qualche rivelazione della sua fi-

ne, lo

ne, le domandò perdono d'averla fallocinata, e la pregò a consigliarlo sopra ciò, che doveva far' egli stato. Mio Padre, ella rispose, salvate immediatamente voi medesimo, e quelli, che Dio vi ha confidati: affrettatevi a trasportare oggi, e questa notte nel castello di castro di S. Gallo, e tutto ciò, ch'è a voi necessario; imperocchè domani senz'altro questa valle sarà tutta piena di Barbari. L'Abate non perdè tempo, e fece trasferir nel castello tutti i libri, l'oro, l'argento, e gli abiti, che gli calzavano, non meno che necessarie provvisioni.

I genitori d'una fanciulla, chiamata Rachide, ch'era rinchiusa con Viborada, andarono a cercare la loro figlia per porla in luogo sicuro (N. 27.). Ma ella loro disse: Non ve ne date pena; Dio la conserverà lungamente per vostra consolazione. Il Monaco Inano, fratello di Viborada, soggiornava nella Chiesa di S. Magno, di cui gli era stata confidata la custodia, ed a cui era contigua la cella della sua sorella, la quale l'obbligò anche a salvarsi in un bosco vicino. Finalmente gli Ungari, essendo giunti, alcuni andarono ad incendiare la Chiesa di S. Magno; ma non potendo far l'istesso della cella di Viborada, cercarono d'entrarvi. Trovandola chiusa da tutti i lati, due d'essi salirono sopra il tetto, lo ruppero; ed essendosi discesi, trovarono Viborada davanti un piccolo altare, dove si raccomandava a Dio, ed a tutti i Santi. Essi la spogliarono di tutti i suoi abiti, fuorchè del cilizio, gli scaricarono sopra la testa tre colpi d'ascia, e si ritirarono, lasciandola mezza morta, ed immersa nel suo sangue. Ciò avvenne nel secondo giorno di Maggio dell'anno 925.

LIX. S. Viborada era nata in Scania da genitori nobili, e già; e fin dalla sua infanzia, dimostrò un grande affetto per il ritiro, per l'orazione, e per la fa-
Tap. XVII. 2

tica. Essendo il suo fratello monaco già Ecclesiastico, e studando in S. Gallo, ella gl'invia, in alcuni giorni, gl'alui, e le cose necessarie, e faceva i parenti per avvolgerli i libri sacri del monastero, che erano ancora in papiri (*Vita ap. Basil. de Math.*). Allorchè suo fratello fu sacerdote, imparò da lui i Sacri, e cantava anche talvolta la Messa con esso: Ridava spesso di se i poveri infermi, e gli serviva da se stessa con un prodigioso affetto. Avendo fatto in compagnia di suo fratello il viaggio di Roma, lo persuase a farsi Monaco in S. Gallo; con tutto ciò ella rimase per altri sei anni nel mondo; ma astenendosi dal mangiar carne, e dal bere vino, dormendo in terra sopra un cuscino, sebene avesse un leno di perita, e consumando quasi le notti in orazioni. Salomone, Vescovo di Costanza, avendo udito parlare, la inviò a portarli con lui in S. Gallo (*N. 13.*). Ella lo seguì con due fanciulle, che la servivano; ed avendo fatto fabbricare una cella nelle montagne, presso della Chiesa di S. Giorgio, vi si trattenne per quasi quattro anni, praticando un'aspetta incredibile. La fama, che si era acquistata, le procacciava da tutti i lati affetto, ch'ella distribuiva ai poveri (*N. 14.*). Finalmente il Vescovo, ritornato in S. Gallo, la richiese, con'ella da lungo tempo indietro desiderava, in'una cella già preparata, consegna alla Chiesa di S. Magno, per vivere quivi, secondo la regola dei Rinchiosi, dei quali ho già parlato (*Sup. n. 21. Vita Chr. P. 1. p. 65.*). Correva allora l'anno 927. Cinque anni dopo, Rachilde vi si richiese con ella. Questa fanciulla era nobilissima, ed avendo votato a Dio la sua verginità, fu lungamente tormentata da una febbre quarana. I di lei genitori volevano condurla in Roma, per farle acquistare la sanità; ma S. Vitorada mandò a dirle, che se voleva

quattro; si fosse ritirata presso d'ella. Dopo ch'ella si furono baciate, Viborada disse: Sia benedetto iddio, che vi ha qui inviata per suo servizio, e per mia consolazione, come io desiderava da lungo tempo vedervi. Pochi giorni dopo, ella guarì della sua febbre; ma le sopraggiunsero in appresso altre infermità. Fu coperta d'ulcere, e si stette per tutto il tempo della sua vita con una estrema pazienza; impazioschè i Barbari non le fecero alcun male, ed ella non morì prima del 946.

Tre giorni dopo la morte di S. Viborada, Innocenzo, di lei fratello, ritornò segretamente alla Chiesa di S. Nago, tra alcuni Monaci, ed alcuni Laici; ed avendo trovato il corpo della Santa nella di lei cella, fecero per lei le solite preghiere, e si diedero il pensiero di dargli sepoltura, dov' esso fece molti miracoli (*Vita n. 11*). Ciò persuase l' Abate Engelberto, ch' ella doveva essere onorata come Santa; ond', essendo arrivato il giorno dell' anniversario, dopo averne deliberato con litone, e con molti altri fratelli della comunità, diede ordine, che se ne facesse l' Ufficio nella notte, e se ne celebrasse la Messa nel giorno seguente, come d' una Vergine, secondo l' uso della Chiesa (*N. 16*). Così si capitolavano allora i Sacerdoti nelle Chiese particolari, ma coll' autorità del Vescovo (*P. Mabill. perf. sec. 7. n. 91.*).

Fine della storia del Tasso. Dedico- onore.



TAVOLA

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO IVIL TOMO.



A

A *Adalardo* Abate. Sua
 traslazione sopra l'ordito
 del palazzo 201.
Adelante Arch. di Tours
 242.
Adelgato Vescovo d'An-
 tun ordiene il pallio 85.
Adalgero Arcivescovo d'
 Amburgo 243. Sua mor-
 te 244.
Adalgho Duca di Bene-
 vento si ribella contro
 l'imperator Luigi II.
 58.
Adelaide Regina, moglie
 di Luigi il Buono 217.
Adone S. Arcivesc. di Vien-
 na. Sua morte 69. Sua
 Cronica 101.
Adriano II. Papa. Scon-
 timental contro l'im-
 perator Basilio, e con-
 tro S. Ignazio 38.
 Contro il Re Carlo 3

Calvo 30. Si placa, e
 gli promette l'impero
 33. Sua morte 37.
Adriano III. Papa 212.
 Sua morte 216.
Africa Scilicet in questa
 Chiesa 261.
Ahmed, figlio di Touloun,
 Signore dell'Egitto 170.
 Scomunicato dal Califfo
 170.
Alberto Marchese di To-
 scana, figlio di Ma-
 teo 310.
Alessandro fratello di Leo-
 ne imperatore 326. Sua
 morte. 327.
Alessio III. Re di Leone
 298. Sua morte 301.
Alessio il Grande Re dell'
 Inghilterra. Suo regno
 maraviglioso 209. Sua
 leggi 210. Sua offerta
 in Roma, e nelle Indie
 211. Fa venir alcuni serj
 dalla Francia 246. Stro-

DELLE MATERIE 157

dia, e ribellò a gli
- Rodi nell' Inghilterra
249. Sua timidezza, e
- sic occuparasi 251. Sua
pietà 302. Sua morte
ivi

Alessio III. Papa 129.
Angelbergo vedova dell'
- Imperator Luigi II. 105.
Angilno Arcivescovo di Mila-
no 177.

Angela prima moglie di
- Luigi il Balbo 113.

Angelo Arcivescovo di
- Milano 104. Scembi-
- gatto da Giovanni VIII.
- 107. Ordine d' eleggere
un altro Arcivesc. 115.
- Riconoscimento con Gio-
- vanni VIII. 122. Sua
morte

Anania Cardia. Partenza
di Costantinopoli 119.
- Sua morte 136

Apostoli devono esser pa-
- tri 276.

Appellazioni dei Sacerdoti
79.

Archevesci Loro titoli 12.

Armino Vescovo di Lan-
- ges. Sua ordinazione
oppugnata 145. Rista-
- bilito 187. Sua morte
101.

Arsenio Re della Cecchia

na 235. Affile al Con-
- cilio di Tribur 171. In-
- coronato Imperatore

178. Sua morte 195.

Asolapione per via di cent.

80. Dopo morte 149.

Astasio S. Vescovo di
- Napoli 31.

Astasio il Cieco. Ve-
- scovo di Napoli. Trau-
- co i Saraceni 16. Acce-
- ca suo fratello, e n' è
- lodato dal Papa 39. Indi
- scomunicato 177. Dipoi
- ristabilito 178.

Astasio Raccam. Vescovo del
- Vescovi della Francia
34. Incarnato con tanto
- sta di lui traslazione
- in Torsi 15. Il Papa
- la conferma 49.

Augs. Concilio nell' An-
- no 870. p. 8.

Azzo Arcivescovo di Ma-
- gona 271. Sua morte
224.

Azzano Arcivescovo di
- Lione 69. Si oppose
- al Papa Stefano V. 145.
- Dato Principe della
- Gallia 272. Sua morte
ivi

Azzilo Sacerdote. Scrive
- in difesa del Papa For-
- moso 110.

Baldovino Conte delle Fiandre è minacciato di scomunica 161.
 Irritato contro l'Arcivescovo Fulco 246.
 Basso il Macedone. Sedotto da Folco 110.
 Affiliato al falso ottavo Concilio 164. Sua morte 211.
 Basileo. Lamenti dei Vescovi Bavari contro i Mosavi ep. Naovi Vescovi Bavari 292.
 Basileo IV. Papa per. Sua morte 304.
 Beni Ecclesiastici. Loro uso 318. Saccheggiati alla morte dei Vescovi 320.
 Berengario Duca del Felice dell'Italia 331. Imperatore 282.
 Bernoldo. Sua visione riguardo allo stato di Carlo il Calvo già morto 95.
 Bonifazio Papa per quindici giorni 278. Sua incoronazione conden. 286.
 Boleslao Duca della Boemia convertito da S. Metodio 275.
 Bosone cognato di Carlo il Calvo Duca di Lot-

barda 69. Riceve il Papa Giovanni VIII in Aquis 103. Si è eleggere l'ile della Provenza 136.

Brasileiro Signore Sebavone scrive al Papa Giovanni VIII. 117.

Bruno ridotta a semplice Vescovato sotto Colonia 277.

Bulgari. Lamenti del Papa Adriano per il giudicio pronunziato in favore dei Greci riguardando alla dipendenza del Bulgaro 28. Lamenti di Giovanni VIII. 10. I Bulgari ricevono un Arcivescovo, ed il rito Greco 40. Sedotti dai Manichei 41.

C

Celeonici. Loro monasteri chiusi 82. Non possono essere Parochi ivi

Cassiodoro dei Santi per autorità Vescovile 135.

Capua. La diocesi divisa in due Vescovi 138.

Carlomagno figlio di Carlo il Calvo ordinato Diacono per forza. Suo ri-

DELLE MATERIE. 359

bellione 9. 21. Il Papa Adriano prende le di lui parti ivi E' condannato ed ucciso 38.
Carlomagno Re della Baviera 87. Pretende all' Impero 97. Muore 177.
Carlomagno figlio di Luigi il Balbo, Re della Francia 136. Incenaro scrive per di lui liberazione 201. Sua morte 209.
Carlo il Calvo, Re della Francia. Risproveri del Papa Adriano contro di lui 5. Silenziosa d'incenaro di Laon nel Concilio di Douai 23. 30. Risponde risentitamente ai risproveri del Papa Adriano 30-31. E' incoronato Imper. 64. Sua maniera di vestire 70. 75. Dopo la morte di Luigi il Germanico vuole esser Re fino al Reno 81. Sua elezione confermata nel Concilio di Roma 87. Sua morte 93. Posteriore della lettera 93.
Carlo il Grosso Re, Giovanni VIII. gli dona l'Impero 135. Lo incorona Imperat. 177..

Carlo riassume la Francia Occidentale 209. Sua morte 225.
Carlo il Semplice Re della Francia 261.
Casino Monte rovinato dai Saraceni 217.
Châlons sopra la Senna. Concilio nell'anno 836. p. 232. Nell' 894 p. 271.
Charis Dignità nella Corte di Costantinopoli 305.
Chartres assediata dai Normanni, e liberata 332.
Circe Loro desolazione nel nono secolo 236. Non si possono tenere due Chiese insieme 41.
Clysterham Capo dei Marchesi ucciso 24.
Clugny Fondazione di questo monastero 320.
Collette. Concilio nell'anno 992 p.
Colonia Concilio nell'anno 887 p. 217.
Conspiring. Configurazione della Chiesa di S. Concilio 90.
Compostella Concilio per la configurazione della Chiesa di S. Giacomo 299.
Confessor Generale. Suo significato 81.

Conrado Duca della Franconia. Re dell' Alemagna 324. Sua generosità e sua morte 329.

Cosantino figlio primogenito dell' imper. Bulgaro. Sua morte 124.

Cosantino Porfirogeneto Imperatore 127

Cosantinopoli Concilio in favore di Fozie nell' anno 833. Falso Ottavo 139. Tenuto dai Greci per Ottavo Ecumenico 169. Ricorato da Giovanni VIII. 175. Costanza, riunita colla Chiesa Romana sotto Costantino Porfirogeneto 146.

Cosimo Legato d' Alessandria al sesto Ottavo Concilio 143.

Cosfieri delle differenti Chiese 157.

Crisostolo Patriarca Melchita d' Alessandria 309.
D

D Ecani rurali 98.
Demetrio Eletto Vescovo di Torcello 63.
Citato in Roma 86.

Despi. Concilio nell' anno 871. in cui è giudicata Incarnato di Leon 23.
Secondo Concilio 51.

Dada Belgioia condanna to nel secondo Concilio di Douai 59.

E

E Duaro Seniore Re dell' Inghilterra 304.
Vi fu ordinato sette Vescovi ibi.

Elezioni dei Vescovi Libertà delle medesime sostenuta da Incarnato 181.
Loro forma 183. Decreti d' elezione 188

Ella Legato di Gerusalemme al sesto Ottavo Concilio 119.

Ella figlio di Maron, Patriarca di Gerusalemme 155. Sua lettera ai Francesi 172.

Ella Patriarca Melchita d' Alessandria 107.

Endimare Patriarca d' Aquilei 61.

Enrico l' Uccellatore Re dell' Alemagna 340

Ermenegondo, o Ermenegondo figlio dell' imperator Ludov. moglie di Bosone 105.
Sua ambizione 126.

Esau del Vef. eletto 190.
Sua prof. di fede 192.

Esprema Unione durata otto giorni 227.

Enrico Re d' Oulx. Sua

DELLE MATERIE 367

pietà 107.
Excoꝛgite data col Battesimo 109. Un uerbo d'acqua nel calice 177
Eudes Conte di Parigi. Re della Francia 136. Sua morte 190.
Eugenio Vescovo d'Orléans. Legato in Costant. 100.
Eutimio Patriarca di Costantinopoli 105. Dificacciato 127. Sua morte 144.

F

F' l'fuer. Concilio nell'881. in S. Maura 178.
Fornese Vescovo di Fozzo. Condannato dal Papa Giovanni VIII. 67. E dal Concilio di Troyes 111. Ritabilito da Marino II. ed eletto Papa 153. Sua risposta a Salieno 254. A Falco di Reims 281. Scritto in favore di Carlo il Semplice 264. Morte di Fornese 278. Suo cadavere diffotterrato, e nuovo indegnamente 281. Rimesso in sepoltura nel suo condanna dichiarata nulla 285. Sue ordinazioni confermate nel. Prove della loro validità 312. Riconosciuto Papa senza essere

ordinato di nuovo 151.
Fezzu. suoi lamenti contro l'imperatore Basilio 45. Lo inganna con una falsa Genealogia 10. Ripiglia l'esercizio delle funzioni Vescovili 123. E la Sede di Costantinop. nel. Preceduta gli amici d'ignominia nel. Spedisce in Roma per il suo ristabilimento 125. Presiede al felice ottavo Concilio 139. Vi dà la sua apologia 146. E' ricevuto dagli Orientali 155. Condannato dal Papa, Marino II., ed Adriano III. 112. Lettore di Fozzo al Patriarca d'Aquiles sopra la processione dello Spirito S. nel. Dificacciato dalla Sede di Costant. 312. Sua fine 253. Sua Biblioteca nel. Sua Nomocazione 158.

Francie. Sua estensione nel nono secolo 101.

Francone Arcivescovo di Roen impiegato nella conversione dei Normanni 132.

Frodo II. Re di Leone 343.

Fruario Arcivescovo di Bourges, trasferito in Bourges 7583. Affida al

Concilio di Treves 111.
Falco Arcivescovo di Berna
 206. Sua lettera a Papa
 Stefano V. 227. Stefano
 lo incarica degli affari
 della Chiesa di Langres
 241. E di quella della
 Chiesa di Bremen 241. Sua
 lettera all' Ingleterra
 252. al Papa Formoso
 255. Al Papa Stefano
 VI., a cui risponde rigo-
 rosamente 279. Sua let-
 tere al Re Carlo il Sem-
 plice 280. Sua morte 287.
 scomunica contro i di lui
 uccisori 298.

G

Garis Re di Leone
 320.

Gerardo S. Abate di Vic-
 con, dipoi Vescovo d'A-
 storga 342.

Giovanni VIII Papa 37. Do-
 manda ajuto contro i Sa-
 raceni 83. Suoi sforzi per
 rompere i murati degli I-
 talliani con essi 89. Tratta
 con essi il fatto con loro, e
 si sottopone ad un tribu-
 to 100. Spedisce invii
 in Costantinopoli per Mi-
 nacchia S. Ignazio a mo-
 tivo della Bulgaria 161.
 scomunica Lambert

Duca di Spoleto passato
 nella Francia 104. Do-
 manda al Vef della Fran-
 cia l'ajuto delle loro trop-
 pe 115. Riconosce l'occe-
 per Patriarca 129. Sua
 morte 130.

Giovanni IX Papa. Sua let-
 tere a Stefano 282. Sua
 morte 304.

Giovanni X Papa trasferito
 da Bologna, e poi da Ra-
 venne 334. Sua vittoria
 contro i Saraceni nel
 Spedice in Compofella
 341.

Godefrido Re dei Norman-
 ni si converte 303.

Gag, e *Magog* che signifi-
 cato 375.

Gregorio Nomoclatore, e
 suoi complici condannati
 68.

Gregorio S. Sua vita scritta
 dal Diacono Giovanni
 201.

Grimaldo autore della re-
 gola de' Solitarij, ov-
 vero Rinchauli 256.

Guglielmo Conte dell'A-
 quitania fondatore di
 Clugny 321.

Guilherme Arcivescovo di
 Colona 8.

Guilherme Vescovo di

DELLE MATERIE 364

Chilone Sua ordinazione 189.

Guido Duca di Spoleto Re dell'Italia 215. Incoronato: repentinamente. Sua morte 282.

Germano Re dei Dani si converte 210.

I

I Gargio Patriarca di Costantinopoli. Sua morte 112.

Ignoranza dei Cristiani nel decimo secolo 318.

Richard Vescovo di Soissons spedisce la sua confessione ad Incarnato 80.

Incarnato Arcivescovo di Reims suo scritto di cinquanta - cinque capitoli contro Incarnato di Laon 9. Risponde con forza ai rimproveri del Papa Adriano 16. Suoi lamenti contro Incarnato di Laon no. Concilio di Doullas. Stanzi sinodali 61. Istruzione ai suoi Arcidiaconi 97. Decreti da esse ricevuti 117. Si oppone all'ordinazione d'Odoacer Vescovo di Beauvais 181. Suoi ultimi scritti, e sua morte 203.

Incarnato Vescovo di Laon.

Accusato in Anagni da uno scritto al Re, ed al suo Zio: Chito al Concilio di Doullas 29. Propone alcune eccezioni 32. E' condannato 34. Il Papa disapprova la di lui condotta 49. Suoi lamenti al Concilio di Trojes 109. Ristabilito 117. Leggere Conte di Gatinello ricostituisce S. Martino in Tours 231.

Incarnati Generali incogniti nel nono secolo 25.

L

L'Anberto Duca di Spoleto. Sua scomunica confermata nel Concilio di Trojes 307.

Landrico Figlio di Guido Imperator 186. Sua morte 289.

Landrico Papa 217.

Landrico Palazzo del Papa fece haggio 217.

Leopero S. San corpo in Costantinopoli 196.

Leone imp. figlio di Basilio. Fugge da Santabareno, ed imprigionato 210. Succede a suo padre 222. Spedisce in Roma per la restituzione 224. Sue Collazioni, e suoi Basilici 259.

Perchè chiamato Serio ,
e Filosofo 307. Sui ma-
trimoni 307. Consulta il
Papa , ed i Patriarchi su-
per la quarto notte 307.
Sua morte , e suoi suc-
ci 306.

Leone V Papa 304.

London. Concilio nell'anno
886. p. 251.

Luigi II Imper. Si fa assol-
vere dal giuramento fit-
to ad Adalberto Duca di
Benevento 37. Sua mor-
te 64.

Luigi il Germanico. Entra
nella Francia in ajuto
di Carlo il Calvo 64. Sua
morte 82.

Luigi il Balbo incoronato
Re della Francia 93. In-
coronato nel Concilio di
Troyes 113. Sua morte
136.

Luigi II. Re della Germa-
nia 82.

Luigi III. Figlio di Luigi il
Balbo Re della Francia
136. Avvenimenti , che
gli dà il Concilio di Fir-
man 179. Sua morte 107.

Luigi Figlio d'Arnolfo , ul-
timo Re della Germania,
della famiglia di Carlo-
magne 290.

M *Alidoro*. Suo con-
silio per Costantinopo-
li 196.

Magense Concilio nell'an-
no 898. p. 258

Mandene Vescovo di Cha-
lons 285. Sua lettera su-
pra il matrimonio d'un
Sacerdote 281.

Manichei dell'Armenia loro
dottrina 47.

Marino Diacono , Sostiene
in Costantinopoli l'Orta-
vo Concilio 176. Eleon-
Papa, il. di questo nome
507. Ripone gli eperci di
Giovanni VIII. 212. Sua
morte 201

Matrimonio. Diversità di
nazione non impedisce
il matrimonio 276.

Mort. Concilio 258.

Michale Patriarca Melchita
d'Alessand. Sua lettera
al falso-Otavo Concilio
148.

Michale Patriarca Giacobi-
ta d'Alessandria 309 Sua
morte 201.

Modest Callio 109.

Moraci. Disciplina Mona-
stica decaduta nell'in-
ghilterra 247.

Moravici. Devono esser

Soggetti ai Vescovi [10.](#)

Regolamento per ristabilirli [179.](#) *Loro decadenza* [317.](#)

Morosi lamenti del Bavari contro di essi [392.](#)

Mouaff Califfa [170.](#) *Sua morte* *ivi*

Mouaffid Califfa [170.](#)

Mouaffid Califfa [170.](#) *Sua morte* *ivi*.

Mouaff Califfa [170.](#) *Sua morte* *ivi*.

Montesquiel Califfa [170.](#) *Sua morte* *ivi*.

N

Niceno il Mitico, Patriarca di Costantinopoli. Disapprova le quante nozze dell'imperatore [106.](#) Esiliato, e deposto [108.](#) Ristabilito [327.](#) Sua lettera al Papa [325.](#) Altra a Giovanni X. [145.](#)

Nonnullatenere. Ciò ch'era [66.](#)

Normandia. Perchè così detta [133.](#)

Norchenesi. Devastano la Francia [133.](#) Loro conversione [131.](#)

Nozze quarte, proibite fra i Greci [106.](#)

O

Ordinazione Vescovile deservita in alcune lettere [193.](#) *Costanza* [194.](#)

Ordigno la Re di Leone [140.](#) Sua morte [141.](#)

Ogto Doge di Venezia [63.](#)

Oxford Scuola famosa [147.](#)

P

Papa. Non può essere nel tempo medesimo Re, e Vef. [18.](#) Non può dispotere delle Chiese *ivi*. Non revoca i decreti dei suoi predecessori [19.](#) Non deve comandare ai Re [57.](#) Proibizione di dare il sacco alla morte del Papa [187.](#) Distinzioni fra la Sede, ed il Pontefice [312.](#)

Parigi assediata dai Normanni [219.](#)

Pasquagj. Proibizione d'esserne i Pastori della Chiesa Romana [92.](#)

Paria. Concilio nell'anno 876. p. [64.](#) Incendiato dagli Ungari [351.](#)

Pasquagj dev'esserne adolcita in favore dei uorri Cristiani [315.](#)

Papa di Sicilia, inviato dell'Imperator Basilio presso i Manichei, scrive la loro storia 41.

Piero Patriarca di Grado 63. Implora l'aiuto del Papa 86.

Piero Sacerdote Cardinale, Legato per il matrimonio di Froie 132. Sua istituzione nel Affilia al sesto ottavo Concilio 139.

Pondar. Concilio nell'anno 876 p. 64. Antico. E ripetuto in questo Concilio 74.

Prebenda. Origine di questo nome 62.

Prove dell'acqua calda 82.

R

Rabodo S. Vescovo d'Ulrich 115.

Ravenna. Concilio sotto il Papa Giovanni IX. e l'Imperator Lamberto 118.

Re subordinati alla giurisdizione del Concilio 18.

Ricordo imperiale incoronata 76.

Ricordo di Soissons. Suoi decreti sinodali 139.

Ricordo Re di Borgogna 146. Nell'Italia 151.

Ricordo Re di Francia 151.

Ricordo. Lettera 166.

Ricordo Caro dei Normandi Bonifazio, o chiamato Roberto 133. Suo domo alla Chiesa 134. Sua giustizia 161.

Ricordo Gallieno Papa 181.

Roma. Corrente dei costumi, che vi regnava 68. Concilio nell'anno 876 p. 86. Roma angustata dai Saracini 89. Concilio nell'anno 879 per il ristabilimento di Froie 133. Concilio sotto Giovanni IX. in cui si annulla la condanna di Formoso 182. Povertà della Chiesa Romana 188. 189.

Rodrigo Arcivescovo d'Arles Vicario Apostolico nelle Gallie 105.

S

Sari dell'Antico Testamento perchè non hanno Chiesa nell'Occidente 137.

Savero, ovvero Olanio Patriarca Giacobita d' Alessandria 177.

Saraceni nell'Italia stabiliti sul Garigliano 139.

Sessio. Concilio nell'anno
879 contro Carlomagno
78.

Sere. Principia creta in-
favore d' *Autegello* 70.
Riprovata dal Vescovi
della Francia 71.

Sergio Duca di Napoli Por-
tapa 18. S. Atanasio suo
Zio 54. Tratto col Sira-
cini 90. E' ammesso da
suo fratello 99.

Sergio III. Eletto Papa, e
disincolato 181. 182. Ri-
chiamato, ed ordinato
110.

Sessio Arcivesc. di Reims
139. Convoca un Con-
cilio 150.

Simbolo di Nicea pubblicato
nel sesto ottavo Concilio
per condannare il *filio-
que* 165. Let. di Giovan-
ni VIII. sopra tal artico-
lo 168.

Sincero Patriarca Melchita
d' Antiochia 307.

Sesano figlio dell' impera-
tor Basilio Sincello 143.
Patriarca di Costantino-
poli 112. Sua morte 159.

Sesano V. Papa 216. Sua
vita 217 Sua lettera all'
Imperator Basilio 218.
Sua risposta a Salsano

216 Sua morte 215.

Stefano VI. Papa 278. Fg
dissacrare, e cangiare
il corpo di Formoso
181 Sua morte 181.

Stilicone Papa Metropolitano
di neocæsarea Scrive
al Pap. Stefano per la
riunione dell' Chiesa di
Costantinopoli 114. Scrive
anche a Formoso; ed
il Papa Giovanni gli ri-
sponde 154.

Stenibello figlio d' Arnol-
do dichinato Re della
Lorena 274. Sua morte
279.

T

Teodora Madre padro-
na di Roma 310.

Teodora figlia 310. Fa Pa-
pa Giovanni X. 310.

Teodore Santabartolo im-
pastore 110. Fatto Ve-
scovo da Paolo 124. Vuole
corrinare Leone figlio
dell' Imperatore Basilio
2.2. Questo lo manda in
esilio 124.

Teodoro Papa 181.

Teodolfo Patriar. di Gerg.
Salemme. Scrive lettere al
sisto ottavo Concilio 49.

Teodolfo Patriarca d' An-
tiochia. Sua lettera al

148 T A V
149 Ottavo Concilio
 149
Tradizioni dei Vescovi.
 Quali formalità vi è usa-
 to 83. Proibite 183.
Totilo Concilio nell'anno
 893 pag 271.
Trent invincenza di Sol-
 fers Concilio nel 909.
 pag. 316.
Trojes Concilio tenuto dal
 Papa Giovanni VIII 106.
Trenar Principe dei Mora-
 vi scrive al Papa Gio-
 vanni VIII. 103.

V

Vernut fallotto. Ca-
 piolano di Carloma-
 no 106.
Vgo figlio di Lotario. Pre-
 sente al regno di suo
 padre 94. Scomunicato

O L A
 nel Conc di Trojes 114.
Vienna. Concilio nell'anno
 893 p 260.
Vigintore. Veste. stabilito
 con permesso del Re
 183. Sua concessione
 del. Sua esortazione 187.
Vogari chiamati nella Ger-
 mania 297. Loro costu-
 mi 294. Devotismo Fi-
 ziale 295. L' Alleanza
 337 Son proli per Gog,
 e Magog 337. Passano
 nella Baviera 332.
Vallado Arcivescovo di
 Bourges Sua lettera
 pastorale 23.

Z

Zoi quarta moglie dell'
 Imper. Leone 106.
 Discacciata dalla Corte
 e poi richiamata 143.

Fine della Tavola delle Materie.





